GEOGRAPHICA

13

GEOGRAPHICA

Collana di Geografia dell'Università Europea di Roma

DIRETTORE SCIENTIFICO

Margherita Azzari

VICEDIRETTORE

Gianluca Casagrande

COMITATO SCIENTIFICO

Steinar Aas, Marina Fuschi, Paolo Liverani, Michael Hodgson, Mauro Novara, Rafael Pascual, Sergio Pinna, Maria Luisa Ronconi, Michael Samers, Giuseppe Scanu.

COMITATO DI REDAZIONE

Francesco Battaglini, Arturo Gallia, Margherita Pedrana, Roberta Rodelli, Luigi Russo.

La valle del fiume Amaseno

Fonti geostoriche per la conoscenza del territorio e per la sua valorizzazione

Sara Carallo

IF PRESS

UER GREAL
Geographic Research and Application Laboratory

Il presente volume è stato sottoposto a revisione dalla direzione scientifica della collana.

Copyright © 2025 by IF Press srl
IF Press srl - Roma, Italia
info@if-press.com - www.if-press.com

Università Europea di Roma
Geographic Research and Application Laboratory (GREAL)
Via degli Aldobrandeschi 190 - 00163 Roma
Tel. 06-665431 (centralino) - Fax 06-66543840 - www.greal.eu

ISBN 978-88-6788-409-4 (Print)
ISBN 978-88-6788-410-0 (PDF)
DOI 10.3308/IFP.17

Sigle e abbreviazioni

ARP, Agenzia Regionale Parchi

ASC, Archivio Storico Capitolino

ASFr, Archivio di Stato di Frosinone

ASL, Archivio di Stato di Latina

ASR, Archivio Stato Roma

BAV, Biblioteca Apostolica Vaticana

CAI, Club Alpino Italiano

CBP, Consorzio di Bonifica Pontina

CLC, Corine Land Cover

DA, Delegazione Apostolica

DP, Disegni e Piante

GIS, Geographic Information System

GPS, Global Positioning System

IGM, Istituto Geografico Militare

ISPRA, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale

ISTAT, Istituto nazionale di statistica

PAI, Piano di Assesto Idrogeologico

PTPR, Piano Territoriale Paesistico Regionale

SGI, Società Geografica Italiana

SIC, Sito di Importanza Comunitaria

SWOT, Strenghts, Weakness, Opportunity, Treaths

TDR, Territorializzazione Deterritorializzazione Riterritorializzazione

UAV, Unmanned Aerial Vehicle

WWF, World Wide Fund

ZCS, Zona di Conservazione Speciale

ZPS, Zona di Protezione Speciale

Alla valle del fiume Amaseno.

Alle sue comunità, ai suoi paesaggi e alle narrazioni che il tempo ha inciso nei suoi sentieri

Prefazione

Carla Masetti

Risultato di un lavoro intenso e appassionato, condotto dall'autrice nell'arco dei tre anni di ricerca per il Corso di dottorato in *Politica, Società, Cultura e Territorio* (Università degli Studi Roma Tre) e proseguito nell'ambito di diversi progetti finanziati (in collaborazione con la Regione Lazio, con la XIII Comunità Montana Lepini Ausoni e con la sezione di Frosinone del CAI), questo volume ben si inserisce all'interno di una precisa cornice di riferimento paradigmatica che, tenendo conto delle più recenti prospettive concettuali dell'approccio territorialista, conferma la grande vivacità e le potenzialità operative del metodo storico-geografico, applicato alla ricostruzione diacronica del paesaggio storico e all'identificazione di quei processi che hanno portato alla definizione del suo patrimonio culturale.

Oggi più che mai nel panorama delle scienze umane, l'approccio geostorico è percepito come crocevia fondamentale per chi voglia affrontare anche le questioni più attuali della progettazione territoriale. La riscoperta di una centralità dei saperi umanistici è divenuta ancora più evidente da quando l'esigenza di conoscenze geo-cartografiche, supportate da competenze in tecniche informatiche e geo-tecnologie (immagini satellitari, 3D, *laser scanner*, droni) ha reso sempre più indispensabile e imprescindibile l'utilizzo di un tale approccio nello studio della genesi e delle trasformazioni territoriali e nelle politiche ambientali e paesistiche. In questo contesto, si evidenzia il supporto sempre più immediato e interattivo degli *Historical GIS* nel favorire un'analisi delle sovrapposizioni delle componenti culturali, materiali e immateriali di un contesto geografico e nel facilitare le operazioni di monitoraggio diagnostico di un territorio; così come non possiamo esimerci dal sottolineare l'importanza, nell'epoca delle *Digital Humanities*, delle nuove opportunità di ricerca e di valorizzazione che provengano dalla consultazione di repertori, portali, archivi e biblioteche digitali online a tema cartografico, divulgati al più ampio pubblico anche attraverso la creazione di applicazioni che permettano funzionalità avanzate e interattive.

Come gran parte del territorio italiano, anche quello della valle del fiume Amaseno, oggetto dello studio che qui si introduce, si trova oggi in uno status evolutivo, critico per la sua esposizione ai rischi ambientali e antropici (basti pensare al dissesto idrogeologico, all'abbandono delle montagne e ai processi di rinaturalizzazione ecc.), ma al tempo stesso generatore di opportunità; aspetti, entrambi, che l'esame delle fonti geostoriche, non può esimersi dal descrivere.

Il valore originale della ricerca qui proposta consiste nel riuscire a far emergere le diverse "dicotomie territoriali" della valle dell'Amaseno, adottando un taglio investigativo in cui i prodotti di lunghe operazioni di censimento, schedatura e consultazione di documenti archivistici, rinvenuti presso numerose conservatorie (nazionali, provinciali e comunali) dialogano in armonia con i risultati di una capillare ricognizione sul campo.

Molto curata è l'analisi dell'ampio spettro dei materiali indagati. Si spazia dai numerosi manoscritti testuali, in particolare documenti notarili, amministrativi, fiscali, diplomatici, catastali, giuridici, statistici, toponomastici, per poi includere un ricco corredo cartografico storico di tipo cabreistico-peritale, catastale e topografico, cui si aggiunge un altrettanto consistente apparato iconografico, popolato da rappresentazioni artistiche, fotografie, immagini aeree e vettoriali.

In una prospettiva di ricerca orientata alla valorizzazione del "senso storico dei luoghi" e finalizzata alla identificazione e gestione delle risorse patrimoniali identitarie del territorio della valle dell'Amaseno, il documento cartografico diviene, nelle mani dello studioso che lo analizza, non solo una risorsa necessaria per l'interpretazione dei processi storici di territorializzazione, ma al tempo stesso,

evidenziando nei quadri paesistico-ambientali odierni le eredità del passato, si configura anche come uno strumento propedeutico per orientare e contestualizzare la pianificazione e la progettazione paesistico-territoriale attuale e futura, rivelando quindi potenzialità trascurate e finalità applicative che vanno ben al di là del semplice atto conoscitivo e descrittivo.

Il processo di valorizzazione documentaria realizzato dall'autrice non ha potuto prescindere da forme di attività di ricerca sul campo che, anche con il coinvolgimento delle comunità locali, considerate non solo beneficiarie ma soprattutto interpreti e protagoniste nella memoria ma anche nella cura e gestione del territorio, hanno portato all'acquisizione di una ingente quantità di dati, funzionali a produrre una maggiore consapevolezza della consistenza e del valore del patrimonio culturale e naturalistico dell'area nel tempo e a definire pubbliche forme di condivisione di conoscenze e di competenze, legate soprattutto alle pratiche e ai saperi tradizionali, sia materiali che immateriali.

Sulla base di questi presupposti, l'autrice ha infine ideato e mappato alcuni itinerari culturali (tra cui il Cammino della Regina Camilla), resi disponibili al pubblico attraverso il portale *valledellamaseno.it*: un prodotto che, realizzato con un approccio partecipativo, ha valorizzato le relazioni sociali e favorito processi di inclusione socio-spaziale, permettendo di accedere a servizi di pubblica utilità e a informazioni pratiche per la pianificazione di itinerari culturali volti a promuovere una fruizione sostenibile e consapevole del patrimonio locale.

Il grande merito di questo volume è dunque l'aver messo in luce quella che può essere definita la "funzione politica e sociale della geografia": ossia di una disciplina problematica, attiva e propositiva, che da un lato è capace di coniugare le finalità di ricerca con le scelte di governo del territorio e dall'altro è in grado di promuovere percorsi di educazione delle nuove generazioni e di formazione culturale dei cittadini, riuscendo a intercettare la sempre più crescente domanda di conoscenze ambientali da parte della società e delle istituzioni, anche in funzione di forme di turismo lento e sostenibile.

Nel concludere questa breve prefazione, mi piace ricordare il grande apporto alla riflessione teorico-metodologica sulla ricerca geostorica operato già nel 2003 da Massimo Quaini, all'interno di un fondamentale saggio, apparso sulla rivista del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici «Geostorie», in cui proponeva alle future generazioni di giovani ricercatori un repertorio di azioni strategiche (oggi come allora validissime) per comprendere il territorio, rimarcando la necessità di fondare la propria formazione sulla base di una indispensabile pratica dell'esplorazione di archivio:

> «La prima condizione è che il ricercatore si riconosca a tal punto nel tema e nell'intreccio che intende ricostruire da passare qualche anno nel cercare le fonti, che non sono così accessibili come sembra, e nello scoprire gli infiniti aspetti di un mondo comunque lontano da noi. Come avviene in ogni romanzo che si rispetti, l'autore deve identificarsi nei protagonisti che mette in scena, seguirli passo passo, tentare di ricostruirli a tutto tondo, ma nel far questo deve cercare, per quanto possibile, di ignorare il presente e le sue pratiche per tentare di capire il mondo a cui essi appartengono (…). La seconda condizione è che per poter ricostruire a tutto tondo i nostri personaggi spesso le fonti non sono sufficienti. In questo caso dobbiamo stare attenti a non colmare le lacune con deduzioni che deriviamo dal contesto attuale e dalla nostra attuale esperienza scientifica e che non corrispondono alle pratiche e alle esperienze che le precedenti generazioni potevano farsi. Dobbiamo invece procedere come un investigatore che lavora su labili indizi, che ricostruisce in tutti i dettagli la scena del delitto e non si lascia prendere dalla pretesa di arrivare subito al nome dell'assassino. Grazie al metodo indiziario, che nella ricerca storica è il metodo più affidabile, le nostre geostorie assumeranno allora tutte le caratteristiche di veri e propri racconti polizieschi» (Quaini 2003, p. 8-9).

L'augurio è che questo libro possa essere di ispirazione per tanti altri progetti di giovani geografi, interessati a condividere modalità di indagine e di confronto e orientati a riconoscere della ricerca geostorica uno strumento privilegiato con cui guardare e comprendere la complessità delle trasformazioni diacroniche (naturali, antropiche, socio-economiche) del nostro territorio, tematiche oggi di grande interesse politico e sociale, oltre che epistemologico.

Introduzione

Questo volume analizza le dinamiche evolutive della valle del fiume Amaseno, situata nel Lazio, tra le province di Latina e Frosinone, con l'obiettivo di ricostruire i processi di strutturazione del paesaggio e individuare i sedimenti materiali e immateriali stratificati nel territorio. La ricerca adotta un approccio metromontano, inserito nella cornice bioregionale e territorialista. Tale prospettiva considera le relazioni di co-evoluzione e di co-sviluppo tra società umane e ambiente (Carrosio 2021; Dematteis 2020; Magnaghi 2020).

Fin dall'antichità, la posizione geografica della valle è stata motivo di attenzione e di interesse particolare per l'insediamento umano. Si tratta di una realtà territoriale caratterizzata da una grande varietà geomorfologica e paesistica che spazia dall'agro, dove si riconoscono i tratti distintivi del sistema mezzadrile, alla montagna, caratterizzata da vaste aree boschive dominate dall'organizzazione socioeconomica agro-silvo-pastorale. A questi si aggiungono le aree paludose, i fertili campi circondati da sorgenti, le aree di fondovalle attraversate dal fiume Amaseno e i centri urbani ubicati sulle colline dei monti Lepini e Ausoni.

Questa dicotomia territoriale rende la valle dell'Amaseno un caso di studio significativo per la ricerca geostorica. La sua identità affonda le proprie origini nel Latium preromano e si è mantenuta nel corso del medioevo e dell'età moderna, attraversando vari avvicendamenti di poteri, trasformazioni statuali e domini politici.

È la storia di una terra di confine, teatro di contese feudali, annessioni e continue riconfigurazioni della geografia politico-amministrativa.

Oggi questo territorio rappresenta un'area di grande valore ambientale e culturale, ma è segnato dalle fragilità tipiche delle zone interne appenniniche. Il progressivo e costante spopolamento ha portato a una densità abitativa molto bassa, aggravata dai flussi migratori in uscita e dalla debolezza del tessuto imprenditoriale locale. Inoltre, la scarsa presenza di servizi di base rende il territorio particolarmente vulnerabile, influenzando le dinamiche di sviluppo e la capacità di resilienza delle comunità locali. Tuttavia, il patrimonio territoriale offre opportunità per strategie di valorizzazione orientate alla sostenibilità e al riequilibrio socioeconomico.

Questo lavoro si presenta come il primo studio geografico sulla valle dell'Amaseno condotto con una metodologia geostorica e multiscalare. Esso si inserisce nel filone delle ricerche di storia locale, in cui lo studio specialistico di un territorio circoscritto diventa uno strumento scientifico per l'analisi di fenomeni più ampi e di carattere generale. Il volume trae origine dalla mia tesi di dottorato[1] e si sviluppa attraverso una serie di progetti di ricerca a cui ho lavorato tra il 2016 e il 2023. Tali progetti si sono focalizzati sulla valorizzazione e fruizione ecoturistica della valle dell'Amaseno, nonché sulla mitigazione e prevenzione del rischio ambientale e antropico[2]. Il lavoro nasce dunque da un lungo percorso di studio e sperimentazione sul campo, con l'obiettivo di offrire nuove prospettive per la tutela e la rigenerazione del territorio.

[1] Dottorato di ricerca in Storia (Politica, Società, Cultura e Territorio, XXVIII ciclo) presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre.

[2] Le ricerche si sono svolte nell'ambito di diversi progetti finanziati, tra cui: assegno di ricerca nel quadro del PRIN *Mitigazione del rischio ambientale: letture geostoriche e governance territoriale* (Progetti di ricerca di rilevante interesse nazionale – Bando 2015 Prot. 2015KT7HSJ), attivo da dicembre 2018 a dicembre 2019; assegno di ricerca nell'ambito del progetto *Smart Environments. Valorizzazione della ricerca e crescita del territorio negli ambienti intelligenti*, in collaborazione con la Regione Lazio e con l'Università di Roma Tre; progetti avviati dal contratto di fiume dell'Amaseno, coordinato dalla XIII Comunità Montana Lepini Ausoni, in qualità di componente del comitato tecnico scientifico; progetto *Terre Alte* del Club Alpino Italiano, in collaborazione con la sezione di Frosinone (2017-2022).

L'indagine condotta si è avvalsa dei principi dell'approccio teorico-metodologico di tipo sistemico, in una prospettiva multiscalare.

Nel quadro dell'analisi territoriale condotta, è stata adottata una metodologia integrata volta a far emergere sia le potenzialità che le criticità del territorio. L'indagine ha combinato un'analisi geostorica, basata sullo studio delle fonti manoscritte d'archivio, con un approccio partecipativo fondato sul coinvolgimento attivo delle comunità locali. Nello specifico, alla luce di un approccio semiotico e decostruttivista è stata utilizzata la fonte cartografica storica per rintracciare gli elementi di continuità e discontinuità nelle fasi di territorializzazione; essa è, infatti, uno strumento di particolare utilità e rilievo nelle indagini sui fenomeni spaziali propri della geografia storica[3]. Lo studio delle fonti storiche ha permesso di ricostruire le trasformazioni del paesaggio e l'evoluzione dell'uso del suolo, mentre la ricerca sul campo, attraverso pratiche di narrazione dei luoghi, ha fornito una lettura dinamica e vissuta dello spazio.

Il coinvolgimento attivo e la partecipazione degli attori locali sono avvenuti in tutte le fasi della ricerca, attraverso strumenti quali interviste, laboratori didattici, *focus group* e tavoli di confronto. Questo processo ha permesso di integrare saperi esperti e conoscenze locali, coinvolgendo sia la popolazione adulta che le comunità studentesche del territorio. Il dialogo così instaurato ha dato vita a un racconto polifonico e articolato, contribuendo a una maggiore consapevolezza collettiva sulle potenzialità e sulle criticità del contesto studiato. Inoltre, l'esperienza ha favorito la creazione di una rete territoriale coesa, capace di proseguire in modo autonomo il percorso di progettazione e rigenerazione del territorio, ponendo le basi per strategie di sviluppo condivise. A tal proposito, è stata sviluppata una metodologia specifica basata sulla definizione di itinerari culturali finalizzati a una fruizione sostenibile del patrimonio territoriale oggetto di studio.

Questa metodologia non si limita alla promozione turistica, ma utilizza il passo lento come strumento di conoscenza, favorendo la costruzione di una coscienza di luogo e una maggiore consapevolezza tra le popolazioni locali. Il cammino diventa così un dispositivo di interpretazione del territorio, capace di innescare processi di sviluppo locale e di stimolare una riflessione collettiva sul valore del patrimonio e sulle sue potenzialità. La riflessione, infatti, si è sviluppata attraverso una decostruzione critica dei paradigmi turistici tradizionali, mettendo in discussione le narrazioni stereotipate e dominanti del turismo. L'obiettivo è stato quello di spostare l'attenzione dai modelli centrati sul visitatore verso approcci che favoriscano le comunità locali, coinvolgendole attivamente nella gestione e narrazione delle proprie risorse. Ciò implica la valorizzazione dei saperi e delle pratiche tradizionali, spesso ignorate dal turismo globalizzato, per promuovere modelli partecipativi, inclusivi e sostenibili, in grado di rispettare ed esaltare le diversità culturali.

L'integrazione di queste prospettive ha restituito una visione articolata del territorio, rivelandone le dinamiche di lunga durata e i processi di adattamento locale.

La ricerca si è avvalsa dei Sistemi Informativi Geografici (GIS) al fine di creare un'architettura di sistema capace di supportare diverse indagini, dall'analisi geomorfologica a quella più propriamente geostorica e toponomastica, confrontando vari livelli informativi a diverse scale, generali o di dettaglio. L'obiettivo è stato quello di fornire alla cittadinanza uno strumento utile per la lettura diacronica del paesaggio, l'archiviazione e la fruizione dei dati cartografici e archivistici, nonché per la tutela e valorizzazione di un patrimonio di alto valore storico e culturale. Le fonti consultate nell'ambito del progetto, inclusi i dati geografici elaborati mediante l'impiego di tecnologie digitali, sono state rese fruibili e accessibili attraverso un geoportale culturale. Questo strumento integra un sistema webGIS

[3] Marc Bloch ci fa riflettere su una delle tematiche di rilievo dell'indagine geostorica, il tempo: «il tempo della storia, realtà concreta e viva restituita all'irreversibilità del suo corso, è il plasma stesso in cui stanno i fenomeni, e come il luogo della loro intellegibilità […] ora, questo tempo vero è, per sua natura, continuità. Ma è anche perpetuo mutamento. Dall'antitesi tra questi due attributi derivano i grandi problemi della ricerca storica» (Bloch 1950, 43).

Accanto al tempo, vi è il territorio, nella sua concezione sistemica, patrimonio di stratificazioni storiche depositate nel corso di fasi di territorializzazione in cui si è esplicata l'azione umana, che ha contribuito a dare forma e identità al paesaggio.

che consente l'implementazione e la visualizzazione interattiva dei dati emersi dalla ricerca. La mappa risultante permette di analizzare in modo integrato le informazioni territoriali, offrendo un supporto efficace sia per la disseminazione dei risultati scientifici, sia per la pianificazione e la gestione del patrimonio studiato.

L'auspicio è che i materiali e gli strumenti di analisi elaborati possano supportare i processi decisionali e istituzionali, contribuendo alla definizione di strategie di gestione partecipata del territorio. Queste, a loro volta, mirano a consolidare il senso di appartenenza delle comunità locali, stimolare nuove prospettive di sviluppo e incentivare il desiderio di restare e investire in questi luoghi.

Tale approccio favorisce anche il rafforzamento dell'identità territoriale (Banini 2013), valorizzando i beni geografici stratificati e mettendo in luce le potenzialità inespresse dei luoghi, che possono diventare protagonisti di processi di sviluppo locale autosostenibile.

1. Metodologia

L'indagine geostorica per l'analisi del territorio

Lo studio delle trasformazioni territoriali della valle dell'Amaseno si inserisce nell'ambito degli studi geostorici[4] e mira a ricostruire l'evoluzione del paesaggio e le dinamiche insediative attraverso un approccio di tipo spaziale e diacronico, in una prospettiva transcalare. L'analisi si basa sull'utilizzo del metodo regressivo, che permette di risalire dal presente alle configurazioni territoriali passate, ricostruendone i processi di strutturazione e trasformazione.

La geografia storica, nell'ottica di strumento critico di conoscenza del processo territoriale che ha definito l'identità propria di un luogo, si rivela oggi, alla luce del dibattito epistemologico, quale disciplina in grado di analizzare e riconoscere la complessità culturale del territorio con un occhio di riguardo per le risorse patrimoniali, comunicative della memoria storica. La profonda conoscenza del *genius loci* che contraddistingue un luogo, permette, mediante la scomposizione puntuale delle fasi di sedimentazione storica, di svelare il processo di stratificazione del territorio e la sua genealogia, rintracciando tutti quei segni del passato che ne costituiscono l'*imprinting* (Norberg-Schulz 2011). La valenza di questo approccio risulta ancora più evidente in un contesto in cui il territorio è sempre più minacciato da processi di omologazione e consumo di suolo, aggravati dai cambiamenti climatici[5].

[4] Di rilevante interesse sono gli studi di matrice anglosassone, provenienti dalla Scuola di Cambridge, che si inseriscono nell'ambito del dibattito epistemologico sulla geografia storica, e in particolare le considerazioni rivoluzionarie di Alan Baker, volte ad analizzare le trasformazioni territoriali spazio-temporali mediante l'integrazione di diverse tipologie di fonti, dai documenti d'archivio alle fonti iconografiche fino alla ricerca delle persistenze identitarie sul campo (Baker 2003).

Tra gli studi più recenti, degne di nota sono le riflessioni di Elena Dai Prà sul discorso geostorico e la sua declinazione verso una valenza progettuale e programmatica, indirizzata alla produzione di studi scientifici applicativi (si veda in particolare Dai Prà 2007; 2013). Per un approfondimento sulle radici e le impostazioni epistemologiche della metodologia geostorica non si può prescindere dai seguenti testi di riferimento: dagli scritti di Lucio Gambi, contraddistinti da una visione "storicista" della geografia umana e incentrati sul ruolo antropico nei processi di strutturazione del territorio (Gambi 1964; 1972a; 1972b; 1973), alle riflessioni di Massimo Quaini, profondo innovatore della disciplina geostorica (Quaini 1973; 1992; 1995; 2008; 2009a), per passare alle considerazioni metodologiche di Paola Sereno, che delinea un interessante quadro sulla geografia storica in Italia (Sereno 1981) fino alle esperienze di ricerca di Leonardo Rombai, incentrate sul recupero della memoria storica e la tutela e la valorizzazione del patrimonio paesaggistico (Rombai 1995; 2001; 2002a).

[5] È negli anni Settanta del Novecento che l'uomo inizia a percepire come un pericolo le grandi trasformazioni ambientali, ritenute precedentemente un male necessario per raggiungere il progresso. La questione ambientale si impone all'opinione pubblica promuovendo soluzioni conservative volte a recuperare l'esistente. Tale processo, noto a tutti con il nome di "sviluppo sostenibile", appare per la prima volta nel Rapporto Brundtland nel 1987, con la pretesa di conciliare logiche per loro natura inconciliabili (cfr. il documento ufficiale della Conferenza di Rio del 1992 in cui sono fissati gli obiettivi per il raggiungimento della sostenibilità a livello locale e globale; AGENDA21 1992). Si sviluppano negli anni numerose teorie volte a mitigare gli effetti disastrosi del devastante processo di decontestualizzazione, che propongono limiti all'inquinamento e non prendono in considerazione il ruolo della cultura nella costruzione del territorio. È solo con

In quest'ottica la geografia storica rivela la sua preziosa vocazione progettuale e si palesa scienza attiva e prospettica (Spagnoli, Varasano 2022), in grado di partecipare dinamicamente alle scelte programmatiche dei governi, di decodificare i segni e i codici paesaggistici, di analizzare i processi di cambiamento del territorio attraverso un'ottica sincronica e diacronica, volta a scomporre i quadri antropici e naturali al fine di rivelare la complessità e il senso intrinseco dei luoghi (Dai Prà 2011).

L'approccio territoriale adottato in questo lavoro, emerso nell'ambito delle teorie geografiche sullo sviluppo locale di Giuseppe Dematteis e Francesca Governa e sulle riflessioni di Alberto Magnaghi sulla pianificazione territoriale, considera il territorio come un «organismo vivente ad alta complessità» (Magnaghi 2012, 59). Tale visione riconosce le interrelazioni dialettiche tra l'uomo e l'ambiente, che l'indagine geostorica è in grado di individuare, decifrare e interpretare in modo approfondito.

La chiave di lettura adottata per analizzare le trasformazioni avvenute nella valle e comprenderne le cause, le conseguenze e le dinamiche di riorganizzazione territoriale si basa sul modello TDR (territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione), fondato sulle teorie di Claude Raffestin (1984) e Angelo Turco (1988). Questo modello considera il territorio come un processo storico di cicli, in cui il ruolo delle comunità umane è rilevante nella definizione dell'organizzazione territoriale. Questo processo si sostanzia in tre atti creativi: il primo, la *territorializzazione*, rappresenta il momento in cui l'uomo costruisce il territorio, riducendo la complessità territoriale; in questa prima fase di organizzazione del territorio viene attribuito un nome al luogo (*denominazione*) e si decide di vivere attuando un controllo simbolico e conferendo valore e significato al territorio.

Il secondo atto riguarda la *deterritorializzazione*, una fase di transizione nella quale emergono punti di rottura o di svolta, originati da azioni esogene o endogene, si mette in discussione la precedente organizzazione e si passa ad un nuovo assetto territoriale; questa seconda fase si esprime mediante il controllo materiale (*reificazione*), ovvero nell'intervento fisico sullo spazio (Turco 2002, 31). La fase più significativa della deterritorializzazione della valle è stata quella delle bonifiche integrali, che hanno trasformato il paesaggio in maniera irreversibile, segnando una netta cesura con il passato. Questo processo ha modificato radicalmente la struttura economica e sociale del territorio, ridefinendone l'uso e le dinamiche insediative. Un'analisi più approfondita di questa fase sarà sviluppata nel secondo capitolo, dove verranno esaminati nel dettaglio gli effetti di queste trasformazioni.

In particolare, a seguito di questa fase, nel territorio in esame si è progressivamente persa la consapevolezza delle relazioni tra insediamento umano e ambiente, quelle stesse relazioni che avevano plasmato nel tempo la storia e l'identità territoriale. La cancellazione della memoria e della biografia del territorio ha portato a percepirlo come un semplice spazio funzionale, privo di legami con il proprio passato, trasformandolo in un contesto anonimo e privo di riferimenti storici, dove ogni connessione con la storia locale è stata bruscamente interrotta (Magnaghi 2000).

L'ultimo e terzo atto coincide con la *riterritorializzazione*, che si esplica solo nel momento in cui si prende coscienza dei fattori di rottura o di svolta e si attua un processo volto alla definizione di diverse strutturazioni e all'attribuzione di nuovi valori e significati alle risorse endogene. Questa fase ha richiesto negli anni un lungo percorso fatto di attività condivise, volte a sviluppare una maggiore consapevolezza e una rinnovata coscienza di luogo. Il progetto che qui si presenta si inserisce come un piccolo tassello all'interno di questo processo più ampio, contribuendo alla ricostruzione dei legami spezzati dalle fasi di deterritorializzazione e alla riscoperta di un'identità territoriale condivisa.

Ogni fase di territorializzazione, determinata dall'azione di una organizzazione sociale sul territorio, deposita "sedimenti" materiali e cognitivi che, stratificandosi nel corso dei secoli, vanno a formare il complesso di beni geografici. Si tratta di un processo di interazione tra l'azione umana e l'azione degli agenti fisici sul territorio che produce l'organizzazione del territorio che oggi possiamo vedere (Raffestin 1984). Avvalendoci di questa metodologia, è possibile leggere e interpretare il pae-

---

le proposte dei Territorialisti che si passa da un «territorio senza attori», concepito unicamente come uno spazio astratto, oggetto di politiche di pianificazione irrazionali e omologanti, a un «territorio soggetto», una realtà complessa, indecomponibile che deve essere compresa nel suo insieme inscindibile (cfr. in particolare Bonesio 2011, 1).

saggio della valle attraverso i numerosi segni e sedimenti che il tempo e la storia hanno stratificato e depositato sul territorio. In quest'ottica il fiume Amaseno esprime la sintesi di tante storie e di tante geografie, nastro trasportatore di sedimenti, che finiscono per delineare la struttura morfologica della piana alluvionale in cui scorre.

Magnaghi suddivide i sedimenti in due categorie: i «sedimenti cognitivi» e i «sedimenti materiali» (Magnaghi 2012, 16). I primi si articolano ulteriormente in due tipologie: i sedimenti della sapienza ambientale, che riflettono il rapporto radicato tra l'uomo e l'ambiente e si manifestano nell'uso delle risorse idriche ed energetiche, nelle interazioni con le condizioni orografiche e climatiche, nei saperi contestuali e nelle tecniche colturali; e i sedimenti identitari, ovvero i saperi produttivi e costruttivi, tramandati nel tempo attraverso permanenze linguistiche, culturali, sociali e produttive. Un esempio emblematico è l'arte dei muretti a secco, che nella valle testimonia pratiche costruttive tradizionali perfettamente adattate alle caratteristiche geomorfologiche del territorio.

I «sedimenti materiali», invece, sono riferibili a tutti quegli elementi tangibili che emergono nei cicli di territorializzazione e si traducono in diverse categorie di persistenze (particolari tipologie urbane e edilizie, manufatti, infrastrutture, tessuti agrari). Nella valle dell'Amaseno, esempi significativi di questi sedimenti sono gli opifici idraulici, che per secoli hanno rappresentato il fulcro dell'economia locale, sostenendo le attività produttive e modellando l'organizzazione sociale del territorio.

Altrettanto rilevanti sono le torri difensive, sorte in funzione della posizione strategica della valle, un naturale corridoio di passaggio tra l'interno e la costa, spesso conteso e soggetto a incursioni. Parte di questo patrimonio è ancora visibile, ma versa in stato di abbandono, privo di adeguati progetti di valorizzazione che ne consentano la tutela e il riuso in chiave contemporanea.

Le componenti semiotiche della territorializzazione e del processo di sedimentazione sono rintracciabili nel paesaggio, la forma visibile del territorio[6]. Esso, spiega Magnaghi, rappresenta «il ponte fra conservazione e innovazione, consente alla società locale di "ripensare sé stessa", di ancorare l'innovazione alla propria identità, alla propria cultura, ai propri valori simbolici, sviluppando "coscienza di luogo" per non perdersi inseguendo i miti omologanti della globalizzazione economica» (Magnaghi 2009, 15).

I paesaggi intesi come prodotto storico non rappresentano unicamente la somma dei monumenti, dei musei o delle bellezze naturali in una accezione estetizzante[7], ma si configurano come realtà complesse e polisemiche, frutto dell'interazione sociale, culturale, economica, politica e ambientale in una prospettiva di lunga durata, espressione dinamica e soggettiva[8] dell'identità territoriale.

Riprendendo le parole di Carlo Tosco (2007, 125) il paesaggio è uno «spazio di integrazione» di una serie di valori sedimentati nella coscienza collettiva. Il valore storico culturale è legato ai processi di stratificazione che costituiscono oggi la memoria collettiva; il valore ambientale promuove l'aspetto naturale, la biodiversità e la sostenibilità degli interventi antropici di pianificazione territoriale; il valore economico invece concepisce il paesaggio come una fonte di ricchezza, giacimento di risorse

[6] Il concetto di paesaggio fonda le sue radici nelle riflessioni di Alexander von Humboldt che si sostanziano in una «geografia del paesaggio», compiuta attraverso la pratica del viaggio di esplorazione. La prima spedizione scientifica di Humboldt fu effettuata dal 1799 al 1804 in America Centrale e Meridionale, ed è riportata nell'opera *Voyage de Humboldt et Bonpland. Observations de zoologie et d'anatomie comparée* (23 vol., 1805-1834) (Von Humboldt 1975; 1986).

[7] Gambino sottolinea la «dimensione territoriale del paesaggio» (Gambino 2003, 3) per discostarsi dalla precedente interpretazione meramente estetica del paesaggio. La prima legge per la tutela del paesaggio in Italia, la legge Bottai del 1939 (1497/39), considera le bellezze naturali, beni significativi puramente dal punto di vista estetico, prevedendo una tutela e gestione all'interno di specifici piani paesistici, ma contraddistinti da un carattere puramente vincolistico e soprattutto per nulla connessi con le misure di pianificazione territoriale. La successiva legge Galasso (431/85) del 1985 costituisce invece la prima normativa organica per la tutela dei beni naturalistici e ambientali, tuttavia, nonostante l'estensione della salvaguardia a numerose altre aree di interesse paesaggistico rimane ancora legata alla dimensione vincolistica.

[8] Gli elementi sui quali costruiamo la nostra personale percezione del paesaggio sono identificati come «iconemi», che possiamo rintracciare, ad esempio, nei resti architettonici degli opifici idraulici disseminati nella valle dell'Amaseno. Questi rappresentano l'organizzazione territoriale e produttiva delle epoche passate, conferiscono una forte identità al luogo e ne rappresentano le strutture portanti dell'organizzazione territoriale (Turri et al. 2001).

agroalimentari e insediative; il valore sociale individua nel paesaggio la presenza di una forte identità collettiva frutto dell'opera delle comunità nel corso dei secoli; infine il valore estetico si sofferma sulle bellezze paesaggistiche e le qualità percettive. In questo senso il territorio si configura come un deposito di valori che deve essere attentamente progettato al fine di garantirne una adeguata salvaguardia; tale gestione non può certamente prescindere da analisi geostoriche preventive che consentano di conoscere approfonditamente il patrimonio e capire nello specifico cosa e come tutelarlo.

La concezione del paesaggio proposta dai nuovi orientamenti normativi - come la *Convenzione Europea del Paesaggio* e il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*[9] - interpreta il paesaggio in quanto manifestazione concreta, storica, simbolica e comunitaria delle identità culturali espresse nel territorio[10].

La fonte e lo strumento fondamentale per la comprensione della realtà paesaggistica, di per sé transcalare e multiforme è la cartografia storica: da essa emerge chiaramente il «racconto delle permanenze, delle stratificazioni materiali, dei valori cognitivi ereditati dai precedenti cicli di territorializzazione da reimpiegare nel progetto del territorio» (Dai Prà, Tanzarella 2013, 230).

La carta è allo stesso tempo «realizzazione tecnica, formalizzazione di un sapere, codificazione di un'immagine, comunicazione di un'intenzione, scrittura di una geo-grafia» strettamente correlata ai «paradigmi della conoscenza geografica attraverso cui si disegna il mondo e al tempo stesso il disegno del mondo struttura la conoscenza geografica, con i modelli ideologici attraverso cui si filtrano le visioni del mondo e con le ragioni più o meno esplicite che presiedono alla committenza della carta e che attengono all'agire territoriale» (Sereno 2002, 7).

La carta geografica, intesa come campo semiotico autoreferenziale, assume un forte valore simbolico e comunicativo, poiché rappresenta una traduzione, mediata attraverso segni, della realtà così come è percepita dall'uomo (Casti 2013).

L'analisi delle rappresentazioni storiche consente quindi di ricostruire gli antichi assetti territoriali e di individuare le tracce materiali e immateriali che hanno modellato il paesaggio nel tempo. Tra questi elementi emergono gli antichi tracciati viari alternativi alla via Appia, i paleoalvei del fiume Amaseno, le pratiche culturali e silvo-pastorali, nonché le strutture produttive e difensive, come l'acquedotto di San Lorenzo e i complessi architettonici fortificati.

La carta storica costituisce un vero e proprio documento «molto attendibile, quasi perfetto, "il documento" per eccellenza, l'unico capace di testimoniare fedelmente lo stato delle conoscenze geografiche di un dato periodo» (Masetti 1998, 126); la carta comunica il complesso valoriale di un'epoca e fa emergere quegli elementi permanenti che hanno contraddistinto alcuni periodi del passato e che costituiscono la memoria storica del territorio.

Nell'ottica di patrimonio di valori culturali e sociali, di conoscenze e pratiche territoriali, le rappresentazioni cartografiche esprimono lo spirito di un tempo passato e consentono di cogliere le dinamiche evolutive e le forme del paesaggio[11]. La straordinaria ricchezza di questi documenti storici

[9] Per approfondire la normativa relativa alla tutela del paesaggio e dei beni culturali alla luce di un approccio critico si rimanda a Prele 2006, Malcevschi e Zerbi 2007, Zerbi 2007.

[10] La Convenzione Europea, sottoscritta a Firenze nel 2000 e ratificata dallo Stato italiano con la Legge del 9 gennaio 2006, n. 14, costituisce uno strumento giuridico internazionale specifico e completo in merito alla tutela del paesaggio. La normativa considera il paesaggio un bene primario da tutelare sottolineando anche l'impegno alla produzione di nuovi "paesaggi di qualità". La Convenzione, secondo un approccio olistico e integrato, considera tutto il territorio come paesaggio e propone una definizione di esso che comprende sia la sfera soggettiva che quella oggettiva, puntando l'attenzione anche ai paesaggi definiti ordinari che concorrono a delineare l'identità dei luoghi. A scala nazionale la normativa fa riferimento al Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (decreto legislativo 42/04, decreto 157/2004, decreto 63/2008) e propone una interpretazione decisamente più limitativa rispetto a quella della Convenzione, continuando a mantenere una accezione estetica. Alla luce dei nuovi linguaggi istituzionali e delle nuove disposizioni normative, la Società dei Territorialisti/e, mediante un approccio territoriale, interpreta il paesaggio, fisionomia visibile del territorio, in quanto «espressione dell'interazione di una cultura/comunità con il suo ambito geo-grafico, testo della Terra, incessantemente riscritto e interpretato da coloro che la abitano» (Bonesio 2011, 4).

[11] Elena Dai Prà sottolinea che «l'esegesi geo-storico-cartografica sovrintende alla ricostruzione filologico-genealogica dei paesaggi, mentre il tema rappresentato non è solo metafora iconologica da sottoporre a disamine erudite, ma può

dalla elevata valenza semantica emerge nell'interpretazione delle innumerevoli stratificazioni storiche, decodificate e tradotte dal geografo, il quale attribuisce senso compiuto alla configurazione territoriale e mette in evidenza l'essenza dei luoghi.

Nel disvelare la conformazione strutturale passata, la carta si allontana da una connotazione puramente nostalgica e acquisisce un preminente ruolo di strumento tecnico di gestione e di progettazione partecipata del territorio grazie alla visione prospettica orientata alla risoluzione di problematiche territoriali[12] perché fondamentalmente la carta è «un documento attivo, un pensiero visivo in azione, attore, quindi e non spettatore passivo della trasformazione» (Poli 2003, 42).

Nei contesti territoriali caratterizzati da specifiche dinamiche idrogeologiche fluviali, come il caso della bassa valle dell'Amaseno, l'interpretazione critica dei codici comunicativi e dei metadati custoditi nelle carte storiche ha consentito di ricostruire le fasi progettuali degli interventi idraulici, individuando le soluzioni adottate, gli strumenti impiegati e i saperi tecnici coinvolti. Questo approccio ha inoltre permesso di valorizzare le esperienze del passato e di recuperare informazioni fondamentali per la definizione di strategie attuali di gestione del dissesto idrogeologico. Un esempio significativo di questo processo è rappresentato dal *Contratto di Fiume dell'Amaseno*, di cui si parlerà più avanti, in cui l'analisi delle fonti cartografiche storiche si è rivelata essenziale per orientare le scelte progettuali e le azioni di tutela del territorio.

L'analisi della cartografia storica ha evidenziato come l'elaborazione di una carta geografica non sia mai un processo neutrale, ma sia inevitabilmente influenzata dalla visione ideologica del cartografo, nonché dalla sua formazione tecnico-culturale.

Ogni rappresentazione cartografica riflette, infatti, le scelte del committente, il quale stabilisce a priori su quali aspetti territoriali e paesaggistici focalizzarsi, quali elementi omettere o come "conviene" rappresentarli. Inoltre, il contesto storico, politico, culturale e sociale in cui la carta viene prodotta gioca un ruolo determinante nella definizione della sua finalità e dei messaggi che essa intende trasmettere. Questi aspetti sono emersi chiaramente nell'analisi delle fonti cartografiche utilizzate per ricostruire l'evoluzione territoriale della valle, permettendo di comprendere non solo le trasformazioni fisiche del paesaggio, ma anche le narrazioni che nel tempo ne hanno influenzato la percezione e la gestione[13].

Le carte, in quanto apparati plurilinguistici e ipertestuali, possono essere interpretate sotto molteplici aspetti e attraverso diversificate prospettive. Ciò richiama un argomento molto dibattuto e

---

diventare anche efficace dispositivo per orientare e gestire il cambiamento, potenziale strumento progettuale, elemento produttore di nuova territorialità, cioè suscettibile di letture foriere di risvolti applicativi nei più vari contesti pianificatori, dal settore agrario allo sviluppo turistico» (Dai Prà 2013, 146). A tal proposito si vedano in particolare, i progetti di applicazione dell'approccio geostorico e della cartografia storica per la gestione del territorio di: Margherita Azzari (2004, 2010a, 2010b), Carla Masetti (Masetti 2008; 2019; Masetti, Spadafora 2024), Luisa Spagnoli (Spagnoli 2012; Spagnoli, Varasano 2022), Anna Guarducci (Guarducci, Rossi 2018; Rombai, Guarducci, Piccardi 2021), Elena Dai Prà (Dai Prà 2013), Lucia Masotti (Masotti 2009; Masotti, Vantini 2015).

[12] Le carte sono molto più di una semplice fonte ricostruttiva del passato, depositarie di un elevato spessore memoriale e portavoce di plurimi significati, esse si pongono su un piano conoscitivo superiore; non solo quindi «fonti per estrapolare le strutture territoriali trascorse e la loro evoluzione, ma miraggi dove soggettività e spazio si incontrano per dar vita al luogo, cioè ad una dimensione di attaccamento affettivo alla madre terra, al proprio territorio, di cui ogni civiltà ha bisogno per sopravvivere. Non solo documenti per ricostruire le tante geografie del passato e il loro trascorrere l'un nell'altra, ma specchi in cui ritrovare l'anima tellurica di una civiltà, la predestinazione mistica e nomotetica dei paesaggi attuali, cioè le radici non solo strutturali ma anche spirituali. E ciò perché le carte storiche evocano, parlano, affascinano e incantano ancor prima di informare e di comunicare concetti e nozioni» (Dai Prà 2013, 29).

[13] Un caso di studio è quello emerso nell'ambito di un contenzioso riguardo la costruzione di un opificio idraulico nel territorio di Amaseno, risalente al XIX secolo; in questo caso vengono chiamati ad analizzare il contesto territoriale due cartografi, i quali produrranno due cartografie profondamente diverse dello stesso territorio, essendo ciascuno spinto dal committente a salvaguardare specifici interessi. Ed ecco come nelle due rappresentazioni viene differentemente raffigurato un muraglione che ostacola il deflusso delle acque del fiume Amaseno; in una si vede chiaramente come il manufatto sia di intralcio al passaggio delle acque e contribuisca a provocare acquitrini nei campi circostanti, mentre nell'altra, realizzata solo pochi giorni dopo, il muraglione non sembra provocare alcun impedimento al deflusso delle acque (AC, Presutti III, RF 6, Posizioni legali, San Lorenzo).

sempre di notevole rilievo nel processo di interpretazione, ovvero la natura di per sé complicata e problematica delle carte.

L'approccio critico all'esegesi delle rappresentazioni cartografiche implica quella che John Brian Harley (1989, 2-3) definisce la «decostruzione cartografica», ovvero un'attenta e rigorosa decodifica della struttura delle carte, a partire dall'interpretazione delle regole geometriche, dei codici lessicali, figurativi, geometrici, cromatici e della simbologia, volte a scardinare la presunta oggettività e neutralità delle rappresentazioni.

Importante filone di studi a cui riferirsi per approfondire l'argomento e indagare l'ambiguità comunicativa della cartografia è quello che si sviluppa tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, nelle riflessioni sulla «critical cartography» portate avanti dallo stesso Harley e da Denis Wood, attraverso le quali si opera una vera e propria revisione critica dell'interpretazione semiologica delle rappresentazioni cartografiche e del loro stretto rapporto con il potere e le ideologie, arrivando a mettere in discussione l'oggettività cartografica. Queste teorie risultano in netta contrapposizione con gli studi di formazione positivistica che definivano le carte strumenti in grado di riprodurre in maniera fedele e precisa la realtà geografica[14].

La carta esprime quindi una elevata percezione geografico-spaziale di una determinata cultura e delinea nei suoi aspetti intrinsechi la concezione politica di un'epoca; essa si identifica quale «documento denso dove si fondono interpretazioni, mentalità, valori, materialità» (Poli 2001, 8).

Nel lavoro di ricerca svolto, l'identificazione degli elementi geografici sulla carta è avvenuta attraverso lo studio dei toponimi, definiti da Cassi come «una sorta di sostituto, più semplice e immediato, delle coordinate geografiche per localizzare e identificare i luoghi» (Cassi 2014, 400). I toponimi, frutto di una stratificazione diacronica veicolano significati specifici, riflettendo sia la cultura di un'epoca sia la percezione umana dei caratteri distintivi del paesaggio vissuto. Attraverso l'analisi toponomastica è stato possibile decodificare il messaggio delle rappresentazioni cartografiche e ricostruire gli antichi assetti territoriali (Conti 1984; Aversano 2002, 2006, 2008; Siniscalchi 2008, 2013, 2014).

La toponomastica e la restituzione cartografica dei territori ci consentono di delineare un quadro delle aree della valle destinate alle diverse colture, delle essenze arboree di aree forestali, attività produttive specifiche, interventi antropici sul territorio, strutturazione confinaria delle proprietà o tracciati viari ormai desueti, che spesso nella documentazione scritta non si riesce a ricostruire chiaramente. Oltre a consentire un agevole orientamento nello spazio e una immediata identificazione degli oggetti geografici, i toponimi, intesi come espressione di un sapere collettivo (Cassi 2015), svelano il forte senso di appartenenza delle comunità sociali ai luoghi e costituiscono, nella loro capacità di narrare storie nel solo spazio di una parola, una delle testimonianze più visibili del *genius loci*. Componente esimia della memoria storica, essi dovrebbero essere utilizzati nei processi di sviluppo locale in quanto potenziali strumenti per ri-attivare processi di autoriconoscimento del proprio patrimonio da parte degli attori territoriali.

Mediante la *denominazione*, come si è visto, si attua un controllo cognitivo e simbolico dello spazio geografico; essa è una tappa sostanziale del processo di organizzazione territoriale, guidata e orientata dall'alto, mai casuale, forse involontaria ma certamente non neutra, non a caso Claude Raffestin ricorda che dove «esiste un potere, qualunque sia d'altronde, c'è una cartografia» (Raffestin 1987, 26)[15].

[14] Per delucidazioni sulla metodologia da seguire per l'interpretazione dei documenti cartografici si consigliano gli studi di Harley 1968; 1988; 1989; 1990; 2001; Wood 1992; Wood, Fels 1986. Si rimanda invece a Crampton 2001 e Crampton, Krygier 2006 per approfondire gli aspetti legati alla carta geografica come «costruzione sociale e artefatto culturale» strettamente connesso alle dinamiche politico-ideologiche.

[15] Per indagare i plurimi aspetti della ricerca toponomastica e le influenze che produce sull'organizzazione territoriale si rimanda in particolare a: Cassi e Marcaccini 1998; Aversano 2002; Pellegrini 1990. La bibliografia relativa alla toponomastica è certamente più ampia e diversificata, sono stati quindi riportati solo i testi più esemplificativi.

Di particolare supporto nell'analisi delle dinamiche evolutive della valle si sono rivelate le fonti d'archivio di corredo alle rappresentazioni cartografiche storiche[16], grazie alle quali sono state approfondite le reali intenzioni che il cartografo vuol rendere note, per inserire i documenti iconografici nel loro contesto storico, culturale, sociale e politico e per rendere più agevole e completa la decodifica degli elementi riprodotti. La contestualizzazione sociale delle carte è stata altresì affiancata e integrata anche da un'analisi comparativa con altre riproduzioni coeve per indagare approfonditamente il contesto di produzione, vagliando con spirito critico le caratteristiche topografiche, la toponomastica e i codici simbolici.

2. Fonti e sedi della ricerca

Gli archivi sono un punto di partenza per l'indagine geostorica e spazi fisici all'interno dei quali è possibile recuperare preziose informazioni di ambiti e natura interdisciplinare (manoscritti, documenti notarili[17], fiscali, diplomatici, catastali, giuridici, statistici ecc.) e di tipologie differenti (dalle fonti testuali a quelle iconografiche)[18].

Al fine di ricostruire gli ecosistemi del passato, ci si è concentrati su tutte quelle tipologie di fonti desumibili dai "manufatti", ovvero i materiali prodotti dall'uomo che ci consentono di ricavare informazioni sulle società del passato e gli "ecofatti", ovvero l'insieme degli elementi del contesto naturale odierno che ci permettono di individuare le caratteristiche peculiari degli ambienti storici. La prima categoria è costituita da fonti scritte, fonti iconografiche e manufatti territoriali che documentano sulle permanenze conservate sul territorio. La seconda categoria, invece, consta di un diverso genere di fonti che fanno riferimento a specifici fenomeni naturali, forme relitte e depositi paleo ambientali (Tosco 2007).

La ricognizione bibliografica e documentale si è concentrata in numerose sedi archivistiche e biblioteche nazionali come: l'Archivio Centrale dello Stato, l'Archivio Colonna, l'Archivio di Stato di Frosinone, l'Archivio di Stato di Latina, l'Archivio di Priverno, la Cartoteca della Società Geografica Italiana, l'Archivio Storico Capitolino, il Consorzio di Bonifica delle Paludi Pontine. Tra le biblioteche qui si ricordano: la biblioteca della Società Geografica Italiana, la biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, la Biblioteca Apostolica Vaticana, la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e la Biblioteca Alessandrina.

Presso l'Archivio Colonna[19] di Subiaco sono stati reperiti documenti relativi a cause civili e penali per la gestione del territorio e delle risorse naturali, nonché interessanti testimonianze sull'amministrazione dei feudi della famiglia Colonna nella valle dell'Amaseno. Di particolare rilievo è sicuramente l'inedita documentazione trovata sull'acquedotto romano di San Lorenzo, costituita da testimonianze sulle caratteristiche tecniche e strutturali del condotto, notizie idrogeologiche sul territorio dell'alta valle e sulle sorgenti da cui l'acquedotto traeva approvvigionamento idrico.

Molto interessante ai fini della ricerca anche la cospicua documentazione riguardante le proto-industrie (mulini per la produzione del grano, frantoi per la spremitura delle olive, opifici per la fabbri-

[16] Si tratta di fonti di natura diplomatica, giurisdizionale, fiscale e notarile, dalle cronache locali alle disposizioni testamentarie fino ai documenti relativi ad atti di compravendita.

[17] Particolare attenzione è stata attribuita agli atti notarili locali (contratti, testamenti, locazioni, compravendite e permute) conservati presso l'Archivio di Stato di Frosinone a partire dall'ultimo quarto del XVI secolo, inventari dei beni di monasteri benedettini e degli Statuti della comunità di Castro dei Volsci.

[18] È stata reperita una mole considerevole di documenti di vario genere (testuali e iconografici), per la maggior parte inediti, mai stati esaminati, che costituiscono un prezioso *corpus* documentale per il suo elevato valore patrimoniale e storico geografico. I documenti d'archivio inediti sono pubblicati previa autorizzazione agli enti conservatori. Archivio di Stato di Roma concessione 2415 del 28-05-2025; Archivio di Stato di Frosinone concessione 1036 del 29-05-2025; Archivio di Stato di Latina concessione 1132 del 29-05-2025; Archivio Colonna concessione del 6-06-2025.

[19] L'Archivio Colonna di Subiaco è uno dei più grandi e importanti archivi gentilizi italiani e custodisce preziosi documenti della famiglia principesca romana.

cazione di panni e ancora frulli per la lavorazione delle foglie di gelso e per il nutrimento del baco da seta, botteghe per la concia dei pellami e cartiere)[20].

La maggior parte del materiale conservato presso l'Archivio di Stato di Frosinone riguarda documentazione giudiziaria e notarile. In particolare, interessanti informazioni sono state rinvenute nelle buste della Delegazione Apostolica che delineano lo stato demografico delle province e forniscono ragguagli sul mercato manifatturiero, particolarmente attivo nei centri storici attraversati dal fiume Amaseno.

Nel fondo Direzione di Polizia è stato possibile indagare la tematica relativa al fenomeno del brigantaggio e ai relativi sistemi adottati per reprimere la delinquenza.

Appartenente all'Archivio di Stato di Roma si segnala il fondo Camerale II-Agricoltura, per le informazioni sulle attività agro-silvo-pastorali (in particolare sulla Selvapiana di Amaseno e sulla Selva di Fossanova). Di grande ausilio è stato anche il Camerale II-Antichità e Belle Arti, al cui interno sono state rintracciate notizie circa gli scavi e gli oggetti d'arte dell'antica Privernum, nonché informazioni in merito all'esportazione di oggetti antichi e artistici. Infine, il Camerale II-Paludi Pontine, in cui sono conservate preziose fonti sui numerosi interventi idraulici di bonifica e regimentazione del fiume Amaseno.

Lo spoglio del fondo Buon Governo ha permesso la ricostruzione dell'organizzazione e dell'amministrazione dei comuni, mentre la documentazione conservata nei fondi: Direzione Generale della Polizia, Collezione delle Leggi, Collezione dei Bandi, ma soprattutto la Commissione Speciale per la Repressione del Brigantaggio, composta da quindici buste, è stata analizzata al fine di delineare il quadro storico- politico e sociale del fenomeno del brigantaggio. L'Archivio di Latina è stato di particolare ausilio nella ricostruzione delle dinamiche riguardanti una importante fase di territorializzazione, cioè quella relativa alla Bonifica Integrale degli anni Trenta del Novecento.

Fonti cartografiche

I documenti cartografici sono stati analizzati al fine di rintracciare gli antichi assetti agrari, i moduli dell'architettura rurale, i quadri antropici e ambientali, il complesso sistema idrografico imperniato sul fiume Amaseno e la sua evoluzione soffermandosi sulle sistemazioni idrauliche che moltissime carte descrivono, nonché sugli antichi tracciati viari e la definizione di confine tra le diverse giurisdizioni. Nel complesso, la produzione cartografica riguardante il territorio della valle è contraddistinta dalla forte esigenza da parte delle amministrazioni locali di gestire in maniera razionale e sistematica un territorio di per sé mutevole e problematico, costituito da una rilevante vulnerabilità delle molteplici risorse idriche, a causa delle difficili condizioni idrogeologiche e dell'instabilità dei versanti montani. Si tratta di documenti per la maggior parte inediti o poco analizzati o scarsamente interpretati. Nessun geografo, infatti, si era mai concentrato finora sull'interpretazione delle cartografie riguardanti il territorio della valle e non esiste lavoro scientifico che ne discuta un utilizzo come strumenti progettuali per la gestione del territorio.

Considerando complessivamente tutto il corpus di rappresentazioni cartografiche rinvenute nelle diverse sedi archivistiche, emerge una serie di tematiche precise. Certamente, la più rilevante è quella del governo e della gestione delle acque, seguita dalla questione confinaria e dalle varie dispute tra diverse giurisdizioni per la contesa di spazi territoriali strategici o per l'uso dei sistemi di produzione economica. Tutti i documenti iconografici sono stati contestualizzati e comparati con altra documentazione coeva di tipo letterario e/o legislativo.

[20] In particolare, il fondo Pressutti III, RG 3, Miscellanea, San Lorenzo conserva diverse carte storiche e documenti ricchi di informazioni puntuali sull'acquedotto romano di San Lorenzo e il progetto di riattivazione del condotto iniziato per volere di papa Pio VI nel XVIII secolo.

Si rimanda al fondo Pressutti III, RG 2 e 6a, Miscellanea, San Lorenzo in cui sono conservate inedite cartografie dal considerevole valore documentale corredate da testimonianze testuali riguardanti gli opifici idraulici e la cartiera Valca.

Cartografia cabreistico-peritale

Il territorio della valle dell'Amaseno è stato fin da tempi remoti legato alle dinamiche di instabilità idrogeologica dei versanti e alla vulnerabilità del fiume, in stretta connessione alle problematiche della limitrofa pianura pontina. Il fiume Amaseno è stato per secoli il principale responsabile della preoccupante situazione idrica del territorio pontino. Ne deriva che la tematica relativa al governo delle acque è certamente uno dei temi più ricorrenti nella cartografia cabreistica a partire dal XVII secolo, quando la problematica idraulica emerge con insistenza e si configura come una questione di importanza strategica e collettiva[21]. Comincia quindi ad essere prodotta una serie di rappresentazioni cartografiche relative alla gestione della risorsa idrica mediante interventi organici di sistemazione e razionalizzazione idraulica, che avevano lo scopo di prosciugare gli acquitrini e ricavarne superfici coltivabili. I protagonisti più rilevanti di questi progetti furono Gaetano Rappini, Emerico Bolognini, Angelo Sani, Serafino Salvati, Gaetano Astolfi, ingaggiati dallo Stato Pontificio per elaborare soluzioni e fornire pareri scientifici volti a risolvere la questione idraulica.

Lo studio delle perizie, delle relazioni tecnico-progettuali e degli studi di fattibilità allegate alle riproduzioni cartografiche ha permesso quindi di rendere l'analisi ancora più completa e di comprendere esaustivamente le diverse soluzioni tecnico-progettuali al problema dello *ius acquae*, in termini non solo di questione idrogeologica ma anche relativa ai diritti di pesca nei fiumi e negli acquitrini, all'attività delle peschiere o alle modalità di prelievo idrico per l'irrigazione dei campi, per il funzionamento degli opifici idraulici o semplicemente per l'uso domestico.

Le carte oggetto di studio possono essere suddivise in due categorie: la prima propone soluzioni riparatorie a posteriori in seguito a eventi disastrosi quali inondazioni dei terreni agricoli o impaludamenti consistenti; queste carte permettono di valutare l'entità del danno e capire la pericolosità e i rischi che il fiume potrebbe provocare in futuro; la seconda categoria riguarda invece una serie di carte che riproducono interventi e progetti di stampo preventivo, al fine di contrastare situazioni irrecuperabili o difficilmente gestibili. Anche le fonti catastali si sono dimostrate documenti straordinariamente duttili e dal prezioso valore strumentale e documentale[22], per mezzo delle quali è stato possibile rintracciare gli elementi di continuità e discontinuità dell'assetto territoriale, in riferimento alle infrastrutture viarie, all'evoluzione degli insediamenti umani, alla distribuzione spaziale delle colture.

Altre fonti iconografiche

Alle rappresentazioni cartografiche storiche e attuali si sono affiancate altre fonti iconografiche che hanno permesso di approfondire l'indagine geostorica e ripercorrere i cicli di territorializzazione in maniera più completa ed esaustiva[23].

[21] La cartografia di carattere cabreistico è conservata prevalentemente nell'Archivio Colonna (nel fondo Catasti Colonnesi ma anche nei singoli faldoni) e nell'Archivio di Stato di Roma (prevalentemente nel fondo Disegni e Mappe), dove sono stati trovati esemplari di rappresentazioni cartografiche della valle, che spaziano dalla tematica idraulica alla riproduzione delle risorse naturali e manifatturiere del territorio alla raffigurazione del paesaggio agro-silvo-pastorale. Di rilievo anche le cartografie relative all'antico acquedotto di San Lorenzo.

[22] Prima dell'esistenza delle fonti catastali le proprietà e i confini delle stesse erano affidati soprattutto alla memoria collettiva. Le prime scritture catastali nacquero essenzialmente per necessità di ordine fiscale al fine di poter agevolmente tassare i beni privati. I primi catasti diffusi a partire dal XIII secolo sono privi della fonte cartografica di corredo, indispensabile per poter localizzare spazialmente in maniera precisa le proprietà.

[23] Chiaramente, anche per queste fonti iconografiche, è stato seguito un approccio critico, indagando attentamente le intenzioni del committente e la sua figura; lo stesso è stato effettuato per l'autore dell'opera. Si è approfondita la tecnica fotografica o pittorica nel caso di dipinti e il contesto sociale e culturale di riferimento. Infatti, nelle vedute paesaggistiche settecentesche, il realismo che emerge è solo apparente in quanto i pittori raffigurano un paesaggio nostalgico legato a una percezione territoriale passata che non tiene invece conto delle trasformazioni in atto; cfr. Turri (1974) per approfondire l'uso della fotografia nello studio dei paesaggi.

Presso l'Archivio Storico di Latina e il Consorzio di Bonifica Pontina sono state reperite numerose fotografie d'epoca, in particolare sul periodo della Bonifica Integrale e sugli interventi di sistemazione e razionalizzazione del territorio della bassa valle. Molto interessanti risultano le fotografie delle rettificazioni e arginature lungo la parte terminale del corso dell'Amaseno. Molte di esse ritraggono anche gli strumenti tecnici utilizzati e la forza lavoro adoperata. Spesso dalle immagini si coglie l'atmosfera di fatica e stanchezza degli operai, lo spirito di straordinaria operosità e la forza nel porre fine a secoli di difficile convivenza con l'impetuosità del fiume e la presenza degli acquitrini malarici.

Al pari della fotografia, anche le pitture hanno costituito strumenti di indagine alternativa, integrate alle altre fonti più canoniche. Le vedute paesaggistiche dei viaggiatori d'oltralpe che nell'Ottocento hanno attraversato la valle mettono infatti ben in evidenza i caratteri peculiari dei quadri antropici e ambientali storici; le antiche selve, ad esempio, oggi costituite da residui lembi forestali isolati, sono raffigurate in tutta la loro estensione, con tecniche pittoriche di elevato pregio e finezza artistica che permettono di ricostruire il paesaggio naturale e identificarlo fin nelle sue essenze arboree; così come è possibile da esse desumere importanti notizie e informazioni sulle caratteristiche culturali e sui modi di vivere la quotidianità delle popolazioni locali e cogliere le atmosfere passate.

Fotografie aeree

Le foto aeree e le riprese satellitari consentono di acquisire informazioni sulle tracce paleo-ambientali (ad esempio in riferimento alle antiche condizioni idro-geomorfologiche dell'area della bassa valle) o sulle persistenze archeologiche. L'interpretazione delle immagini satellitari ha fornito informazioni aggiuntive riguardo agli aspetti vegetazionali[24], alla distribuzione delle colture, alla forma e alla tessitura dei campi, all'estensione degli insediamenti umani e alle trasformazioni inerenti alla trama paesistica. Questa documentazione è stata utilizzata nello specifico anche per confrontare l'evoluzione di alcuni fenomeni antropici che hanno influito in maniera fortemente negativa sul territorio, come ad esempio l'attività estrattiva nel comune di Priverno.

Fonti amministrative e statistiche

Tra queste fonti, di particolare interesse si sono rivelate le fonti patrimoniali. Costituite da documenti differenti (contratti di compravendita, donazioni, affitti, permute, inventari di beni, testamenti) hanno permesso di ricostruire l'organizzazione della proprietà fondiaria, i sistemi agrari e i caratteri ambientali, i sistemi produttivi e le modalità insediative. Così come sul brigantaggio o sui processi di bonifica e sulla normativa idrogeologica. Infine, di particolare importanza sono anche le informazioni emerse sugli usi civici (ad esempio lo *jus acquae*), i diritti collettivi sul territorio, che ritroviamo soprattutto nei documenti risalenti all'età contemporanea. Particolarmente utili si sono rivelati i censimenti dell'agricoltura e della popolazione dell'Istituto Nazionale di Statistica (Istat)[25].

Il quadro di riferimento urbanistico-programmatico è stato infine analizzato attraverso la consultazione delle fonti normative e cartografiche della pianificazione su scala settoriale (ad esempio: Piano Territoriale Paesistico Regionale della Regione Lazio, Piano di Assesto Idrogeologico e il Piano Regionale Forestale), provinciale (Piano Territoriale di coordinamento Provinciale) e comunale (Piano Regolatore Generale Comunale e Piano Urbanistico Comunale)[26].

[24] Realizzando ad esempio mappe dell'indice di vegetazione, NDVI, sfruttando la diversa risposta della copertura vegetale alle bande spettrali del visibile e del vicino infrarosso.

[25] È stato esaminato il *Censimento generale dell'agricoltura* (anni 2000-2010; si precisa che al momento della pubblicazione di questo volume non erano ancora disponibili dati a livello comunale aggiornati). Tutti i dati ricavati sono stati implementati nel GIS per procedere ad analisi spaziali riguardanti i diversi settori presi in considerazione.

[26] Di particolare utilità si sono rivelate le Tavole: A (Sistemi e ambiti di paesaggio); B (Beni del paesaggio); C (Beni del patrimonio naturale e culturale) del PTPR e gli studi sulla pericolosità e il rischio idrogeologico elaborati dal PAI.

Cartografia topografica e banche dati

Si è fatto riferimento alla produzione cartografica ufficiale dell'Istituto Geografico Militare alle scale 1:100.000, 1:50.000 e 1:25.000 (fogli 159 Frosinone e 170 Terracina). Le cartografie topografiche sono state utilizzate anche come *basemap* delle carte tematiche elaborate, prendendo come riferimento dati geografici digitali dalle principali banche dati messe a disposizioni dagli enti amministrativi.

Le principali banche dati consultate sono state: il Geoportale Nazionale, Il webGIS dell'Ispra, il webGIS della Regione Lazio e della provincia di Latina. Molti altri tematismi sono stati invece dedotti dalla toponomastica e dall'analisi comparata con la cartografia di epoche precedenti e digitalizzata in sessione di editing all'interno dei Sistemi Informativi Geografici.

Strumenti per l'elaborazione della fonte cartografica

Al fine di restituire una visione integrale e integrata del quadro paesistico-territoriale della valle nel suo insieme, la ricerca si è avvalsa del supporto dei Sistemi Informativi Geografici (GIS). Tali strumenti hanno consentito di analizzare le sovrapposizioni delle componenti materiali e culturali, in maniera interattiva e immediata[27] (Pesaresi 2017; Grava, Berti, Gabellieri, Gallia 2020).

Sono stati elaborati numerosi e diversificati dati geografici, rilevati mediante diverse tecnologie di ricognizione geografica (GPS, UAV). Si tratta di dati di tipo geomorfologico (idrografia, orografia, geologia, pedologia) e legati alle trasformazioni antropiche (l'uso del suolo, la viabilità, gli insediamenti urbani, gli opifici idraulici e il sistema difensivo storico, antichi tracciati viari e idrici) sulla base dei quali sono state elaborate diverse carte tematiche, corredate da statistiche e grafici, che mostrano, in un'ottica diacronica e sincronica, l'evoluzione del territorio e le principali trasformazioni attuate nel corso dei secoli. I GIS sono stati utilizzati anche per analizzare nel dettaglio le cartografie storiche mediante la conversione delle informazioni geografiche in dati digitali di tipo vettoriale.

A tal proposito particolare attenzione è stata attribuita alle problematiche relative all'uso delle carte pre-geodetiche all'interno dei GIS, a causa della natura stessa di queste rappresentazioni cartografiche storiche, prive di una metodologia scientifica alla base della loro realizzazione prospettica. Alcune carte sono state georeferenziate tramite l'identificazione di punti riconoscibili rimasti invariati nel tempo, permettendo in questo modo il corretto posizionamento, in un definito sistema di riferimento, delle immagini raster scansionate[28]. Questa procedura può riportare degli errori metrici dovuti alla diversa proiezione, deformazioni relative alla conservazione della carta o ad errori di rappresentazione che sono comunque accettabili in quanto si tratta di carte storiche[29].

---

[27] I GIS hanno molteplici potenzialità, dalla «visualizzazione, gestione e analisi di dati spazialmente definiti; efficacia nel produrre e modificare cartografia; versatilità nella produzione di carte tematiche, modelli tridimensionali, scenari virtuali; capacità di integrare banche dati diverse, disponibilità di strumento vocati all'analisi spaziale utili a contestualizzare i segni lasciati sul territorio e ad analizzare le relazioni spazio-temporali» (Azzari 2010a, 53). In particolare, i GIS sono stati e sono tutt'ora al centro di importanti dibattiti circa le implicazioni sociali e la presunta oggettività della realtà riprodotta tramite queste tecnologie informatiche. La comunità dei geografi americani ha approfondito la tematica individuando una notevole carenza epistemologica nella rappresentazione dei fenomeni sociali e una stretta connessione alle dinamiche comunicative di potere. Per approfondimenti sulla corrente dei *Critical GIS* si rimanda a Pickles (1995); Shuurmann (2006).

[28] A questo proposito sono state prese in considerazione solo le carte prodotte dal XVIII secolo in poi, dotate di precisi riferimenti geodetici e geometrico-topografici. La documentazione cartografica di tipo pre-catastale, caratterizzata da tecniche di rappresentazione prive di riferimenti geodetici (ad esempio le riproduzioni a "volo d'uccello" o zenitali) è stata attentamente analizzata senza procedere a operazioni di georeferenziazione che avrebbero comportato solo una gran quantità di errori e gravi deformazioni del documento.

[29] Per approfondire il dibattito sulle problematiche relative all'utilizzo della cartografia storica all'interno dei GIS e per acquisire una metodologia scientifica adeguata in merito, si rimanda ai lavori di: Gregory, Ell (2007); Knowles (2002; 2008); mentre in Italia, le prime riflessioni critiche e metodologiche sui GIS e le carte storiche si diffondono dalla secon-

I dati geografici acquisiti sono stati inseriti in un *geodatabase*, strumento in grado di effettuare un aggiornamento progressivo e dinamico delle trasformazioni del territorio attraverso un'integrazione sistemica e organica dei dati geografici. Tutti i dati rilevati costituiscono la base del GIS che ha il principale obiettivo di permettere un'analisi comparata delle rappresentazioni iconografiche congiuntamente a fonti di altra natura al fine di poter confrontare le diverse fasi di territorializzazione e interpretare in un'ottica geostorica gli elementi morfologici e antropici che si sono evoluti nel corso del tempo. Accanto ai GIS sono stati utilizzati altri due strumenti propri dell'informazione geografica che hanno consentito un monitoraggio diagnostico del territorio esaminato, i GPS e i droni. In particolare, quest'ultima tecnologia ha permesso di osservare attentamente e dettagliatamente le persistenze storico-archeologiche integralmente nel loro contesto territoriale e di approfondirne la stratigrafia. Utili nell'individuazione di antichi tracciati viari, nell'analisi specifica della condizione degli argini del fiume Amaseno, nell'identificazione di crepe e situazioni pericolanti nei manufatti antropici come le torri difensive, permettono di avviare prontamente attività di restauro e recupero, visualizzare ed esaminare dall'alto in una prospettiva privilegiata e non abituale gli scavi archeologici del Parco Privernum; essi permettono di riaffermare il potenziale di un manufatto e di includerlo in virtuosi circuiti di fruizione e valorizzazione (Casagrande, Sik, Szabo 2018).

Ricerca sul campo

Partendo dal presupposto che la geografia "si fa anche con i piedi", tutte le fonti d'archivio sono state integrate con i risultati della ricerca sul campo (*field study*).

Come sottolinea Frémont (2005), infatti, il geografo deve osservare, ma anche immergersi fisicamente nel mondo che studia, utilizzando tutti i sensi. Il suo lavoro si svolge tanto nei luoghi di ricerca tradizionali, come biblioteche o archivi, quanto all'aperto, esplorando il territorio. Per questo motivo, è chiamato a mantenere un costante collegamento tra la realtà concreta e quella intellettuale, motivo per cui spesso si ritrova con i piedi sporchi di fango.

La ricerca sul campo si è rivelata di particolare utilità nell'identificazione e nella catalogazione di diversi tipi di sedimenti (tra cui nuclei insediativi storici, particolari strutture architettoniche, antichi percorsi viari). Tra le diverse persistenze storiche rinvenibili nel corso delle campagne di rilievo, le architetture costituiscono le categorie più consistenti e soprattutto quelle di maggiore immediatezza visiva. Esse rappresentano una viva testimonianza dell'organizzazione territoriale passata e degli usi specifici del territorio. Sulla base della funzione che i beni geografici hanno mantenuto nel contesto insediativo attuale, è possibile distinguere due diversi tipi di manufatti territoriali: le "persistenze attive" e le "persistenze residuali". Nel primo caso, il singolo bene ha mantenuto le sue originarie funzioni in una situazione di evidente continuità insediativa con il passato (ad esempio alcune residenze storiche del centro di Priverno che hanno mantenuto la funzione abitativa). Nel secondo caso, invece, il bene è evidentemente decontestualizzato rispetto all'attuale organizzazione territoriale; come, ad esempio, è avvenuto per la torre difensiva dell'antico mulino «Le mole Sante», la quale si trova oggi addossata ad un edificio abitativo moderno e non assolve più la sua originaria funzione[30] (Tosco 2007).

L'indagine sul campo è stata condotta mediante osservazioni dirette, interviste e ricognizioni con attori locali, che hanno permesso di censire il patrimonio territoriale e mappare i principali itinerari culturali. Gli intervistati sono stati selezionati tramite contatti diretti, su indicazioni di persone precedentemente intervistate utilizzando il metodo "a palla di neve" (Loda 2008) e attraverso incontri casuali avvenuti mediante la partecipazione a eventi locali. Le testimonianze della popolazione locale

da metà degli anni Novanta del Novecento, e fanno riferimento in particolare agli scritti di Azzari et al. (2002); Favretto (2005); Rombai (2010); Azzari (2010b); Gavra, Berti, Gabellieri, Gallia (2020).

[30] Possiamo infine individuare altre due persistenze: quelle "dirette", ovvero quei beni che hanno mantenuto nei secoli i loro caratteri originari e quelle "indirette", che fanno esplicitamente riferimento a beni scomparsi o alterati ma di cui possiamo comunque identificare una traccia sul territorio.

si sono dimostrate essenziali, poiché custodiscono saperi e tradizioni che hanno integrato la ricostruzione scientifica del territorio. Sebbene spesso considerate «sfuggenti» e ignorate o sottovalutate, paragonate a «superstizioni locali», bisogna, tuttavia, riconoscere che l'autorevolezza di queste fonti «è tuttavia garantita dalla verifica costante e dal costante aggiornamento che le passate generazioni di *insiders* hanno attuato, nonché dai riscontri che è possibile ottenere grazie all'esame delle fonti scritte e all'indagine del terreno. Questi saperi, infatti, si sono anche materializzati in forme di gestione delle risorse ambientali che hanno lasciato tracce – spesso ancora ben riconoscibili – nella concreta organizzazione del territorio» (Cerreti 2010, 562).

Negli oltre tre anni di ricerca sono state condotte circa 50 interviste, aperte e semi-strutturate, che sono state registrate in formato audio e video e trascritte per un'analisi critica[31]. Le informazioni raccolte, insieme ai dati d'archivio, hanno permesso di creare cartografie tematiche partecipative.

Partendo dalle riflessioni di Luisa Spagnoli e Lucia Varasano (2022), l'impiego dello strumento audiovisivo, nell'ambito della *filmic geography*, ha assunto nella presente ricerca una rilevanza significativa sia come metodologia che come mezzo di divulgazione scientifica. Le due autrici spiegano che la natura lineare del prodotto audiovisivo risulta particolarmente adatta alla ricostruzione di paesaggi frammentati e scomposti, spesso trasformati dai processi di territorializzazione e deterritorializzazione. Inoltre, la ricerca tradotta in prodotti audiovisivi può favorire un dialogo diretto con la società, promuovendo la condivisione della conoscenza e incoraggiando pratiche innovative orientate al benessere collettivo e alla valorizzazione del territorio e dell'ambiente (Spagnoli, Varasano 2022, 225) [32].

L'attività di sopralluogo è stata coadiuvata dall'utilizzo della tecnologia GPS, che ha consentito di memorizzare la posizione dei singoli beni con elevata precisione e ha permesso di inserire automaticamente tutte le informazioni raccolte nelle campagne di rilievo in un *geodatabase*.

3. Rassegna storiografica

Questo volume si pone l'ambizioso obiettivo di colmare un vuoto storiografico ed ermeneutico attraverso una prospettiva geostorica, adottando il più possibile una visione interdisciplinare, volta ad arricchire il lavoro di nuove prospettive. Le motivazioni di questo vuoto storiografico sono molteplici, ma la principale, a mio avviso, risale probabilmente all'aver spesso considerato la valle dell'Amaseno come un'area marginale, circondata da territori che hanno catalizzato l'attenzione delle più diverse discipline. Mi riferisco in particolare alla vicina area pontina o alla valle Latina, territori su cui non solo storici ma anche geografi hanno investito tempo e ricerche approfondite per delinearne le fasi evolutive e territoriali. Studi specifici sulle reali cause degli impaludamenti della valle, che esaminano la gran mole di materiale documentale e cartografico archiviato nelle conservatorie, non esistono; pochi studiosi si sono soffermati sul ruolo del fiume Amaseno nel difficile deflusso delle acque pontine e nessuno, o quasi, ha analizzato le rappresentazioni cartografiche che riproducono nel dettaglio l'intero territorio e offrono preziose informazioni e delucidazioni sulla situazione idrogeologica storica.

Del periodo preromano e romano della valle troviamo informazioni preziose nella *Storia romana* di Tito Livio, attraverso la quale è possibile ricostruire le dinamiche relative alle guerre tra Roma e il popolo volsco. Il fiume Amaseno viene più volte menzionato da Virgilio nell'*Eneide*.

La prima storia completa della città di Priverno risale al 1637 ed è scritta dal domenicano Teodoro Valle; *La Regia et Antica Piperno*, è il primo tomo, in cui si parla della città volsco-romana e della sua misteriosa distruzione avvenuta nel corso del IX secolo d.C. Nel 1646 il Valle pubblica il secondo tomo della sua storia dal titolo *La città nova di Piperno edificata nel Latio*. Questi volumi costituiscono importanti fonti di approfondimento sui secoli XIII-XVI. Nelle opere del Valle possiamo rintracciare preziose notizie sugli altri centri storici dell'area esaminata, Sonnino, Roccagorga, Roccasecca

[31] È possibile visionare alcune delle interviste realizzate al seguente link: https://www.youtube.com/watch?v=n5Tm-5BSGJDs&list=PLwyrQLbcMfpT4XKN4COKnmLkvUFZPvl_K&pp=iAQB (ultimo accesso marzo 2025).

[32] Questo lavoro è confluito nel portale culturale partecipativo www.valledellamaseno.it

dei Volsci, Maenza e Prossedi e indirettamente sulla valle stessa. In appendice al primo volume della *Italia Sacra* dell'abbate Ferdinando Ughelli, stampato fra il 1644 e il 1662, viene pubblicata la *Chronicon Fossae Novae*, importante fonte di notizie di carattere storico relative all'XI e al XII secolo, riguardanti l'area della valle dell'Amaseno e più in generale tutto il Lazio. Tra gli avvenimenti più rilevanti riportati nell'opera, troviamo la descrizione della consacrazione della chiesa di Fossanova eseguita da Innocenzo III nel 1208.

Il manoscritto della *Cronaca di Fossanova* fu ritrovato nel XVII secolo presso l'omonimo monastero, in condizioni di grave usura tanto che vennero subito predisposte una serie di copie, una di queste fu utilizzata da Cesare Baronio per la sua opera sugli *Annales Ecclesiastici*. In assenza del manoscritto originale del Seicento, attualmente disponiamo di due codici, uno conservato presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma e firmato da Benedetto Conti di Sora; l'altro, copia del primo, è custodito alla Biblioteca Brancacciana di Napoli. Il titolo varia tra *Chronicon Fossae Novae*, con espresso richiamo al luogo dove fu ritrovato il manoscritto, e *Annales Ceccanenses*, così denominato perché si ipotizza sia stato scritto da Giovanni da Ceccano. Il ritrovamento del manoscritto nel monastero di Fossanova induce gli studiosi a ipotizzare che si tratti di un'opera realizzata dai monaci[33]. L'opera narra gli avvenimenti storici dalla nascita di Cristo all'anno 1217, fonte preziosa e attendibile per la ricostruzione dei principali avvenimenti storici e politici del territorio di Campagna e Marittima.

Il volume sulla storia di Amaseno di Giuseppe Tomassetti del 1899 è corredato da un prezioso apparato documentario e da una *Appendice diplomatica* in cui l'autore inserisce oltre duecento atti per la maggior parte inediti e ordinati cronologicamente, estratti dai registri pontifici e dalle *Rationes decimarum*, conservati all'Archivio Segreto Vaticano, all'Archivio della cattedrale di Ferentino, all'Archivio Colonna e all'Archivio della famiglia Caetani. Un notevole apporto alla ricostruzione delle vicende storiche della valle e dei centri storici che ne fanno parte si è avuto anche dall'esame del volume di Giuseppe Marocco, *Monumenti dello Stato pontificio e relazione topografica di ogni paese* del 1835.

Altri storici che si sono occupati della valle dell'Amaseno nei suoi molteplici aspetti sono Alberico Magni, che si è soffermato sull'evoluzione del fiume Amaseno dall'antichità ai giorni nostri, esplorando anche i caratteri socio-economici e folcloristici dell'alta valle (cfr. nello specifico Magni, 1998; 2004); Ernesto Mastropietro che nella sua opera *Memorie storiche di Amaseno-San Lorenzo in valle* descrive nel dettaglio le dinamiche sociali e territoriali riguardanti non solo il comune di Amaseno, ma tutto il territorio dell'alta valle, dall'epoca medievale all'epoca attuale, fornendo un quadro completo e chiaro delle vicende storiche (Mastropietro 2011). Sugli aspetti storico religiosi si è concentrato lo storico Enrico Giannetta, che nelle sue opere ha approfondito questo aspetto ed esaminato nel dettaglio alcune importanti strutture religiose della valle (cfr. nello specifico Giannetta 1977;1987). Di rilievo sono anche gli studi di Maria Teresa Caciorgna, che, incentrati sul periodo medievale, forniscono non solo informazioni di carattere prettamente storico, ma è possibile rintracciare un approccio geostorico alla storia locale, con approfondimenti sulle attività produttive, in particolare l'attività ittica e le peschiere e sulle proprietà collettive (tra gli altri cfr. Caciorgna 1996; 2009). Di carattere medievale anche gli studi di Lucia Ployer Mione che ripercorre scrupolosamente le vicende storiche della valle con focus su alcuni centri storici e approfondimenti sul sistema castrense che si diffonde in seguito alle invasioni barbare (cfr. Ployer Mione 1986; 1990).

Tra i diversi studiosi che si sono occupati del territorio qui esaminato emerge sicuramente la figura di Edmondo Angelini, storico dell'arte dalla grande sensibilità verso i temi della salvaguardia del territorio e del suo patrimonio. Questo autore si è occupato degli aspetti storico-artistici e archeologici (cfr., nello specifico, Angelini 1973; 1991; 1998).

Della tutela e valorizzazione dei beni archeologici si è occupata un'altra figura molto importante e di riferimento per qualsiasi ricerca sul territorio della valle, Margherita Cancellieri, la cui produzione

[33] Si rimanda al volume Sperduti (1980) per approfondire le vicende legate al manoscritto di cui l'autore discorre ampiamente nella prefazione dell'edizione da lui curata, che analizza nel dettaglio anche le precedenti edizioni.

letteraria spazia da contributi di carattere prettamente tecnico-archeologico a indagini territoriali storico-geografiche e approfondimenti sulla situazione idrica (si vedano in particolare Cancellieri, Cifarelli 1996; Cancellieri 1998a,b; 1999; 2012). Infine, nell'ambito degli studi relativi alla topografia antica sono certamente da menzionare i contributi di Giovanni Maria De Rossi e in particolare il suo volume *Fossanova e San Tommaso. Sulle orme di San Tommaso d'Aquino a Fossanova, un percorso tra agiografia e topografia*, edito nel 2013, che analizza la situazione idraulica del territorio della media e bassa valle nel corso dei secoli. Non si tratta in realtà di un'analisi di carattere preminentemente geostorica, ma essa costituisce certamente un apporto di rilievo per lo studio diacronico del territorio. Per quanto riguarda gli aspetti legati all'evoluzione del turismo e alla fruizione dei beni geografici della valle si rimanda ai diversi contributi, riportati in bibliografia, di Edmondo Angelini e Margherita Cancellieri.

Gli aspetti geologici, geomorfologici, botanici e faunistici sono stati trattati con attenzione principalmente da Luigi Zaccheo e Piergiacomo Sottoriva, mentre per le tematiche più specialistiche, riguardanti la situazione idrogeologica della valle e sulle numerose sorgive, è bene rimandare a Vittorio Novarese. Riguardo agli aspetti idraulici l'opera più maestosa e rilevante è stato il progetto di bonifica portato avanti sotto la guida di Pio VI alla fine del XVIII secolo.

L'intensa attività di ingegneri e periti idraulici volta a fronteggiare situazioni di pericolo ed emergenza, provocate dai continui e perduranti fenomeni di esondazione delle acque dell'Amaseno, è testimoniata dagli innumerevoli progetti, perizie, atti di pagamento relativi a lavori di costruzione e risarcimento di argini e ponti, interventi di sistemazione delle sponde e opere di bonifica dei territori prossimi al fiume. Grazie alla cospicua produzione cartografica storica, è possibile ricostruire con precisione le radicali trasformazioni che si sono prodotte nel corso dei secoli a seguito dei principali eventi alluvionali dell'Amaseno. In particolare, il volume di Rocci (1995) ripercorre tutta la storia della bonifica delle Paludi Pontine, nei diversi aspetti scientifici e da plurime prospettive, soffermandosi in una sorta di catalogazione delle principali cartografie storiche, per lo più conservate presso l'ASR, che riproducono progetti di sistemazione idraulica del territorio e dei corsi d'acqua, quadri ambientali e paesaggistici propri degli ambienti di bonifica.

Riguardo alla ricostruzione dell'antico acquedotto romano di San Lorenzo, oltre alla documentazione archivistica, ci vengono in ausilio alcuni studi di carattere archeologico e topografico portati avanti da Giuseppe Lugli (1926), Arabella D'Onofrio (1999), Rosina Floris (2001), Giuseppe Papi (2022).

1

Ambito di studio: la valle del fiume Amaseno

1.1 Inquadramento geografico

L'ampia depressione della valle dell'Amaseno, situata a quote comprese tra circa 50 metri e 150 metri s.l.m., inserita fra le dorsali carbonatiche dei monti Lepini e dei monti Ausoni, è «sottolineata» (Norberg-Schulz 2011, 35) dal fiume Amaseno, che percorre l'omonima valle fino alla pianura pontina in prossimità della quale, attraverso le opere di canalizzazione realizzate negli anni Trenta del Novecento con il progetto della Bonifica Integrale, va ad unirsi al fiume Ufente nel canale Linea Pio, dando vita al fiume Portatore e prosegue il suo percorso verso Terracina, e da qui nel Tirreno sfociando presso Porto Badino (fig. 1).

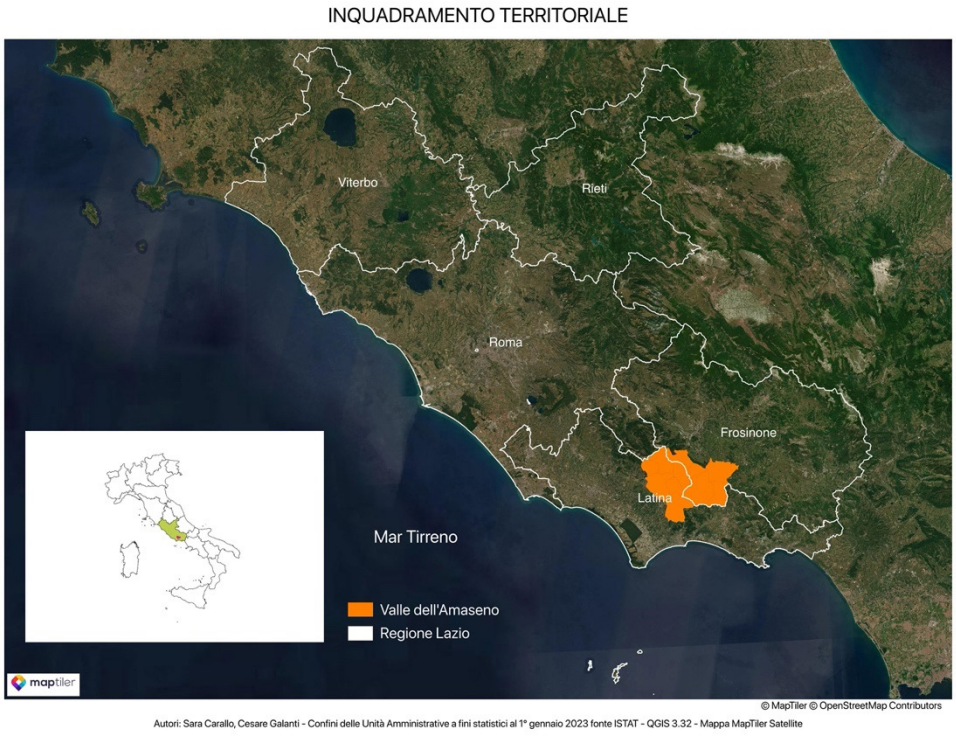


Figura 1. Inquadramento territoriale. Elaborazione Sara Carallo e Cesare Galanti, 2024

Il fiume ha origine dal Monte Quattordici (447 metri), in provincia di Frosinone, tra i comuni di Amaseno e di Castro dei Volsci e, dopo aver compiuto un'ampia curva nei pressi di quest'ultimo paese, entra nella Vallefratta e prosegue fino al centro abitato di Amaseno. In questo primo tratto, il corso d'acqua ha l'aspetto di un torrente ed è conosciuto come Rio Fratta, alimentato da numerose sorgenti che sgorgano dai monti ubicati sulla sua sinistra idrografica. A valle dell'abitato di Amaseno, si osserva un naturale spostamento dell'alveo verso destra, in direzione di una suggestiva cascata.

Il corso d'acqua prosegue oltre il ponte di Giuliano di Roma, lambendo le pendici delle montagne su cui sorge il paese di Pisterzo, fino a raggiungere le cascate di Vadocusano, le cui acque sono state canalizzate per alimentare la centrale elettrica omonima, situata nei pressi della mola di Maenza. Proseguendo, il fiume attraversa il ponte di Roccasecca dei Volsci, dove il suo aspetto cambia dra-

sticamente, mostrando segni di artificialità dovuti agli interventi idraulici della Bonifica Integrale (Angelini 1991).

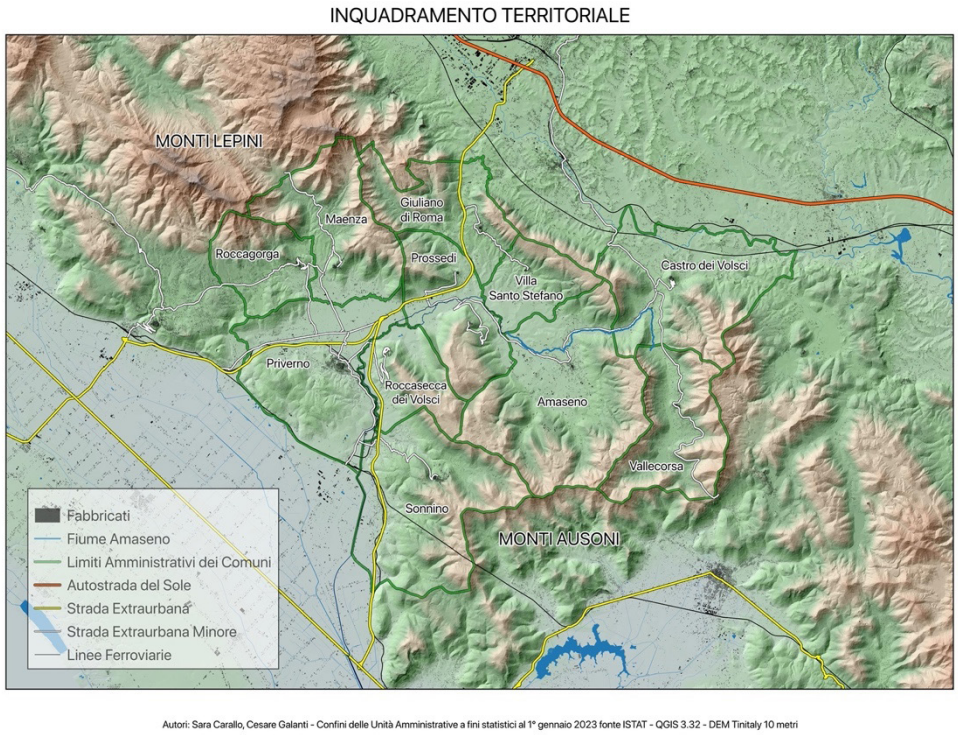


Figura 2. La valle dell'Amaseno. Limiti amministrativi e infrastrutture di comunicazione. Elaborazione Sara Carallo e Cesare Galanti, 2024

Il territorio è costituito da ambiti geografici tra loro morfologicamente molto differenti. Nell'alta e media valle, il paesaggio è dominato da un'ampia pianura alluvionale, con altitudini comprese tra i 35 e i 50 metri s.l.m., circondata dai monti Lepini e Ausoni (fig. 4). Le imponenti formazioni calcaree che caratterizzano il territorio circostante contrastano con la pianura. Quest'area rappresenta il principale collegamento tra la zona del frusinate e l'agro pontino, raccogliendo la confluenza di numerosi canali oro-idrografici che attraversano la dorsale lepina, dai rilievi di Segni a nord e di Sezze a ovest, convogliandosi verso la bassa valle. Lungo il percorso, si attraversa l'abbazia di Fossanova e si incrocia la via pedemontana, che da Cori raggiunge Terracina, correndo lungo le pendici dei massicci montuosi (Cancellieri 1999).

Il territorio della valle comprende il borgo di Fossanova e i comuni di Maenza, di Priverno, di Prossedi con la frazione di Pisterzo, di Roccagorga, Roccasecca dei Volsci e di Sonnino, (ricadenti nella provincia di Latina), a cui si aggiungono i centri di Amaseno, di Castro dei Volsci, di Giuliano di Roma, di Vallecorsa e di Villa Santo Stefano situati nella provincia di Frosinone (figg. 2, 3; tab.1).

Recentemente (2023), il territorio dei Monti Lepini è stato inserito nella programmazione della Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI 2021-2027) e alcuni paesi della valle dell'Amaseno ne sono entrati a far parte (Priverno, Roccagorga, Maenza, Roccasecca dei Volsci), al fine di avviare e promuovere una politica innovativa volta a contrastare la marginalizzazione e il declino demografico delle aree interne italiane[1].

[1] Al momento della stesura di questo volume, questo progetto è ancora nelle fasi iniziali e non sono disponibili sufficienti elementi per un'analisi approfondita. Per seguire gli sviluppi e ottenere maggiori informazioni, si invita a consultare il sito ufficiale della Compagnia dei Lepini, l'ente promotore dell'iniziativa, dove sono riportati aggiornamenti e dettagli

Comuni	Popolazione (2024)	Superficie (Kmq.)	Densità (Kmq.)	Altitudine (s.l.m.)
Amaseno	4082	77,73	51,83	112
Castro dei Volsci	4418	58,45	75,81	385
Giuliano di Roma	2295	33,54	68,78	363
Maenza	2940	42,13	73,04	358
Priverno	13775	56,98	240,93	151
Prossedi	1141	35,37	34,27	206
Roccagorga	4139	24,49	170,36	287
Roccasecca dei Volsci	1051	23	47,7	376
Sonnino	7367	63,82	117,25	450
Vallecorsa	2395	39,28	61,41	350
Villa Santo Stefano	1598	20	79,9	205

Tabella 1. Dati statistici sui comuni della valle dell'Amaseno. Elaborazione dell'autore su dati ISTAT (Censimento della popolazione, anno 2024).

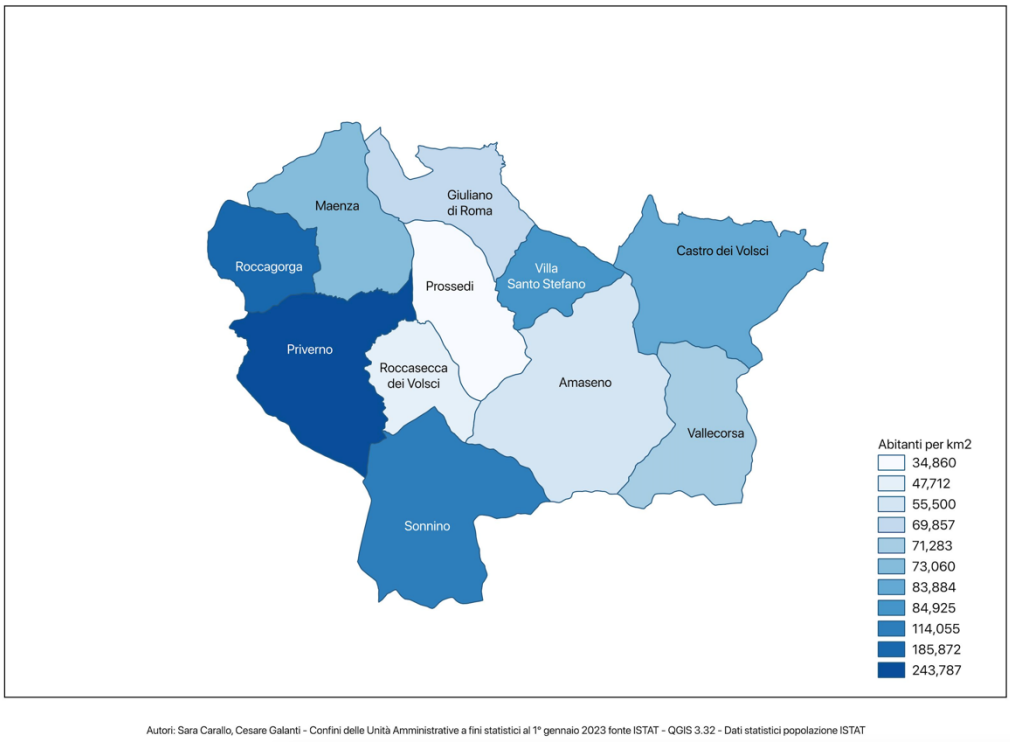


Figura 3. Densità di popolazione nei comuni della valle dell'Amaseno.
Elaborazione Sara Carallo e Cesare Galanti, 2024

L'estesa zona collinare e valliva, con il suo sviluppo longitudinale, può essere considerata anche una direttrice di collegamento tra le aree metropolitane di Roma e Napoli e l'Autostrada del Sole, A1. Il valico montano in direzione sud attraversa il centro di Vallecorsa e da qui permette di dirigersi verso la piana di Fondi; quello situato a nord, attraversando la Palombara, consente invece di proseguire verso la piana di Patrica-Ceccano, presso cui transita la strada "Marittima", che collega la provincia di Frosinone con quella di Latina. Da questa strada si diramano diverse altre direttrici che seguono in parte antichi

sul progetto: https://www.compagniadeilepini.it/snai-strategia-nazionale-delle-aree-interne-monti-lepini/ (ultimo accesso: novembre 2024).

tracciati legati strettamente alla conformazione territoriale e permettono di raggiungere i comuni vallivi. La valle è inoltre collegata alla tratta ferroviaria Roma-Formia-Napoli presso la stazione di Priverno-Fossanova, punto di confluenza con la linea regionale Terracina-Priverno-Fossanova e alla linea ferroviaria Roma-Cassino-Napoli con la stazione di Castro-Pofi-Vallecorsa.



Figura 4. La valle dell'Amaseno. Foto di Fabio Marzi

Orografia[2]

La valle dell'Amaseno è il territorio più esteso e articolato dei monti Volsci, sistema subappenino-laziale[3] dei monti Lepini[4] e Ausoni, rilievi che si innalzano gradualmente dalla pianura pontina fino a formare i massicci calcarei che circondano la Valle[5]. Mentre il versante settentrionale del massiccio calcareo dei monti Ausoni, che si sviluppa verso sud in direzione di Terracina, separando la pianura pontina dalla Piana di Fondi, è caratterizzato da un altopiano, che culmina con la vetta del monte Alto (821 metri s.l.m.), il versante occidentale presenta una serie di dorsali carbonatiche di considerevole quota (Monte delle Fate 1090 metri s.l.m.). Il gruppo dei monti Lepini, la cui massima elevazione è il monte Semprevisa (1536 m), è compreso tra la soglia di Lariano, a nord-ovest, e la valle dell'Amaseno, a sud-est, e procede verso la pianura pontina con una serie di balze e gradini di notevoli dimensioni. Le due dorsali corrono tra loro parallele e sono separate da profondi solchi vallivi, tra cui proprio la valle dell'Amaseno.

[2] I paragrafi Orografia e L'evoluzione geologica sono stati redatti con la supervisione del geologo Luca Cardello. Cfr. Cardello et al. 2020; 2021; Tavani et al. 2021; 2023.

[3] Il sistema sub-appenninico era precedentemente denominato "monti Volsci", dal nome dell'antica popolazione italica di cui Priverno fu capitale. La catena rappresenta la dorsale pre-appenninica collinare e montuosa costiera e sub-costiera che comprende il gruppo dei monti Lepini, Ausoni e Aurunci. Negli anni, il termine "Volsci" è stato sostituito dalla denominazione dei settori geografici che lo compongono, i monti Ausoni e i monti Aurunci.

[4] L'etimologia del nome Lepini deriva dal latino *lapis* ovvero pietra e si riferisce alla natura calcarea delle rocce che compongono il massiccio.

[5] Il nome Ausoni è riconducibile all'antica popolazione italica stanziata nella regione campana durante l'età del ferro. Il termine fu successivamente usato dai poeti romani per identificare tutti i popoli dell'Italia più antica, detta Ausonia.

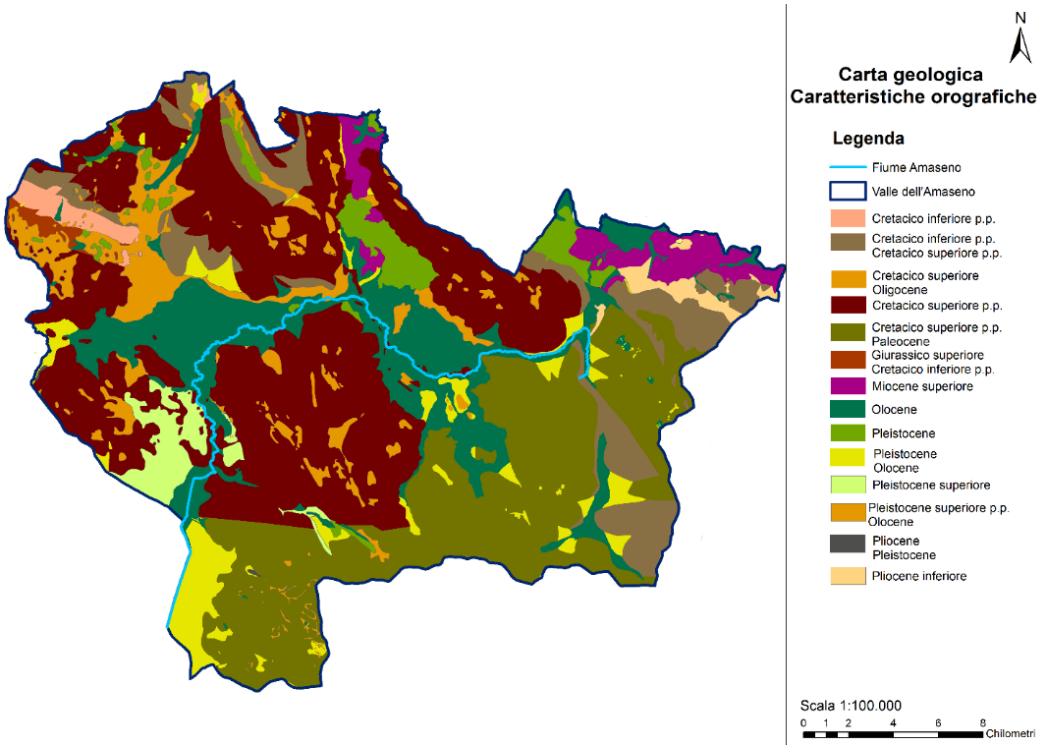


Figura 5. Carta geologica. Caratteristiche orografiche, scala 1:100.000. Fonte dei dati Geoportale Nazionale. Elaborazione dell'autrice, 2024

I due versanti che delimitano longitudinalmente la catena dei monti Lepini presentano un aspetto decisamente differente. Il versante nordorientale, che si affaccia sulla valle del Sacco, è caratterizzato da terreni acclivi che con un salto ininterrotto di circa mille metri raggiungono le quote di fondovalle. Il versante sudoccidentale, invece, è connotato da una morfologia più dolce che si raccorda alla pianura pontina con salti morfologici meno imponenti di quelli del versante opposto[6].

Il fenomeno morfologico del carsismo, caratteristico dell'intera area montana, è costituito da una fitta rete di fratture di natura tettonica che hanno facilitato l'infiltrazione delle acque superficiali e si esprime attraverso tipiche forme epigee e ipogee, come cavità, inghiottitoi, doline isolate o raggruppate lungo i versanti, *polje i lapiez* e i campi solcati.

Il bacino carsico più noto dei versanti meridionali del settore centrale dei monti Volsci (gruppo monti Ausoni) è quello di Campo Soriano, ubicato tra monte Romano e monte Cavallo Bianco, ricadente nei comuni di Sonnino e di Terracina. Esso è caratterizzato da un grande *dolmen*, ampio circa 300 metri e lungo 3 chilometri, con orientamento NW-SE, formato da un fitto reticolo di erosione che ha portato all'isolamento di una serie di blocchi, divisi tra loro da stretti corridoi costituiti da terre rosse. Per la sua unicità paesaggistica e geomorfologica, l'area è stata dichiarata nel 1985 monumento naturale e rientra nelle pratiche di tutela e valorizzazione del Parco Naturale Regionale Monti Ausoni e Lago di Fondi (Zaccheo, 1985).

Sono presenti anche numerose doline di forme e profondità differenti e con poca acqua sul loro fondo. Tra queste si distinguono il Pozzo del Camino (28 metri di profondità), il Pozzo della Frattura (25 metri di profondità), il Pozzo di San Domenico, oltre a quello di Campo Soriano, entrambi profondi 12 metri. Anche la voragine del Catauso[7], posta in località Lagone, nel territorio di Sonnino, nei

[6] Per approfondimenti sugli aspetti orografici si rimanda a Zaccheo (1985); Zaccheo, Sottoriva (1994); Servizio Geologico d'Italia (1967).

[7] Il toponimo, di origine greco-latina, rimanda alle caratteristiche morfologiche della formazione carsica e significa imboccatura, apertura, entrata, foro.

pressi del monte Tavanese, è una caratteristica formazione carsica. Si tratta di un enorme inghiottitoio profondo circa 130 metri e formato da sette pozzi, collegati tra loro da brevi gallerie[8].

Nei pressi di Maenza è situata la Grotta della Fontana Le Mole, considerata una delle grotte più importanti dei monti Lepini. Nel territorio della vicina Roccagorga sono state identificate altre grotte, tra cui l'Oso di Pozzo Nuovo, che raggiunge una profondità di 91 metri.

La conca intermontana estesa tra il comune di Priverno e quello di Sonnino annovera anche la presenza di alcuni *sinkhole*, un particolare tipo di sprofondamento attribuibile a diversi processi di corrosione, migrazione di fluidi e collasso di conformazioni carsiche che determinano infine una tipica forma sub-circolare.

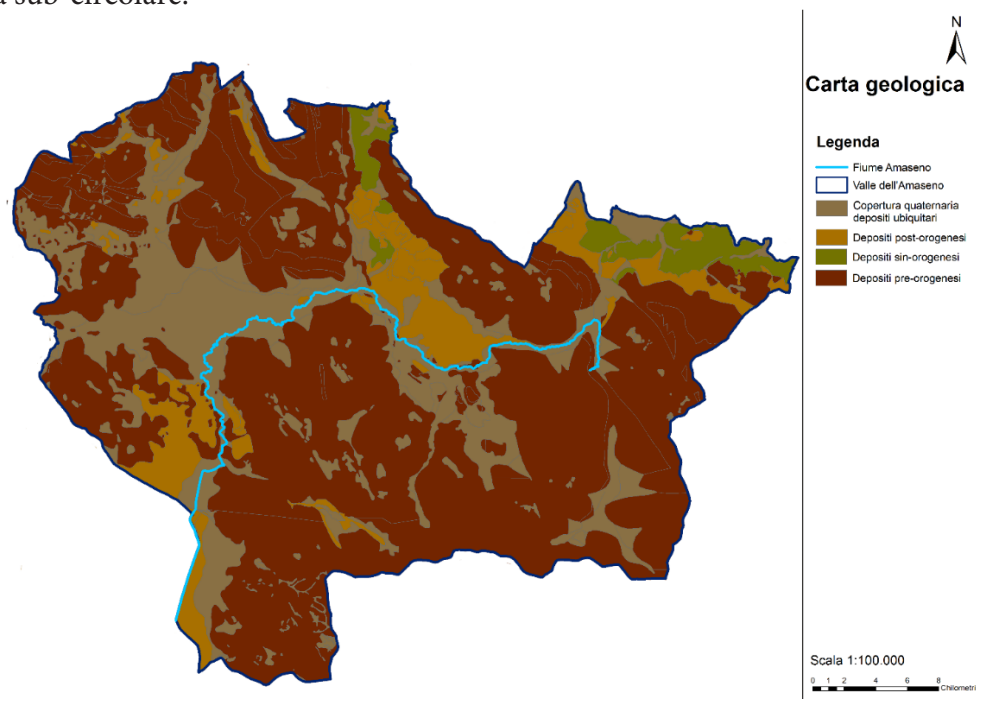


Figura 6. Carta geologica, scala 1: 100.000. Fonte dei dati Geoportale Nazionale. Elaborazione dell'autrice, 2024

Idrografia

L'Amaseno risulta compreso nel bacino idrografico del fiume Portatore e in quello del fiume Sacco. Costituito da un bacino imbrifero di 381,67 chilometri quadrati e una lunghezza di circa 40 chilometri, vanta numerosi affluenti che dai versanti montuosi discendono fino a valle, trasportando detriti e sedimenti. Tra questi il Fosso di Monte Acuto, che ha origine dalle pendici meridionali del Monte Cacume, nel territorio di Patrica.

L'origine calcarea del territorio condiziona l'idrografia del suo bacino con infiltrazione di acque nelle cavità carsiche dei rilievi montuosi, che contribuiscono ad alimentare costantemente la falda acquifera basale, dando origine a numerose sorgenti di deflusso carsico (perenni e stagionali) lungo le fasce pedemontane. All'ingresso nell'agro pontino, nella zona di fondovalle, la natura poco permeabile dei depositi sedimentari recenti comporta l'innalzamento della falda freatica, accompagnato dal fenomeno di ruscellamento delle acque che spesso provoca piene improvvise nei collettori di deflusso.

Il deflusso idrico della valle è localizzato in corrispondenza dei suoli caratterizzati dai livelli di permeabilità maggiore.

Emerge che gli acquiferi carbonatici, composti da sequenze calcareo-dolomitiche di piattaforma e da sequenze calcareo-silico-marnose di bacino, costituiscono un complesso ad alta permeabilità,

[8] Il Catauso viene rappresentato nella cartografia storica fin dalla carta dell'Astolfi del 1785. Le prime esplorazioni speleologiche sono state compiute nel 1928 e nel 1931, ma solo con la spedizione del 1956 una squadra di esperti speleologi riuscì a raggiungerne il fondo.

dovuto al già più volte citato fenomeno del carsismo e alla fratturazione lungo fessure e/o condotti carsici epigei e ipogei.

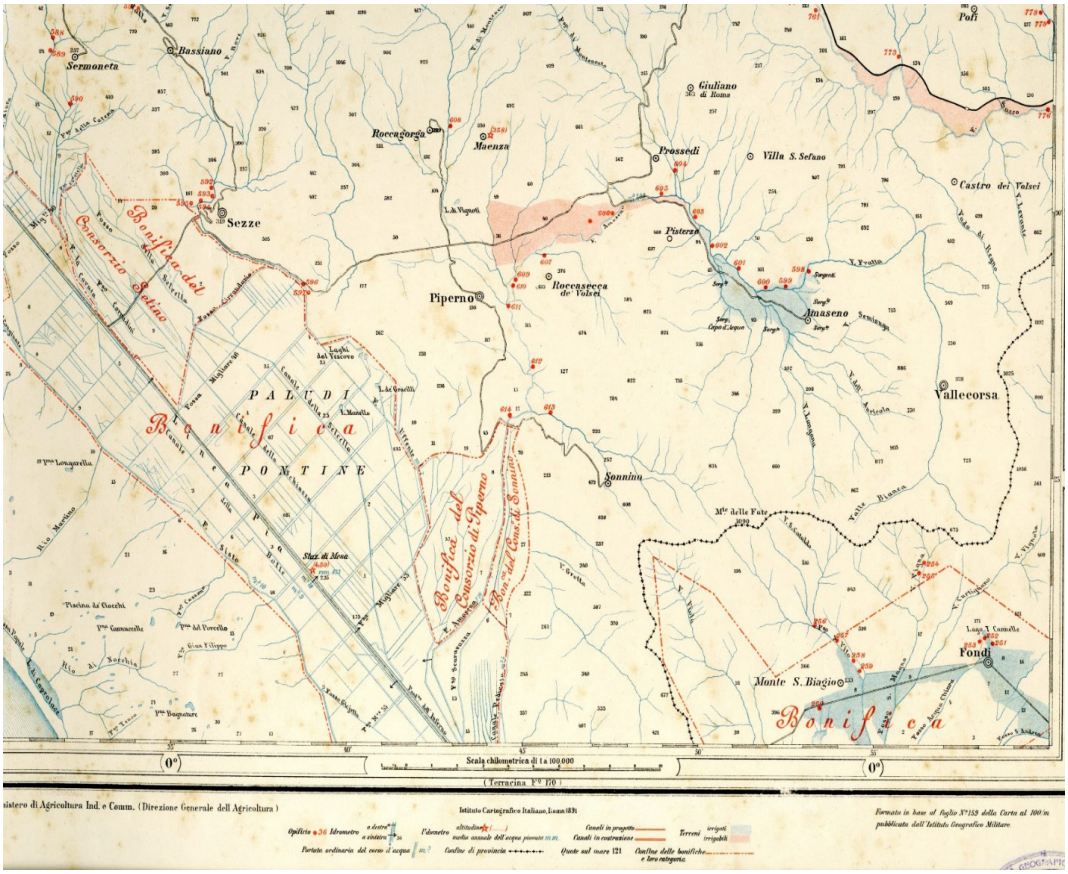


Figura 7. Le sorgenti della valle. Fogli 159 Frosinone e 170 Terracina della Carta idrografica del regno d'Italia, Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, 1889. Scala 1:100.000. Particolare

Tutte le sorgenti della valle dipendono dall'alta permeabilità dei calcari, che permette un rapido assorbimento dell'acqua piovana sopra tutta l'ampia superficie montuosa e un suo immagazzinamento nelle innumerevoli fenditure solcanti la parete rocciosa[9] (fig. 7).

La circolazione delle acque nei massicci calcarei, avviene, spiega l'ingegnere Vittorio Novarese[10] «come in una rete di tubi comunicanti, che, come i rami di un sistema fluviale, confluiscono verso le bocche di efflusso. La morbida o la magra in uno dei numerosi rami provoca il rigurgito e l'emungimento degli altri rami a monte dei luoghi di confluenza e si ripercuote perciò se non in tutto, in larga parte del sistema» (Novarese 1942, 12).

Le sorgenti più copiose si trovano tutte sulla sinistra idrografica del fiume e affiorano dal versante occidentale dei monti Ausoni, mentre sulla destra idrografica vi sono solo piccole sorgenti che scaturiscono generalmente dai terreni vulcanici.

[9] La presenza di proprietà terapeutiche nelle sorgenti dell'alta valle dell'Amaseno è nota fin dalla fine del XIX secolo. Lo storico Giuseppe Tomassetti afferma che «a circa un chilometro di distanza dal Paese sorgono sette sorgenti, quasi in fila, di acque non perfettamente uguali tra di loro ognuna, però, di composizione costante, diuretiche, le quali analizzate dai Professori e Dottori Antonio Baccelli, Francesco Ratti e Popolla, chimici della Università di Roma, sono state giudicate se non superiori, certo tali da sostenere il confronto con quelle di Anticoli e di Fiuggi e perciò utilissime nella cura delle malattie dello stomaco, degli intestini e delle vie urinarie» (Tomassetti 1899, 9-10).

[10] Per un esame approfondito sull'utilizzazione delle acque delle sorgenti della Valle per l'approvvigionamento idrico della provincia di Latina agli inizi del XX secolo, si rimanda all'approfondita analisi dello stesso Novarese (Novarese 1942).

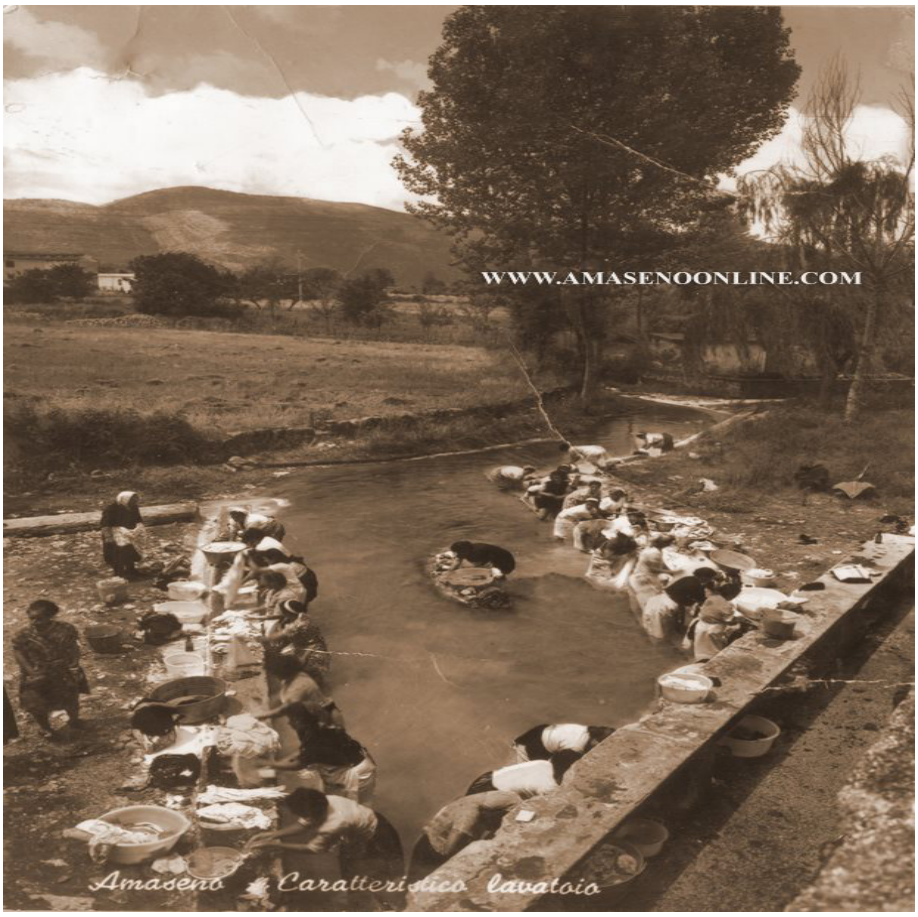


Figura 8. Donne del paese mentre lavano la biancheria alla Fontana Grande di Amaseno. Gentile concessione di Fabio Marzi, 1970

La sorgente di maggior rilievo sulla sinistra idrografica del fiume è quella degli Schiavoni. Quest'ultima è situata vicino ad Amaseno e nasce dal declivio di una collinetta in mezzo alla conca del paese. Nei secoli passati, prima della costruzione dell'acquedotto comunale, la sorgente, insieme alla Fontana Grande, rappresentava la principale fonte di approvvigionamento di acqua potabile per la popolazione di Amaseno. Oltre a garantire l'acqua per uso domestico, queste fonti venivano utilizzate anche per il lavaggio dei panni (fig. 8). Analogamente, la sorgente Bagnoli, situata sulla riva sinistra dell'Amaseno nei pressi di Fossanova, era affiancata, fino ai primi decenni del Novecento, da un pubblico lavatoio dove le donne del vicino paese si recavano per lavare i vestiti (ASFr, DA, Sonnino, b 1237).

Il territorio della valle è contraddistinto anche dalla presenza delle interessanti manifestazioni idrotermali delle sorgenti del Vescovo, ubicate alle falde dei monti Lepini, al confine tra il comune di Sezze e Priverno, che interessano il substrato carbonatico su cui poggia la piana alluvionale. Le sorgenti alimentano sei piccoli laghi circondati da una fitta vegetazione palustre: Lago Verde, Nero, Bianco, Piccolo, S. Carlo, Mazzocchio. I valori di temperatura registrati non permettono l'impiego delle acque per usi elettrici; tuttavia, i fluidi possono essere utilizzati per diverse tipologie di usi civili, agricoli ed industriali.

1.2 Uso del suolo

Agricoltura e allevamento

Grazie alla sua particolare struttura morfologica e alle condizioni climatiche favorevoli, la valle si configura come un territorio prevalentemente rurale e caratterizzato da una spiccata vocazione

produttiva. Il paesaggio agricolo costituisce uno dei più interessanti esempi di riconfigurazione del territorio da parte dell'attività antropica, ed è in grado di narrare l'opera di rimodellamento prodotta dall'uomo.

L'analisi diacronica della cartografia IGM, prodotta tra i secoli XIX e XX, mostra modeste alterazioni dell'assetto paesistico per il territorio vallivo. Tuttavia, le dinamiche antropiche, che hanno interessato particolarmente la media e la bassa valle, non hanno trasformato completamente il volto del paesaggio, il quale conserva ancora oggi i caratteri originali delle civiltà agrarie del passato (Bloch 1968).

Il latifondo cerealicolo-pastorale estensivo ha continuato a caratterizzare l'organizzazione agraria della valle fino alla riforma agraria parziale del 1950 con insufficienti rendimenti, a causa dell'assenza di migliorie nei sistemi colturali e della scarsa propensione alla diffusione di innovativi strumenti di lavoro. L'arretratezza socioeconomica, culturale e ambientale, ha provocato progressivamente una generale stagnazione dell'attività agricola, «aprendo la strada all'odissea dell'espulsione all'estero di masse crescenti di braccianti e di proprietari particellari proletarizzati e privati delle loro radici socio-culturali» (Rombai 2002b, 426). Infatti, le fonti consultate attestano che fino alla metà del Novecento l'agricoltura costituiva ancora l'attività economica principale, caratterizzata da sistemi agrosilvopastorali e di sussistenza, spesso precari.

Oltre il 90% della superficie del bacino era destinato a usi produttivi, in gran parte a seminativi, in misura minore a boschi, castagneti e pascoli, e solo in minima parte a colture legnose. I metodi di coltivazione, alla fine degli anni Cinquanta, risultavano ancora arcaici e privi di meccanizzazione.

Così, nella coltura del grano, fino agli anni Trenta del Novecento, si sfruttava ancora l'aratro trainato dagli animali, mentre per trebbiare e mietere veniva impiegata la forza dell'uomo. Dagli anni Sessanta del Novecento questi lavori cominciarono ad essere affidati alle trebbie e alle mietitrebbie, mentre l'uso del concime restava ancora limitato quasi esclusivamente agli orti e i campi erano lasciati a riposo per lunghi periodi o con coltivazioni di fave per reintegrare la fertilità del suolo. Al posto del concime chimico si faceva uso di letame raccolto nei pollai o nelle stalle.

Le premesse per un lento ma progressivo processo di modernizzazione generale dell'attività agricola nelle aree della Valle si sono concretizzate con le prime importanti iniziative di creazione cooperative di trasformazione e commercializzazione dei prodotti, e con la costruzione di reti di centri di assistenza e servizi[11].

Il contesto storico in cui prendono avvio i primi provvedimenti, volti al miglioramento e alla razionalizzazione dell'agricoltura, è costituito dagli anni del boom economico, momento in cui i fenomeni di industrializzazione e di urbanizzazione si imposero, provocando evidenti forme di spopolamento e di abbandono delle campagne e di conseguenza dell'agricoltura. Sono questi gli anni in cui la popolazione agricola della valle cala drasticamente per non recuperare mai più.

L'avvento dell'agricoltura razionale, meccanizzata e monocolturale, ha cambiato radicalmente il paesaggio agrario della valle. L'affermazione di nuovi modi di produzione ha progressivamente determinato dismissioni e riusi degli spazi e delle strutture territoriali in forme diverse, con rilevanti trasformazioni del paesaggio (Turri 2000). In particolare, la diffusione di tecniche moderne di produzione industriale ha coinvolto pian piano l'agricoltura e ha influito drasticamente sui metodi tradizionali, provocandone quasi ovunque la definitiva scomparsa. Alla diminuzione della superficie agraria e forestale e all'aumento dei terreni incolti si è aggiunta poi una considerevole riduzione della forza lavoro agricola, dovuta in parte alla accentuata precarietà occupazionale, provocata dall'inadeguatezza delle strutture aziendali, dalla diminuzione del numero di aziende di media dimensione e, in parte, dalla limitatezza delle risorse finanziarie erogate e dalla poco funzionale distribuzione degli

[11] Rombai delinea chiaramente la situazione politico sociale agli inizi della metà del XX secolo: «è in tale contesto di forte disagio politico-sociale che il governo italiano doveva approvare, prima, nel 1948, la legge incentivante la formazione della piccola proprietà contadina […] e poi, nel 1950, la cosiddetta "legge stralcio", una riforma agraria "non spoliatrice" e, anzi, assai moderata e parziale con la quale venivano espropriati a 2805 proprietari di latifondi […] quasi 700.000 ettari assegnati a 109.000 famiglie di proprietari particellari e contadini senza terra» (Rombai 2002b, 448).

investimenti. Questo processo, che prende avvio già nella seconda metà dell'Ottocento e raggiunge il culmine tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, provoca una progressiva deruralizzazione di buona parte del territorio vallivo e nello specifico delle aree della bassa e media valle (Rombai 2002b).

Tra il 1961 e il 1971 si è assistito a un esodo dalle campagne laziali. Nell'area dell'alta valle dell'Amaseno si è fatto sentire in maniera molto meno accentuata, grazie alle favorevoli condizioni ambientali e sociali e alla vicinanza con alcuni importanti centri industriali e urbani in espansione (Nucci 1978). In particolare, negli anni Sessanta del Novecento si colloca una serie di iniziative, volte a risolvere i problemi dell'economia agraria della provincia di Frosinone e destinate principalmente a favorire un sollecito intervento dello Stato e a promuovere nelle campagne un armonico sviluppo che avrebbe riportato «quella fiducia indispensabile alla permanenza dell'agricoltore sulla terra e necessario per un inserimento della nostra agricoltura nel mondo dell'agricoltura Europea quale va creandosi con l'entrata in funzione del M.E.C. (Mercato Unico Europeo)[12]»

Nell'ambito di queste proposte di rinnovamento si inserisce una nota inviata a tutti i sindaci della provincia dal Prefetto di Frosinone, che sottolineava gli obiettivi del Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura, denominato anche Piano Verde, emanato il 2 giugno 1961 (n. 454). Questo strumento era finalizzato a facilitare, sotto forma di contributi e agevolazioni fiscali, i miglioramenti fondiari e le coltivazioni pregiate, nonché la difesa fitosanitaria e la formazione della piccola proprietà contadina.

Altra interessante iniziativa, che pose l'attenzione sull'arretratezza economico-sociale e sullo stato di abbandono dei comuni montani degli Ausoni, Lepini e Aurunci da parte delle istituzioni, è il primo *Convegno tecnico sull'avvenire dei comuni montani dei monti Ausoni, Lepini e Aurunci*, svoltosi a Lenola il 27 e il 28 ottobre 1962. Negli atti conclusivi di tale incontro veniva sottolineato che «il fenomeno di abbandono delle terre che in un primo periodo si limitava a terreni poco fertili, continuava pian piano ad estendersi, per mancanza di forze lavoratrici, a terreni di notevole produttività: oliveti, seminativi arborei, con la grande preoccupazione degli operatori del settore agricolo[13]».

Gli stimoli al potenziamento e agli investimenti sull'attività agricola portarono, agli inizi degli anni Sessanta del Novecento, all'inserimento sui giornali delle prime inserzioni pubblicitarie per incentivare l'uso di macchine specializzate per l'attività agricola. Questi investimenti di capitali nel settore provocarono una radicale riorganizzazione della base produttiva e delinearono un nuovo sistema di produzione dei beni agroalimentari, fortemente integrato con le logiche del mercato e con i circuiti di distribuzione a largo raggio. Ciò che emerge da questi processi di modernizzazione e di seppur limitata industrializzazione è la perdita del carattere locale dell'agricoltura e del suo radicamento territoriale.

L'innovazione ha senza dubbio modificato il paesaggio rurale, introducendo schemi geometrici tipici di un'agricoltura razionale e meccanizzata. Questo ha portato a una generale uniformità delle coltivazioni, sostituendo quasi completamente le forme di coltura promiscua che caratterizzavano l'agricoltura nei secoli passati.

L'analisi del paesaggio rurale mette in luce che l'alta valle conserva ancora elementi che testimoniano le caratteristiche storiche del paesaggio, nonostante le significative trasformazioni avvenute nel Novecento. Questi elementi evidenziano un forte legame tra gli insediamenti umani e il territorio circostante. Il confronto tra la lettura della carta dell'uso del suolo *Corine Land Cover* (CLC) e la *Carta naturalistico-culturale d'Italia* realizzata dall'ISPRA evidenzia una recente elevata naturalità in tutto il territorio della valle. Altrettanto positivi sono i valori paesaggistico-culturali e naturalistico-culturali che l'ISPRA inserisce nella fascia valoriale medio alta. A ciò si contrappone un indice di antropizzazione decisamente medio-basso, che rappresenta di per sé un valore positivo per la tutela e la conservazione degli ambienti forestali e del complesso sistema di aree protette della valle, in forte e netto contrasto con le limitrofe aree, densamente popolate e industrializzate, della valle del Sacco e della pianura pontina.

[12] ASFr, Prefettura di Frosinone, Ufficio di Gabinetto, b. 18.

[13] ASFr, Prefettura di Frosinone, Ufficio di Gabinetto, b. 18.

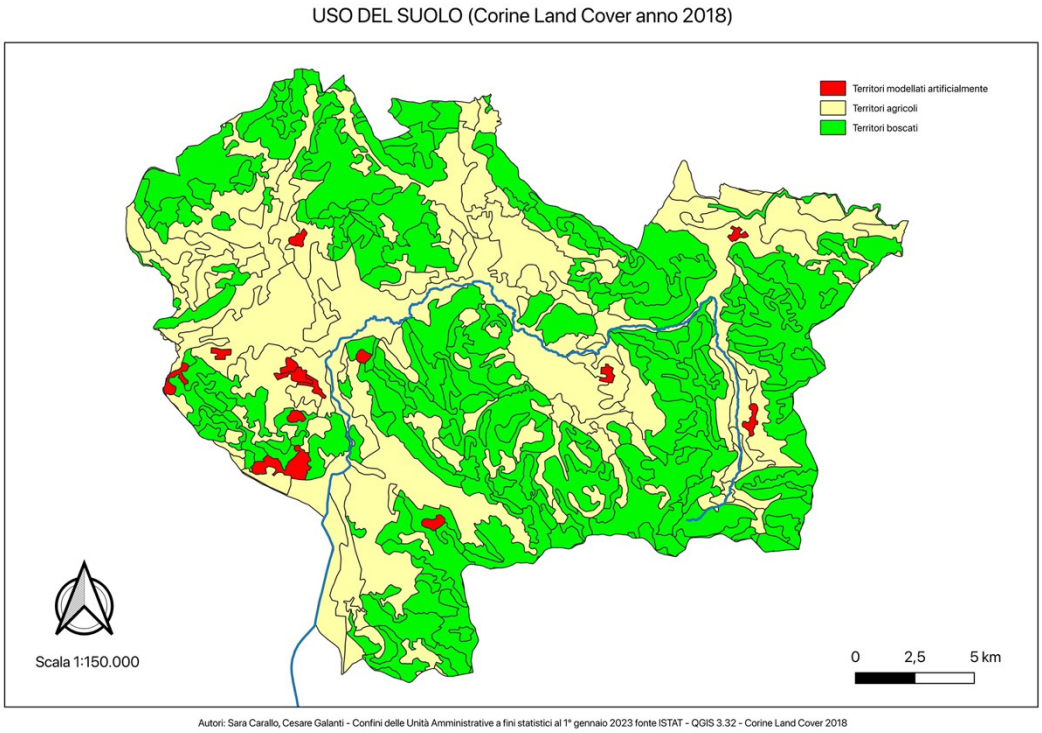


Figura 9. Carta dell'uso del suolo (Corine Land Cover, livello 1, 2018). Elaborazione Sara Carallo e Cesare Galanti, 2024

Dall'analisi della carta dell'uso del suolo (fig. 9) si possono identificare principalmente due categorie: le aree forestali, che occupano la maggior parte della valle (52%), e le aree agricole, che seguono da vicino in estensione (47%). Solo una piccola parte del territorio è caratterizzata da superfici artificiali (1%).

All'interno delle aree boschive, i boschi di latifoglie sono predominanti, specialmente nelle pendici dei massicci calcarei, seguiti da zone con vegetazione arbustiva e vegetazione sclerofilla. È presente anche una significativa quantità di vegetazione rada, tipica di diverse aree dei monti Ausoni e, in misura minore, dei monti Lepini (fig. 10). Destano particolare preoccupazione le aree esposte al rischio di incendi, un fenomeno che ha colpito le zone montuose negli ultimi anni e che rappresenta una seria minaccia per gli habitat e le specie vegetali e animali della zona.

L'analisi dell'Indice di Vegetazione Differenziale Normalizzato (NDVI) può aiutarci a valutare la salute e la densità della vegetazione. Questo indice è calcolato tramite immagini satellitari e utilizza la riflettanza della luce nelle bande del rosso e del vicino infrarosso. Valori più elevati indicano una vegetazione più sana e densa, mentre valori più bassi possono segnalare stress vegetale o aree non vegetate. Nella figura 11, in rosso sono state evidenziate le aree recentemente (2023) colpite da devastanti incendi che hanno influito negativamente sulla vegetazione.

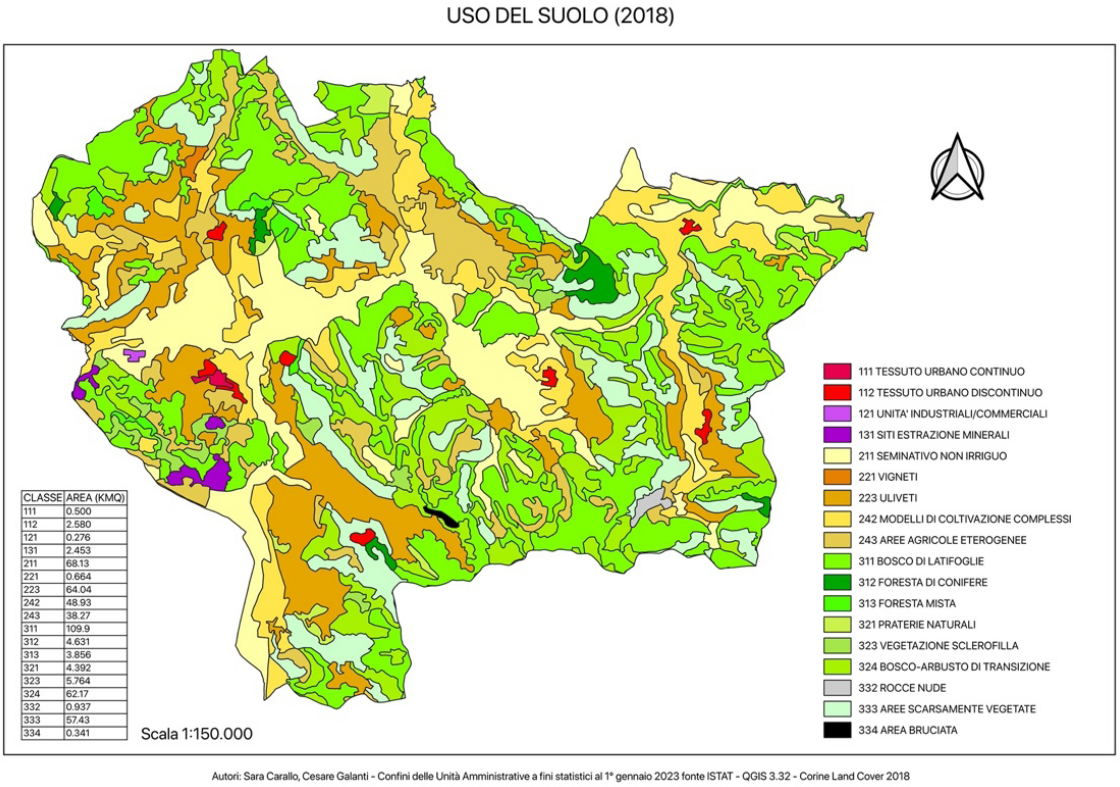


Figura 10. Carta dell'uso del suolo (Corine Land Cover, livello 3, 2018).
Elaborazione Sara Carallo e Cesare Galanti, 2024

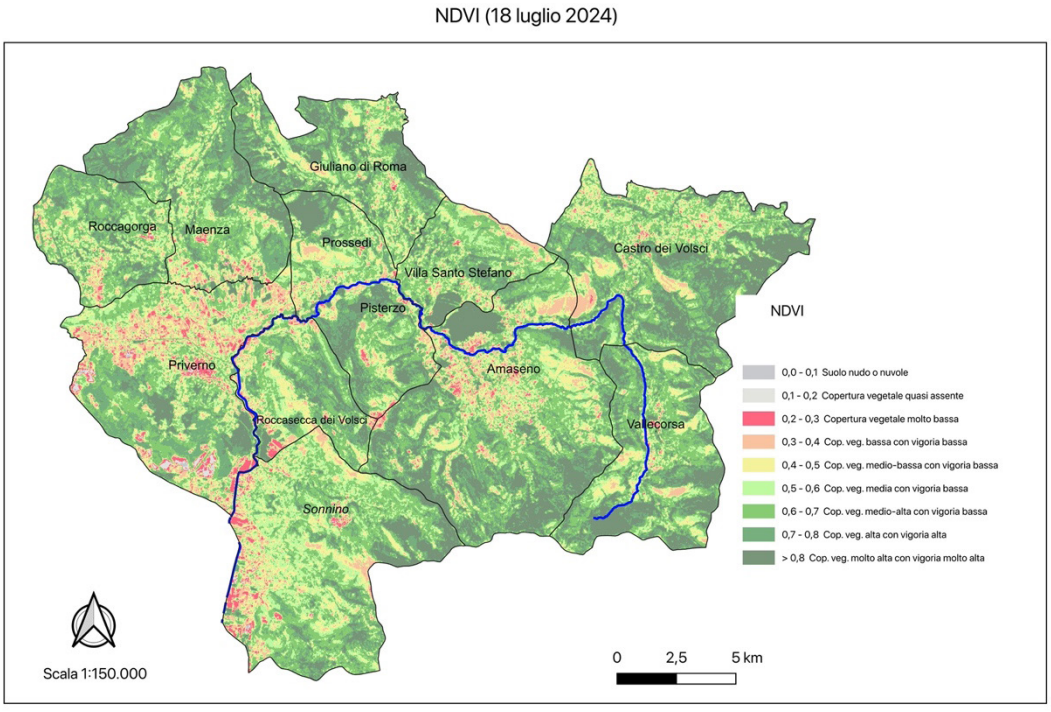


Figura 11. Indice di Vegetazione Differenziale Normalizzato (NDVI).
Elaborazione Sara Carallo e Cesare Galanti, 2024

Le trasformazioni agricole legate alle opere di sistemazione idraulica e alla spinta alla produzione di cereali durante il periodo fascista hanno portato a una notevole diffusione dei seminativi nudi, che oggi rappresentano uno dei tratti caratteristici del paesaggio vallivo. All'interno delle aree agricole, si osserva una predominanza di questi terreni, seguita da una netta prevalenza di terrazzamenti coltivati a olivi, che occupano una parte significativa del territorio (fig. 12). La restante superficie è composta principalmente da sistemi colturali complessi e da coltivazioni integrate con spazi naturali, mentre la viticoltura è presente in misura molto limitata.

La coltivazione di olivi nella valle dell'Amaseno si afferma nel XIX secolo, come spiega Pietro Bevilacqua, «grazie alla crescente e in alcune fasi spettacolare espansione del mercato interno e internazionale» (Bevilacqua 1996, 169).

Gli oliveti, situati in aree specifiche, possono essere considerati come "middle landscape", poiché fungono da territori di collegamento tra l'ambiente umano e quello naturale, grazie al loro significativo valore ecologico e produttivo (Scaramellini 2005).



Figura 12. I pendii terrazzati della valle dell'Amaseno. Foto di Fabio Marzi

La presenza continua nel tempo dei terrazzi coltivati a ulivi ha un ruolo importante nel definire il paesaggio della valle, in particolare sui pendii collinari, sin dai tempi preistorici. Questi terrazzamenti non solo contribuiscono a creare un paesaggio variegato, ma aggiungono anche un significativo valore storico all'ambiente agricolo. I terrazzamenti rappresentano un chiaro esempio di *iconemi* (Turri et al. 2001), poiché svolgono un ruolo fondamentale nell'identità e nell'aspetto del territorio della valle. Queste strutture agricole non solo modellano il paesaggio collinare, ma fungono anche da simboli tangibili della tradizione e della storia locale. Grazie allo studio dei terrazzamenti è possibile comprendere le tecniche agricole utilizzate dalle comunità nel corso dei secoli e come queste si siano adattate all'ambiente circostante. Inoltre, i terrazzamenti riflettono l'interazione tra l'uomo e l'ambiente, evidenziando l'influenza del contesto geografico sulle pratiche agricole, non solo quindi, elementi funzionali del paesaggio, ma veri e propri segni distintivi che raccontano la storia e la cultura della valle. Di particolare rilevanza sono i pendii terrazzati di Vallecorsa, che rappresentano un esempio significativo di paesaggio agrario tradizionale tanto da essere recentemente inclusi nel Registro nazionale dei paesaggi rurali storici. Questo riconoscimento sottolinea la lunga storia di

interazione sostenibile tra l'uomo e l'ambiente, testimoniata dalle tecniche di coltivazione e gestione del territorio che hanno plasmato il paesaggio locale, rendendolo un patrimonio culturale e agricolo di grande pregio (Agnoletti 2011). Questa caratteristica coltura, di cui si è ritrovata traccia anche nella toponomastica e nelle rappresentazioni cartografiche storiche, ha subito un lieve decremento nel primo decennio degli anni Duemila.

Come si evince dai dati Istat, da un totale di 6.318 aziende con coltivazioni di olivi (1982) si è passati nel 2010 a 4.405 aziende, con una contrazione del 30%.

Particolarmente preoccupante è il drastico calo registrato a Priverno, dove le aziende, che nel 1982 erano 1.034 sono scese progressivamente a 505 nel 2010, con una riduzione del 50%. Analoga situazione si è verificata nel comune di Roccagorga, che, dopo un aumento significativo nei primi anni del Duemila (da 686 aziende nel 1982 si arrivò a 1.042 nel 2000), ha subito un crollo drastico nel 2010, con solo 330 aziende rimaste. Sonnino, invece, ha registrato un aumento nel numero di aziende olivicole, passando da 1.433 nel 1982 a 1.627 nei primi anni 2000, ma successivamente, nel corso dei due decenni successivi, ha subito una riduzione di circa 400 unità.

Dalla lettura delle fonti geostoriche e delle cartografie allegate, emerge che le principali località dell'alta Valle in cui fin dai secoli scorsi viene coltivato l'olivo sono: Auricola, Burano, Campo Cavallo, Campo Lungo, Cardola, Cartofe, Croce, Casino, Longana, Longanella, Lucerna, San Benedetto, Vettia. Di queste, solo nelle frazioni di Burano e Campo Cavallo si è assistito negli ultimi anni ad una progressiva scomparsa degli uliveti[14] (fig. 13).

Decisamente negativo si presenta, invece, l'andamento di un'altra coltivazione che per secoli ha contraddistinto le colline dei monti Lepini e Ausoni: la vite.

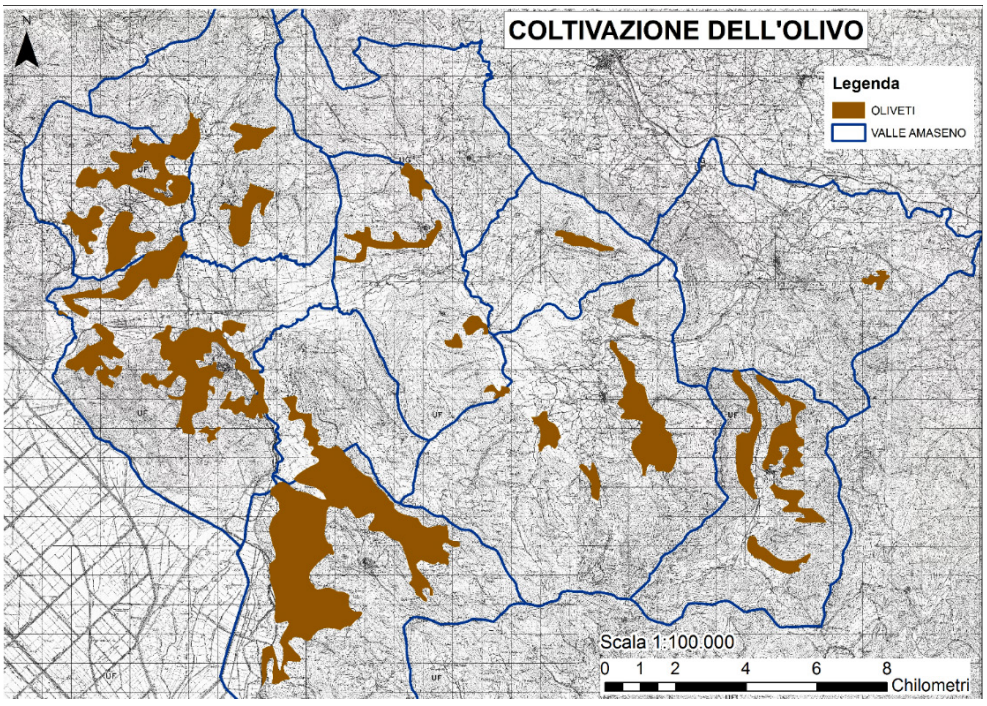


Figura 13. Distribuzione della coltivazione dell'olivo nella valle dell'Amaseno.
Fonte dei dati, CLC, ISPRA. Elaborazione dell'autrice, 2024

Negli anni Ottanta del Novecento il numero totale delle aziende (6.555) con coltivazioni viticole è stato superiore a quello delle aziende con oliveti (6.318) ma nel decennio tra il 2000 e il 2010 si è evidenziato un generale tracollo di quasi il 90% con la chiusura di più di duemila aziende.

[14] Gli oliveti producono principalmente olive di tipo "Olivastro" usate quasi esclusivamente per la vendita e altre specialità, tra cui "Frantoio", "Leccino" e "Olivella" utilizzate per ricavarne olio.

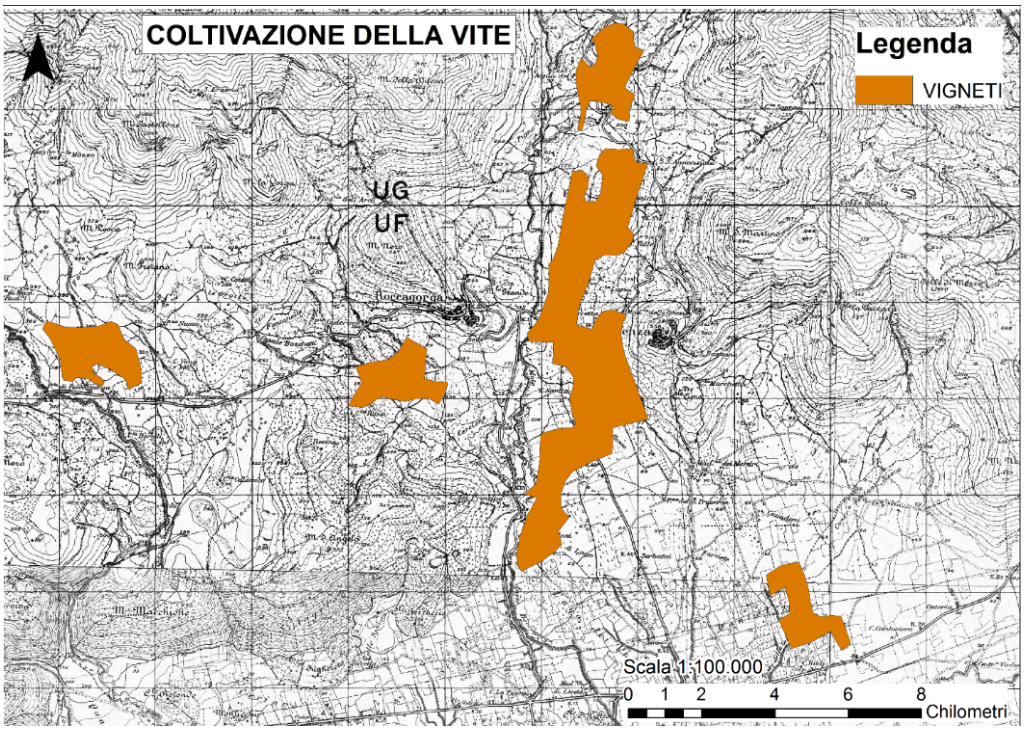


Figura 14. Distribuzione della coltivazione della vite nei territori di Roccagorga e Maenza. Fonte dei dati, CLC, ISPRA. Elaborazione dell'autrice, 2024

Un calo, questo, di cui hanno risentito tutti i comuni della valle e in particolare i centri di Priverno e di Sonnino, che da un migliaio di aziende presenti nel censimento del 1982, sono arrivati ad ospitarne nel 2010 solo una cinquantina (fig. 14).

Parallelamente alle dinamiche che hanno interessato l'attività agricola negli ultimi decenni, anche l'allevamento ha subito un costante calo. Quasi tutte le aziende, dislocate nei diversi comuni della valle, hanno subito un decremento che dal 1982 al 2010 si aggira intorno al 60%, con particolari oscillazioni negative dagli anni Duemila.

Preoccupante è la situazione che si registra nei comuni di Castro dei Volsci e di Priverno, presso i quali emerge un calo delle aziende zootecniche del 90%. Da un totale di 2.859 aziende nel territorio della valle al 1982, il numero è drasticamente calato a 747 aziende nel 2010, con un decremento generale del 74%. L'allevamento è costituito da una predominanza di bovini e bufalini, di cui si contano nell'intero territorio vallivo 26.090 capi. Solo nel comune di Amaseno ne sono presenti 11.504, la maggior parte dei quali è costituita da bufale, da cui si ricavano prodotti caseari e carni, ampiamente commercializzate nel territorio locale e sul mercato romano. La presenza di avicoli si aggira intorno ai 21.061 capi allevati quasi esclusivamente nel comune di Vallecorsa (20.464 capi); di modesta entità sono invece i capi di ovini e caprini, che raggiungono la quota di 7.991, allevati prevalentemente nei comuni di Prossedi (1.723 capi), Sonnino (1.373 capi) e Maenza (1.139 capi), mentre la presenza di suini è nettamente inferiore (128 capi) e irrilevante sull'impatto economico rispetto alle altre specie.

Analisi degli aspetti paesaggistici

Le trasformazioni antropiche avviate dagli anni Cinquanta del Novecento e tuttora in corso hanno progressivamente disgregato l'identità territoriale, compromettendo i processi di patrimonializzazione e valorizzazione del *milieu* locale.

Di conseguenza, la tutela e il recupero dei paesaggi identitari legati alla cultura risultano sempre più cruciali, richiedendo un'azione concertata e un forte coinvolgimento degli attori locali per garantirne la preservazione e la valorizzazione sostenibile. La tutela del paesaggio dovrebbe essere

promossa da una «cultura diffusa, capace di convincere ogni cittadino del suo valore come elemento identitario e come manifestazione del livello di cultura, di progresso, di vita civile, oltre che di originalità, da esibire nei confronti di chi vive al di fuori» (Turri 2000, 74).

Per la definizione delle strutture paesaggistiche che identificano la valle fluviale è stato preso in esame il Piano Territoriale Paesistico Regionale (PTPR), uno strumento della pianificazione territoriale, volto al governo del paesaggio.

Dall'analisi della tavola A, il territorio della valle dell'Amaseno risulta costituito prevalentemente dal "Sistema del paesaggio naturale" e da quello definito del "Paesaggio naturale di continuità". Entrambi rappresentano un complesso ambientale unitario e una primaria area di tutela e valorizzazione. Questi due ambiti di paesaggio sono diffusi in maniera omogenea nella media e alta valle, nella piana di Amaseno e nell'area dove era situata la Selva di Fossanova, il cui patrimonio boschivo è stato quasi completamente distrutto nell'ambito dei lavori idraulici della Bonifica Integrale degli anni Trenta del Novecento. Oggi è possibile ritrovare tracce dell'antico paesaggio forestale nel Sito di Importanza Comunitaria (SIC) "Bosco di Polverino" (IT 6040004). Nella tabella 2 sono evidenziati gli obiettivi di tutela e i fattori di rischio che minacciano la qualità paesistica.

Componenti del paesaggio da salvaguardare	**Obiettivi di tutela e miglioramento della qualità paesistica**	**Fattori di rischio**
Corsi d'acqua, boschi, aree montane, biotipi, monumenti naturali	Conservazione delle peculiarità delle morfologie del paesaggio naturale Utilizzo delle risorse idriche compatibilmente con la tutela della biodiversità e del sistema delle acque inteso come risorsa ecologica ed elemento di connessione dei paesaggi Conservazione e integrazione della vegetazione di golena lungo le rive dei fossi Riorganizzazione spaziale degli insediamenti urbani attraverso severe politiche di localizzazione, misure specifiche di contenimento dei frazionamenti fondiari e di uso del suolo Valorizzazione dei beni geografici Tutela della biodiversità e della funzione ecologica delle aree forestali	Consumo del suolo provocato dall'espansione urbana Abusivismo e frazionamenti fondiari con uso promiscuo Erosione, inondazioni e fenomeni di inquinamento delle acque dell'Amaseno Distruzione delle aree boschive dovuta a un uso incontrollato delle risorse forestali, incendi, urbanizzazione, fenomeni franosi Attività estrattive, discariche e depositi a cielo aperti (che interessano in particolare l'area di Priverno e Roccasecca dei Volsci)
Aree di pregio con elementi di interesse naturalistico connessi ai paesaggi urbani o in evoluzione	Valorizzazione della funzione di connessione dei paesaggi e costituzione di complessi paesaggistici unitari	Fenomeni di intrusione e consumo del suolo causati dalla riconversione di aree verdi a fini insediativi Abusivismo, aree estrattive, discariche e depositi a cielo aperto
Corridoi naturalistici	Conservazione e valorizzazione del patrimonio storico, culturale e archeologico	Interruzione di processi ecologici e ambientali
Aree di margine di particolare qualità vegetazionale	Protezione e fruizione de paesaggio naturale	Modificazione delle peculiarità vegetazionali e morfologiche

Tabella 2. Obiettivi di tutela e fattori di rischio del paesaggio naturale della valle dell'Amaseno. Rielaborazione dell'autrice su dati PTPR

Parallelamente all'alto corso del fiume Amaseno è possibile identificare un vasto territorio, caratterizzato da comprensori a naturale vocazione agricola, che conservano caratteri specifici del paesaggio agrario tradizionale. Tali aree sono definite dal PTPR nell'ambito del sistema del "Paesaggio agrario di rilevante valore". In questa porzione della valle è possibile individuare territori di produzione agricola estensiva e aree di colture specializzate. Il paesaggio agrario di rilevante valore costeggia il corso d'acqua, spingendosi fino alle pendici dei centri storici di Priverno, Prossedi, Giuliano di Roma, Villa Santo Stefano, per poi progredire verso la pianura che si estende dal centro di Amaseno. La valle fluviale, in alcuni ambiti specifici raccordati ai territori agricoli di rilevante valore, è contraddistinta da vaste aree produttive (colture permanenti e grandi estensioni di seminativi) caratterizzate da elevata qualità paesistica.

Nella piana di Sonnino e in quella di Priverno e di Amaseno si estendono diversi territori ad uso agricolo definiti "Paesaggi agrari di continuità", caratterizzati da una rilevante funzione connettiva di conservazione della continuità del sistema del paesaggio agrario.

Tutti i comuni che costituiscono la valle dell'Amaseno rientrano nella categoria del "Paesaggio dei centri e nuclei storici"[15] e intorno ad essi è stata istituita una fascia di rispetto di 200 metri, volta a garantire la tutela della loro identità culturale. Si tratta di insediamenti storici costituiti da organismi urbani di antica formazione che hanno dato origine alle strutture urbane contemporanee.

L'area del borgo di Fossanova, ricca di testimonianze storico-archeologiche di rilevante valore che hanno profondamente inciso sul processo di territorializzazione e di definizione della struttura urbana, è delimitata dal "Paesaggio dell'insediamento diffuso", mentre il SIC Bosco di Polverino, contraddistinto da lembi forestali di vegetazione boschiva di particolare valenza naturalistica, rientra nella categoria "Parchi, ville e giardini storici".

La bassa valle dell'Amaseno è contraddistinta dalla diffusa presenza del "Paesaggio degli insediamenti in evoluzione", categoria che identifica tutte le aree parzialmente edificate e in via di trasformazione urbana. Si tratta di territori a vocazione agricola[16] che, in seguito alle sistemazioni idrauliche del corso del fiume e dei terreni circostanti, hanno convertito la loro destinazione d'uso e sono stati inglobati nei tessuti urbani contemporanei. Questo fenomeno ha interessato con tempi e modalità diverse tutti i comuni vallivi, ma si è concentrato in particolare nell'area periferica di Priverno, situata a ovest verso la piana pontina e a ridosso del Bosco di Polverino, incidendo negativamente sulla biodiversità dell'area protetta.

Le tracce degli assetti colturali sono oggi fortemente compromesse dall'inurbamento, dai frazionamenti eccessivi e dal conseguente abbandono di terreni agricoli di diverse zone, fenomeni che hanno provocato una considerevole perdita della ricchezza del patrimonio materiale e immateriale della cultura agraria (Cogotti 1980).

[15] A questa categoria fanno riferimento gli insediamenti urbani storici di antica formazione che hanno dato origine alle città contemporanee e che hanno mantenuto la riconoscibilità delle tradizioni e dei processi che hanno presieduto alla loro formazione; essi sono costituiti dal patrimonio edilizio, dalla rete viaria e dagli spazi inedificati. Sono comprese anche aree situate fuori dalla struttura urbana, come nel caso dell'antica città di Privernum, che costituiscono elementi riconoscibili dell'organizzazione storica del territorio. La loro identificazione è avvenuta in seguito all'analisi delle planimetrie storiche e nello specifico il Catasto Gregoriano.

[16] Tale condizione emerge dall'analisi dell'uso del suolo rappresentato nelle cartografie storiche realizzate dal XVIII secolo in poi.

1.3 Fragilità e potenzialità del territorio: verso una fruizione ecosostenibile

Rischio ambientale

L'analisi del Piano di Assetto Idrogeologico (PAI) ha permesso di approfondire sia l'assetto geomorfologico, relativo alla dinamica dei versanti e al pericolo di erosione e di frana, sia l'assetto idraulico, inerente alla dinamica dei corsi d'acqua e al rischio d'inondazione[17].

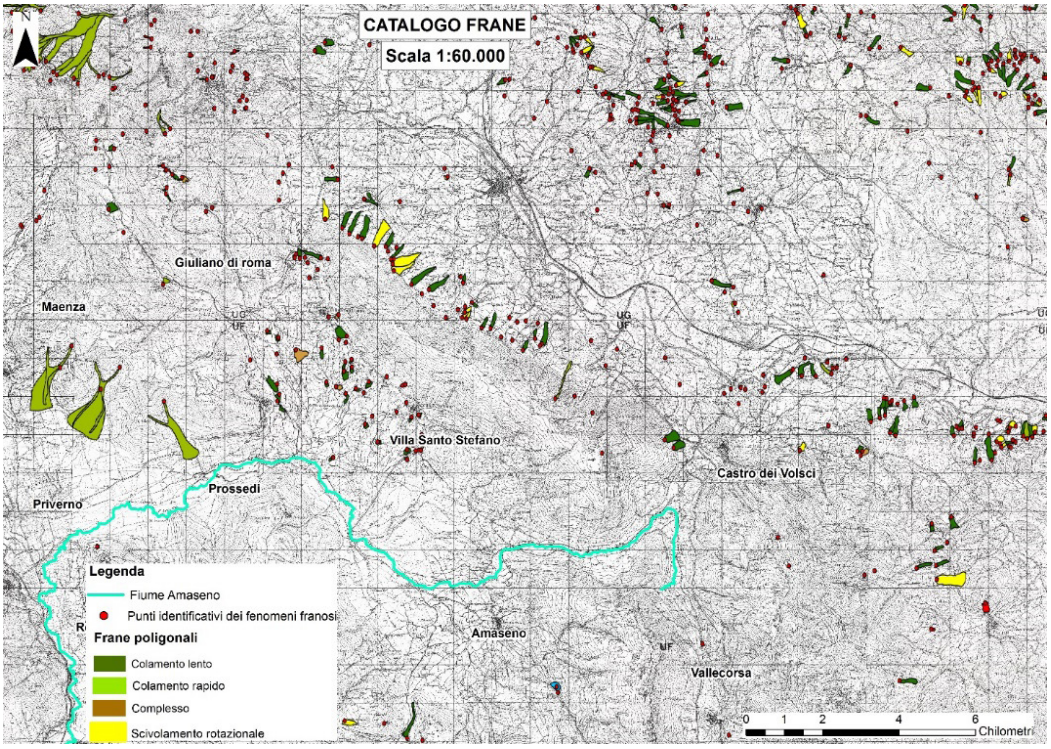


Figura 15. Catalogo frane nella valle dell'Amaseno. Fonte dei dati PAI. Elaborazione dell'autrice, 2024

I territori costituiti da aree a rischio di frana molto elevato si concentrano nei pressi dei centri storici di Roccasecca dei Volsci, Prossedi e Sonnino, mentre la fascia collinare estesa a nord-ovest e quella pedemontana, situata alle falde del massiccio calcareo alla cui sommità sorge Pisterzo, presentano una esposizione al pericolo di frana piuttosto moderato (fig. 15 e 16). Tutte queste aree sono interessate da frane caratterizzate da media intensità, bassi volumi e/o velocità moderata o dalla presenza di scarpate di altezza significativa.

[17] Cfr. Carallo 2017.

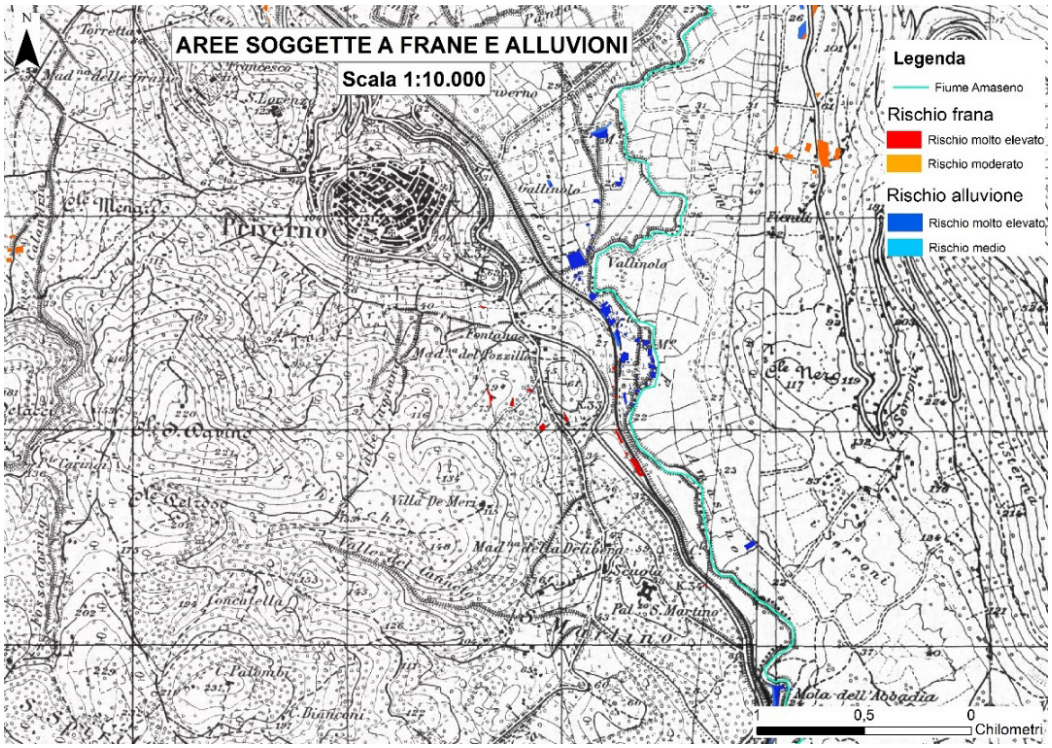


Figura 16. Aree soggette a frane e alluvioni nel territorio di Priverno. Fonte dei dati, PAI. Elaborazione dell'autrice, 2024

La modellazione e la delimitazione delle fasce di esondazione realizzate dal Piano hanno permesso, inoltre, di individuare le fasce fluviali, ossia tutte quelle aree soggette a fenomeni di esondazione per portata, con assegnati tempi di ritorno e ricadute sul territorio e sullo stesso regime idraulico del corso d'acqua.

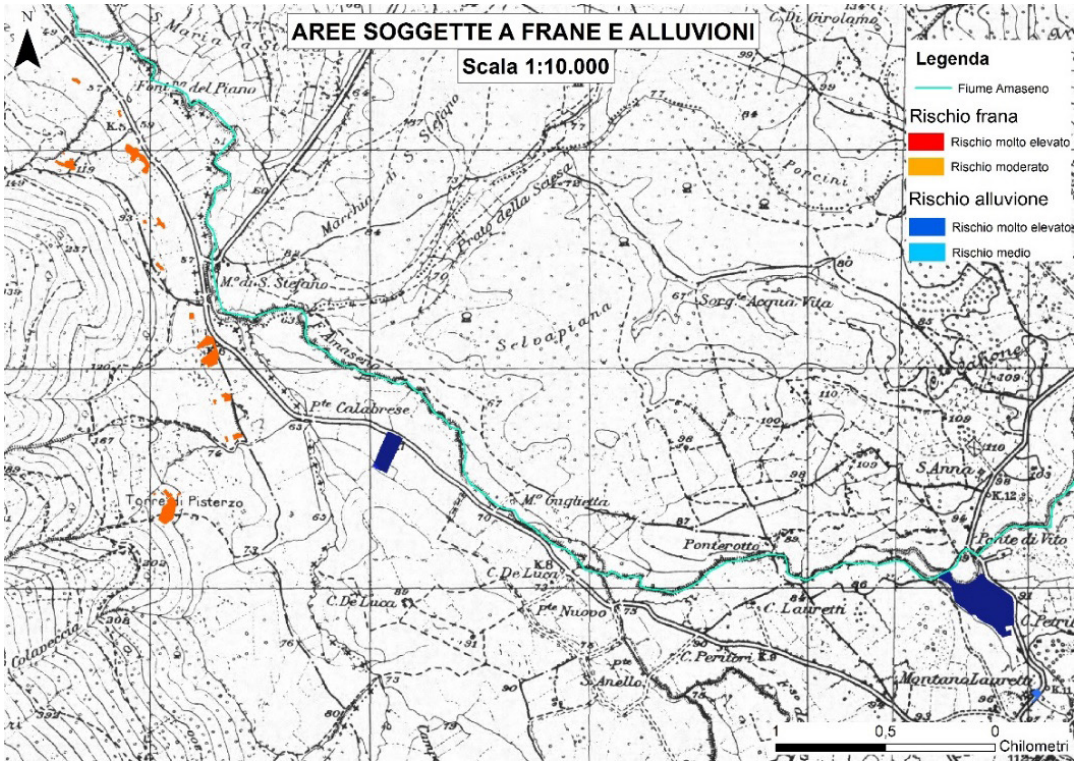


Figura 17. Aree soggette a frane e alluvioni nell'alta valle dell'Amaseno. Fonte dei dati PAI. Elaborazione dell'autrice, 2024

L'esposizione al rischio di alluvioni (fig. 17 e 18) si concentra maggiormente nel tratto fluviale dell'alta valle dell'Amaseno, in corrispondenza dei centri storici di Amaseno, Pisterzo e in parte Roccasecca dei Volsci. Queste aree sono sottoposte a un costante monitoraggio dello stato di manutenzione e di efficienza della complessa rete idraulica, volto a preservare il territorio da drastici fenomeni di allagamento dei settori del fondovalle. In tale contesto, la causa principale dei dissesti della valle dell'Amaseno è da rintracciare nell'aumento del livello di antropizzazione degli ultimi anni, che ha provocato un consistente incremento delle portate di piena, in stretta relazione con un sensibile aumento del livello di impermeabilizzazione dei suoli (Carallo 2017).

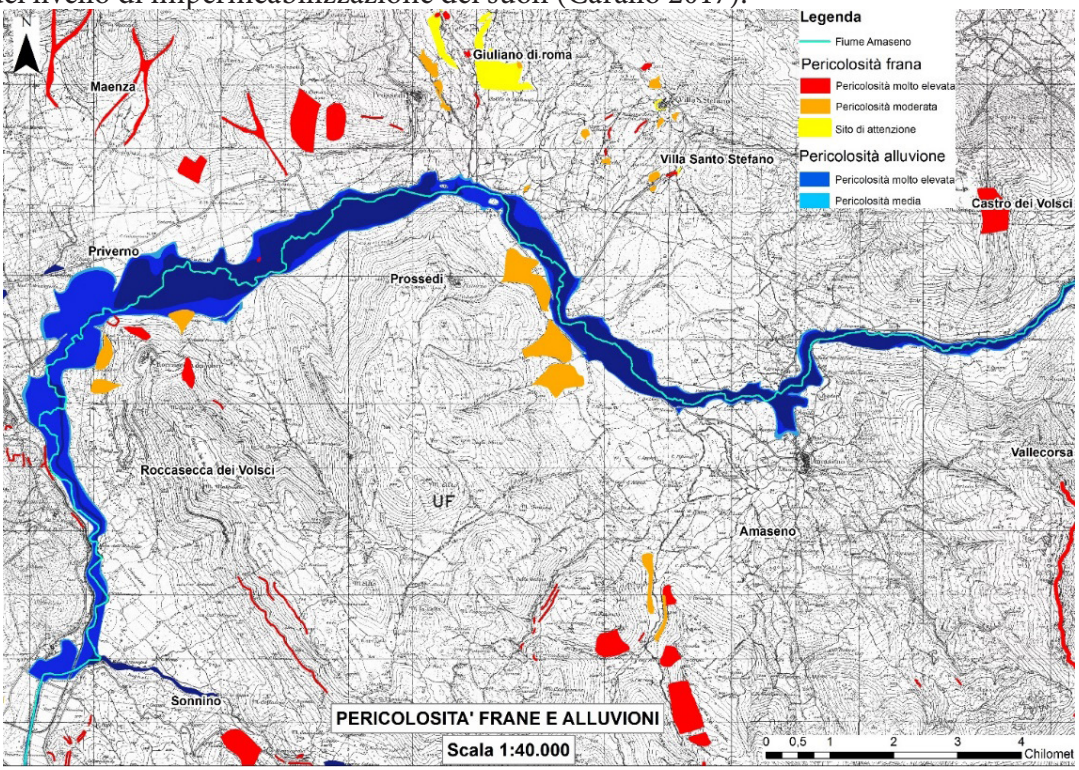


Fig. 18. Pericolosità frane e alluvioni nella valle dell'Amaseno. Fonte dei dati PAI. Elaborazione dell'autrice, 2024

Nel corso della ricerca ci si è confrontati più volte con le comunità locali sul tema del rischio ed è stata valutata e integrata la percezione di esso da parte della popolazione come elemento chiave per la gestione efficace dei pericoli ambientali.

L'approccio adottato ha combinato dati quantitativi oggettivi, come quelli del PAI, con un'analisi approfondita delle emozioni, delle paure e delle preoccupazioni espresse dalla comunità. Questa valutazione ha rivelato significative variazioni tra i diversi gruppi sociali, influenzando il modo in cui interagiscono con il territorio e rispondono agli eventi di rischio (Wickes et al. 2015).

L'adozione di una percezione positiva del territorio ha portato la comunità a impegnarsi attivamente nella sua tutela, favorendo comportamenti sostenibili. Al contrario, sono stati identificati i contesti in cui una percezione negativa ha generato scelte dannose, fornendo così alle amministrazioni i dati necessari per intervenire con strategie mirate (Geipel, Cesa-Bianchi 1980; Primi, Dossche 2020; Marincioni 2020).

Solo recentemente, il territorio della valle ha finalmente avviato un processo di mobilitazione, acquisendo una crescente consapevolezza dei rischi ambientali. Questo percorso ha portato comunità locali, istituzioni e associazioni a unire le forze per tutelare e gestire in modo sostenibile un ecosistema che per troppo tempo è stato sottovalutato. A questo proposito, nel febbraio 2018, la XIII Comunità Montana dei Monti Lepini e Ausoni ha avviato un contratto di fiume per l'Amaseno. Questo

strumento rappresenta una pratica innovativa di gestione partecipata e sostenibile del territorio. Si tratta di un progetto volto a migliorare la qualità ecologica del fiume, prevenire il rischio idraulico e valorizzare il patrimonio materiale e immateriale attraverso una programmazione condivisa con le comunità locali. L'obiettivo è una gestione integrata del bacino idrografico dell'Amaseno, che superi una visione frammentata, promuovendo il fiume come ambiente di vita e bene comune da tutelare collettivamente (Carallo 2020; 2021).

Questo processo, ancora in corso, ha dimostrato come includere la percezione sociale del rischio nei piani di gestione consenta di adottare misure preventive più efficaci, migliorare la comunicazione con la popolazione e aumentare la resilienza delle comunità. L'approccio partecipativo, inoltre, ha permesso di identificare le aree di maggiore vulnerabilità e di sviluppare azioni specifiche per mitigare i rischi, contribuendo così a una progettazione territoriale a lungo termine (Bodoque et al. 2016).

Anche l'attività di estrazione nelle cave rappresenta un importante fattore di pressione antropica sul territorio, che produce rilevanti impatti ambientali a tutto il territorio circostante e in particolare alle aree interessate dalla presenza di SIC e ZPS: rumore, produzione di polveri, incremento del traffico pesante e inquinamento della falda acquifera sono solo alcuni dei rilevanti impatti ambientali che le aree naturali e le popolazioni ormai subiscono da più di un decennio. Di particolare incidenza sono i fenomeni di erosione superficiale e dissesto idrogeologico, nel corso degli ultimi anni più frequenti, come palesano gli studi effettuati dal PAI. Il paesaggio delle aree coinvolte nella produzione estrattiva ha subito trasformazioni disastrose, alimentate dal quasi completo disinteresse di buona parte delle popolazioni e dei loro rappresentanti incapaci di esercitare il buon governo del territorio.

Analizzando il degrado paesaggistico, innescato dalla presenza delle cave viene subito alla mente l'eloquente espressione di Magnaghi «il territorio non è un asino», a sottolineare il ruolo che spesso gli viene affidato di mero supporto e contenitore delle attività antropiche e artificiali. La capacità di carico territoriale supera in questo modo le sue possibilità e la negligenza e l'incoscienza dell'uomo rischia di incrinare irreversibilmente il «millenario processo coevolutivo fra insediamento umano e ambiente» (Magnaghi 2012, 2).

Dalle informazioni riportate nel Piano Pluriennale di Sviluppo Socio-Economico risulta che Priverno sia il comune maggiormente interessato dall'attività estrattiva (11 cave, 160 ha), tra queste il bacino di estrazione più rilevante è il complesso minerario Sibelco (ex Sa.Si.Fo.) situato nel comune di Priverno in località Abbazia di Fossanova.

Il territorio che si estende dalla località San Giovanni fino al SIC Bosco di Polverino occupa le propaggini meridionali di un complesso banco di sabbie giallo-arancio e rossastre, parte del cordone litorale sabbioso risalente al Pleistocene Superiore che si sviluppa con un andamento nord-sud fino all'altezza dell'odierna città di Priverno, procedendo sul versante orientale verso la valle dell'Amaseno. La zona meridionale adiacente alle aree estrattive è caratterizzata da un paesaggio scarsamente antropizzato, con zone a pascolo e un'area costituita da un interessante complesso di querce secolari (Cancellieri 1999). L'attività estrattiva a cielo aperto ha avuto un impatto significativo sul paesaggio della media valle. Il consumo indiscriminato delle risorse minerarie, gestito da attori esterni interessati esclusivamente al profitto e allo sfruttamento senza limiti, spesso privo di regolamentazioni adeguate e di controlli costanti, ha causato un degrado diffuso nelle aree interne. Oggi, queste zone sono caratterizzate principalmente da cave abbandonate, molte delle quali trasformate in discariche, come nel caso della cava in località Valle del Canneto. Questi spazi potrebbero però essere riconvertiti con usi alternativi e sostenibili, come l'installazione di serre o la creazione di aree ricreative a basso impatto ambientale, la costruzione di bacini per la raccolta delle acque o ancora la realizzazione di discariche controllate per rifiuti solidi urbani. I progetti di recupero ambientale dovrebbero avere come obiettivo primario la ricostituzione delle funzionalità ecosistemiche e la salvaguardia dell'assetto idrogeologico, tenendo in considerazione tutte le componenti ambientali rilevanti, come la pendenza dei versanti, la stabilità dei suoli, l'erosione potenziale e la vulnerabilità delle acque superficiali e sotterranee. Si evidenzia dunque la necessità di un piano integrato di riqualificazione e valorizzazione del paesaggio, attraverso interventi di risanamento ambientale delle vaste cavità lasciate dalle attività

estrattive, e l'introduzione di normative adeguate che stabiliscano limiti chiari e criteri rigorosi per tali attività, prevedendo sanzioni severe e promuovendo una gestione sostenibile e in linea con la tutela della biodiversità (Camponeschi, Nolasco 1983).

Tutela della biodiversità

La biodiversità può essere intesa come la varietà di ecosistemi esistenti sulla Terra, che include sia le comunità di organismi viventi nei loro ambienti specifici, sia i fattori fisici e ambientali che ne condizionano la vita. In tale prospettiva, molteplici sono stati i fattori di pressione che hanno inciso negativamente sulla biodiversità della valle. Essi si sostanziano in primo luogo nell'abbandono delle aree rurali e delle pratiche agricole e di uso del suolo tradizionali, fenomeno che se da un lato ha portato alla pressoché totale scomparsa dei tradizionali agroecosistemi (muretti a secco, siepi, filari, cespugli, alberi isolati), dall'altro ha favorito l'insorgere di sistemi decisamente poco sostenibili. Nelle dannose pratiche antropiche - prima tra tutti la deforestazione per usi agricoli o urbanistici – l'elevata incidenza degli incendi e l'eccessivo sfruttamento delle risorse hanno provocato un depauperamento della diversità biologica degli ecosistemi. Questi fenomeni hanno condotto alla proliferazione di un processo di frammentazione del territorio che, nel tempo, potrebbe causare un'alterazione degli equilibri ecologici delle comunità faunistiche e floristiche e degli habitat con l'estinzione di specie particolarmente vulnerabili. La frammentazione, infatti, è un processo quasi esclusivamente di origine antropica, che trasforma un ambiente precedentemente caratterizzato da un'eterogeneità naturale (la cosiddetta *patchiness*) in una suddivisione di frammenti isolati, principale minaccia alla diversità biologica.

Ulteriore ostacolo all'omogeneità degli ecosistemi e all'integrità biotica degli stessi è costituito dalle barriere antropiche, dalle infrastrutture viarie lineari e puntuali, semplici e complesse, come le canalizzazioni artificiali, costruite nell'ambito delle opere di Bonifica Integrale. Queste incidono sugli habitat e, di conseguenza, provocano un forte aumento del tasso di mortalità delle specie faunistiche che vi abitano, una riduzione della superficie e della qualità biologica e causano anche disturbi acustici e visivi sull'avifauna.

Gli effetti negativi più evidenti sulla biodiversità del fiume Amaseno sono derivati principalmente dall'espansione edilizia del secondo dopoguerra, fenomeno che ha gradualmente provocato l'aggressiva cementificazione di alcuni tratti degli argini, la lottizzazione dei terreni per fini puramente speculativi e la costruzione di complessi industriali limitrofi al corso del fiume. Le ripercussioni sull'ecosistema fluviale sono state devastanti e hanno segnato profondamente i regimi idrici, la portata degli alvei e i fenomeni di esondazione.

Come già accennato, dopo oltre tre decenni il territorio si è attivato per affrontare i rischi ambientali e idrogeologici legati al fiume Amaseno attraverso l'attivazione di un contratto di fiume.

L'esigenza di ampliare e potenziare le attività di tutela e valorizzazione di tutte quelle zone caratterizzate da ecosistemi dalla elevata biodiversità e da aree particolarmente ricche di emergenze naturalistiche, storiche e artistiche portò nel novembre 2008 alla creazione del Parco Naturale Regionale dei Monti Ausoni e Lago di Fondi che comprende diversi comuni della valle dell'Amaseno: Vallecorsa, Castro dei Volsci, Amaseno, Roccasecca dei Volsci e Sonnino.

La valle vanta la presenza di diversi geositi, definiti come «qualsiasi porzione di geosfera in cui è possibile individuare un interesse geologico per la conservazione.

Ogni geosito rappresenta quindi un bene che assume un valore significativo per l'intero patrimonio geologico regionale» (Cresta, Fattori, Mancinella, Basilici 2005, 7).

Nell'area di Amaseno sono stati localizzati sei geositi, mentre nel territorio di Giuliano di Roma se ne rilevano ben sette. Gli altri comuni della valle sono costituiti ognuno da due aree caratterizzate da un elevato interesse geologico, mentre a Roccasecca dei Volsci è presente un solo geosito.

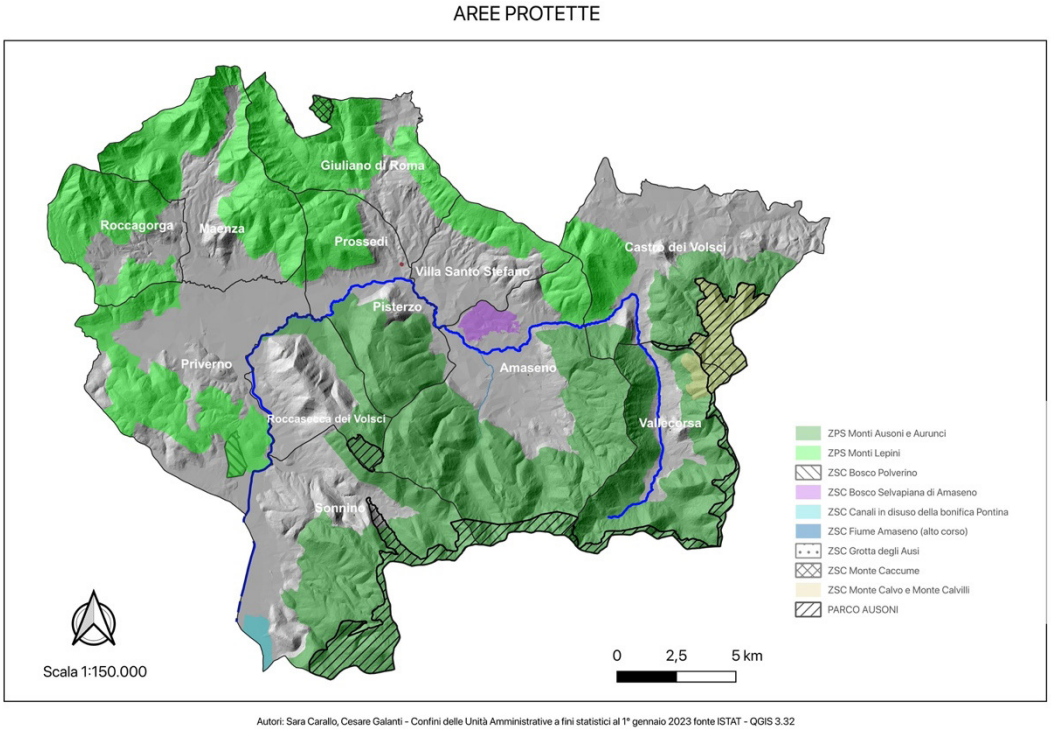


Figura 19. Carta delle aree protette. Elaborazione Sara Carallo e Cesare Galanti

Il territorio della valle è contraddistinto da una interessante eterogeneità ambientale, frutto dell'interazione tra diversi fattori che hanno contribuito, insieme all'azione antropica, a creare un mosaico di comunità vegetali dalla straordinaria ricchezza floristica.

La flora delle catene montuose che circondano la valle dell'Amaseno è caratterizzata da evidenti contraddizioni. La natura carsica del terreno, l'azione antropica di disboscamento, il pascolo eccessivo nonché la presenza di ricorrenti incendi estivi hanno contribuito a creare ampie zone desolate e pietrose, che si alternano a valichi aridi e privi di vegetazione e a vaste zone con importanti formazioni boschive.

I massicci calcarei che sovrastano la valle, come testimoniato dai documenti d'archivio, erano in passato interamente ricoperti da rigogliosa vegetazione e da immense foreste; oggi queste stesse aree risultano completamente prive di qualsiasi tipo di flora e manto erboso, lasciando emergere con prepotenza i bianchi calcari. In sostituzione dei boschi originari si incontrano spesso oliveti, castagneti, vigneti, frutteti o prati a sfalcio o cedui; tra le fessure e le cavità delle rocce calcaree trovano ospitalità grandi cespugli, aggrappati tenacemente alla roccia calcarea. Sui pendii più acclivi, costituiti da suoli poco profondi e dalla presenza di roccia affiorante, sono presenti ampie praterie aride, destinate al pascolo brado e caratterizzate da un tappeto erboso discontinuo e formato da piante di modesta taglia, particolarmente danneggiate dal morso degli animali. Nei pressi di Fossanova, di particolare interesse sono gli esemplari di quercia da sughero, che ben si adattano ai terreni composti da sabbia ferruginosa, posti in corrispondenza di dune relitte, le antiche dune litorali formatesi a seguito dell'avanzamento della linea di costa. Tra le comunità vegetali più varie e ricche di specie troviamo i boschi misti composti principalmente da querce, carpini e aceri, essenze arboree meno esigenti di altre e che si adattano facilmente a vivere in un ampio intervallo altitudinale.

La composizione dello strato arboreo della bassa valle ricorda, infatti, quella delle foreste planiziali del Lazio, che prima delle bonifiche rappresentava un caratteristico paesaggio vegetale della fascia costiera interna. Sulle cime dei Lepini si distinguono faggi secolari e imponenti aceri. Nella zona di alta montagna (sopra i 1.000 metri di quota) sono diffusi boschi di faggio (*Fagus sylvatica*). Scendendo

di quota, si passa alla diffusa presenza di boschi misti di aceri e di carpini e querceti a dominanza di cerro (*Quercus cerris*). Nelle aree di bassa collina, poco soleggiate e con un clima più fresco, trovano un ambiente ideale i castagneti, ne sono un esempio gli esemplari secolari presenti nel territorio del Comune di Prossedi.

La presenza di immensi oliveti secolari, favoriti dai terreni calcarei e dal clima temperato, coltivati dalla tenacia dell'uomo con terrazzamenti a secco e gradinate costituite da piccoli ripiani orizzontali sostenuti da muretti localmente denominati "macère", domina le catene dei monti Lepini e Ausoni, dando al paesaggio un aspetto geometrico e ordinato (Copiz et al. 2018).

La fauna della valle è estremamente varia ed è caratterizzata da alcune specie rare di particolare interesse. Grazie alle temperature climatiche ideali e alle ottime condizioni geomorfologiche della zona è possibile rintracciare quasi tutte le specie di mammalofauna esistenti nell'Italia centrale[18]. Nelle aree della valle destinate al pascolo sono infatti presenti numerosi bovini, ovini, caprini, suini ed equini. Nelle aree boschive si trovano volpi, tassi e istrici e in minor presenza donnole, faine, scoiattoli e in alcune zone anche specie di gatto selvatico. La sicurezza e la tranquillità dei monti calcarei, costituiti da cavità e posatoi sulle pareti verticali, rappresentano le condizioni ideali per la nidificazione dei rapaci.

La presenza del diffuso fenomeno carsico ha permesso l'instaurarsi di colonie di pipistrelli che si rifugiano nelle numerose grotte, caverne e abissi. Nella grotta degli Ausi, a colle Fornaro nella zona di Prossedi, è possibile ritrovare una fauna ricca e diversificata tipica delle cavità sotterranee, crostacei, aracnidi, molluschi, insetti, miriapodi e chirotteri (Zaccheo, 1985; Zaccheo, Sottoriva 1994; Corsetti 2006).

Processi di antropizzazione

Le antiche forme del tessuto insediativo sono strettamente legate ai cambiamenti sociodemografici verificatisi nel territorio della valle nella seconda metà del Novecento.

Fino agli anni Cinquanta del Novecento l'andamento demografico e la gerarchia funzionale dei centri risultavano equilibrati, soprattutto in relazione al modello produttivo prevalentemente agricolo e al sistema viario reticolare che permetteva di mantenere le convenienze localizzative diffuse sul territorio. Una sostanziale trasformazione strutturale della base produttiva si è - come abbiamo già visto - avuta con gli anni Sessanta del Novecento in seguito allo sviluppo del processo di industrializzazione e alla concentrazione dei nuovi fattori di localizzazione comportando una drastica trasformazione nel quadro demografico e occupazionale nell'area della valle. Questo cambiamento ha influito anche sul sistema dei centri abitati e sulla rete delle dipendenze funzionali.

Alla fine degli anni Sessanta del Novecento, in seguito all'intervento straordinario della Cassa del Mezzogiorno si registra un cambiamento radicale del modello d'uso del territorio provinciale, caratterizzato da un interessante processo di industrializzazione e un aumento demografico in contrapposizione con una congiuntura nazionale recessiva. È in questo periodo che si rileva una perdita dei caratteri di ruralità a favore di strutture di borgata nei nuclei periferici, fino alla formazione di consistenti agglomerati (Nucci 1978).

Tra il 1871 e il 1950, la popolazione della valle aumenta progressivamente, passando da 28.550 a 49.904 abitanti, con una crescita di circa il 50%. Tuttavia, nei decenni successivi si registra un calo costante in tutti i paesi.

I centri montani che hanno risentito maggiormente del diffuso fenomeno dello spopolamento sono Vallecorsa, Prossedi e la frazione di Pisterzo, con una riduzione della popolazione complessiva di oltre il 50%.

Rispetto allo sviluppo industriale delle zone della valle del Sacco e della pianura pontina, la valle dell'Amaseno si colloca in una posizione decisamente marginale. L'incremento di un sistema di pic-

[18] Condizioni che negli ultimi anni stanno peggiorando progressivamente a causa del forte impatto antropico sul territorio in ambito urbano e agricolo.

cole e medie imprese degli anni Duemila, si è sovrapposto ad un'organizzazione del territorio piuttosto debole, sia nei servizi che nel supporto infrastrutturale. Nel territorio esaminato, che ricopre una superficie di 474,79 kmq, su una popolazione residente di 45.683 abitanti, trovano impiego nelle 2.516 unità locali 5.541 addetti[19] (tabella e grafico 11).

Come emerge dall'esame dai dati desunti dalla Carta dell'Uso del suolo (figg. 10-11), solo l'1% della superficie della valle è costituito da territori artificiali; di questi, il 46% è costituito da tessuto urbano discontinuo e, in buona parte, dalle aree estrattive che occupano i territori di Priverno e Roccasecca dei Volsci (34%). I centri insediativi dislocati sulle pendici del sistema collinare della valle occupano il 13% mentre il resto della superficie è composta da aree industriali o commerciali (5%) e cantieri (2%).

Il settore turistico, ancora in fase di crescita, registra un aumento del 28% del numero di aziende con alloggio e ristorazione, costituite prevalentemente da alberghi, pensioni e negli ultimi anni numerosi agriturismi e B&B. Emerge una gestione delle imprese prevalentemente autonoma a cui si vede mancare un'interazione con le altre strutture presenti nel territorio e con tour operator nazionali. In particolare, si palesa la positiva situazione di Priverno, caratterizzato da 63 aziende che operano nel settore turistico, che dal 2001 (44 aziende) al 2011 (63 aziende) ha prodotto un incremento del 43%. La vicinanza con il centro religioso di Fossanova, che attira sul territorio ogni anno un cospicuo numero di pellegrini e turisti, e con le principali direttrici che conducono verso le località marittime di Sabaudia, Terracina e il Circeo ha sicuramente influito sulla positiva attrattività turistica del paese. A ciò si deve aggiungere il consistente patrimonio storico archeologico organizzato nel sistema museale urbano e promosso attivamente da alcune associazioni locali che operano sul territorio da ormai diversi anni. Il territorio della valle è inoltre costituito dall'interessante complesso archeologico di Madonna del Piano, composto dai resti di una villa romana, una chiesa e un battistero paleocristiano, nonché una necropoli altomedievale, che ha portato un rilevante fermento turistico. L'area della valle dell'Amaseno ha iniziato a essere meta di turismo culturale e naturalistico già dalla fine del XVIII secolo, in concomitanza con il fenomeno del Grand Tour. Da semplice territorio di passaggio, si trasformò in una destinazione per i viaggiatori che, percorrendo la via pedemontana, si spostavano da Napoli verso altre mete. La letteratura odeporica, ricca di descrizioni e testimonianze, costituisce oggi una preziosa fonte di informazioni sui paesaggi storici, molti dei quali ormai quasi scomparsi. La lettura dei diari di viaggio rivela come la valle dell'Amaseno, nel corso degli anni, abbia acquisito un crescente interesse tra i viaggiatori europei, grazie all'emergere di veri e propri itinerari culturali nell'entroterra. Questo territorio divenne una tappa fissa del celebre itinerario europeo, grazie alla presenza di resti archeologici e a un ricco patrimonio storico e culturale (Romano 2012).

Analisi SWOT per uno sviluppo locale turistico

La varietà morfologica del territorio, caratterizzata dall'ampia pianura della valle fluviale e dalle aree collinari e montuose dei massicci calcarei, contribuisce a definire un paesaggio ricco e diversificato, dalle elevate potenzialità turistiche. Tuttavia, nonostante queste risorse, il turismo non può

[19] Nello specifico il 30% degli addetti (1.495) sono impiegati del settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio, nella riparazione di autoveicoli e motocicli e lavorano nei comuni di Priverno, Sonnino, Castro dei Volsci e Amaseno in 588 unità produttive locali a fronte del 3% della popolazione residente. Seguono il settore delle costruzioni con 1.157 addetti, le attività di servizi di alloggio e di ristorazione in cui lavorano 552 addetti e il settore delle industrie alimentari che occupa il 5,3% con 298 addetti impiegati. In particolare, il settore di alloggio e ristorazione evidenza un positivo aumento del numero delle aziende del 28% dal 2001 al 2011 che da 162 sono diventate 207. Si discostano dal favorevole risvolto i paesi di Amaseno e Villa Santo Stefano in cui si è verificato un decremento sostanziale soprattutto per quest'ultimo comune. Alla luce delle elevate potenzialità turistiche della valle, contraddistinta da tre principali fattori positivi: la vicinanza con il litorale pontino e le località balneari tra le più frequentate del Lazio, l'importante presenza artistica e spirituale connessa all'Abbazia di Fossanova, al santuario dell'Auricola e alle numerose strutture religiose di particolare pregio storico artistico e infine l'elevata qualità dei prodotti gastronomici, il numero totale delle aziende di alloggio e ristorazione risulta decisamente esiguo.

ancora essere considerato una valida alternativa per lo sviluppo territoriale. La capacità di attrarre flussi turistici, infatti, non dipende solo dalle attività isolate delle singole componenti territoriali, ma richiede un insieme di iniziative coordinate che si basino su un piano di sviluppo territoriale coerente, capace di integrare e valorizzare le diverse peculiarità del territorio.

In questo contesto, l'analisi SWOT si è dimostrata uno strumento utile per identificare obiettivi e azioni da intraprendere, al fine di creare un'offerta turistica integrata e sostenibile. La SWOT *analysis*, utilizzata nella pianificazione strategica, valuta i punti di forza (strengths), le debolezze (weaknesses), le opportunità (opportunities) e le minacce (threats) di un territorio, permettendo così di elaborare una progettazione mirata ed efficace per raggiungere un equilibrio ecologico e paesaggistico (tab. 3).

L'analisi SWOT è stata sviluppata attraverso un approccio metodologico inclusivo, che ha integrato le opinioni e le percezioni delle comunità locali. Tale processo ha previsto momenti strutturati di consultazione partecipativa, finalizzati a raccogliere conoscenze contestuali, esperienze dirette e prospettive future degli attori territoriali. Questo ha consentito di arricchire l'analisi con elementi derivanti dalla conoscenza situata, garantendo una maggiore coerenza con le caratteristiche e le esigenze del territorio.

PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA	OPPORTUNITÀ	MINACCE
Collocazione geografica di rilievo	Insufficiente dotazione infrastrutturale	Sviluppo dell'albergo diffuso	Concorrenza e globalizzazione del mercato turistico
Presenza di centri storici di elevato valore culturale	Limitata ricettività del territorio	Interesse crescente verso il turismo escursionistico	Prevalenza del turismo di transito
Patrimonio storico archeologico e culturale di pregio	Modesta valorizzazione del territorio	Nuove tendenze del mercato turistico verso la ricerca di prodotti di nicchia, qualità, cultura e benessere	Concorrenza del turismo rurale umbro e toscano
Significativa presenza di eccellenze ambientali, paesaggistiche e religiose	Mancanza di un concreto piano di programmazione e promozione turistica	Anno giubilare, ottima opportunità per le rilevanti strutture religiose della valle	Presenza delle vicine località marittime della costa
Forte radicamento della cultura locale e presenza di un patrimonio gastronomico di elevata qualità	Esigua presenza di tour operator	Integrazione intersettoriale delle produzioni alimentari e valorizzazione delle produzioni artigianali locali	Emergenze ambientali
Presenza di una complessa rete di aree protette naturalistiche	Elevata vulnerabilità agli incendi e al degrado paesaggistico	Rete locale coesa	

Tabella 3. Analisi SWOT del settore turistico della valle dell'Amaseno. Elaborazione dell'autrice

Sulla base di questi elementi è stata elaborata la tabella 3. I punti di forza si concentrano principalmente sulle risorse e le peculiarità del territorio, in gran parte legate alla sua posizione geografica favorevole, inserita in un contesto naturale pressoché intatto, a differenza delle località circostanti che hanno subito un maggiore impatto antropico. Tra i punti di forza si annoverano anche il ricco patrimonio religioso, che potrebbe essere ulteriormente valorizzato, la presenza di un rilevante insieme di beni geografici, centri storici di epoca medievale e la qualità eccellente dei prodotti gastronomici, elementi che potrebbero costituire leve fondamentali per la promozione del turismo nella valle.

A tutto ciò si aggiunge il profondo radicamento delle popolazioni locali al proprio territorio e alle tradizioni storiche, frutto di un lungo processo di stratificazione culturale. Questo prezioso milieu attende di essere riconosciuto e valorizzato attraverso progetti di sviluppo condivisi tra gli attori locali, i quali potrebbero generare vantaggi competitivi e consentire alle comunità di partecipare attivamente alle dinamiche globali in modo autonomo e proattivo. Nella visione del territorio come sistema complesso, il divario tra attualità e potenzialità ne determina la complessità.

Solo quando gli attori locali raggiungono una piena autonomia, riconoscendo e valorizzando il milieu in processi di sviluppo durevole, i territori possono essere considerati "macchine non banali", diventando parte di un meccanismo a somma positiva in cui i beni geografici vengono continuamente riprodotti (Vallega 2004).

I punti di debolezza mettono in evidenza una dotazione infrastrutturale insufficiente nell'area, una carenza che ha contribuito a frammentare il tessuto locale, ostacolando la creazione di un solido settore turistico, indispensabile per promuovere una crescita economica sostenibile. In tutti i comuni della valle si riscontra una preoccupante mancanza di strutture ricettive. Tra le debolezze emerge anche l'assenza di una politica integrata di pianificazione e promozione turistica, capace di valorizzare il territorio in modo sostenibile e sistemico. Una tale politica dovrebbe mirare al recupero e alla valorizzazione dei patrimoni materiali e immateriali che caratterizzano il territorio. L'assenza di un'organizzazione locale coesa impedisce di evitare i rischi associati a una semplice e superficiale valorizzazione turistica, che, se lasciata nelle mani di attori globali interessati unicamente allo sfruttamento del territorio, rischia di innescare processi eterocentrati, capaci di minare l'identità territoriale e il *milieu* culturale. Un sistema turistico locale efficace richiederebbe l'auto-organizzazione e la cooperazione degli attori territoriali, che dovrebbero lavorare in sinergia per reinterpretare autonomamente le risorse del territorio. Questo approccio, definibile "globalizzazione dal basso", permetterebbe di rispondere in modo originale alle pressioni esterne, evitando dipendenze e conferendo un valore di irreversibilità al sistema locale. È proprio questa la visione strategica auspicata, proiettata verso una sostenibilità di lungo termine che possa garantire alle generazioni future l'accesso ai beni geografici sedimentati nel corso dei secoli, mantenendone intatta la complessità e il valore.

Infine, un altro punto di debolezza è la scarsa presenza di tour operator locali radicati nel territorio, capaci di adottare un approccio bottom- up. Tale approccio promuoverebbe il turismo a partire dalle peculiarità dei singoli luoghi e dagli iconemi territoriali, favorendo lo sviluppo di un'offerta turistica con un valore aggiunto per il territorio.

Il degrado paesaggistico, che colpisce in particolare la bassa valle dell'Amaseno, con zone segnate dall'attività estrattiva e dalle colline devastate dagli incendi, sta compromettendo in modo significativo il territorio. Se non si interviene tempestivamente, il paesaggio rischia di perdere irrimediabilmente la sua capacità di raccontare la storia del luogo, svelando le stratificazioni storiche che si sono susseguite nel corso dei secoli e hanno lasciato tracce. Questo ricco patrimonio di storie e avvenimenti, che ha contribuito a definire e rafforzare l'identità territoriale, rischia di essere irrimediabilmente compromesso (Turri 2003).

Tra le opportunità offerte dal territorio, spicca la crescente attenzione verso un turismo di nicchia, orientato alla valorizzazione e alla tutela di un sistema turistico locale, promosso da una rete di comunità organizzate. Tale approccio potrebbe avviare processi significativi di salvaguardia di ciò che Rombai definisce «storicità incapsulata nelle strutture paesistico-territoriali» (Rombai 1995, 7). Lo sviluppo di soluzioni come l'albergo diffuso e le attività escursionistiche risponde alla necessità di coniugare sviluppo economico e conservazione del territorio. In questo contesto, il luogo non è visto come una semplice localizzazione geografica, ma come un insieme di elementi concreti che definiscono il carattere ambientale e l'essenza del territorio stesso (Norberg-Schulz 2011).

In particolare, il concetto di albergo diffuso si fonda sulla valorizzazione delle opportunità di sviluppo socioeconomico, promuovendo un modello di turismo sostenibile che incoraggia la partecipazione attiva sia dei visitatori sia della comunità locale. Questo tipo di ospitalità mira a creare una relazione di rispetto e consapevolezza tra turista e territorio, stimolando un'interazione virtuosa tra chi visita e chi vive nel luogo, con un impatto positivo sul benessere collettivo e la preservazione dell'ambiente.

Tra le opportunità principali si distingue la presenza di una rete locale forte e coesa, capace di selezionare e interpretare le potenzialità interne del *milieu* territoriale, instaurando un dialogo efficace con le dinamiche globali. Gli attori che compongono questa rete sono profondamente consapevoli della loro identità collettiva e sono in grado di riconoscere e valorizzare il complesso sistema di segni

lasciati dalle società passate sul territorio. Tuttavia, tra le minacce che rischiano di compromettere l'integrità patrimoniale e valoriale della valle, si evidenzia il pericolo di una crescente dipendenza dal mercato turistico globale. Nel lungo termine, questo potrebbe generare un ciclo economico a somma zero, in cui la valorizzazione si limita al mero sfruttamento di alcune risorse a scapito di altre, con logiche economiche e di profitto che portano all'omologazione e all'erosione delle specificità locali.

Un'altra minaccia è rappresentata dalla concorrenza di località con un turismo già consolidato, che potrebbero oscurare le potenzialità della valle. Senza un sistema turistico locale solido e sostenibile, promosso e gestito direttamente dalla comunità, il rischio è che la valle resti relegata al ruolo di destinazione di transito. Per contrastare ciò, è fondamentale promuovere forme alternative di turismo, capaci di superare il modello tradizionale e attrarre visitatori interessati a un turismo esperienziale, legato alla valorizzazione delle peculiarità ambientali e culturali del territorio.

In relazione alle emergenze ambientali, diventa sempre più urgente il coinvolgimento attivo degli attori locali, consapevoli del lungo processo di stratificazione storica che caratterizza la valle. Solo attraverso soluzioni innovative e sostenibili sarà possibile salvaguardare il patrimonio paesaggistico, che, rimasto intatto per millenni, continua a essere uno dei principali punti di forza di questo territorio.

L'analisi SWOT, pur evidenziando debolezze e minacce, rivela un grande potenziale turistico che necessita di un progetto di sviluppo integrato e omogeneo.

Questo progetto dovrebbe garantire una valorizzazione durevole delle risorse locali e, allo stesso tempo, promuovere una fruizione sostenibile dei beni geografici (Camera di Commercio di Frosinone, Istituto Tagliacarne 2011; Carallo 2017).

2

L'evoluzione del bacino idrografico del fiume Amaseno e i processi di bonifica

Il sistema oro-topografico della valle è stato, ed è ancora oggi, anche se in misura minore, fortemente condizionato dalla presenza del fiume Amaseno[1], che nel corso dei secoli ha profondamente trasformato il paesaggio circostante.

Per secoli, la vita nella valle ha ruotato attorno al fiume, che rappresentava una fondamentale fonte di risorse, un'importante via di comunicazione e un punto di riferimento per il territorio. L'Amaseno in tal senso assume un duplice significato: da un lato l'acqua come elemento generatore della storia della valle e della sua comunità locale, dall'altro come sinonimo di devastazione e pericolo (Carallo 2017).

All'impetuosità delle acque dell'Amaseno è attribuita la principale instabilità degli assetti geografici, dovuta alle escursioni del suo regime nelle diverse fasi stagionali, alla forte pressione idrica esercitata nel punto di brusca diversione del letto fluviale nell'area della media valle e al processo di sedimentazione di depositi alluvionali, associati alla fragilità calcarea, che forma il costone dal quale il fiume compie il salto di quota.

L'Amaseno, caratterizzato da una lieve pendenza ai piedi dei monti Lepini e Ausoni, era spesso soggetto a esondazioni. Il suo incontro con il corso lento dell'Ufente causava ristagni nella pianura pontina sottostante, contribuendo alla formazione di estese aree paludose (Almagià 1968).

Il fiume era conosciuto fin dall'antichità e menzionato da vari poeti e scrittori, tra cui Virgilio, che lo cita nell'Eneide[2]. Il poeta attribuisce al fiume Amaseno l'appellativo di *pater*, padre dei nobili e valorosi guerrieri volsci, contrapponendolo al fiume Aniene, descritto invece come *gelido*[3].

Nel descrivere i preparativi della battaglia tra i popoli laziali ed Enea, capo dei Troiani, Virgilio introduce la figura del figlio di Vulcano, Ceculo. Quest'ultimo combatteva al fianco di Turno, re dei Rutuli, nella battaglia contro Enea ed era circondato da un esercito agreste «di uomini che abitano l'alta Preneste e i campi di Giunone Gabina e il gelido Aniene e le erniche rupi bagnate da rivi, e quelli che nutre la ricca Anagni e tu o padre Amaseno» (Virgilio 1991, Libro VII, vv.678-685).

Il poeta mantovano continua a far riferimento all'Amaseno nella leggenda della Regina Camilla e del padre Metabo, re dei Volsci, espulso da Piperno in seguito a una ribellione popolare. Dopo aver vagato disperatamente per le campagne della valle in cerca di rifugio, inseguito dai soldati avversari, si

[1] L'idronimo «amasènus» non ha una chiara etimologia, si ipotizza derivi dalla parola greca «àmaxos», «amachètos» che si identifica con il termine insuperabile, invincibile, non guadabile, indomabile, probabilmente riferito all'abbondanza delle sue acque in alcuni periodi dell'anno. La parola potrebbe derivare anche da «amàreuma» ovvero acqua trasportata da un condotto o dal termine «amenmnos» che significa instabile nella portata d'acqua la cui forma latina si trasforma in «amenanus» e da qui «amasenus» (Mastropietro 2011).

[2] Si riscontrano problemi di omonimia con il torrente Amaseno del quale parla Publio Ovidio Nasone, il poeta latino d'età augustea nel libro XV delle Metamorfosi. Egli afferma: «Non mihi sicanias volvens Amasenus arenas». **Il** poeta si riferisce a un altro fiume che nasce a NE di Veroli, dai monti Lepini, e si dirige verso Casamari per poi gettarsi nel Liri. Era opinione comune che i Sicani avessero abitato nel Lazio insieme agli Aborigeni e precisamente nel territorio di «Verulae» e di «Cereate» e per questo l'Amaseno è detto «volvens *sicanias* arenas». L'Amaseno a cui fa riferimento Virgilio è invece sicuramente il fiume che scorre nell'omonima valle perché parla di avvenimenti accaduti nei pressi dell'antica Piperno, le mura della quale erano circondate dal fiume (Tomassetti 1899).

[3] L'appellativo di *pater* era riservato solo al fiume Nilo, il padre di tutti i fiumi, perché le sue rive furono popolate da popoli nobili, ma anche per le sue abbondanti piene, grazie alle quali i campi tornavano presto irrigui e producevano raccolti proficui.

fermò davanti al fiume Amaseno in piena. Egli temendo di non poter salvaguardare l'incolumità della figlia se avesse attraversato il fiume a nuoto, decise di scagliare l'asta della sua lancia sull'altra sponda del fiume in piena, dopo aver attentamente avvolto e legato la figlia all'arma; immediatamente la raggiunse gettandosi senza timore nelle acque del fiume e fuggì inoltrandosi tra le montagne. Secondo la leggenda il re crebbe la figlia tra i monti nutrendola con il latte di cavalla e non appena cominciò a reggersi in piedi la istruì sull'uso delle armi, insegnandole ad usare il dardo, l'arco e le frecce. Diventata adulta, Camilla combatté al fianco del re Turno contro Enea e i Troiani. Morì in una battaglia uccisa dall'etrusco Arunte mentre difendeva la città di Latino.

Interessanti riferimenti al fiume compaiono anche nell'opera del poeta Vincenzo Monti, che descrive l'Amaseno nel *La Feroniade*, poema scritto nel 1784 per ringraziare il pontefice Pio VI, impegnato in prima persona nel risolvere la questione delle Paludi Pontine. Nel *Canto I* di questa opera il poeta definisce il fiume Amaseno «fiume superbo, strepitoso e torbo» che con le sue impetuose acque inondava i campi agricoli circostanti rendendoli fertili (Monti 2013, 246).

L'Amaseno viene anche menzionato da Gabriele D'Annunzio, il quale ricorda che: «dolce mi è nella memoria il natale Aterno in letto d'erbe lento e l'Amaseno quando muor domato presso l'Appia col fratel suo Ufente», con riferimento all'impetuosità delle sue acque, che solo una volta costrette nei canali di bonifica erano state domate (D'Annunzio 1903, 265).

2.1 Ricostruzione degli antichi assetti idrografici del fiume Amaseno

Fin dall'epoca romana la costruzione di arginature e di presidi difensivi sono stati lavori di ingegneria idraulica necessari al fine di fronteggiare le situazioni di emergenza e per riparare i danni provocati dalle frequenti esondazioni delle acque del fiume.

La caduta dell'impero romano provocò un graduale abbandono di tutte quelle opere idrauliche di regimentazione e di contenimento delle acque che i romani avevano tenuto rigorosamente sotto controllo per garantire il pieno e soddisfacente sfruttamento agricolo del territorio[4]. Nel primo medioevo la situazione precipitò. I costi di riparazione dei danni delle inondazioni ai campi coltivati e agli argini del fiume ricaddero quindi sulle popolazioni che, a proprie spese, dovettero risolvere da sole le gravi situazioni di impaludamento. Questa situazione generava aspri litigi tra confinanti, soprattutto per definire chi dovesse procedere alla riparazione. Non riuscendo a raggiungere risoluzioni pacifiche, l'attività di manutenzione dei territori paludosi con il tempo venne abbandonata e le aree paludose e malariche presero il sopravvento.

Significativo è quanto riporta Nicola Maria Nicolaj in un passo della sua opera più famosa *De' bonificamenti*[5]:

> «giacché non essendovi chi procurasse ai campi i necessari scoli, le acque incominciarono a ristagnare e questi ristagnamenti di acque dovettero necessariamente rendere l'aria grave e inclemente massime in tempo di estate. Ed infatti dopo il secolo X, come nella maggior parte dell'Italia, così anche in queste

[4] Numerose sono le testimonianze archeologiche riguardo la presenza di ville romane nel territorio della bassa valle dell'Amaseno a conferma che in quell'epoca i suoli non erano invasi dalle paludi, anzi erano molto fertili; a ciò si aggiungeva una particolare salubrità del clima privo di pericolosi effluvi e la possibilità di cacciare e pescare. Si ricorda in particolare la villa di Seiano, confidente dell'imperatore romano Tiberio, ubicata nell'omonimo monte nel territorio di Priverno (Nicolaj 1800, Libro I).

[5] Nicola Maria Nicolaj (1756-1833) di formazione archeologica, è considerato uno dei più autorevoli storici dell'Agro Romano. La sua carriera prese avvio con l'attività forense in qualità di prelato nell'amministrazione pontificia. Rivestì il ruolo di presidente dell'Accademia dei Lincei e della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. L'opera *De bonificamenti delle Terre Pontine.* Libri IV, edita nel 1800 costituisce un insostituibile riferimento per l'analisi approfondita e completa della bonifica pontificia. I volumi raccolgono tutti gli atti ufficiali più rilevanti prodotti ai fini dell'imponente impresa idraulica: perizie, decreti, bandi. Nella prima parte dell'opera è riportata la Relazione del sopraintendente alla bonifica, il tecnico Gaetano Rappini, elaborata nel 1777 dopo un attento rilievo topografico sul campo. Nell'ultima parte si trova la relazione dell'Astolfi sulla natura delle Paludi Pontine e gli interventi da attuare per garantire un opportuno prosciugamento.

> provincie tutto era divenuto paludi, contandosene ancora nelle vicinanze di Roma e persino nelle stesse città» (Nicolaj 1800, Libro I, 37).

Anche le fonti dell'età medievale documentano come la bassa valle permanesse ricoperta da estesi acquitrini. Nel medioevo, infatti, il fiume aveva ripreso il suo percorso naturale in maniera incontrollata e impetuosa, provocando frequenti e pericolose inondazioni, che avevano compromesso lo sfruttamento dell'intero territorio con drastiche ricadute sull'economia locale. Ben presto ci si accorse della necessità di creare un nuovo alveo al fiume Amaseno, al fine di regolare il deflusso delle acque. A questo proposito, le fonti testimoniano che un tentativo si attuò nei primi anni del XIII secolo con la costruzione della «fossa nova», a cui venne affiancata la realizzazione di una nuova canalizzazione, in grado di contenere le piene del fiume.

Queste strutture appaiono, fin dal XVI secolo, nei documenti e nella cartografia consultata con il nome di «murelli longi», in riferimento proprio agli imponenti muraglioni di contenimento che essi rappresentavano. Alcuni resti archeologici di queste strutture sono tuttora visibili sul territorio e possono essere rintracciate anche nelle carte topografiche recenti[6] (fig. 20).

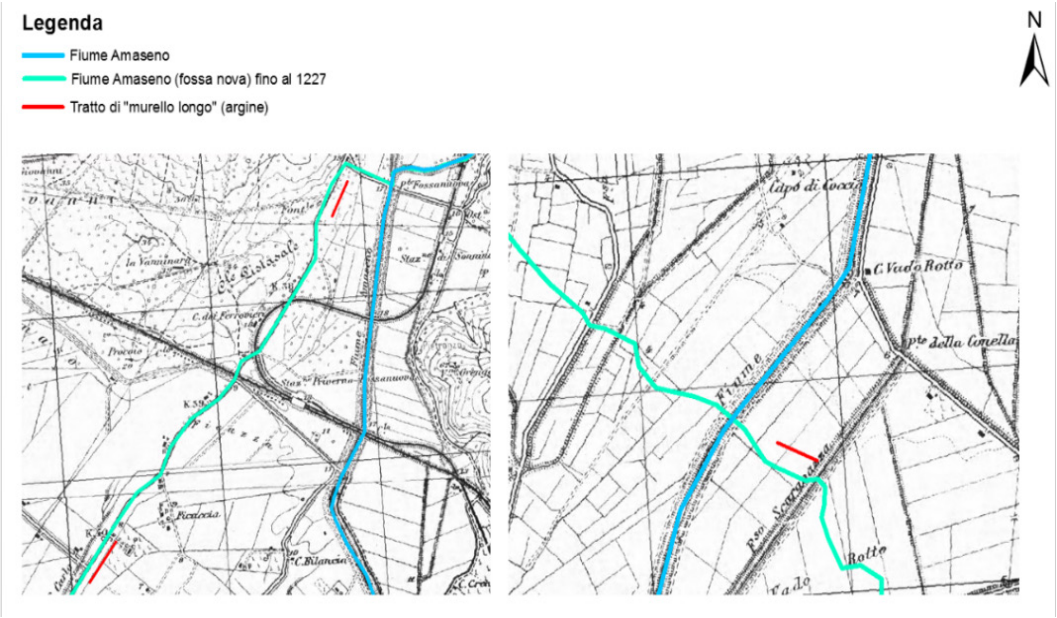


Figura 20. Ubicazione dei «murelli longi». Elaborazione dell'autrice, base cartografica IGM 1:25.000

Gli interventi idraulici attuati sul corso del fiume Amaseno influirono anche sull'assetto territoriale della valle. Così, ad esempio, alcuni terreni di proprietà della comunità di Sonnino, compresi tra la sponda sinistra del vecchio corso dell'Amaseno e la via pedemontana, si ritrovarono nella metà del XIII secolo improvvisamente separati dal nuovo corso del fiume, come viene ben spiegato in un documento rinvenuto presso l'ASR:

> «Son limitrofi fra di loro li due territori della Città di Piperno, e di questa Terra di Sonnino. Il nominatissimo fiume Amaseno, che nei secoli passati scorreva per altro letto, ne separava la pertinenza. Le copiose acque, che dai monti superiori si scaricavano nel di lui seno, cagionavano delle frequenti inondazioni a danno di ambedue i campi confinanti» (ASR Congregazione del Buon Governo, Serie II, Sonnino, busta 45).

[6] La ricostruzione degli antichi assetti del fiume Amaseno e delle strutture idrauliche adiacenti è stata possibile mediante l'attenta analisi della cospicua produzione cartografica storica. Attraverso operazioni di georeferenziazione si sono potute rilevare dalle antiche carte le trasformazioni. Sono state anche di grande aiuto le testimonianze documentarie. In particolare, gli studi di De Rossi, tra i più completi riguardanti la configurazione territoriale della valle dell'Amaseno nel passato (De Rossi 2013).

In breve tempo tra le due comunità, quella di Piperno e quella di Sonnino, sorsero rivalità e risentimenti che resero necessario anche l'intervento del pontefice Gregorio IX (1227-1241) e del Cardinale Stefano di Fossanova, arciprete della Basilica Vaticana, entrambi interessati al progetto di realizzazione di un nuovo alveo[7]. Dopo aver autorizzato un'accurata perizia di quei territori affidata a ingegneri idraulici, i due ordinarono che venisse costruita la «cavata», una fossa che permetteva di far defluire in maniera regolare le acque del fiume Amaseno ed evitare le improvvise inondazioni ai campi circostanti.

Con tale intervento le terre dei sonninesi, che si trovavano sulla sponda destra dell'Amaseno, potevano essere raggiunte attraverso un ponte di legno denominato «Ponte delle travi» (fig. 21).



Figura 21. Il Ponte delle travi raffigurato nella Pianta topografica della Delegazione di Frosinone…, Francesco Bragaglia, 1813, (ASR, DPI, 32/75). Particolare

Anche la costruzione di questo ponte generò violente liti che si protrassero per secoli, senza riuscire a giungere ad un accordo definitivo. La comunità di Piperno utilizzò qualsiasi strumento a sua disposizione per impedire ai sonninesi di attraversare il fiume e di raggiungere le proprie terre[8].

[7] Il documento si sofferma sugli interventi idraulici ordinati dal pontefice Gregorio IX e dal Cardinale Stefano di Fossanova e precisa che in seguito allo scavo del nuovo alveo dell'Amaseno «una porzione del territorio di questa Terra [riferendosi a Sonnino] restò inclusa in quello di Piperno, non si poté prevenire la costruzione di un Ponte di legno sopra di esso Fiume, inserviente alla cultura dei suddetti Terreni restati come sopra separati dal proprio antico territorio, ed incorporati in quello di Piperno nella quantità di Opere quattrocento trenta sette, e canne duecento sessanta del valore Catastale di 8.885,50, da cui li Sonninesi ne traggono la propria sussistenza» (ASR Congregazione del Buon Governo, Serie II, Sonnino, busta 45).

[8] Si riportano qui, a titolo di esempio, alcuni stralci riguardanti gli aspri contrasti tra la comunità di Sonnino e quella di Piperno: «Un tal ponte è stato però oltremodo inviso dai Pipernesi, che in ogni epoca ne hanno tentata la distruzione. Nell'anno 1567 con tuta animosità e prepotenza ebbero l'ardire di demolirlo affatto. Li Sonninesi ne avanzarono immediatamente li più forti reclami»; i pipernesi furono condannati alla spesa di tutti i danni provocati e all'obbligo di ricostruire il ponte nell'arco di otto giorni con la minaccia di dover pagare duecento ducati se non avessero eseguito l'ordine. Ma i soprusi non cessarono, e «nel 1746 li detti Pipernesi, dopo aver fatto carcerare prepotentemente dai loro custodi a mano armata otto contadini di questa terra nell'atto che transitavano per esso Ponte, fatto in allora provvisoriamente e che furono rilasciati con l'obbligo di stare a ragione giunti in carcere, il giorno dopo demolirono nuovamente tal Ponte» (ASR, Congregazione del Buon Governo, Serie II, Sonnino, busta 45).

Neppure l'intervento dell'autorità della Santa Sede riuscì a calmare gli animi e risolvere i contrasti tra le comunità.

Anche la stessa fossa, costruita da Gregorio IX, fu al centro dei contrasti tra la comunità di Piperno e quella di Terracina.

I Pipernesi, timorosi che tale opera fosse stata progettata per recare loro danno, tentarono di distruggerla in tutti i modi. Per risolvere la questione non fu sufficiente solo definire i confini tra le due giurisdizioni, ma si dovette anche procedere con l'escavazione di nuovi fossati, necessari per drenare i campi. Nonostante gli sforzi per trovare una soluzione al problema, le liti continuarono con l'esecuzione di atti vandalici, perpetuati da entrambe le parti in causa, l'incendio dei campi, il sequestro del bestiame al pascolo e la rottura degli argini del fiume.

Alcune fonti d'archivio documentano che nel 1235, il presidente della Marittima e Campagna accusò i Pipernesi di aver riempito la fossa e attraverso un decreto ordinò il ripristino del corso a loro spese.

A questo decreto seguirono lunghi e complessi tentativi di riappacificazione, per i quali si rivelò di considerevole importanza anche l'intervento del cancelliere della Santa Chiesa Romana e presidente della Marittima e Campagna. L'accordo finale fu stipulato solo nell'anno 1308 e portò ad alcune importanti soluzioni, tra cui il risanamento del «prato» chiamato «murello» nel territorio di Terracina (Nicolaj, Libro II 1800, 111).

Problemi simili sorsero anche con il Monastero di Fossanova e con i signori di Sonnino[9]. In questi casi l'Autorità Pontificia spesso interveniva per dirimere i contrasti, ordinando lo scavo di ulteriori fossati e, in alcuni casi, concedendo lo *ius derivandi*, ossia la facoltà di derivare i corsi d'acqua con lo scavo di altri canali per evitare altre possibili inondazioni. Dall'analisi di questi documenti emerge il carattere prettamente temporaneo degli interventi idraulici commissionati per risolvere l'impaludamento della valle. Si trattava, quindi, di interventi di natura effimera, contraddistinti dall'assenza di costanti attività di manutenzione delle opere realizzate, che nel giro di pochi anni cadevano in disuso e facevano nuovamente emergere il problema idraulico.

[9] Con la costituzione di Onorio III, il monastero di Fossanova ebbe il diritto di servirsi della selva e dei pascoli presenti nel territorio di Piperno. L'invidia verso i benefici di cui il monastero godeva, portò gli abitanti di Piperno, Terracina, Segni ed altri paesi limitrofi a distruggere gli argini del fiume Amaseno e il ponte che permetteva ai frati del monastero di raggiungere i terreni agricoli, provocando non pochi danni ai campi, obbligando i frati a continui e dispendiosi lavori di manutenzione. A tal proposito nel XIII secolo fu concesso lo *jus derivandi* da Onorio III al monastero di Fossanova che s'impegnò allo scavo di una cavata per risolvere i problemi di impaludamento (Nicolaj, Libro II 1800, 110).

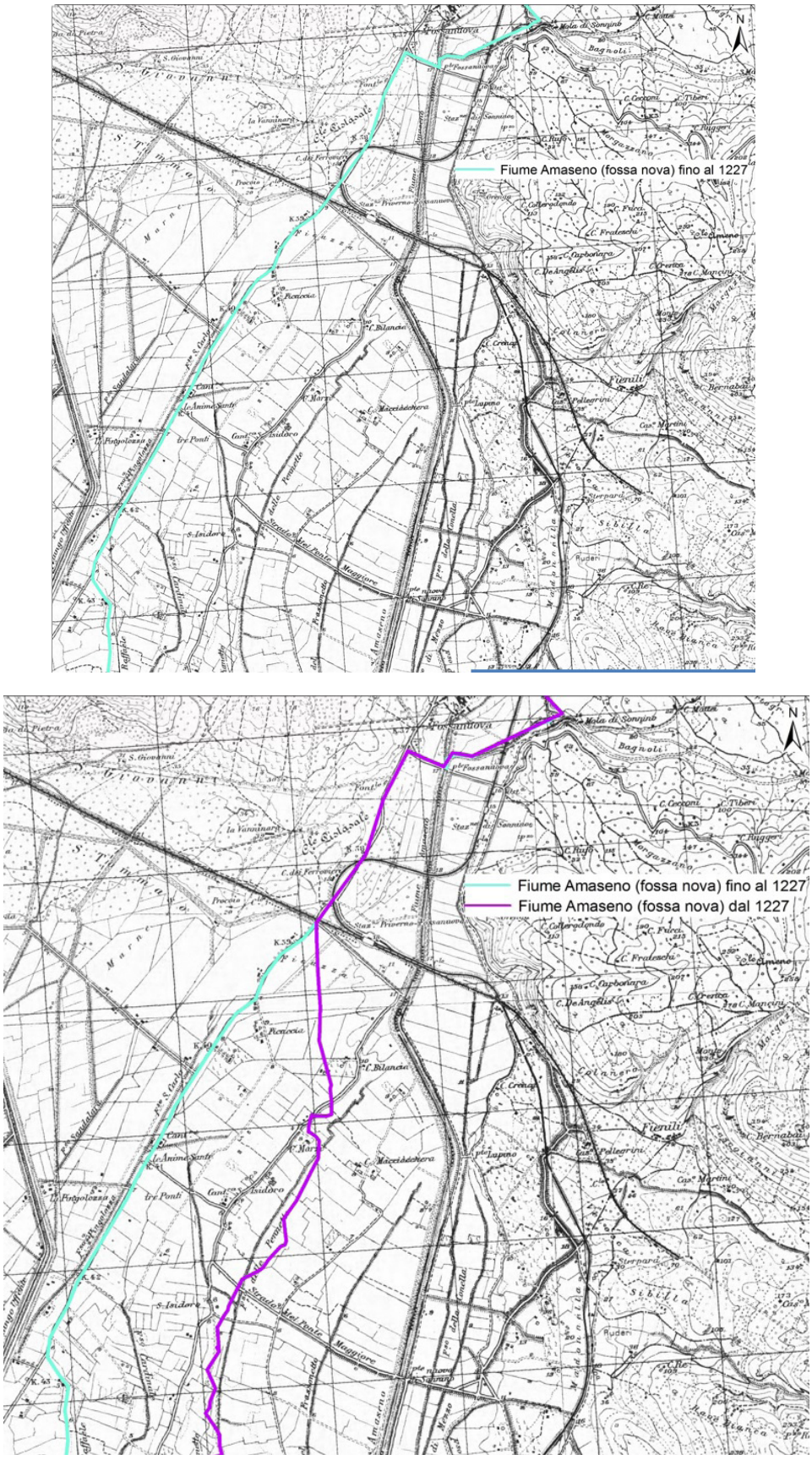


Figura 22. In alto la ricostruzione dell'antico alveo del fiume Amaseno denominato «fossa nova» e attivo fino al 1227; in basso il nuovo alveo fatto costruire da Gregorio IX nel 1227 circa (non è stato possibile rintracciare l'anno esatto delle sistemazioni idrauliche). Base cartografica IGM, scala 1:25.000. Elaborazione dell'autrice

L'opera di canalizzazione realizzata da Gregorio IX (fig. 22) prevedeva la presenza di una serie di bocche che permettevano alle acque del fiume di avere dei deflussi controllati, senza esplodere in piene dagli effetti disastrosi, e al tempo stesso di fornire un apporto idrico fondamentale per i coltivi circostanti. Una prima bocca era situata a sud del futuro monastero cistercense e consentiva di irrigare le terre del comprensorio, mentre una seconda era ubicata nel tratto terminale del fiume Amaseno.

Il termine "bocca" verrà poi sostituito con quello di «Vado rotto» nella cartografia e toponomastica moderna.

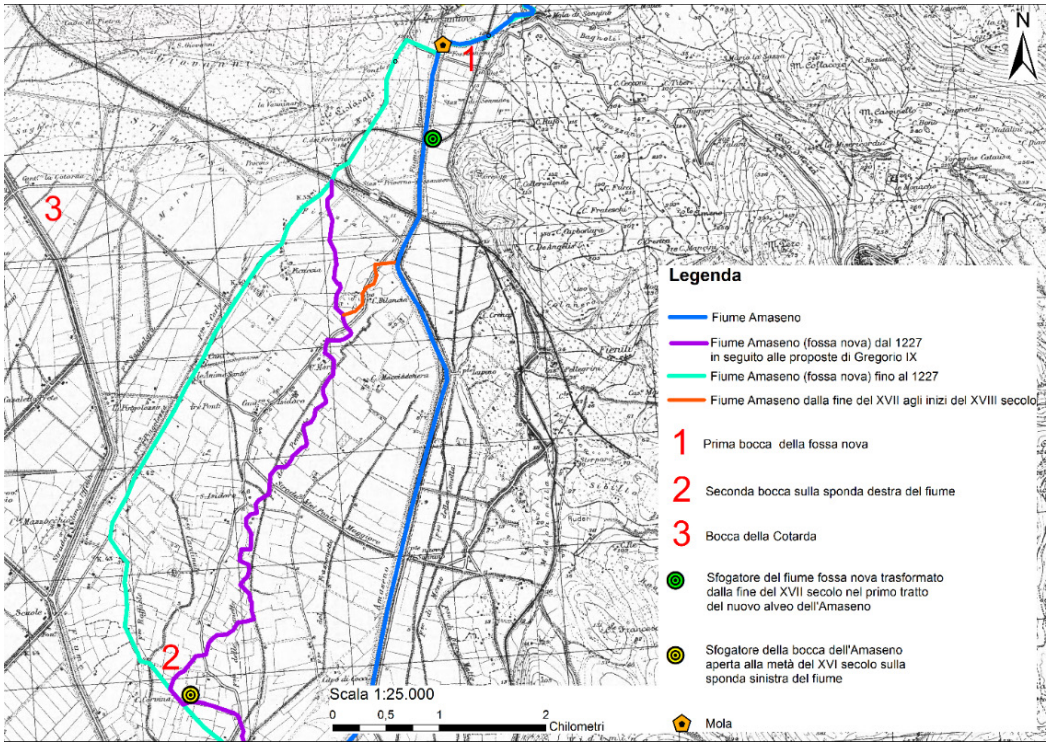


Figura 23. Ubicazione delle bocche e dei relativi sfogatori per il deflusso regolare delle acque del fiume Amaseno. Elaborazione dell'autrice

Nel suo tratto finale le acque del canale si immettevano in quelle del Lapillosum «Rio Lapilloso». Quest'ultimo scorreva nei pressi di Castel Valentino e aveva origine dalla sorgente della fontana del Muro, per poi proseguire il suo percorso verso sud-est passando per il lago dei «Mazzocchi» presso l'attuale località Mazzocchio[10].

Nel fiume «Lapilloso» si apriva una bocca denominata «Cotarda», in riferimento alla località in cui si trovava, nella quale confluiva il corso d'acqua «Frido», chiamato anche «Freddo», «Rifreddo» o «Cotarda». I due corsi sfociavano nel fiume «Maius»[11], ovvero nell'ultimo tratto dell'Amaseno, in prossimità del confine con Terracina.

[10] Il fiume «Lapilloso» aveva una portata a basso regime idrico, moderata dal lago «Mazzocchio» e da una deviazione in corrispondenza della bocca della «Cotarda» che convogliava le sue acque nel fiume «Frido». Ciò gli permetteva di controllare la quantità d'acqua in esubero dell'Amaseno in un punto in cui il rischio di esondazioni era altissimo (De Rossi 2013).

[11] Il termine «Maius» era riferito alla portata particolarmente abbondante del fiume dopo aver ricevuto le acque dei citati affluenti.

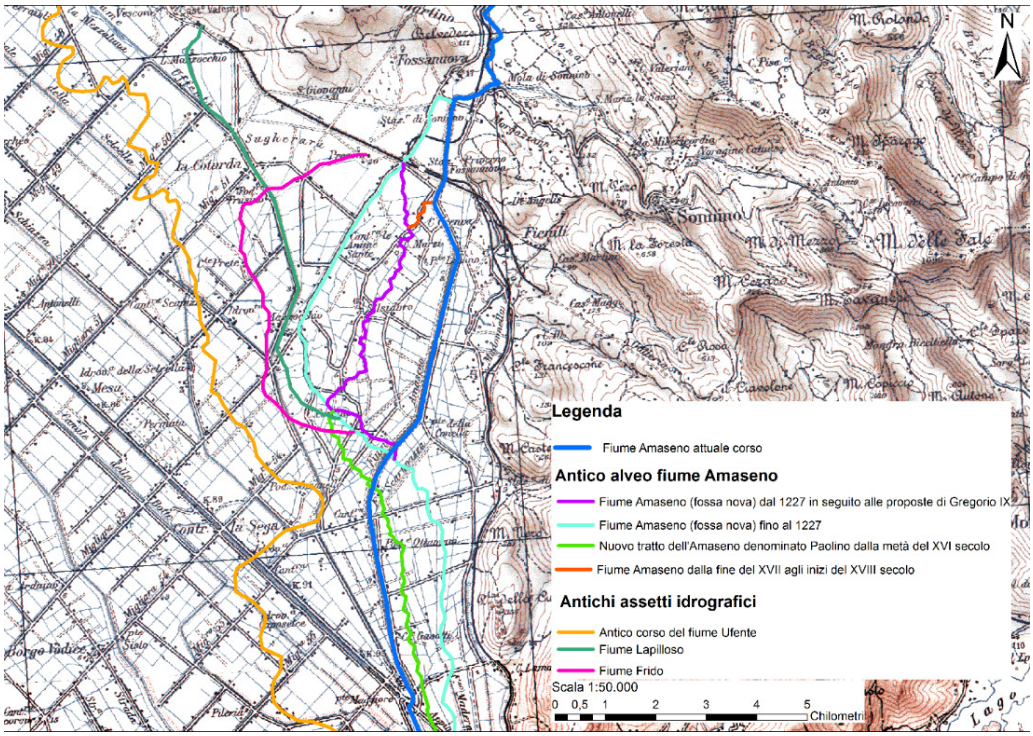


Figura 24. Ricostruzione degli antichi assetti idrografici nella bassa valle dell'Amaseno. Come si evince dalla carta elaborata, il corso del fiume Amaseno ha subito nei secoli ingenti trasformazioni. Elaborazione dell'autrice

La seconda bocca fu successivamente distrutta e ricostruita nel Cinquecento sulla sinistra idrografica, al fine di ridurre al minimo le esondazioni dell'Amaseno.

Durante il suo pontificato, Paolo III (1534-1549) si fece promotore di una serie di interventi di bonifica idraulica dell'area pontina, nell'ambito dei quali caldeggiò la realizzazione di una nuova canalizzazione del fiume Amaseno. Il nuovo alveo, denominato «paolino», comportò trasformazioni importanti in tutto il territorio circostante. In particolare, l'opera idraulica causò il disseccamento dei tratti terminali del rio Lapilloso e del rio Frido, ormai esclusi dal nuovo corso dell'Amaseno e successivamente trasformati in percorsi stradali (fig. 24).

Il canale paolino provvedeva inoltre all'approvvigionamento idrico dell'Abbazia di Fossanova. Una testimonianza interessante viene fornita nell'opera di Marie-Hyacinthe Laurent, *Fontes Vitae S. Thomae Aquinatis* (1937), nella quale il Protonotario del Regno delle due Sicilie, Bartolomeo da Capua, afferma «in loco palustri prope quondam viridarium ipsius monasterii, ubi est fluvius ex quo perducitur aqua per rotam per quam totus locus ille humectatur, sicut ipse testis frequenter et diligenter inspexit» (Laurent, Neap, LXXX). In questo documento il Protonotario fornisce un quadro del territorio di Fossanova e sottolinea l'aspetto palustre di tutta l'area, ad eccezione del «viridarium», un prato coltivo molto fertile, utilizzato per le coltivazioni intensive; egli accenna anche alla presenza di una «rota», ossia di una macchina idraulica, ubicata lungo il corso d'acqua nel perimetro dell'«isola», che aveva la funzione di sollevare e incanalare le acque del fiume nel condotto utilizzato dal complesso monastico e così irrigare tutto il territorio dell'Abbazia.

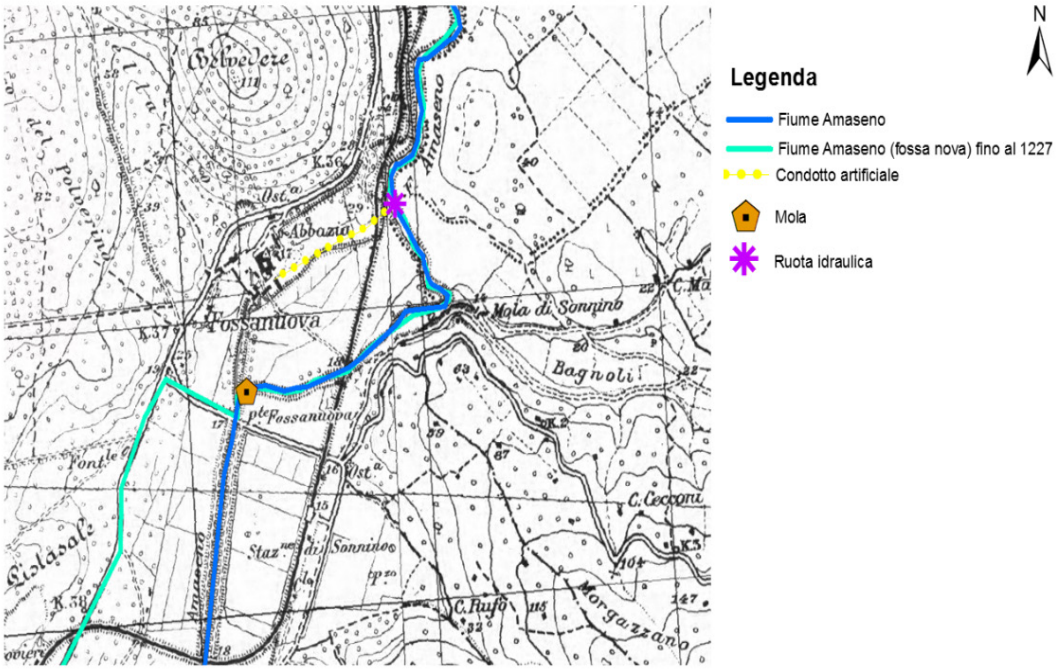


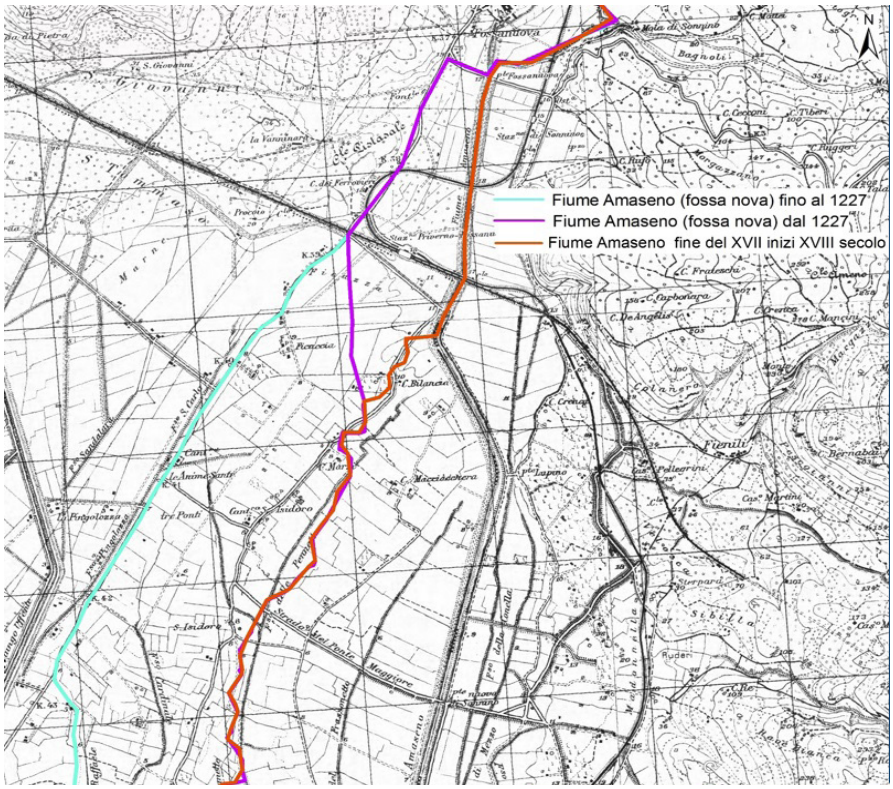
Figura 25. La ricostruzione effettuata sulla base delle fonti storiche mostra con chiarezza l'ubicazione della ruota idraulica e del canale artificiale. Base cartografica IGM, scala 1: 25.000. Elaborazione dell'autrice

La «rota» era stata costruita nel punto del fiume in cui la velocità di scorrimento delle acque dell'Amaseno rallentava ed era tale da rendere impossibili esondazioni o danneggiamenti ai suoi ingranaggi. Inoltre, la ruota idraulica era collocata vicino alla viabilità principale e da qui poteva essere facilmente e costantemente sorvegliata dagli abati (fig. 25).

Grazie alla ruota idraulica era possibile risolvere il problema del dislivello tra il pelo dell'acqua del fiume e la quota superiore degli argini, potendo sollevare facilmente le acque, in particolare nella parte più bassa dell'alveo. L'uso di sbarramenti e la presenza di griglie ostacolavano il passaggio di tronchi, rami o oggetti estranei di grandi dimensioni e preservavano gli ingranaggi.

Tuttavia, la mancata manutenzione del canale artificiale nel corso degli anni provocò il progressivo danneggiamento dei meccanismi interni della macchina idraulica con la conseguente definitiva rottura dell'impianto di sollevamento e incanalamento, che finì con il privare il monastero dell'approvvigionamento idrico necessario (De Rossi 2013).

È solo con gli interventi idraulici effettuati a partire dal XVIII secolo che il fiume Amaseno comincia a cambiare il suo originario aspetto e ad assumere i connotati attuali. Le sistemazioni attuate nella prima metà del Settecento, volute da papa Benedetto XIII (1724-1730), erano rivolte a garantire una maggiore sicurezza e stabilità al fiume attraverso complessi lavori di incanalamento e rafforzamento degli argini che ebbero una conseguenza positiva, non solo dal punto di vista idrogeologico, ma anche in riferimento alla viabilità locale, con il progressivo sfruttamento della via pedemontana che collegava facilmente la città di Terracina e la città di Piperno (fig. 26) (De Rossi 2013).



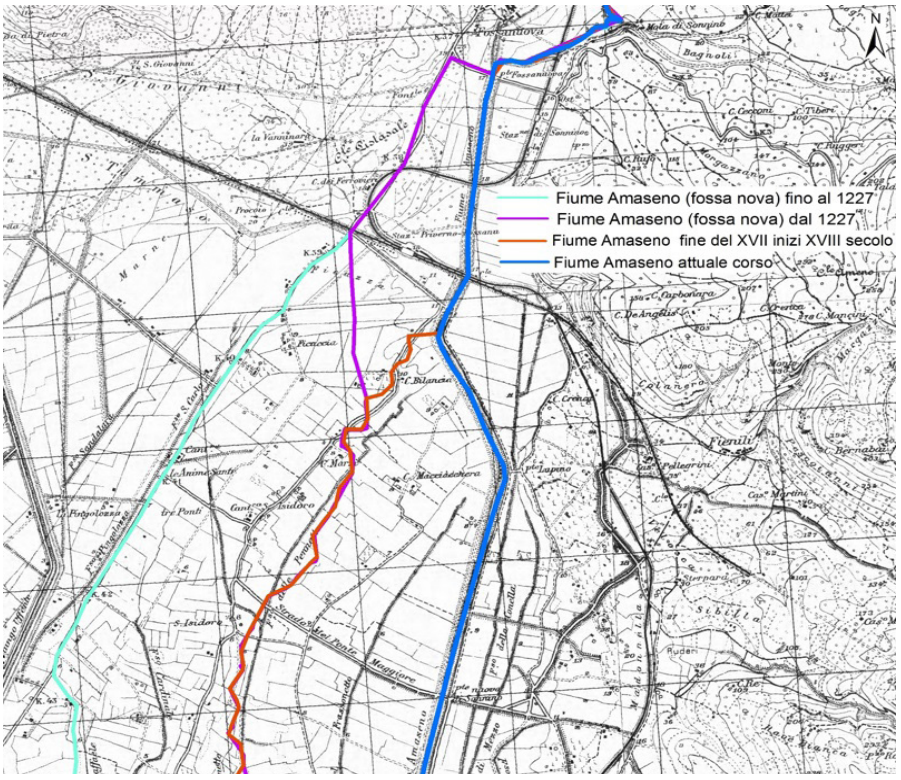


Figura 26. Nella carta in alto è rappresentata l'evoluzione dei tre alvei dal 1227 fino agli inizi del XVIII secolo, prima della bonifica di Pio VI. In basso è riprodotto anche il tracciato dell'attuale corso dell'Amaseno, esito di molteplici opere di sistemazione idraulica, ultima tra tutte la Bonifica Integrale degli anni Trenta del Novecento. Elaborazione dell'autrice

2.2 Bonifica e difesa idraulica

La mancanza di una concreta pianificazione del territorio su vasta scala (per cui si prosciugava un terreno e contemporaneamente se ne allagava un altro) contraddistinse per lungo tempo il carattere prettamente settoriale di questi interventi.

Nei numerosi progetti elaborati per il definitivo prosciugamento dei ristagni paludosi si riscontra l'assenza di una visione sistemica del territorio in oggetto. La prospettiva attraverso la quale gli ingegneri hanno affrontato nei secoli la questione degli impaludamenti ha previsto unicamente una risoluzione volta a un mero sfruttamento territoriale in vista di vantaggi economici (Carallo 2017).

A partire dal XVIII secolo disponiamo di testimonianze inequivocabili circa l'impaludamento costante di estese zone della bassa valle. I «campi di Piperno» e i «campi di Sonnino» erano le aree maggiormente ricoperte da acquitrini. In misura minore anche il territorio della media e alta valle dell'Amaseno incorreva in situazioni idrauliche pericolose, causate dalla scarsa manutenzione del fiume e dall'ubicazione di numerosi opifici idraulici lungo il suo corso che contribuivano a ostacolare il deflusso delle acque.

Nella prima metà del XVIII secolo la situazione si aggravò ulteriormente e la valle cominciò ad essere caratterizzata da costanti impaludamenti causati dalla ristrettezza dell'alveo del fiume che non riusciva a contenere le copiose acque. Come afferma nel 1796 l'Astolfi: «i gravi danni che recano le frequenti rotte del fiume Amaseno alle adiacenti e fertili campagne delle comunità di Piperno e di Sonnino e all'Abbadia di Fossanova […] sono cagionati dalla ristrettezza e dagli impedimenti esistenti nell'alveo del fiume Amaseno. Non potendo l'acqua avere per il presente canale uno scarico che eguagli la quantità prodotta dalle piogge, sormonta gli argini e mette gli adiacenti interessati in continue spese per i continui riparamenti» (Nicolaj, Libro I, 1800, p. 5).

Il bacino del fiume non era quindi adeguatamente predisposto per ricevere nemmeno l'apporto delle numerose sorgive che nell'ultimo tratto del suo percorso si riversavano nel suo alveo. Come ben riporta la perizia elaborata per la redazione della carta idrografica d'Italia alla fine del XIX secolo:

> «nel bacino delle Paludi Pontine scorre un solo fiume, l'Amaseno, con i suoi influenti Ufente, Linea Pia, Sisto e Canale navigabile. Il suo bacino occupa la maggior parte dei Monti Lepini. L'acqua però che in esso scorre non è in proporzione al suo bacino, almeno fino a che il fiume sbocca nella pianura, perché allora, ricevendo l'acqua di tutte le sorgenti e canali di scolo, s'impingua discretamente» (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – Direzione generale dell'agricoltura 1895, 10-11).

Anche la peculiare morfologia dei rilievi montuosi che sovrastano le paludi e circondano la valle dell'Amaseno ha avuto un impatto significativo sul deflusso delle acque. I monti calcarei, caratterizzati dalla loro natura permeabile, assorbivano le acque piovane, che spesso davano origine a torrenti impetuosi e alluvioni violente. Le acque, filtrate attraverso percorsi sotterranei, riemergevano da abbondanti sorgenti, limpide e con una temperatura costante piuttosto elevata. Questo contribuiva a creare le condizioni ideali per la proliferazione delle zanzare anofele, vettori della malaria. La densa vegetazione palustre, inoltre, ostruiva i canali di scolo, impedendo il corretto deflusso delle acque.

Durante le stagioni autunnale e invernale, la situazione peggiorava con le piogge persistenti, che causavano piene significative. Queste allagavano i terreni circostanti, trasformandoli in acquitrini e danneggiando le aree coltivate, favorendo la crescita di piante tipiche delle zone umide. Tuttavia, l'aspetto più preoccupante rimaneva quello sanitario. La diffusione della malaria, benché pericolosa, era spesso trascurata dalle popolazioni locali, che vedevano nelle opere di bonifica principalmente un'opportunità per ottenere nuovi terreni agricoli e insediamenti, senza considerare adeguatamente il miglioramento delle condizioni di salute pubblica.

Grazie alla documentazione archivistica e, in particolare, allo studio delle rappresentazioni cartografiche storiche, è stato possibile non solo ricostruire l'estensione degli impaludamenti che per secoli hanno caratterizzato la bassa valle dell'Amaseno, ma anche comprendere le forme di intervento umano. Questo ha permesso di analizzare le scelte e le motivazioni adottate, le cause e gli effetti di

tali interventi, i tempi di trasformazione dell'ambiente e la dialettica tra innovazione e conservazione del territorio. La busta 1687 del fondo Camerale III, conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, descrive in dettaglio gli interventi idraulici e strutturali necessari per migliorare la stabilità degli argini e ridurre i fenomeni di dissesto idrogeologico. Esaminando questo documento, risalente alla metà del XIX secolo, emerge come, per contenere le piene e le inondazioni, si prestasse particolare attenzione alla presenza di piante arbustive e arboree che crescevano sia nell'alveo che lungo le sponde del fiume. Gli interventi a difesa della popolazione e dei terreni agricoli erano però spesso ostacolati da controversie tra le varie comunità, soprattutto per il possesso delle aree boschive, incolte e umide. Boschi, pascoli, laghi e corsi d'acqua, beni per natura collettivi, costituiscono infatti il principale oggetto di contenziosi, che spesso portavano a disequilibri tra le dinamiche ambientali e ad errati utilizzi del territorio, determinando così una crescente fragilità dei sistemi suolo-soprassuolo e una considerevole perdita di stabilità del regime delle acque e del terreno.

Numerosi sono i documenti d'archivio in cui troviamo accuse, sentenze e vertenze sull'assetto idrogeologico della valle dell'Amaseno e su un territorio di per sé mutevole e vulnerabile.

Anche la libertà di prelievo d'acqua dal fiume Amaseno e in genere da tutti i fiumi pubblici, per l'abbeveraggio del bestiame e per l'azionamento di mole e opifici industriali nonostante fosse riconosciuta dalla legge, in mancanza di un autorevole presidio manutentivo sul territorio, poteva provocare seri danni e disequilibri (Passigli 1995).

I lavori di manutenzione risultavano, tuttavia, inutili se poi i proprietari dei campi limitrofi non si impegnavano, attraverso lavori costanti, a mantenere il letto del fiume pulito e gli argini in buono stato. Per alcuni fossi e canali si doveva anche procedere a scavare e abbassare il fondo, per consentire di ricevere le acque di canali minori e permettere alle acque di defluire in maniera sicura verso il mare.

A ciò si aggiungeva l'abitudine consueta di far camminare due volte all'anno mandrie di bufali nei corsi d'acqua per rimediare e spurgare i fiumi. Un'operazione pressoché inutile, in quanto i bovini nuotavano e, in ogni caso, nei brevi tratti in cui camminavano riuscivano appena a spuntare le cime degli arbusti, non certamente a estirpare tutte le erbe e i legnami presenti nei fiumi. Inoltre, con il loro intervento si produceva spesso l'effetto contrario: il livello di interramento dei corsi d'acqua aumentava e i letti dei fiumi si alzavano ulteriormente, facendo scorrere con più lentezza le acque.

Un'attività tradizionale, con radici antiche, era la costruzione di peschiere nel fiume Amaseno. Conosciute anche come "piscarie", queste peschiere fungevano sia da riserve di pesca che da luoghi per l'allevamento di pesci. Tuttavia, questi impianti provocavano l'esondazione dei fiumi e la rottura degli argini, contribuendo alla formazione di zone paludose. Spesso si creavano nuovi "sfioratori" all'interno di un canale o attraverso "presure", dove venivano installate le piscarie, incrementando anche il numero di "nassari" (Carallo 2017, 188).

Come affermava anche l'ingegner Gaetano Rappini (1777) nella sua perizia idrostatica *Relazione e Voto sopra il disseccamento delle Paludi Pontine* presentata a Sua Santità Pio VI, si deduce che le principali cause degli impaludamenti nella zona non fossero esclusivamente di natura ambientale. Piuttosto, erano strettamente legate alla progressiva scomparsa di una cultura idraulica. Tale declino aveva portato alla realizzazione di progetti fallimentari, basati su congetture e caratterizzati da una superficialità nella manutenzione e gestione delle opere idrauliche realizzate. Gli impaludamenti dei Campi di Priverno e di Sonnino, così come gran parte della pianura pontina, erano causati in primo luogo dallo straripamento dei fiumi Amaseno e Ufente.

Tuttavia erano aggravati dall'imperizia umana nella costruzione di arginature adeguate e dalla mancanza di un controllo costante (Giacomelli 1995). Nel corso dei secoli, nonostante la necessità di proteggere i terreni agricoli e gli insediamenti situati lungo il corso dell'Amaseno, non è mai stata attuata una vera e costante cura del territorio. La manutenzione regolare degli argini e gli interventi di contenimento delle acque, indispensabili per garantire una portata regolare del fiume, sono stati spesso trascurati. Anche oggi, il territorio e il fiume non vengono gestiti come dovrebbero, lasciando irrisolti problemi legati al dissesto idrogeologico, soprattutto nelle aree vicine agli opifici industriali.

Questa mancanza di attenzione continua a compromettere la stabilità ambientale e la sicurezza del territorio attuale.

2.3 Paesaggi idraulici: l'evoluzione del territorio attraverso la cartografia storica

L'area della valle, incastonata tra i massicci montuosi dei Lepini e degli Ausoni è stata sempre considerata un'area piuttosto marginale rispetto alla limitrofa area pontina e, quindi, poco considerata dai topografi e dai cartografi.

Importanti contributi alla costruzione dell'immagine della valle si hanno principalmente nelle cartografie prodotte a partire dal XVI secolo e aventi come oggetto il «Latium Vetus». In queste rappresentazioni particolare cura è dedicata alla descrizione dell'idrografia, in particolar modo dell'area pontina, in cui il fiume Amaseno è sempre presente. Quest'ultimo comincia ad essere riprodotto nella sua esatta collocazione solo dal XVIII secolo. L'idronimo in genere utilizzato per il fiume Amaseno è «Amasenus fl.» oppure «Maseno fl.».

Una delle prime rappresentazioni in cui il corso fiume Amaseno è raffigurato con criteri che si avvicinano a quelli reali è la carta di Gerardo Mercatore *Latium nunc Campagna di Roma* del 1589. Emerge tuttavia un errore nell'identificazione del fiume Amaseno, confuso con il percorso del fiume Ufente; una inesattezza che nelle cartografie realizzate tra il XVI e XVII secolo spesso ritroviamo[12]. All'altezza dell'abitato di San Lorenzo è rappresentato un altro fiume che nasce dalle montagne di Roccasecca dei Volsci e si immette nel fiume Garigliano nei pressi di Pontecorvo dopo aver attraversato il territorio di Vallecorsa e San Lorenzo.

La carta in cui l'idrografia della valle dell'Amaseno è riportata con precisione ed esattezza è quella di Innocenzo Mattei, *Nova et esatta tavola topografica del territorio o distretto di Roma*[13] (Frutaz 1972). Il fiume Amaseno qui rappresentato chiaramente distinto dal corso del fiume Ufente nasce dai monti Ausoni e dopo aver attraversato la valle di Pisterzo passa presso l'Abbazia di Fossanova e sfocia a Porto Badino.

Un'altra riproduzione ancora più dettagliata e accurata della rete idrografica della bassa valle dell'Amaseno, dall'origine fino alla foce presso Porto Badino, la ritroviamo nella pianta di Cornelio Meyer, *Carta delle Paludi Pontine delineate da Cornelio Meyer et novamente intagliati da Gio. Bat. Falda* del 1678; l'unica inesattezza è costituita dal toponimo utilizzato per indicare il corso d'acqua «Amasone», in luogo di Amaseno.

[12] È bene sottolineare che in diverse altre carte del XVI secolo il fiume Amaseno è raffigurato con chiarezza ma, come per la carta del Mercatore, risulta sempre confuso con il corso del fiume Ufente. Tra le altre si ricordano in particolare la rappresentazione di Pirro Ligorio *Il Lazio nella carta del Regno di Napoli* del 1558 (BAV, St. geogr. I. 63) e quella di Abramo Ortelius *Territorii Romani descripitio* (BAV, R. G., geogr. S. 11) del 1595 (Frutaz 1972).

[13] La carta fu incisa su due rami da Michelangelo Marinari e stampata nel 1674 in due fogli. Particolarmente interessante non solo per l'analisi dell'aspetto idrografico ma anche per la rappresentazione dei diversi centri storici della Valle e per la ricchezza di toponimi che contribuiscono ad approfondire alcuni aspetti sociopolitici. Ad esempio, accanto alla raffigurazione dell'abitato di Piperno troviamo la sigla «RC» che indica tutte quelle località che dipendevano dalla Reverenda Camera Apostolica (Frutaz 1972).

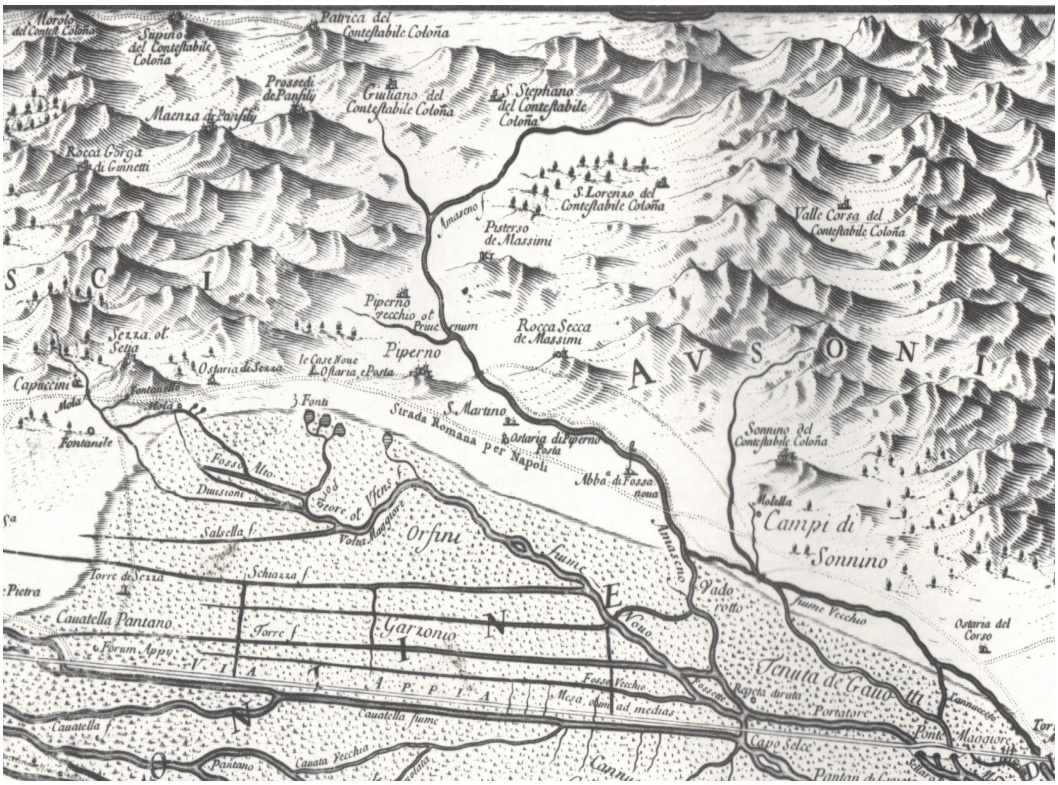


Figura 27. Il Lazio, con le sue più cospicue strade antiche, moderne e principali casali, e tenute di esso…, Giacomo Filippo Ameti, 1693 (Bibl. Ist. Archeol. St. Arte, Roma. XI. 30. I 181-2). Particolare

Rispetto alle cartografie precedentemente menzionate, l'incisione del 1693 di Giacomo Filippo Ameti *Il Lazio con le sue più cospicue strade antiche, e moderne e principali casali, e tenute di esse* (fig. 27) rappresenta uno dei migliori prodotti che la cartografia relativa al territorio laziale abbia mai realizzato nel periodo pre-geodetico. Il documento, realizzato con una raffinata e precisa tecnica di rappresentazione, anche in prospettiva, si avvale di legende dettagliate e di elaborati metodi grafici, segni, simboli puntuali e lineari[14] (Grossi 1997).

La carta dell'Ameti è priva di un progetto di base e deriva dalla precedente rappresentazione del Meyer. Il corso del fiume Amaseno, come la rete idrografica della zona, viene rappresentato in modo chiaro, e soprattutto, distinto da quello del fiume Ufente. Nasce dai monti a nord-est dell'omonimo abitato e attraversa la sottostante vallata fino alla pianura pontina, per poi confluire nel Fiume Portatore e sfociare a Porto Badino nei pressi di Terracina. L'autore raffigura anche i «campi di Sonnino», a sud dell'omonimo paese, che spesso rimanevano impaludati e provocavano non pochi danni ai terreni circostanti a causa della ristrettezza dell'alveo del fiume Amaseno in quel tratto. Tale problema poteva essere risolto, come affermavano gli ingegneri idraulici, allargando il ponte che si trovava al confine con la «tenuta Gavotti», ma l'incuria e la negligenza prevalevano sul senso di responsabilità (Giacomelli 1995).

Nei pressi dell'abitato di Piperno sono riprodotte «3 fonti» che stanno ad indicare le sorgive di cui facevano parte i laghi dei Gricilli[15]. L'orografia prospettica a monticelli comprende i monti Ausoni e i

[14] Si tratta di un'incisione in rame «data in luce» da Domenico De Rossi alla Pace nel 1693, composta da quattro fogli montati su tela delle dimensioni di cm 81 x 113,7 (cadauno in media cm 40 x 56). Il foglio quarto interessa l'area oggetto del nostro studio ed è corredato nella parte inferiore, all'interno di una cornice ornata (festone con conchiglia sorretto da due divinità marine), dalla scala grafica espressa in miglia comuni d'Italia e leghe comuni di Francia. Ancora più in basso si trova la legenda, in cui sono riportati i «nomi antichi e moderni delle porte della città di Roma» e le note in cui sono esplicati i simboli grafici presenti nella rappresentazione. La mappa è orientata e graduata (Frutaz 1972).

[15] «Tra le case nove e il Fiume Amaseno sotto la collina macchiosa di Piperno vi sono alcuni laghi chiamati li Gricelli, di poca estensione, i quali siccome per loro natura sono inalterabili, così non possono uscire dai loro limiti, se non quando

monti Volsci. I centri storici della valle[16] dell'Amaseno sono affiancati dal nome dei loro antichi proprietari, ad eccezione di Piperno che apparteneva alla Santa Sede[17]. Il disegno della rete viaria, antica e moderna, è particolarmente curato e riporta anche le stazioni di posta. Oltre alla principale via Appia, lungo la quale sono raffigurati i ponti che consentivano l'attraversamento dei fiumi, è riprodotta la via pedemontana, la «strada romana per Napoli» con l'«ostaria di Sezze», l'«ostaria e posta delle case nove», l'«ostaria e posta di Piperno» e l'«ostaria del corso». Questa strada, che attraversava i comuni dei monti Lepini e Ausoni e la media e bassa valle dell'Amaseno era utilizzata anche come via di transumanza dai pastori che soggiornavano nelle Paludi Pontine da ottobre a maggio ed era preferita alla via Appia, spesso impraticabile a causa dei continui impaludamenti (Passigli 1995).

Il Settecento si presenta come un secolo molto importante per lo sviluppo della cartografia del territorio pontino. È in questo periodo che vengono, infatti, realizzate numerose carte che propongono ipotesi di intervento sul territorio volte a risolvere il problema della palude e della malaria. Data la complessità geomorfologica e idrografica del territorio la gestione idraulica rappresenta, infatti, una delle maggiori preoccupazioni a cui gran parte dei cartografi tenta di dare una risposta mediante la riproduzione degli assetti idraulici e dei diversi interventi proposti per la gestione del territorio. Questo materiale risulta di particolare pregio perché consente di ricostruire gli antichi assetti esistenti prima delle opere di Bonifica Integrale. Sono questi gli anni in cui vengono perfezionati gli strumenti di analisi attraverso l'impiego di rilievi geodetici e trigonometrici che determinano una maggiore precisione nella rappresentazione della struttura geografica del territorio[18] (Grossi 1997).

Nel 1775, primo anno del pontificato di Pio VI, due compagnie, una lombarda e l'altra francese, composte da esperti ingegneri idraulici, si presentarono al cospetto del pontefice con l'obiettivo comune di dare avvio a sofisticati progetti di prosciugamento delle Paludi Pontine.

Dopo aver discusso della «questione Bolognini», si decise che la bonifica sarebbe dovuta essere affidata a impresari privati, i quali avrebbero dovuto farsi carico delle spese e accertarsi dell'entità degli effetti della malaria in seguito al prosciugamento.

Il pontefice preferì aspettare altri due anni prima di intraprendere un progetto così incisivo e nel 1777 riaprì la questione. Il cardinal Buoncompagni, allora legato a Bologna, fece conoscere al papa l'ingegner Gaetano Rappini, inviato a visitare le Paludi Pontine insieme a un altro perito idrostatico, Ludovico Benelli, al fine di analizzare le cause dell'impaludamento e trovare delle efficaci soluzioni per il prosciugamento. Al tempo stesso, l'abate Giulio Sperandini, scelto con il compito di commissario legale per controllare l'opera di bonifica, nominò Gaspare Torriani come suo notaio, Angelo Sani in qualità di perito della bonificazione pontina e Benedetto Tarani come perito agrimensore.

Semplice e razionale nel suo disegno, l'intento di Papa Pio VI era quello di proporre il ripristino del canale che costeggiava la via Appia, (Linea Pia)[19]. In essa dovevano confluire tutte le acque delle fosse miliari che erano state scavate nella palude, formando una rete di fossati nei quali venivano raccolte le acque stagnanti e quelle provenienti dai vari fiumi, tra cui il fiume Amaseno, e gli antichi

dalle acque straniere vengono accresciuti» (Nicolaj 1800, Libro I, 58).

[16] Sono raffigurati tutti i comuni della valle ad eccezione di Castro dei Volsci: «Valle Corsa del Contestabile Colonna», «S. Lorenzo del Contestabile Colonna» circondato dalla Selva Piana, «S. Stephano del Contestabile Colonna» «Giuliano del Contestabile Colonna», «Prossedi de Panfily», «Maenza de Panfily», «Roccagorga di Ginnetti», «Pisterso de Massimi», «Roccasecca de Massimi», «Piperno vecchio ot Privernum» ad indicare le rovine dell'antica capitale dei Volsci e colonia romana, «Piperno», «S. Martino» anch'esso di proprietà della Chiesa, «Abbazia di Fossanova» e «Sonnino del Contestabile Colonna».

[17] Nelle note viene infatti precisato che «i luoghi dove non ve posto il nome dei Padroni s'intendono esser del Papa».

[18] Le carte prodotte da questo periodo in poi sono realizzate seguendo regole precise e omogenee in riferimento alla proiezione utilizzata, la scala, la rappresentazione del rilievo, la simbologia, la toponomastica e la restituzione grafica dell'immagine riprodotta.

[19] «Una impresa, che nel decorso di molti secoli per la ragione de' pubblici vantaggi aveva eccitato le cure de' più providi reggitori di questo stato, e che sebbene le speculazioni e i fatti la dimostravano non impossibile, nondimeno era restata più volte infelicemente interrotta e abbandonata; pareva che fosse riservata ad un principe, il quale con grande animo si volgesse ad un oggetto non meno utile che malagevole, e per la lunghezza del suo governo potesse giungere a vedere eseguite le sue idee. Tale certamente fu il pontefice Pio VI» (Nicolaj 1800, Libro II, 154).

canali che defluivano in mare presso Porto Badino[20]. Inizialmente, il pontefice decise di intraprendere l'opera di prosciugamento attraverso il contributo di impresari privati con il concorso della sede apostolica, poi cambiò idea e optò per la bonifica a spese pubbliche, chiedendo un contributo ai proprietari terrieri (Carta, Salcini Trozzi 1994).

La bonifica delle Paludi Pontine portata avanti dal pontefice avrebbe certamente giovato anche all'area della bassa valle dell'Amaseno particolarmente colpita dalla malaria[21]. Nicolaj scrive, infatti, che il territorio di Piperno e il borgo di Fossanova confinanti con le paludi e quindi maggiormente esposti al rischio malarico, avrebbero acquistato con la bonifica una «perfetta salubrità […] ed infatti l'aria è già notevolmente migliorata con le molte importanti operazioni, che a quest'ora sono state fatte e che hanno prodotto il bonificamento di moltissimi terreni che prima erano coperti dalle acque»[22] (ASR, Buon Governo, serie IV, busta 644, Prossedi, 39).

I primi interventi idraulici, iniziati nell'autunno del 1777, riguardarono, in primo luogo, la riqualificazione della via Appia, con lo scavo del lungo canale intitolato al pontefice Pio VI. I lavori proseguirono attraverso lo spurgo degli alvei dei fiumi, fossi e condotti, rimuovendo tutte le peschiere che ostruivano il deflusso delle acque.

I lavori di bonifica iniziarono solo alla fine del 1777[23] nell'area di porto Badino, territorio morfologicamente più basso e quindi più idoneo al deflusso delle acque.

Venne prima ampliato il canale scavato nel XVI secolo ai tempi di Leone X e venne imposto il divieto di circolazione per qualsiasi tipo di animale sugli argini e nel letto dei fiumi facenti parte del circondario della bonificazione pontina[24].

L'ingegner Gaetano Rappini, incaricato dal pontefice Pio VI di elaborare il progetto della «linea Pia»[25], accettò con entusiasmo l'incarico esprimendo particolare interesse per la progettazione di

[20] I terreni venivano concessi in enfiteusi perpetua per un canone annuo di tre scudi a rubbia a favore della Camera Apostolica. Per quanto riguarda i terreni macchiosi il canone era di uno scudo a rubbia di terra. Ogni enfiteuta doveva mantenere la propria terra drenata e spurgare costantemente le fosse miliari adiacenti alla propria proprietà.

[21] «Il principale scopo igienico - economico della bonificazione tornerebbe utile di servirsi delle acque dell'Amaseno per l'irrigazione della valle. Essendo la sua portata nella stagione asciutta di 2-2,50 metri cubi al secondo, o sapendosi che un metro cubo al secondo basta benissimo ad irrigare un migliaio di ettari, si potrebbe dotare di un tale vantaggio due migliaia e mezzo di ettari» (Nicolaj 1800, Libro I, 6).

[22] La situazione della bassa valle dell'Amaseno alla metà del Settecento divenne preoccupante, le inondazioni si ripetevano frequentemente causando ingenti danni ai terreni coltivi limitrofi. In un clima di paura e indignazione si auspicava che i lavori idraulici iniziassero al più presto; infatti, il Nicolaj sosteneva che «se tali sono al presente i danni cagionati dal disordinato regime dell'Amaseno e i suoi influenti, è da ritenersi che più gravi si faranno nel tempo avvenire, se, invece di portarvi rimedio, si trascurassero» (Nicolaj 1800, Libro I, 6).

[23] Nel 1780 Pio VI si trasferì in loco per seguire direttamente i lavori e prese alloggio nella casa della famiglia Vitelli, non essendoci, come affermano le fonti, a Terracina alcun'abitazione pubblica adeguata alla visita di un pontefice.

[24] L'Astolfi descrive l'estensione del Circondario Pontino del quale faceva parte l'area della bassa valle: «fu denominato Circondario Pontino, nella giudiziale visita del 1777, tutto il tratto, che era abbandonato all'acqua, e devoluto alla R.C.A.; e fu incluso in questo circondario porzione dei suddetti territorj di Terracina, Piperno, Sezze, Comunali fra Sezze, Piperno, e Sermoneta» (Astolfi 1800, 329)

[25] La Linea Pia era un largo canale, parallelo alla via Appia che dal fiume Ninfa scendeva fino all'Amaseno, con pendenza uniforme, e aveva il compito di raccogliere tutte le acque della zona che attraversava, per immetterle nel Portatore «questo tronco può dividersi in due tratti, a seconda dei nomi che porta ed anche delle funzioni che adempie. Anzitutto all'origine, comunica col Fiume Sisto, col quale se ne interrompe la comunicazione per mezzo di una saracinesca, che si apre solo rare volte, in epoche di gran magra, per sussidiare la linea con le acque delle sorgenti di Ninfa. Il primo tratto, detto linea Morta, si protrae dalle origini allo sbocco del Fosso di Cavata. È in estate quasi asciutto, non raccogliendo che scarsissimi colaticci. Il secondo tratto, che è la vera Linea Pia, dalla Cavata scende fino all'Amaseno. Giunta a questo fiume, la stessa linea col nome di Canale navigabile o Canale di Terracina continua fino al mare, con sezione quasi eguale al precedente tratto, ma con funzioni diverse. All'Amaseno il fondo della linea trovasi già a 0,70 sotto il livello della bassa marea. Fino al Porto vecchio di Terracina, il nuovo tratto di canale ha il fondo orizzontale ossia allo stesso livello ora detto di 0,70 sotto il mare. Le acque in esso però vi sono più alte di quel che dall'esposto sembrerebbe, perché scaricandovisi alcune sorgenti, quali la Feronia molto copiosa, la Pedicata, e quella delle Mole, ne alzano il livello e vi inducono due correnti in senso opposto, una verso il mare e l'altra verso l'incile del Portatore» (Ministero di agricoltura, industria e commercio – Direzione generale dell'agricoltura 1895, 61-62).

strutture atte alla navigazione dei fiumi della piana pontina, tra cui menziona l'Amaseno. Egli sosteneva che: «questo genere di acque sarebbe abbondante materia per istituire una grossa navigazione che potrebbe apportare grandissimo commodo al commercio non solamente al paese, che si redimerebbe, ma eziandìo di tutti i circostanti, con molta utilità dello Stato» (Nicolaj 1800, Libro III, 199).

Il progetto di Rappini, infatti, riguardava principalmente la realizzazione di una serie di opere – per migliorare e favorire la navigazione interna e il commercio marittimo – e lo scavo di un canale che avesse lo scopo di congiungere la rete dei canali navigabili con il terminale del porto marittimo di Terracina[26] (Rocci 1995).

La pianta del Rappini, *Carta delle Paludi Pontine secondo le osservazioni fatte nell'anno 1777* (fig. 28), desunta da quella del Sani e conservata presso l'Archivio di Stato di Roma (DPI 51/19), è corredata da 31 profili e 120 sezioni in cui viene riportato minuziosamente il livello delle acque in periodo di magra e in periodo di piene, gli argini dei principali fiumi e le livellazioni trasversali dei piani di campagna[27] (Grossi 1997; Masetti 2023).

Nella carta, l'idrografia della pianura pontina è distinta in due categorie: corsi d'acqua superiori (Ninfa, Teppia, Fosso di Cisterna) e corsi d'acqua inferiori (Cavatella, Ufente, Amaseno).

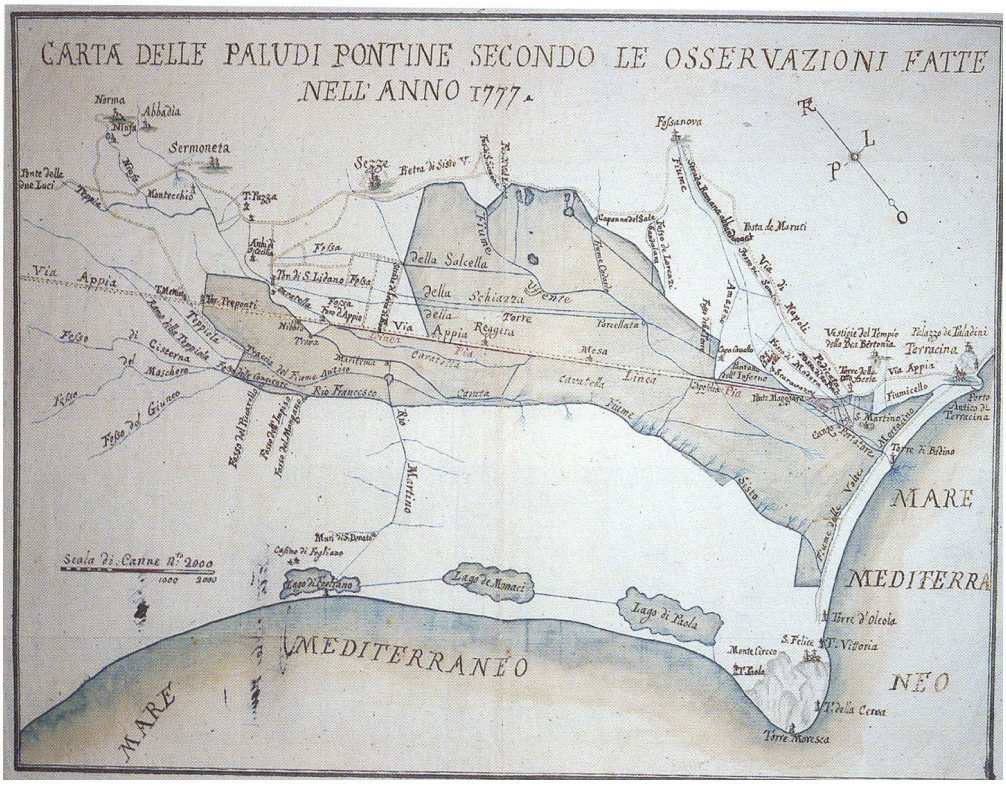


Figura 28. Carta delle Paludi Pontine secondo le osservazioni fatte nell'anno 1777, Gaetano Rappini, 1777, (ASR DPI 51/19)

[26] Circa la navigabilità dei fiumi e dei canali di scolo del territorio pontino si affermava che «non è fuor di luogo aggiungere che la navigazione non si limita alla Linea Pia ed al Canale navigabile, ma si estende a tutto il Portatore, il quale anzi è messo in comunicazione col ridetto canale di Terracina, mediante altro canale nominato Mortaccino, forse appellato con tal nome perché in esso la corrente è quasi sempre così lieve, da sembrare stagnante. Sono navigabili pure per lungo tratto il Fiume Sisto, l'Ufente, l'Amaseno ed anche alcuni fossi di scolo» (Ministero di agricoltura, industria e commercio – Direzione generale dell'agricoltura 1895, 11).

[27] La carta restituisce graficamente il territorio del circondario pontino riformato per ordine di Pio VI dal commissario legale della bonificazione, l'abate Giulio Sperandini, il 19 aprile 1777 e successivamente pubblicata con l'editto del cardinal Pallotta pro-tesoriere generale il 31 ottobre 1777.

Leggendo la relazione allegata alla carta, per rispondere all'esigenza di migliorare il deflusso delle acque del fiume Amaseno, il Rappini suggeriva di operare una parziale diversione dell'Amaseno nel Pantano dell'Inferno, in cui convergeva anche il fiume Ufente, a differenza di un precedente progetto proposto dagli ingegneri Gabriele Manfredi e Romualdo Bertaglia che invece prevedeva di condurre il Portatore, l'Ufente e l'Amaseno al mare attraverso la Pedicata (Giacomelli 1995).

I fiumi Amaseno e Ufente sarebbero poi stati condotti nella *Linea Pia* attraverso il Ponte Maggiore, rendendo in questo modo più sicura anche la via Appia dai continui impaludamenti. Tale progetto aveva l'obiettivo di recuperare l'antico ed efficiente sistema idraulico romano della bonifica augustea e garantire una costante e più sicura navigazione dei corsi d'acqua.

Approvato il progetto, i lavori durarono circa vent'anni, ma i risultati finali raggiunsero solo parzialmente gli obiettivi preposti anche per l'improvvisa morte nel 1796 dello stesso Rappini. Papa Pio VI identificò nell'ingegnere bolognese Gaetano Astolfi l'unico che potesse sostituirlo e gli affidò la carica di direttore della Bonificazione. L'Astolfi redasse accuratamente un prospetto di tutte le opere fin ad allora eseguite nelle sue *Memorie idrostatiche*, oggi conservate nel libro quarto dell'opera del Nicolaj (1800).

In particolare, nel *Capo XXV* delle sue *Memorie*, Gaetano Astolfi si pronuncia sull'influenza negativa del fiume Amaseno sulle condizioni idrogeologiche delle sottostanti paludi. Egli afferma che «non vi è fiume, non vi è torrente, che più dell'Amaseno molesti presentemente la bonificazione pontina. Ciò solo basterebbe per richiamare l'attenzione; ma vi concorrono ancora le molestie, e li danni, che reca alli vicini territorj di Piperno e Sonnino» (Astolfi 1800, 399).

Secondo l'Astolfi, le frequenti esondazioni dell'Amaseno erano principalmente causate dalle dimensioni insufficienti dell'alveo, che non riusciva a contenere l'imponente volume d'acqua del fiume. Dopo attente indagini volte a pianificare l'allargamento dell'alveo del fiume, l'Astolfi riportò nel dettaglio una serie di tabelle relative alle spese da investire per avviare i lavori di sistemazione idraulica; in queste somme non erano incluse diverse voci relative ai materiali da utilizzare e altre definite dall'ingegnere «impensate, le quali non mancano mai in questa sorte di lavori»[28] (Astolfi 1800, 402).

È opportuno sottolineare che l'Astolfi nelle conclusioni alle sue *Memorie* dichiara che gli interventi idraulici individuati non erano che per «una limitata porzione a carico della cassa pontina, dovendovi concorrere lj vari altri interessati» (Astolfi 1800, 329), riferendosi alle comunità di Piperno e Sonnino direttamente coinvolte dalle esondazioni delle acque del fiume.

[28] Per esaminare nel dettaglio le tabelle di spesa si rimanda ad Astolfi 1800, 402.

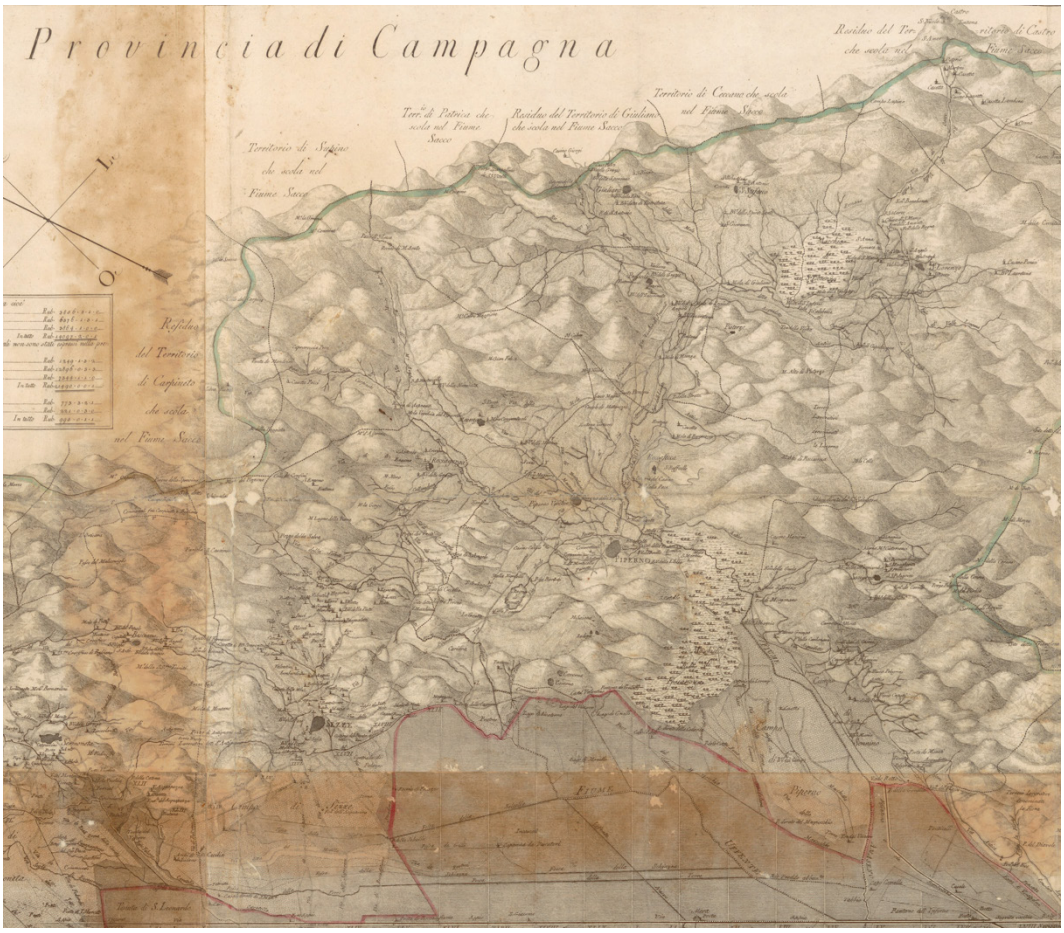


Figura 29. Pianta delle Paludi Pontine formata per ordine di Nostro Signore Papa Pio VI, Gaetano Astolfi 1785, ASR (DPI 51/18). Particolare in cui viene riprodotta la valle dell'Amaseno

La sua *Pianta delle Paludi Pontine formata per ordine di Nostro Signore Papa Pio VI* (fig. 29) è un primo importante esempio di carta elaborata attraverso disegni originali, realizzati sul terreno e sulla base di misurazioni e di rilievi diretti, grazie a una maggiore e più facile accessibilità della zona. Si tratta di una incisione in nero di Carlo Antonini, uno dei massimi incisori del tempo, su disegno dello stesso Astolfi, stampata a Roma su quattro fogli riuniti nel 1785 (ASR, DPI 51/18)[29]. Il quarto riporta in alto a sinistra la misura delle terre contenute dentro il circondario di bonificazione pontina e di quelle che scolano le loro acque nel circondario pontino. È di particolare interesse per ottenere un quadro sull'estensione dei territori della valle dell'Amaseno e sulla loro influenza nell'impaludamento dell'area pontina sottostante.

In questa porzione, la carta, raffigura in maniera precisa e particolareggiata anche l'area montuosa e la valle dell'Amaseno a nord delle paludi[30]. Il corso dell'Amaseno è raffigurato con estrema precisione. Nel suo primo tratto è indicato con il toponimo «Rio di Valle Fratta», per poi assumere quello attuale nei pressi dell'abitato di San Lorenzo. Grande attenzione viene riservata anche alle numerose

[29] La carta dell'Astolfi rappresenta una delle piante incise più importanti della bonificazione piana. L'opera è composta da quattro matrici montate in due fogli. Nel primo foglio, in alto, è posto lo stemma del Papa, e una tabella con la superficie dei territori di Terracina, Sermoneta, cisterna, Bassiano e S. Circeo, i punti cardinali e il Nord magnetico e astronomico. Nella parte inferiore a sinistra è presente una targa con figure allegoriche con il titolo e la dedica a Pio VI, mentre nel secondo foglio in basso è situata la scala e la spiegazione dei segni convenzionali. Nella dedica si legge «sul terminarsi ora di quest'ardua impresa necessaria era una pianta che tutti distintamente rappresentasse i grandi lavori fatti sotto la direzione del Sig. Gaetano Rappini».

[30] La carta non ebbe la fortuna che meritava a causa del cambiamento repentino del paesaggio pontino e neanche dieci anni dopo vennero incise le carte del Salvati che misero in ombra la rappresentazione dell'Astolfi.

fontane e sorgenti di tutta la valle, raffigurate con accuratezza e nella loro esatta ubicazione geografica. Nei dintorni del centro storico di San Lorenzo sono rappresentati anche i brevi corsi d'acqua che scendono dalle catene montuose e confluiscono nel fiume Amaseno.

Oltre a ciò, sono riprodotti anche i principali bacini lacustri come il «lago del Vescovo», il «lago dei Gricilli» e lo «stagno del Proneto» nei pressi nell'abitato di Piperno, al confine con le Paludi Pontine. L'autore inserisce anche «il lago dei Vignati», con il toponimo «laghetto», nei pressi dell'antica Privernum, esistito fino agli anni Trenta del Novecento. Particolare attenzione e precisione topografica sono dedicate anche alla rappresentazione dell'orografia, con una particolare enfasi sulle aree boschive, che sono ben dettagliate. Tra queste, emergono la «macchia di San Lorenzo» e la «macchia di Fossanova»; un'accurata considerazione è riservata anche alla definizione dei confini comunali tra le aree naturali e i centri abitati. Nei pressi di Sonnino è presente la «voragine» in riferimento all'inghiottitoio carsico del Catauso. Altri toponimi particolarmente utili per ricostruire le fasi di antiche territorializzazioni testimoniano l'esistenza di resti archeologici di civiltà che abitarono il territorio della valle.

Per fare un esempio, il toponimo "ruderi" presente sul monte Seiano evoca i resti di cisterne e ville romane ancora visibili oggi. Allo stesso modo, nella selva di Fossanova, questo stesso toponimo segnala l'esistenza di antiche vestigia risalenti al popolo Volsco. La pianta riproduce anche il tracciato dell'«acquedotto antico» che, partendo dalle sorgenti di «fontanelle» a nord-est di San Lorenzo, captava le acque delle sorgenti della valle dell'Amaseno per concludere il suo percorso nel «castellum aquae» vicino a Terracina, fornendo acqua alla città durante la media età imperiale per soddisfare le crescenti esigenze urbane e demografiche (Carallo 2018a; Masetti 2023).[31].

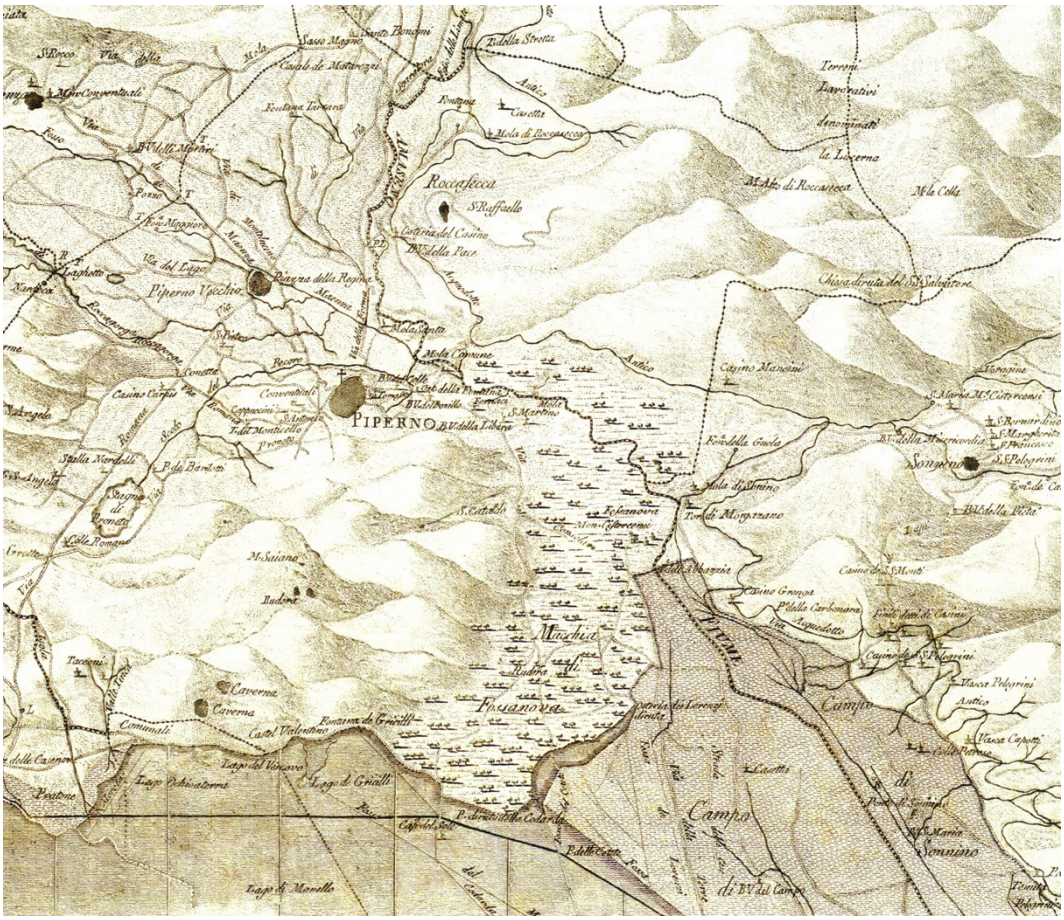


Figura 30. Pianta delle Paludi Pontine formata per ordine di Nostro Signore Papa Pio VI, Gaetano Astolfi, 1785, ASR (DPI 51/18). Particolare della bassa valle

[31] Si rimanda a Carallo 2018a per approfondire le caratteristiche tecniche e strutturali del condotto idraulico.

A ridosso delle paludi si estendono i campi di Piperno e di Sonnino che, allagati proprio nel periodo in cui il cartografo incide la pianta, dovevano creare non pochi disagi alla viabilità e alle strutture agrarie.

Anche la rete stradale è rappresentata con attenzione, includendo i sentieri, le strade secondarie e le principali osterie. Tra queste, spicca l'«osteria dei Lorenzi», situata lungo la via romana per Napoli, di proprietà di Fossanova, continuamente attaccata da incursioni di briganti e malviventi (ASR, Camerale III, busta 1686, Piperno).

La posizione degli insediamenti è accurata, con i centri rappresentati esattamente nella loro collocazione geografica, inclusi i più importanti luoghi di culto e i punti di interesse (tra cui le principali piazze e belvedere).

Ma è grazie alla ricca ed eloquente toponomastica che l'autore rivela ulteriori informazioni utili riguardanti l'aspetto economico mediante la riproduzione di quasi tutti gli opifici idraulici e le fornaci presenti in tutta la valle dell'Amaseno. Il sistema difensivo appare poco sviluppato e non include le principali torri di avvistamento necessarie per la difesa. L'Astolfi menziona soltanto due torri: la «torre di Morgazzano», nota anche come «Sassa», e la «torre della Pigna», che è identificabile con la torre di Pisterzo. La carta ci offre, inoltre, un quadro esaustivo delle trasformazioni attuate attraverso i lavori di bonifica. Si ricordano tra le altre la riattivazione dell'Appia con i suoi ponti e le sue stazioni di posta e l'inizio dello scavo dei canali di scolo perpendicolari (le cosiddette «fosse miliari») (Grossi 1997).

Per avere un quadro sullo stato d'impaludamento della bassa valle dell'Amaseno, in corrispondenza dell'abitato di Piperno e Sonnino, prima e dopo i lavori di bonifica eseguiti all'epoca di Pio VI, è bene analizzare le due incisioni a colori di Serafino Salvati, realizzate nel 1795 ed inserite nell'opera di N.M. Nicolaj *De' bonificamenti delle Terre Pontine. Libri* IV (Nicolaj 1800, tavv. I e II).

I due prodotti, *Carta esprimente lo stato plaudo della pianura come fu ritrovato nella Visita dell'anno 1777* e la *Carta esprimente lo stato dell'agro pontino già Bonificato dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio VI felicemente regnante* (ASC, Stragr. 602, tavv. I e II), sono entrambi realizzati sulla base del progetto dell'ingegner Giovan Battista Dasori su disegno di Serafino Salvati[32]. Quest'ultimo inserisce nella parte inferiore delle carte una legenda intitolata «Schiarimenti», in cui i segni e i simboli grafici e cromatici sono resi particolarmente comprensibili. A sinistra, è presente la sottoscrizione del cartografo e a destra quella dell'incisore, mentre in basso è riportato il titolo, con al centro lo stemma di Papa Braschi[33].

Le carte esprimono un elevato valore estetico attraverso una cura particolare nella resa del rilievo idrografico e di quello topografico di tutta la struttura di bonifica.

[32] Le carte sono corredate da una "scala di canne romane 3000", espressa anche in miglia antiche moderne, in leghe comuni di Francia, di Germania e di Inghilterra.

[33] Per una disamina completa e approfondita delle due rappresentazioni del Salvati si rimanda a Masetti 2008.

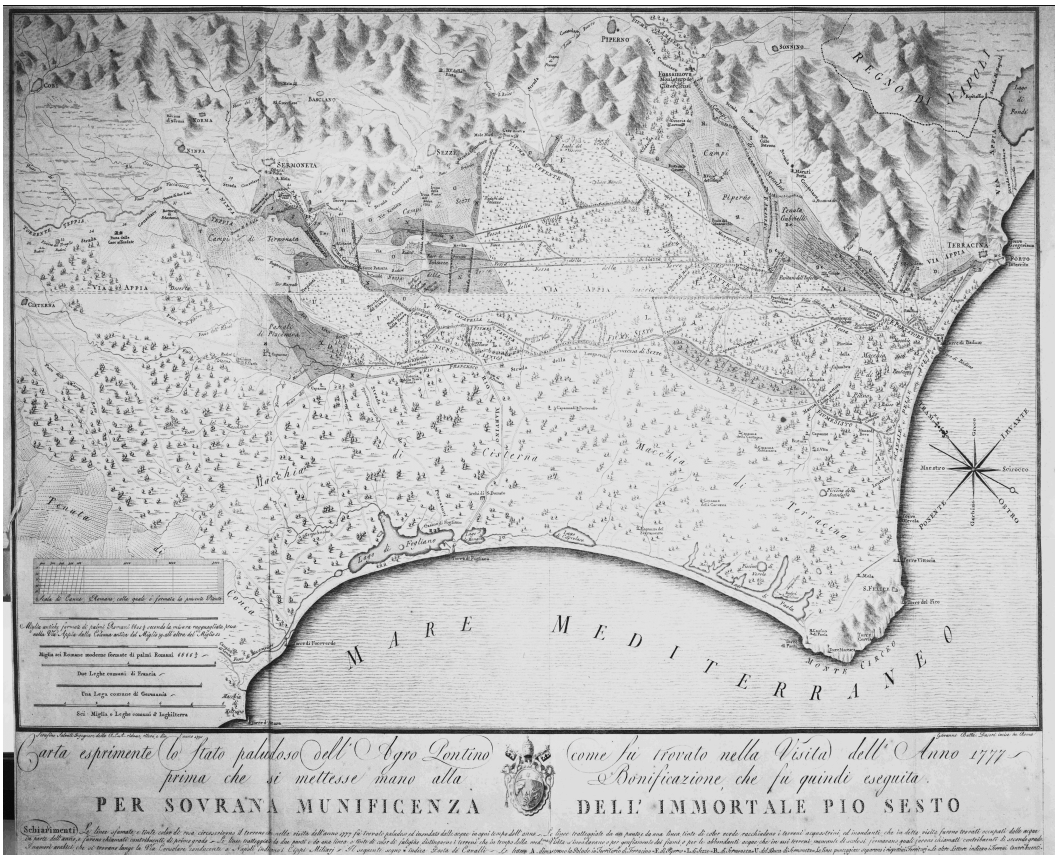


Figura 31. Carta esprimente lo stato paludoso dell'Agro Pontino come fu trovato nella visita dell'anno 1777 prima che si mettesse mano alla bonificazione… Serafino Salvati, 1795 (ASC, Stragr. 602, tavola I). Particolare

La prima delle due carte (fig. 31) testimonia come alla fine del XVIII secolo l'impaludamento della pianura pontina avesse raggiunto la sua massima estensione: risultano ancora sommerse dalle acque le zone di «Piscinara», «Campi di Sermoneta» e l'intero territorio che si estendeva lungo l'*Appia deserta* fino a Terracina; periodicamente impaludati sono anche i «Campi di Sezze», di «Piperno», l'antico «Decennovio» e la zona occidentale del fiume Sisto.

La seconda carta (fig. 32), invece, testimonia i cambiamenti apportati nella zona dai lavori di bonifica voluti da papa Pio VI. L'autore attribuisce particolare rilievo alla trama irrigua, creata dai vasi principali del canale, dalle diramazioni e dai sistemi di captazione minore e ancora dai fossi di scolo.

Si nota chiaramente il divario tra l'area delle paludi che risulta desolata e in cui compaiono solo alcune lestre e capanne (uniche forme di insediamento della piana), e l'area della valle dell'Amaseno, economicamente e socialmente avanzata, ricca di risorse naturali a partire dal fiume e costellata da antichi e consolidati centri storici, osterie, stazioni di posta e mole idrauliche.

Il tracciato della via Appia appare qui ristabilito, nuovamente praticabile e affiancato dal «Canale Linea Pio». I terreni del «Decennovio», che nella carta precedente risultavano sommersi dalle acque, risultano bonificati attraverso il canale Schiazza e la fossa della Botte con la raccolta delle acque medie e le acque sorgive.

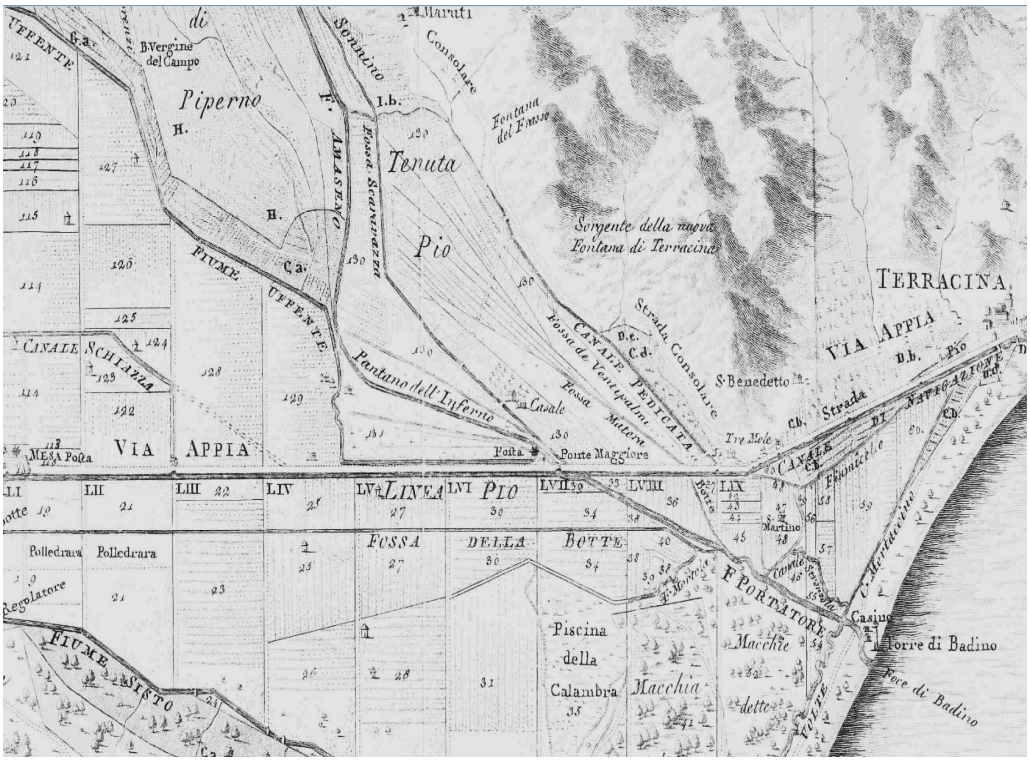


Figura 32. Carta esprimente lo stato dell'Agro Pontino già bonificato dalla santità di nostro signore papa Pio VI felicemente regnante… Serafino Salvati, 1795 (ASC, Stragr. 602, tavola II). Particolare

Anche i campi di Piperno, Sonnino e quelli della tenuta Gavotti-Gabrielli (divenuta in seguito Braschi) appaiono ora asciutti. Nelle aree dei campi di Sermoneta e di Sezze come pure nella zona di «Piscinara» e in quelle della «Formicosa» di Sezze, invece, l'impaludamento è ancora persistente. I principali fiumi e scoli del *Linea Pia*, dell'Amaseno, del Sisto, dell'Ufente, della Fossa delle Botte e dello Schiazza risultano essere stati sistemati, come le strutture poderali pronte per essere coltivate (Masetti 2008).

La trasformazione dell'area pontina dopo la bonifica è resa perfettamente anche attraverso le linee nette dei nuovi territori, liberati dalle acque e assegnati in enfiteusi, in contrasto con la rappresentazione delle paludi prima delle sistemazioni, in cui i campi sono costellati dal caratteristico simbolo grafico che rappresenta lo stagno e risultavano privi della presenza umana[34]. Al termine dei lavori di bonifica[35], in un documento del 10 maggio 1791, il pontefice Pio VI divise le terre pontine tra i diversi enfiteuti e riguardo al mantenimento delle opere idrauliche realizzate, affermò che in attesa di una soluzione definitiva, tutti gli enfiteuti erano tenuti a «spurgare le fosse migliare adiacenti alla propria possidenza» (Camerale III, busta 1686, Piperno).

Ma come spiega il Nicolaj, i provvedimenti suggeriti dal pontefice non furono mai applicati sotto il pontificato di Pio VI, né alcuno contribuì mai alle spese della bonificazione e tantomeno a quelle delle opere di manutenzione. Pio VI desiderava creare una congregazione apposita, composta dalle enfiteusi delle terre pontine e dai possessori delle terre vicine, i quali dovevano avere la cura e la perseveranza di provvedere al mantenimento della bonificazione. Egli voleva che si stabilisse l'entrata, il

[34] «A misura però che queste terre si sono andate disseccando, si è rimossa ancora una tale insalubrità e se l'aria delle accennate provincie soprattutto nell'estate non si può paragonare con quella, per esempio, di Perugia o di Nocera e degli altri luoghi più salubri dello Stato, è incontrastabile, che generalmente non è malsana, siccome è stato dimostrato da molti valenti uomini» (ASR, Buon Governo, serie IV, busta 644, Prossedi, 38-39).

[35] Il Rappini e i suoi contemporanei si limitarono principalmente a descrivere minuziosamente il corso dei fiumi e a rilevarne i disastri che le frequenti esondazioni delle acque provocavano ai terreni agricoli circostanti ma non emergono dai loro progetti considerazioni approfondite sulla natura degli impaludamenti e il ruolo delle sorgive, su cui invece si soffermerà il De Prony un secolo dopo nell'opera *Description Hydrographique et Historique des Marais Pontines*, 1820 (Bevilacqua, Rossi Doria 1984).

regolamento delle spese e il ministero, ma non si giunse mai a conclusione. Unico risolutivo intervento fu quello di definire le linee confinarie:

> «doppo avere la Sa. Me.m di Pio VI ideata ed eseguita la grand'opera dell'asciugamento delle paludi uno de' precipui oggetti di quell'immortale pontefice, la cui grata ricordanza sarà sempre indelebile presso i posteri, che ci seguiranno, fu quello di stabilire il perimetro, entro cui doveva essere circoscritto il territorio pontino» (Camerale III, busta 1686, Piperno, 1).

I terreni che si trovavano fuori dal circondario pontino dovevano comunque contribuire alle spese di bonificazione in virtù del vantaggio che ne avrebbero tratto. Per scopi fiscali le terre vennero distinte in due classi: la prima, definita «contribuente di primo grado», comprendeva i terreni più prossimi al circondario, e che, essendo più esposti al pericolo delle inondazioni, avrebbero tratto maggior giovamento dalla bonifica. La seconda classe, denominata «contribuente di secondo grado», invece, era composta da quei terreni più distanti fisicamente dal circondario pontino e che erano soggetti a inondazioni da parte dei corsi d'acqua solo in alcuni periodi dell'anno.

I lavori idraulici del circondario pontino compresero nuovamente la risistemazione definitiva della via Appia che tornò ad essere percorsa da pellegrini, commercianti e viaggiatori in ogni stagione dell'anno, operazione che però provocò l'abbandono progressivo della via pedemontana, che prima della bonifica rappresentava la principale via di comunicazione per attraversare l'entroterra pontino[36].

Come scrive l'Astolfi, con gli interventi di bonifica un ingente patrimonio archeologico cominciò ad essere visitato dalle popolazioni:

> «scoperta in tal modo l'antica via Appia, presentò uno spettacolo quanto interessante, altrettanto sorprendente. Accorsero in fretta gli abitanti delli circonvicini paesi, e si gloriarono di passeggiare sopra le rovine di una delle più belle opere della magnificenza romana. Furono ammirati li ponti ivi giudiziosamente costrutti da' nostri maggiori per dar passaggio alle acque. Si viddero le reliquie di quelle maestose guide di grossi travertini, che incassando la strada la sostenevano ad una altezza capace di sottrarla alle inondazioni» (Astolfi 1800, 363).

Accanto al ritrovamento di preziosi resti archeologici, si dovette prendere coscienza anche dei danni che l'incuria e l'assenza di interventi idraulici avevano provocato nel corso degli anni. Sommerse dalle acque paludose furono ritrovate, in condizioni di grave degrado, alcune colonne miliarie. Ancor più pesanti furono gli interventi realizzati direttamente sulla via Appia, la cui struttura fu stravolta per consentire alle imbarcazioni utilizzate nell'attività di pesca di poter raggiungere le vicine peschiere e per facilitare il passaggio a coloro che si recavano nelle macchie pontine a raccogliere la legna. In particolare, per preservare la via da ulteriori inondazioni e impaludamenti, venne rimosso parte dell'antico selciato e il manto stradale fu ricoperto con un nuovo strato di breccia di elevata qualità proveniente da Terracina. Il selciato rimosso fu adoperato per rinforzare gli argini della strada, in particolare nei tratti più bassi, per preservarla dalle piene che potevano verificarsi nella adiacente Linea Pia[37].

Per buona parte del XIX secolo, la valle fu interessata solo da interventi settoriali e occasionali. L'assetto idraulico finì nuovamente così per aggravarsi fino a perdere quasi del tutto l'efficacia delle sistemazioni realizzate nel secolo precedente. Anche in questo caso le cartografie coeve mettono in evidenza, infatti, come il territorio pontino in questo secolo non abbia subito alcun concreto mutamento dal punto di vista ambientale e paesaggistico, nonostante l'elevato numero di progetti presentati.

La scarsa manutenzione delle opere idrauliche realizzate durante la bonifica di Pio VI fece precipitare nuovamente la situazione e le inondazioni tornarono ad essere frequenti. Nicolaj spiega che gli impaludamenti: «in taluni luoghi si dividevano in più rami e espandendosi per la campagna, davano

[36] Nicolaj descrive i vantaggi sopraggiunti con il restauro della Regina Viarium «la via Appia restituita, e adornata di tanti commodi non solo è di gran decoro allo stato, ma giova anche molto al commercio, allettando i passeggeri, i quali per l'addietro erano costretti di far viaggio per la via di Sezze e di Piperno, assai più lunga ed incommoda per suolo sabbioso, ove i carri e i cocchj doveano a gran fatica trarsi col mezzo dei bufoli» (Nicolaj 1800, Libro III, 327).

[37] Per approfondire nel dettaglio tutti i lavori di restauro messi in atto per la ristrutturazione e il rinnovamento della via Appia si rimanda a Nicolaj 1800, Libro III.

luogo ad acque morte e ristagni» (Nicolaj 1800, Libro I, 5). Gli ingegneri spiegarono che «la difformità di sezione, variabile da 4 metri a 22 metri», produceva rallentamenti nella velocità e favoriva i depositi delle torbide che rialzavano continuamente il fondo (Nicolaj 1800, Libro I, 5).

Agli inizi del 1800, anche l'area del lago del «Proneto», di proprietà della comunità di Piperno, risultava interessato da ristagni di acque putride che producevano «pestifere esalazioni» (ASR, Camerale III, busta 1685, Piperno, XIX secolo). L'ingegner Astolfi fu chiamato nuovamente per redigere un progetto per il prosciugamento dello stagno e rendere coltivabile l'area. Alla fine della prima campagna di rilievo l'Astolfi redasse la *Pianta a misura del lago di Proneto spettante all'IIma Comunità di Piperno rilevata di ordine delmonsignor Antonio Rusconi, visitatore Apostolico di detta Comunità, della quantità di Rub 19:3.2.10 Romane che secondo la misura di Piperno sono Rub 10 in circa* (fig. 33), in cui precisò la morfologia dello specchio d'acqua formato dalle acque di scolo dei monti di San Angelo, Seiano, Staffaro, che, per mancanza di una uniforme inclinazione del terreno e di un canale di deflusso, ristagnavano per gran parte dell'anno provocando nei mesi estivi anche pericolosi effluvi malarici (ASR, Buon Governo VII, busta 87).

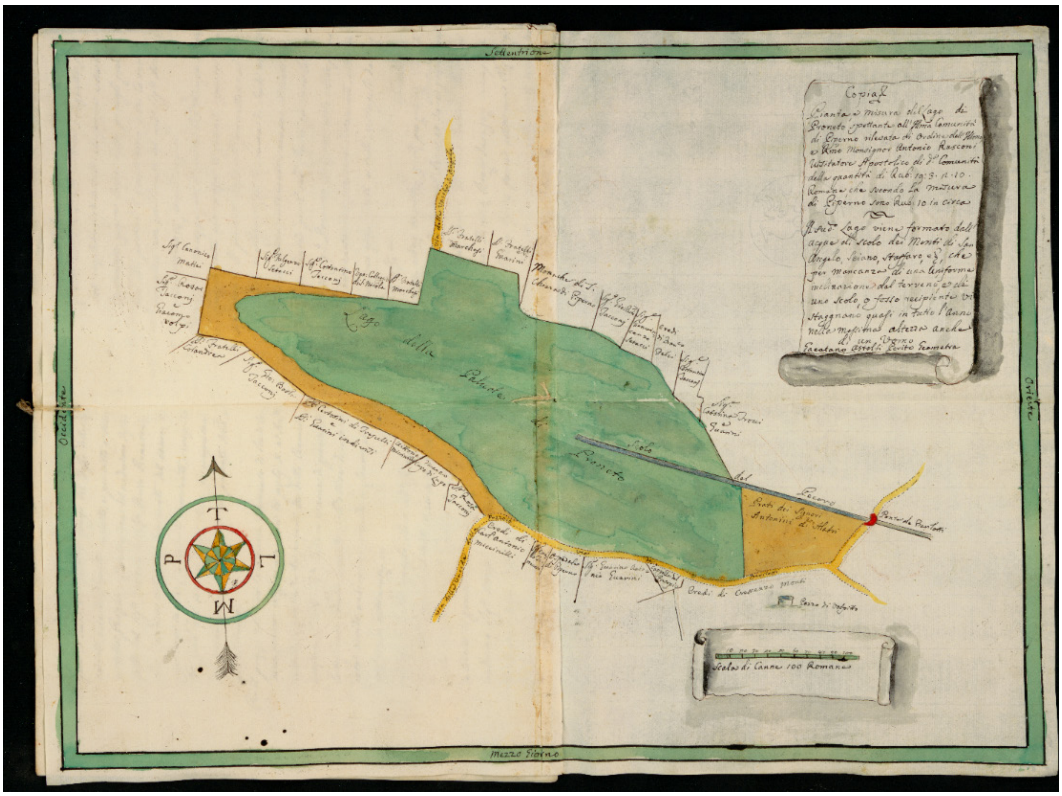


Figura 33. Pianta a misura del lago di Proneto spettante all'IIma Comunità di Piperno…, Gaetano Astolfi, inizi 1800, (ASR, Buon Governo VII, busta 87)

Allo spurgo del lago seguì l'imposizione di severe norme di manutenzione, attraverso le quali si vietò non solo di gettare nei canali «punte di canne, sarmenti, fusti di granturco e qualsiasi altro genere di immondezze» (ASR, Buon Governo VII, busta 87) ma anche di far transitare i bufali.

Il problema degli impaludamenti nei campi di Piperno, Sonnino e in quelli compresi nella tenuta di Fossanova si ripresentò con tutta la sua urgenza intorno alla metà del 1800.

In particolare, il campo di Piperno si dimostrò essere l'area in cui il ristagno delle acque si verificava con maggior frequenza e con conseguenze disastrose sui campi coltivi circostanti. Per ovviare a questi problemi, il territorio venne quindi diviso in due sezioni, una denominata «campo nuovo», l'altra «campo d'joso» (fig. 34).

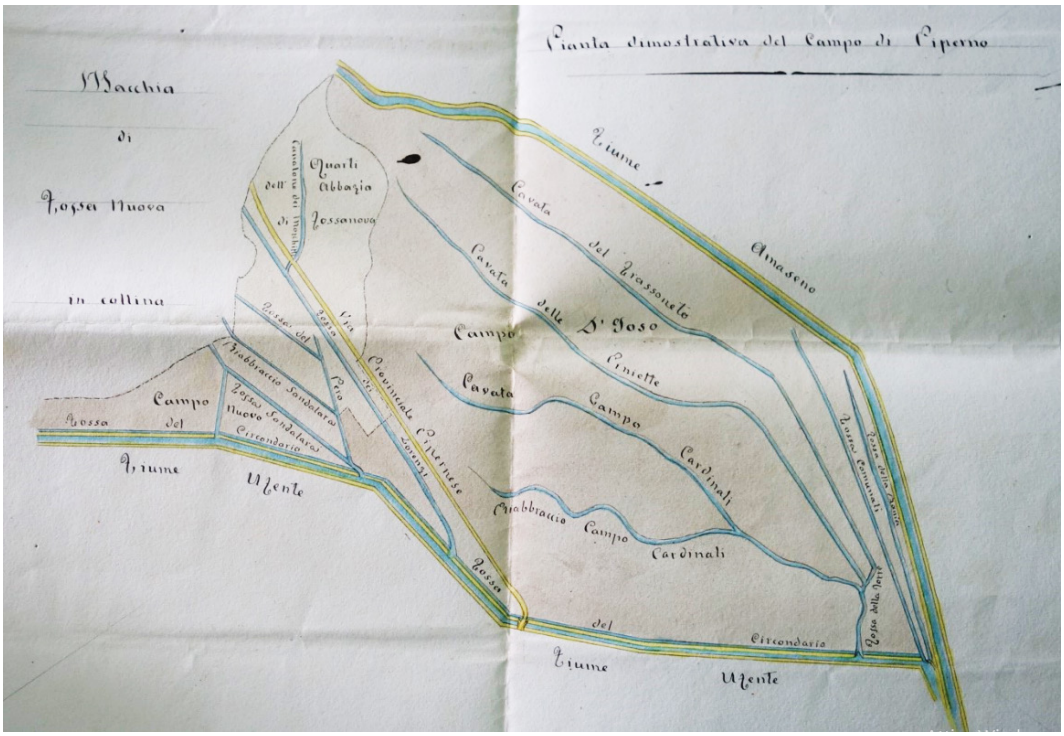


Figura 34. Pianta del campo di Piperno, 1826, (ASR, DPI, 60/230)

La prima sezione confinava con la Macchia di Fossanova, la via provinciale marittima e il fiume Ufente. Il campo scolava le sue acque in quattro fossi principali: il primo denominato «cavata delle cotette» passava per la tenuta del signor Polverosi, e faceva defluire le sue acque nel fiume Ufente nei pressi del passo della «cotarda» e da qui attraversava lo stradone del «campo nuovo». La seconda «cavata», denominata «sandalara», iniziava il suo percorso al «chiavicotto», nei pressi della tenuta del Polverosi e costeggiando lo stradone di «campo nuovo» si immetteva nelle acque del fiume Ufente. Il terzo fosso era rappresentato dal «riabbraccio sandalara», che costeggiava i beni del Polverosi sino all'incontro con la cavata delle «cotette», dove incontrava il «fosso del pero». Infine, vi era la «fossa dei Lorenzi», che aveva origine nella tenuta del Polverosi e, costeggiando la via provinciale, si immetteva nel fiume Ufente. Il deflusso di tutti e quattro risultava regolare e costante senza particolari problemi di impaludamento e ristagno di acqua.

La seconda sezione, quella del «campo di d'joso», era invece composto da tre principali cavate che attraversavano il campo in tutta la sua lunghezza e al termine del loro percorso si immettevano nel «fiumicello della Torre», per poi sfociare nel fiume Ufente. La prima di queste era denominata del «frassonetto» e costeggiava il fiume Amaseno; la seconda era la cavata «campo cardinali» nei pressi della via provinciale marittima; seguiva poi la «cavata di marzo» o delle «piriette», che si situava tra la prima e la seconda cavata.

A differenza del «campo nuovo», il deflusso delle acque nel «campo d'joso» era molto più complesso e non garantiva un regolare drenaggio dei terreni. I lavori che vennero richiesti in tutto il perimetro del campo di Piperno, oltre alla costante manutenzione dei fossi da svolgersi annualmente, comprendevano la livellazione longitudinale del fondo delle cavate, la sistemazione delle sezioni trasversali e la creazione di un'arteria di comunicazione che, partendo dal ponte di Sonnino e attraversando il «campo d'joso», raggiungesse la strada provinciale.

Queste operazioni non vennero attuate se non in minima parte e a carico quasi esclusivamente del signor Giacomo Polverosi, proprietario della tenuta di Fossanova che, nel corso degli anni, aveva provveduto alla costante manutenzione dei fossi del «campo di joso» compresi nelle sue proprietà. Nessuno, tuttavia, si occupò della manutenzione e dello spurgo nel «campo nuovo» che provocava

ingenti danni ai terreni della tenuta del Polverosi. Nonostante lo stesso Polverosi avesse chiesto un contributo economico al Consorzio della Bonifica.

Il Polverosi non riuscì ad ottenere la giusta collaborazione dai possidenti dei campi limitrofi nonostante quest'ultimi fossero consci che «questo lavoro era indispensabile nell'agro pontino per procurare un più spedito deflusso delle acque degli scoli dei fiumi e per rendere transitabili in ogni tempo le sommità degli argini e gli stradoni dell'azienda» (ASFr, DA, busta 74).

Purtroppo, ciò non bastò a estirpare il seme della negligenza e dell'indolenza che contraddistingueva i proprietari terrieri: le paludi tornarono a invadere i terreni per quasi tutto il secolo XIX[38].

All'indolenza dei cittadini nel prendersi cura del proprio territorio, si aggiungeva il dilagante fenomeno del brigantaggio che, dalla prima metà del 1800, cominciò ad infestare le zone montuose di tutta la valle dell'Amaseno, con ingenti danni anche alle opere idrauliche. Alla metà del XIX secolo, accuse e condanne ebbero come destinatari alcuni delinquenti, cittadini pipernesi, che avevano occupato terreni comunali e privati e avevano provocato gravi danni agli argini del fiume Amaseno.

La "bravata" fu definita «brigantesca occupazione», alludendo alla possibile appartenenza a bande di briganti dei malviventi che l'avevano attuata. La denuncia individuava precisamente i fuorilegge:

> «son di peso oramai a cittadini di Piperno tre manifesti truffatori che in ogni tempo hanno dato sacco alle sostanze comunali e che mediante aderenze di malevoli parteggiani sono sempre prescelti nelle creazioni consiliarie. Sono questi Giovanni Tacconi, Vincenzo Mallozzi e Francesco Spadaro primi membri costituenti il nostro puzzolentissimo Magistrato che in questo decorso triennio hanno dato molestia pur anco al patrio Protettor San Tommaso D'Aquino» (ASFr, DA, busta 875).

Un'altra questione che contribuiva a rallentare i lavori di manutenzione e di drenaggio dei canali e dei fossi era legata alla definizione di chi avrebbe effettivamente dovuto affrontare le spese di ripristino, in quanto le disposizioni emanate dal papa Pio VI al termine dei suoi lavori di bonifica, erano state decisamente vaghe e imprecise. L'Amaseno, da fiume comunale, si trasformò quindi in "fiume camerale" e venne considerato di totale proprietà del Governo, autorizzato a impossessarsi delle erbe sugli argini e a esercitare il diritto di pesca e di passo, sotto la vigilanza dei guardiani pontini. Nonostante il comune di Piperno pagasse già una tassa consorziale, il consorzio pontino pretese che le riparazioni dovessero essere sostenute sia dal comune che dai possidenti (ASFr, DA, busta 875). La situazione non era certamente semplice. Tra la negligenza dei comuni e le imposizioni del nuovo circondario pontino la questione sembrava destinata a non finire[39].

Fu solo con la legge Baccarini del 1882[40], poi riformata nel 1923, che la questione delle paludi cominciò ad essere affrontata in un'ottica sistemica, promuovendo lo sviluppo integrato di tutte le componenti del territorio, includendo accanto al fattore prettamente economico e tecnico anche l'aspetto sociale e sanitario. È in questi anni che la bonifica comincia ad essere concepita come simbolo del riscatto della popolazione contadina dalla povertà, dalla malaria e dall'ignoranza (Cecere 1991).

Dal 1928, con la Legge Mussolini, adeguati mezzi finanziari furono assegnati allo svolgimento delle opere di bonifica. Venne presentata in Parlamento la legge per la Bonifica Integrale intesa come il complesso di opere e sistemazioni idrauliche, volte a creare un ambiente idoneo all'insediamento.

---

[38] Cfr. la busta 875, conservata presso l'ASFr nel fondo Delegazione Apostolica per approfondire la questione degli impaludamenti del campo di Piperno e di quello di Sonnino. Nel fondo sono conservati numerosi documenti riguardanti i lavori idraulici messi in atto per risolvere la drastica situazione in cui questi territori versavano.

[39] Lo storico Ernesto Mastropietro ricorda le caratteristiche delle disastrose piene dell'Amaseno che ancora nei primi anni del Novecento interessavano la valle: «La piena, alimentata da tanti torrenti rigonfi paurosamente all'inverosimile, iniziava partendo dal ponte di Vito; già subito dopo ponte Nuovo sotto colle Breccioso diventava enorme; arrivava a Capo d'Acqua e continuava paurosamente sotto Pisterzo, Prossedi, Santo Stefano, Giuliano, Roccasecca dei Volsci, Priverno e l'Abbazia di Fossanova fino a Terracina e al mare. Tutte le vie di comunicazione erano interrotte e molte abitazioni isolate. I danni erano enormi: stalle abbattute dalla furia dell'acqua, bestie travolte, campi seminati distrutti. Ovunque paura e distruzioni». (Mastropietro 2011, 103).

[40] Il 20 marzo del 1865 venne emanata la prima legge del regno sulle opere pubbliche che ignorò quasi del tutto il problema delle bonifiche e si limitò unicamente a disciplinare i consorzi di scolo e ad elaborare norme per regolare la proprietà delle paludi (Tassinari 1939).

La bonifica[41] non era finalizzata unicamente al prosciugamento dei terreni paludosi, ma era vista nell'ottica di un completo riassetto «integrale», idraulico, agricolo e sanitario della pianura, della collina e della montagna. La Bonifica Integrale era intesa, infatti, come «completa utilizzazione agraria dei terreni prosciugati» e aveva l'obiettivo di risolvere il problema idraulico del territorio e allo stesso tempo intendeva porre le premesse per una successiva utilizzazione a scopo agricolo dell'area con metodi intensivi. Nei primi anni Venti, le norme per il miglioramento agrario e dei terreni paludosi furono molteplici. Lo Stato ebbe il compito di eseguire direttamente le opere preliminari, creando un ambiente consono alle successive trasformazioni, ma l'effettivo mutamento fu attuato da parte di singoli proprietari organizzati in enti di diritto pubblico, i cosiddetti "consorzi" (Tassinari 1939).

Le sistemazioni idrauliche comportarono un radicale miglioramento delle gravi condizioni ambientali dell'area. Vennero elaborati piani obbligatori di bonifica agraria al fine di mettere a coltura tutte le terre ricavate, con la conseguente decadenza dell'allevamento brado.

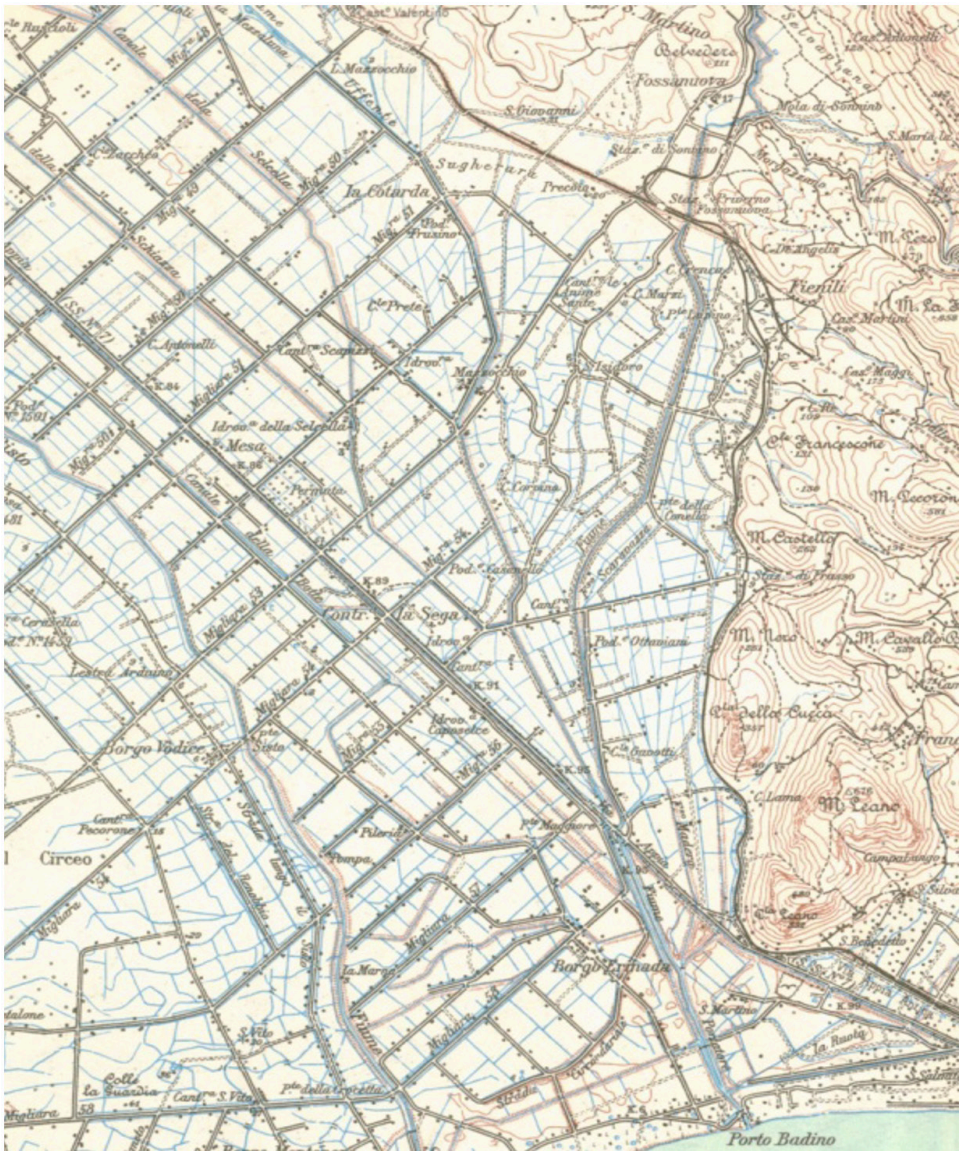


Figura 35. Fogli 159 Frosinone e 170 Terracina della Carta topografica d'Italia, Istituto Geografico Militare, 1943. Scala 1:100.000. Particolare della bassa valle dell'Amaseno.

[41] Qui intesa nell'accezione che fornisce la Cavallo: «operazioni di intervento, trasformazione e gestione del suolo terracqueo assai differenziate e suscettibili di concretizzazione variabile nel tempo e nello spazio. Scavo di canali di scolo, colmate, drenaggi, allontanamento delle acque meteoriche, gestione dell'irrigazione sono solo le principali componenti che concorrono a configurare l'ambito della bonifica» (Cavallo 2014, 123).

La carta dell'Istituto Geografico Militare del 1943 (fig. 35) realizzata dopo la Bonifica Integrale, evidenzia tutte le trasformazioni avvenute nella bassa valle dell'Amaseno e nel vasto comprensorio delle Paludi Pontine. L'intero territorio pontino risulta qui caratterizzato da una fitta rete di canali di drenaggio, collettori e impianti idrovori che regolano il deflusso dell'Amaseno e degli altri corsi d'acqua che si riversano nella pianura. Tra queste il lungo «Canale Mussolini» convoglia le acque alte provenienti dai Monti Lepini e dai Colli Albani verso il mare nei pressi di Foce Verde; il fiume Amaseno invece raccoglie le restanti acque e prosegue il suo percorso, defluendo in mare a Porto Badino (Bevilacqua, Rossi Doria 1984).

Dallo stralcio qui riportato si nota che l'area che ha subito le maggiori trasformazioni è la bassa valle dell'Amaseno. Le opere di canalizzazione incidono in maniera indelebile sul suo paesaggio, assumendo i connotati di un'area anonima e artificiale in cui i segni della sedimentazione storica e delle antiche modalità insediative risultano fortemente danneggiati.

In un documento degli anni Trenta del Novecento, rinvenuto all'ASFr viene descritto il nuovo territorio bonificato:

> «Superata l'Abbazia, alla confluenza della Fiumetta, il canale che partendo dalla Badia alimenta la Centrale di Fossanova con l'Amaseno; quest'ultimo perde definitivamente l'aspetto naturale bene o male conservato nel percorso a monte di questa confluenza per diventare un canale, triste come tutti i canali, anche se necessario per la protezione dei campi e per le altre sue funzioni» (ASFr, DA, busta 74).

Si trattava di una bonifica assai diversa da quella pontificia, realizzata con strumenti tecnologici innovativi per quegli anni, e basata sull'utilizzazione di idrovore meccaniche in grado di sollevare grandi quantità di acqua eliminandola dai bacini depositandola in un contenitore esterno.

L'impiego di queste nuove tecniche provocò una vera e propria cesura nella concezione di risanamento di un territorio, precedentemente caratterizzata da interventi sperimentali, basati sui tempi lunghi dei processi naturali, e aprì la strada a una più agevole e rapida trasformazione agricola, stabile e produttiva[42].

Il nuovo approccio della bonifica a scolo meccanico prevedeva invece una trasformazione radicale del territorio. Tutte le strutture idrogeologiche naturali esistenti dovevano essere sostituite da complessi manufatti artificiali e da nuovi contesti agricoli. Il territorio, completamente riorganizzato dall'opera dell'uomo che agiva senza porre limiti a ricadute ecologico-ambientali, vide un progressivo addomesticamento delle forze naturali, cancellando identità e attivando un processo di decontestualizzazione e omologazione, come in gran parte dei paesaggi di bonifica.

La rottura degli equilibri ambientali e sociali provocò quindi uno sradicamento che vide, in primo luogo, recidere definitivamente i legami delle popolazioni con il proprio territorio (figg. 36-37).

Forse è opportuno chiedersi con Lucio Gambi «quanto c'è di temibile nel fatto che la bonifica di breve periodo […] con l'aiuto di tecnologie via via più avanzate può sostituirsi a quella di lungo periodo, che meglio ricalca con i suoi ritmi e a volte con i suoi processi i canoni della natura e alla natura fa minore violenza?» (Gambi 1985, 969).

[42] A cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento si potevano distinguere due «culture bonificatorie differenti»: l'una, incentrata sull'equilibrio tra terra e acqua, «tema imprescindibile del paesaggio e delle creazioni umane»; mentre la seconda, di stampo più razionale, «non si limitava a governare una situazione, ma puntava alla metamorfosi del territorio» (Cavallo 2014, 126).



Figure 36 e 37. Fiume Amaseno. Sistemazione dell'alveo a valle del ponte di Fossanova e costruzione del rivestimento – briglia sotto il ponte, 1932, CBP, Sottoserie Fotografie I

3

Fisionomia di un paesaggio storico

3.1 Tutela e salvaguardia delle selve

I boschi hanno da sempre rappresentato una delle principali fonti per l'economia delle comunità della valle. Il legname veniva utilizzato come fonte di energia, per fabbricare le abitazioni e gli strumenti di lavoro e mezzi di trasporto, per costruire recinzioni e palificate e in buona parte veniva anche impiegato per l'artigianato e le attività manifatturiere e come principale voce del commercio locale. Il *Progetto per l'amministrazione delle foreste, laghi e fiumi* - promulgato nei primi anni del 1800 - esprime chiaramente l'importanza del patrimonio boschivo nell'economia e sul commercio locale. Nel documento si sostiene che

> «le foreste e i boschi costituiscono una parte ragguardevole dei domini di uno Stato, essi sono una delle più belle produzioni della natura tanto per la costruzione delle fabbriche che per gli innumerevoli bisogni degli uomini (ASR, Buon Governo, serie IV, busta 644, Prossedi, 1).

Durante il XIX secolo nella bassa valle dell'Amaseno le selve si estendevano parallelamente alle confinanti paludi e costituivano una sorta di lunga muraglia capace di isolare le comunità montane e vallive dai venti mortali della malaria provenienti dalle Paludi Pontine e di garantire la conservazione dei suoli, ponendo un freno all'erosione e al dissesto idrogeologico.

Agli inizi del 1800, il duca Braschi, proprietario della selva di Fossanova, esprime tutta la sua preoccupazione riguardo al processo di abbattimento di parte della selva litoranea che si estendeva da Nettuno a Terracina e sottolinea come questa rappresentasse una sorta di baluardo contro la diffusione della malaria nei territori di Piperno e Sonnino e pertanto necessitasse di essere salvaguardata:

> «mi permetto di far presente la rovina cagionata alla salute di tante popolazioni e ai prodotti di altrettanti territori dal taglio della Macchia una volta detta sagra, che da Terracina si estende lungo il litorale fino a Nettuno la quale serviva quasi di antimurale agli influssi che vengono dall'Africa, per cui rimane che tale Selva e la Selva del Duca d'Alvito le quali rattengono in qualche modo gli effetti più funesti de' venti insalubri che da detta parte di mondo fino alle prime nostre montagne non hanno altre macchie o monti che li riparino. Di fatti le piante quantunque si trovino all'asciutto e in suolo di pochissimo fondo pur mostrano la quantità di licheni e muschi cagionati principalmente dal sirocco» in particolare «la selva di Fossanova, richiama tutta l'attenzione sanitaria per far argine agli perniciosi influssi di una delle regioni più malsane cioè alle Paludi Pontine» (ASFr, DA, busta 877).

Simili osservazioni vengono registrate anche in una *Notificazione* emanata nel 1825, in cui viene precisato che la conservazione delle selve di alto fusto era necessaria «tanto a riparare e ad assorbire gli effluvi paludosi, quanto a rompere il corso dei venti insalubri quando spirano dal sud, dall'est e dal sud est» (AC, Roma e Campagna, Appendice, cartella 59-3).

La sacra macchia di riparo «a detto omicidiale vento» era quindi, costantemente tenuta in osservazione. Ogni singola richiesta di disboscamento doveva essere attentamente vagliata affinché non fosse alterata «in alcuna pianta la natura del bosco, la di cui esistenza nella sua floridezza è indispensabile per la tutela della pubblica incolumità» (ASFr, DA, busta 877).

Per conservare i boschi, i laghi e i fiumi ed evitare abusi da parte delle comunità e delle corporazioni ecclesiastiche erano previste precise regole di condotta e venivano emesse disposizioni sovrane, affiancate da severe pene[1].

[1] Il disboscamento veniva permesso solo nel caso di «emergenze» dettate da avvenimenti eccezionali, come specifica la *Notificazione* del 1806: «Se mai accadesse l'urgenza di qualche istantanea riparazione alle sponde de' fiumi, o al risar-

Nel *Succinto ragguaglio delle selve*, realizzato dal perito agrimensore Alessandro Ricci. Nella seconda metà del Settecento e indirizzato al segretario della Sagra Congregazione del Buon Governo, monsignor Giulio Gabrielli, sono minuziosamente descritte le modalità di coltura e taglio dei boschi.

In questo documento il Ricci suddivide le selve in tre tipologie: le selve da frutto, le selve da frutto cedue e quelle cedue, che era possibile rintracciare nella valle.

Le selve da frutto erano composte da «madricini», ovvero da alberi che non venivano abbattuti per favorire il rinnovamento del bosco e preservare la produzione di semi per la generazione di nuove piante. Si trattava in particolare di cerreti, farnie, piante da sughero[2], faggi e pini, ossia di specie che per raggiungere la completa maturazione impiegavano circa due secoli. I danni più consistenti per le piante poste in terreni arenosi, come la macchia di Terracina, erano principalmente arrecati dai venti e dai fulmini, che colpendole potevano distruggerle e abbatterle. Anche l'uomo, dal canto suo, contribuiva a indebolirle attraverso pratiche di selvaggio disboscamento.

Nei mesi invernali i pastori con le proprie bestie tagliavano abusivamente gli arbusti e le cortecce degli alberi, provocando disseccamenti precoci delle piante. Dopo averle recise, se non si fosse avuto cura di farle cadere in un sito abbastanza aperto, le piante sarebbero crollate le une sulle altre provocando ingenti danni. Nel suo documento, tra le attività di manutenzione, il Ricci cita la continua potatura delle piante più giovani, per farle crescere più rigogliose, e il taglio di quelle infruttifere, avendo cura di liberare il terreno dai rami caduti al fine di lasciare spazio alla crescita di altre piante.

Le selve da frutto erano inoltre utilizzate per il mantenimento del bestiame e per la vendita del legname, principale voce del commercio locale. I tronchi venivano anche trasformati in carbone e in parte destinati alla costruzione di navi e sandali usati per navigare l'Amaseno (il cosiddetto «legname da imbarco»)[3]. La seconda categoria era quella delle selve da frutto cedue. Esse erano composte principalmente da selve di castagni, distinte in specie «innestate a frutto gentile», definite anche «domestiche», e specie «selvatiche». I danni sofferti dalle piante di castagno erano per lo più quelli subiti anche dalle selve da frutto, a cui si aggiungeva una forte azione distruttiva da parte del bestiame, in particolare le capre, che avevano l'abitudine di roderne la corteccia. Il ricavo maggiore non si otteneva dalla vendita del frutto del castagno bensì da quella del suo legname. I castagni, diffusi prevalentemente nel territorio di Prossedi, rispetto alle altre specie, avevano infatti la proprietà di germogliare facilmente una volta recisi e venivano abbattuti ogni sessanta anni. Dai ricavati della vendita delle singole potature si potevano realizzare «passonetti da vigne e cerchj, oppure filagne, passoni e travicelli o ancora travicelli, piane e scalettoni» (ASFr, DA, busta 877). Gli unici castagneti che venivano lasciati

---

cimento di ponti, molini, o altri edifizi, per cui non vi fosse tempo di renderne informata la Segreteria di Stato, in questo unico caso, non facile ad accadere, si accorda ai Governatori e Giusdicenti, la facoltà di prendere all'instante gli opportuni provvedimenti, col concedere gratuitamente la licenza del taglio di alberi anche nelle macchie e selve, ma ristretta alla sola quantità puramente necessaria nella data urgenza» (AC, Roma e Campagna, Appendice, cartella 59-3).

[2] La quercia del sughero ricavata dalle selve della valle dell'Amaseno, sempreverde e produttrice di grandi quantità di ghiande saporite veniva commerciata su scala nazionale e estera con grandi vantaggi economici. Speculatori, esteri in particolare, cominciarono a comprare la corteccia interiore, chiamata anche libro e dal volgo «camiciuola», al fine di estrarne il «concino» e sostituirlo alla «vallonea» per la concia delle pelli. Era un commercio che provocava ingenti danni alla vegetazione, in quanto la quercia sugherina privata della sua corteccia interna muore in breve tempo. A tal proposito tale commercio fu presto vietato, come leggiamo da un documento conservato all'AC: «Sua Santità vieta rigorosamente di far tagliare ed estrarre dalla quercia sughero la corteccia interiore, ossia il libro della medesima, volgarmente detto camiciuola […] pena scudi 300 scudi per ciascun libro estratto e tagliato in contravvenzione, da commutarsi in caso d'insufficienza nella condanna all'opera per tre anni» (AC, Roma e Campagna, Appendice, cartella 59-3). Le piante da sughero erano diffuse soprattutto sui monti comunali di Piperno. I pastori e gli incendi le devastavano annualmente provocandone progressivamente un irreversibile deperimento. Le fonti rinvenute all'ASFr testimoniano che solo nel 1858 furono tagliate circa 400 piante di sughero (ASFr, DA, busta 877).

[3] Spesso il materiale utilizzato per la costruzione dei ponti di attraversamento del fiume Amaseno era costituito dal legno disboscato dalle foreste della valle. Ad esempio, la ricostruzione del ponte pedonale costruito sul fiume Amaseno in località Le Gugliette, nel territorio dell'alta valle, avvenuta nel 1879, fu effettuata con i legni della macchia di San Lorenzo, un'area forestale molto ambita e spesso soggetta a fenomeno di deforestazione illegale (ASFr, Sottoprefettura, Fondo I, busta 66, Strade).

crescere per far frutti erano quelli che si trovavano in territori difficili da raggiungere e mal collegati con le strade pubbliche.

La terza tipologia, infine, era costituita da selve cedue, composte da molte specie di alberi, tra cui le querce, molto diffuse nel territorio di Piperno e del bosco di Polverino. Queste piante, essendo spesso situate molto vicino ai campi lavorativi, in particolare nella stagione estiva erano soggette a incendi, spesso provocati da pastori dei monti Lepini, che utilizzavano i loro fogliami per accendere fuochi, oppure dalle carbonare nel momento in cui veniva fatto ardere il carbone.

Particolarmente articolata era la legislazione che regolamentava lo sfruttamento delle selve, costituita da bandi, editti e provvedimenti generali. Il bosco era considerato un bene comune e chiunque doveva rispettare le severe disposizioni; anche i proprietari terrieri, i quali, se fossero stati colti nell'atto di abbattere o trasformare le aree boschive in campi coltivati senza espressa licenza, sarebbero incorsi nella confisca della loro proprietà. Rigide norme erano previste anche per quanti non rispettavano gli anni previsti tra un taglio e l'altro e per questa infrazione rischiavano la perdita di tutta la legna ricavata[4].

A tal proposito le fonti si soffermano più volte sulla definizione del tipo di taglio da effettuare, operazione molto importante e delicata per preservare una crescita ottimale della pianta ed evitare così di comprometterne con un taglio impreciso irrimediabilmente lo sviluppo futuro. Alcuni documenti d'archivio rivelano che le selve utilizzate per ricavare legna venivano tagliate all'età di dieci anni, mentre quelle utilizzate per ricavarne il carbone subivano questo processo ogni nove (ASR, Camerale II, busta 4, Agricoltura).

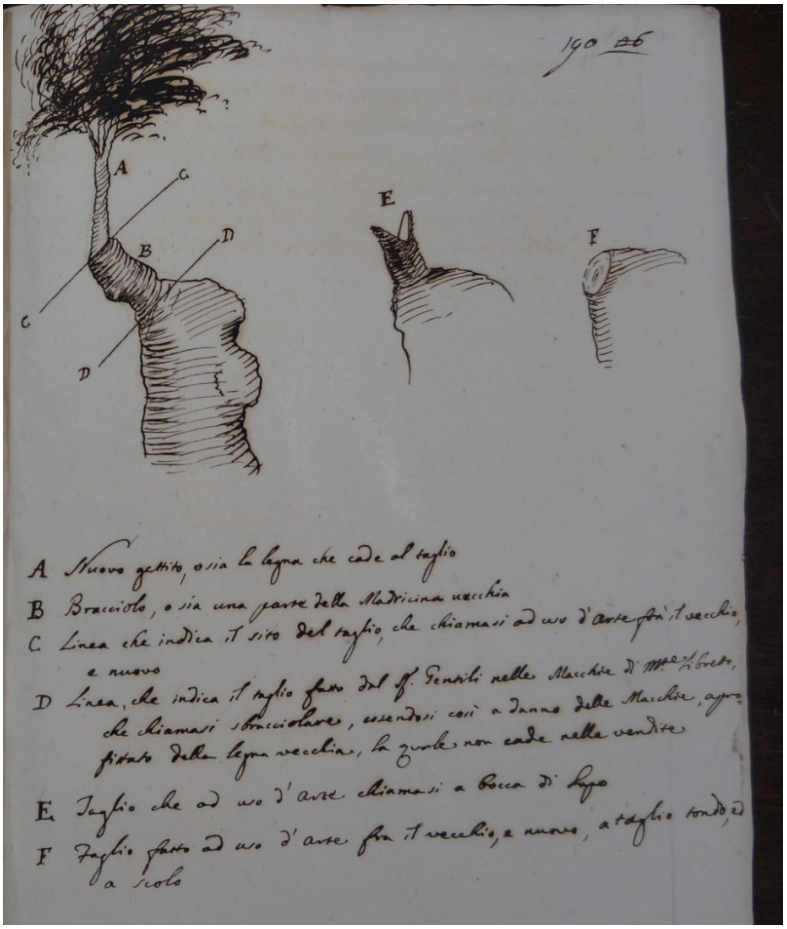


Figura 38. Il disegno descrive come effettuare il taglio di una pianta in modo da non comprometterne la riscrescita (ASR, Camerale II, busta 4, Agricoltura, XIX secolo).

[4] Cfr. ASR, Bandi ed Editti (in particolare gli Editti promulgati il 1 febbraio 1709, 15 novembre 1725, 26 settembre 1741, 3 novembre 1746 e 27 novembre 1805).

Di particolare interesse a riguardo è la busta 4 del Camerale II Agricoltura, conservata presso l'ASR, la quale descrive con rigoroso dettaglio le severe norme che regolavano il "troncamento"[5] delle selve (fig. 38). Dalla lettura di queste fonti, corredate da disegni e rappresentazioni sulle modalità di taglio per le diverse specie arboree, si evince una precisa consapevolezza da parte delle comunità e delle istituzioni del valore economico della risorsa boschiva e del suo molteplice utilizzo nelle attività economiche.

Un netto incremento delle azioni normative di tutela e salvaguardia delle selve si registra tra i secoli XVIII e XIX. È in questo periodo, infatti, che si collocano una serie di studi specifici, perlopiù prodotti da agronomi, che ribadiscono i benefici ecologici e sanitari che i boschi apportavano al territorio. Tra questi studi, in particolare, si inserisce quello di Pietro Antonio Andrè, autore di un opuscolo su come curare e mantenere floride le selve del Lazio: *Idee sull'utilità e sul modo di stabilire una regolare amministrazione delle macchie dello Stato Ecclesiastico*, datato 3 febbraio 1818 e conservato all'ASR (busta 4, Agricoltura, Camerale II). In questo documento, annovera tra le varie norme da rispettare anche l'obbligo da parte del proprietario dei terreni su cui veniva effettuato il taglio, di redigere una pianta topografica (fig. 39) su cui venissero riportate precisamente le linee di confine dei territori da disboscare. Questo documento doveva poi essere sottoposto al giudizio di specifiche figure che si occupavano di amministrare le selve. Dalla lettura di questo opuscolo si viene a conoscenza del fatto che i proprietari terrieri dovevano anche versare una piccola somma dal ricavato della legna raccolta allo Stato, per mantenere le spese dell'amministrazione.



Figura 39. Pianta ossia topografica descrizione di una parte dei monti occidentali del territorio di S. Lorenzo…, elaborata dal perito Domenico Savelli nel 1835. La carta palesa la richiesta del principe Colonna di poter procedere al taglio di 600 cerri d'alto fusto ubicati nella Selva piana di San Lorenzo.

Illustrativa di tutte quelle attività e norme a cui ci si doveva attenere nella pratica del taglio dei boschi è anche la *Notificazione del 1821 per il disboscamento delle macchie nelle provincie di Marittima e Campagna*, conservata nel Camerale III.

[5] La documentazione relativa al taglio degli alberi e delle macchie comunali è numerosa. Per maggiori dettagli si consiglia in particolare il fondo Delegazione Apostolica, busta 877 conservato presso l'ASFr.

All'interno di questa rinveniamo che prima di procedere al loro taglio le selve venivano attentamente esaminate e selezionate da un ispettore delegato che provvedeva poi alla redazione di un avviso nella città in cui si trovava il territorio forestale, indicando anche un termine di tempo per l'abbattimento. Tale avviso doveva essere poi esibito al Gonfaloniere e al sindaco della comunità. Chi non provvedeva al disboscamento entro il termine stabilito doveva rimborsare la Reverenda Camera Apostolica per i lavori di taglio (Camerale III, busta 1686, Piperno, 1821).

Dal documento è possibile poi avere un quadro geografico di tutti i territori che necessitavano di essere disboscati e cioè:

> «-la strada che dal territorio di Piperno[6] conduceva a Prossedi (toponimo «Mortellette»), per la strada rettilinea fino al territorio di Prossedi
> -la strada che da Prossedi conduce a Maenza e Roccagorga, accanto al Lago del Pruneto, per la strada di Sezze
> -la discesa di Piperno, per San Martino che conduce alla ripa
> - la macchia di Fossanova, per la strada retta che portava alla Codarda» (ASR, Camerale III, b 1686, Piperno, 1821)

Severe sanzioni venivano inflitte anche nei confronti degli stessi pastori, spesso principali responsabili della progressiva deforestazione delle selve della valle. Se l'accesso alle aree boschive era consentito a tutti gli animali, nei primi anni successivi al taglio questo era interdetto alle capre e ai maiali, che differentemente dalle altre specie danneggiavano anche i germogli e i terreni fruttiferi[7]. Utile per ricostruire i tipi di danni che potevano essere provocati dal bestiame caprino nei territori contraddistinti dalla coltivazione dell'olivo e della vite è il passo di una sentenza conservata presso l'ASFr. In questa leggiamo integralmente:

> «Piperno, che dall'epoca della formazione dello statuto, ossia circa quattro secoli fa, non aveva sicuramente la quantità degli oliveti in oggi esistenti in ogni punto del territorio, anche in mezzo a talune montagne rimaste macchiose (acché la maggior parte di esse è quasi interamente ricoperta di olivi); non aveva tanta estensione di vigneti come al presente, ne aveva la coltivazione prosperosa come ora, si tollerava di ammettere al pascolo il bestiame caprino…ora che a dismisura si è moltiplicata la piantagione degli olivi, come pure delle vigne ed è migliorata assai la coltivazione, bensì è conosciuto e per i gravissimi danni sofferti bensì si è sperimentata quanto fosse mai dannosa la presenza delle capre e più ancora quella dei pastori. Non v'ha chi non sappia qual male arrechi alle piante il dente caprino e qual devastazione alle boscaglie la scure del pastore nel recider il legname per la costruzione delle caprarecce. Diramare gli alberi grandi ed atterrare li giovani per darne le foglie in cibo al bestiame, per farne il fuoco e perfino farne legna da vendere. E da qui la distruzione delle foreste che in oggi del tutto annientate fanno ragionevolmente temere (come di tanto in tanto va verificandosene) anche l'atterramento degli ulivi, la cui coltivazione cotanto è incoraggiata dal Governo…la posizione delle nostre montagne poste al mezzogiorno che servono di baluardo alle paludose pericolosissime esalazioni, è facile formarsi l'idea della necessità che le montagne stesse siano nuovamente ricoperte di quelle piante che ne impediscono il trapasso» (ASFr, DA, 879, XIX secolo).

Secondo i documenti d'archivio consultati, fino al 1811 era la Reverenda Camera Apostolica e le singole comunità ad occuparsi della gestione e della tutela dei boschi.

---

[6] La comunità di Piperno è spesso accusata di «indocile trascuratezza» per essersi mostrata in diverse occasioni restia al taglio delle selve che veniva richiesto (Camerale III, busta 1686, Piperno, 1821).

[7] In seguito ai tagli nelle macchie cedue, il pascolo era proibito dal 15 marzo dell'anno in cui era avvenuto il taglio al 15 settembre dell'anno successivo. Successivamente erano ammessi solo cavalli e dopo altri diciotto mesi potevano essere introdotti altri tipi di bestiame escluse le capre. Era vietato disboscare qualunque terreno macchioso per trasformarlo in terreno coltivabile se non con il permesso dell'Amministrazione. Chi introduceva bestiame dove era vietato incorreva in un'ammenda di 1 scudo a bestia introdotta; in caso di taglio di piante non permesso sei scudi a pianta fino a dieci alberi, altrimenti dai trecento ai cinquecento scudi. Mentre chi avesse disboscato con permesso ma non seguendo le norme incorreva in una multa che andava dai cinquanta scudi ai centocinquanta scudi (AC, Roma e Campagna, Appendice, cartella 59-3).

Con l'avvento del governo filofrancese venne istituita, invece, una specifica amministrazione, strutturata sulla base di una serie di figure professionali che si occupavano di tutelare lo stato di conservazione delle macchie e di regolare il fenomeno di disboscamento dello Stato Pontificio.

Essa era composta da un «conservatore» con il grado di colonnello, residente a Roma, che veniva costantemente informato sullo stato dei territori da monitorare e sugli affari di amministrazione dagli agenti subalterni. Il «conservatore» decideva l'essenza e gli esemplari dei legni da tagliare, le specie ittiche da pescare o la qualità delle reti da utilizzare. Egli, aveva, inoltre il compito di redigere un elenco di tutte le selve dello Stato, indicando se si trattava di territori appartenenti alle amministrazioni dei beni ecclesiastici, comunali o particolari. Doveva inoltre, render note tutte le specie e tipologie di piante presenti in ogni selva, definire la quantità e l'estensione dei boschi, inserendo anche delle annotazioni riguardo il terreno più idoneo per una crescita florida, proporre le cure per la sua manutenzione e definire le norme per il disboscamento (ASR, Camerale II, b 4).

Un «ispettore», anch'esso proveniente da Roma, era incaricato invece di fare tutte le visite generali nello Stato Pontificio al fine di controllare il lavoro degli agenti ed esaminare i verbali redatti dai direttori, sotto direttori e dalle guardie generali.

Egli aveva anche il dovere di ispezionare le macchie, le foreste, i laghi e i fiumi per appurare la veridicità dei registri. Gli ispettori, insieme al conservatore avevano poi il compito di vagliare le richieste di disboscamento e deciderne l'eventuale approvazione. Tre «direttori» con il grado di tenente colonnello residenti rispettivamente a Roma, Bologna e Macerata, si occupavano invece di tutte le cause sottoposte dai sotto direttori e organizzavano le visite annuali delle selve. Quest'ultime dovevano poi essere pagate dagli affittuari con il 5% del ricavato dei prodotti venduti, oltre il prezzo stabilito delle spese di manutenzione. Erano nominati poi un «avvocato», un «agrimensore», otto «sotto direttori» con il grado di capitano, residenti a Frosinone, Viterbo, Spoleto, Ancona, Fermi, Pesaro, Ravenna e Forlì. Essi avevano il compito di tenere aggiornati i direttori sullo stato dei boschi e delle acque e inviare ogni bimestre una nota con tutte le multe, le restituzioni e le confische che erano state pronunciate dal tribunale e di cui non vi era stato appello.

Erano, inoltre, obbligati a fare una visita semestrale nei territori di competenza, compilando un verbale da inviare a fine ricognizione al direttore quindici giorni dopo la visita. Tali attività erano sempre affiancate anche da un agrimensore, figura indispensabile e preziosa, che aveva il compito di designare i luoghi in cui dovevano avvenire i tagli, calcolare il prezzo di eventuali risarcimenti provocati da danni alle piante e definire il modo di riparare ad essi. Infine, egli si occupava anche dei contratti di acquisto e della vendita delle selve. Erano presenti anche due «guardie generali», residenti a Rieti e a Ferrara, e alcune «guardie particolari», da destinarsi secondo necessità. Quest'ultime erano considerate al pari degli ufficiali di polizia giudiziaria e dovevano necessariamente saper leggere e scrivere correttamente ed essere presenti a tutte le operazioni di taglio della legna, contrassegnando gli alberi recisi con un segno distintivo. Le guardie generali risiedevano nel luogo in cui erano state nominate a sorvegliare. Anche le comuni e le corporazioni religiose erano obbligate a tenere le guardie particolari nei loro boschi.

Esse venivano tassate ognuna in ragione della quantità di boschi posseduti (ASR, Camerale II, b 4). Dallo spoglio dei documenti ritrovati nei diversi archivi, emerge con insistenza non solo il «gravissimo disordine» in cui versavano le selve della valle, a causa del mancato rispetto delle suddette normative, ma anche che la maggior parte delle dispute avvenivano prevalentemente tra i signori che governavano i diversi territori e le popolazioni che non accettavano le tirannie che le famiglie feudali loro imponevano. Di particolare interesse risulta la causa tra la popolazione di San Lorenzo e la famiglia Colonna relativa al possesso della «Montagna alta» nell'omonimo territorio e risalente alla metà dell'Ottocento. La famiglia Colonna possedeva diverse terre nella «Selva piana» di San Lorenzo[8]

[8] La montagna di Selva Piana «intornia tutto il tenimento di questa terra di circa rubbia romane duemilacinquecento, che resta per solo uso dei pascoli animali, essendo quasi tutta interamente sassosa, sterposa e macchiosa vestita di tanto in tanto con alberi sparsi di lucini, querce, farnie e altri alberi niente fruttiferi, sopra della quale quantità di montagna la comunità vi gode il pascolo, per il quale la sola specie di porcina contribuisce annualmente per ogni imbasciata che vale a

e nella parte montana ad essa soprastante ma in quegli stessi anni il comune avanzava su quelle stesse aree il diritto di *pascere e legnare*, affermando che gli era stato concesso proprio dalla nobile famiglia romana, mentre i Colonna, dal canto loro, assicuravano di aver accordato loro solo una comproprietà e nessuno *jus*. Nello specifico il documento conservato all'ASFr (DA, 879) ci dice che nella prima metà dell'800 il principe donò al comune unicamente un quarto della «Montagna alta», il quarto denominato «Le Monne», riservando gli altri tre quarti alla sua famiglia (fig. 40).

Con il passare degli anni gli abusi operati dal comune a danno della famiglia romana non cessarono; essi arrivarono a pretendere con la forza di pascolare e disboscare le selve appartenenti ai Colonna. Così sappiamo che, in occasione della vendita di una parte della selva al signor Filippo Berardi, nel 1857, il comune pretese di partecipare alla cessione. Tre anni dopo il Berardi, divenuto marchese, chiese di poter acquistare l'ex feudo di Ceccano spettante alla casa Colonna (ASFr, DA, 879).

Il principe decise di venderglielo senza pensarci troppo, sperando che le conoscenze strette che il Berardi aveva con il comune di San Lorenzo potessero aiutarlo a chiudere la disputa con quest'ultimo. Il Berardi, desideroso di ottenere al più presto l'ex feudo della famiglia Ceccano, mise per iscritto la sua volontà ad aiutare il principe nella questione con il comune. La contesa confinaria fu vinta dunque, grazie al Berardi, dal principe Colonna, il quale chiese addirittura una supplica al pontefice Pio IX e fu presto accontentato, il comune infatti fu costretto a pagare tre quarti delle spese d'appello (AC, Roma e Campagna, Appendice, volume 9).

Dispute di questo tipo sono molto frequenti nelle fonti di questo periodo e non solo per la gestione della risorsa boschiva; esse testimoniano la forte volontà di governo e controllo radicale del territorio e delle risorse naturali da parte delle famiglie baronali, un vero e proprio fenomeno di "anarchia feudale" che persisterà con soprusi e prevaricazioni sulle comunità locali fino alla fine dell'Ottocento (ASFr, DA, 879).



Figura 40. Pianta di una parte delle montagne di San Lorenzo spettanti a S. E. il Sig. Principe Colonna e denominate Campolungo, Monte Rotondo, Ricerna e San Silvestro (ASR, Congregazione Sanità, busta 602 n. 390). La carta rappresenta nel dettaglio alcune aree delle montagne della Selva piana spettanti al principe Colonna, specificando l'estensione dei terreni e le specie floristiche che le contraddistinguevano.

dire il numero di undici animali fino a qualunque altro numero al ridetto Ecc.mo Signor Contestabile la somma di scudo uno e baiocchi cinquanta e quella pecorina e caprina pare con lo stesso metodo e regola d'uno scudo all'anno per ogni genere» (ASFr, DA, 879).

Il patrimonio forestale frontiera e rifugio dei briganti

Nei primi anni del XIX secolo i massicci calcarei dei monti Lepini e dei monti Ausoni, ricchi di boschi impervi e dirupi si trasformano in spazi privi di veri e propri confini, luoghi atti ad ospitare espulsi e reietti, che nella frontiera rivendicano una loro identità ed esistenza.

I briganti, considerati come «un pugno di scellerati», costrinsero il governo a «sacrifizi con innumerevoli spese, alla variazione di tanti commissioni militari e speciali, all'umiliazione di tanti trattati, amnistie» (ASR, Commissione Speciale per il Brigantaggio, busta 12)[9].

Nello specifico, il fenomeno del brigantaggio si diffuse capillarmente dal 1815 nell'intero territorio della valle dell'Amaseno e afflisse le contrade, costrette a disboscare gli ampi territori nei quali si rifugiavano i responsabili di omicidi e di atti di delinquenza inaudita ai danni dei poveri pastori che si inoltravano nelle foreste con le greggi[10] (ASR, Camerale III, busta 2213, San Lorenzo in campagna).

La coscrizione obbligatoria dell'epoca francese fu tra le principali cause dell'avvento del brigantaggio nelle provincie di Marittima e Campagna e di conseguenza nel territorio della valle. Per evitare il servizio di leva i coscritti fuggivano in montagna, dove trovavano asilo dai pastori, ricattati e costretti con la forza a nasconderli. I boschi, quasi inaccessibili lungo il confine del Regno di Napoli, «ponevano quei refrattari al coperto dalle forze insecutrici».

Come leggiamo dai documenti contenuti nella busta 14 della Commissione Speciale Brigantaggio conservata all'ASR, il brigantaggio si diffuse in maniera capillare in tutta la valle, anche se in modo particolare nei territori di Sonnino e Vallecorsa. Il documento precisa che:

> «un disertore francese che li ammaestrò quindi al ricatto de' possidenti nei propri territori e de' viaggiatori nelle pubbliche strade. Omicidiari, crassatori e malintenzionati d'ogni specie abbracciarono tale infame carriera, e fra essi li distinsero i sonninesi e vallecorsani. Fu tale e tanta questa unione che al governo francese non riuscì di estirpare il Brigantaggio e nei primi anni della ripristinazione del nostro governo si aumentarono le bande e si estesero alla Comarca, nel Lazio e nella Sabina. Divenuto così imponente il Brigantaggio, la pubblica sicurezza era svanita da quelle infelici contrade» (ASR, Commissione Speciale Brigantaggio, busta 14, 1823).

Si tratta di un fenomeno che prende avvio in una fase storica di profondo squilibrio sociale, politico ed economico. La situazione socioeconomica della Marittima e della Campagna agli inizi del XIX secolo, infatti, era drammaticamente aggravata da una miseria dilagante, causata da una produttività irrisoria, dalla mancanza di una attività commerciale di rilievo e alimentata dalla totale assenza di interventi pubblici, e funestata da un'ignoranza diffusa in tutti gli strati della popolazione oltre che da pessime condizioni igieniche. Ogni minimo segno di rinnovamento era prontamente soffocato con le armi dalla polizia pontificia. A ciò si affiancava la disonestà e l'atteggiamento repressivo della pubblica amministrazione e il rigido regime baronale che fomentavano la diserzione e il brigantaggio. Solo con severe leggi e una completa riorganizzazione della sicurezza pubblica, la costruzione di strade ferrate, la diffusione della pubblica istruzione, l'incremento dell'industria, del commercio e dell'agricoltura si sarebbe potuto sconfiggere definitivamente il fenomeno (Bianco di Saint-Jorioz, 1864). Per lunghi anni si praticò una dura repressione nei confronti dei briganti e dei loro parenti e familiari, accusati di proteggerli. Così, attraverso la «ristretta», ovvero una serie di norme restrittive nei confronti dei contadini e soprattutto dei pastori, si arrivò ad impedire loro di pernottare in montagna, a proibire loro di fornirsi di viveri per più di due giorni e a imporre di chiudere il bestiame in pianura tutte le sere, sorvegliati dalla polizia. Con l'Editto del 25 ottobre 1819 il delegato apostolico Vincenzo Brenciaglia

[9] Si rimanda alle quindici buste del fondo Commissione Speciale Brigantaggio, conservate presso l'ASR, che approfondiscono il fenomeno del brigantaggio e mettono in evidenza il ruolo strategico della frontiera con il Regno di Napoli.

[10] Come accadde al pastore Giuseppe Ruggeri, il quale mentre conduceva le greggi al pascolo nelle montagne di Sonnino cadde «nelle mani di un'orda di assassini, trascinato nella macchia per tre giorni e due notti e amputato di un'orecchia e dopo le più crudeli sevizie dovette comprare il suo riscatto al prezzo di 1000 scudi» (ASR, Camerale III, b 2267, Sonnino).

comunicò che dal 15 novembre dello stesso anno sarebbe stato vietato tenere bestiame di qualsiasi sorta, grosso o minuto, in montagna (ASR, Collezione Bandi, vol. 176).

Tra i drastici provvedimenti presi, il governo fece anche tagliar le macchie «le quali erano situate lungo le strade corriere, provinciali e di comunicazione fra un paese e l'altro di tutte le provincie infestate dai briganti» (ASR, Commissione Speciale per il Brigantaggio, busta 14), in particolare le montagne circostanti l'abitato di San Lorenzo «piene di scellerati perturbatori della pubblica quiete» (ASFr, DA, busta 1108).

Anche le rappresentazioni cartografiche vengono in nostro aiuto in questo senso e ci consentono di avere un quadro ancor più chiaro dei territori che dovevano essere disboscati per eliminare la presenza dei briganti. In particolare, la *Pianta topografica della Delegazione di Frosinone elevata nel 1813 per lo smacchiamento e pubblica sicurezza dei luoghi selvosi ed insidiosi adjacenti e prossimi alle strade maestre, che servono di nascondiglio ai malviventi* (figura 41), commissionata dal Commissario deputato Francesco Comarchioli al geometra Francesco Bragaglia, ben riproduce, più di altre, le numerose «località insidiose» della Delegazione di Frosinone da sottoporre a un generale disboscamento. La dovizia di dettagli iconologici e toponomastici permette di acquisire non solo informazioni sulla situazione delle selve infestate dai malviventi ma altresì sulle infrastrutture fisiche e antropiche del territorio della valle agli inizi del 1800.

La carta è corredata da due legende in cui vengono riportati i nomi di quelle località giudicate pericolose e per le quali era necessario esercitare costanti controlli. A partire dal territorio dell'alta valle, chiaramente delimitate da una linea verde scuro e definite da un numero, si riconoscono la «macchia di Giuliano» (nei pressi dell'omonimo paese tra i monti Lepini), parte della «macchia di Roccasecca» e della selva di «Morgazzano» e di quella di Sonnino sui monti Ausoni, ed infine, al confine con le Paludi Pontine, la selva di Fossanova (fig. 41).



Figura 41. Pianta topografica della Delegazione di Frosinone elevata nel 1813 per lo smacchiamento e pubblica sicurezza dei luoghi selvosi ed insidiosi adjacenti e prossimi alle strade maestre, che servono di nascondiglio ai malviventi, Francesco Bragaglia, 1816 (ASR, Disegni e piante, Coll.I, Cart. 32, f. 175). Particolare

Particolare attenzione è dedicata alla rappresentazione delle selve individuate per il disboscamento; in cui all'interno della linea di demarcazione confinaria è disegnata una fitta alberatura, mentre i monti non interessati dal drastico taglio delle macchie sono raffigurati semplicemente con il classico simbolo grafico delle catene montuose che ritroviamo in diverse carte storiche. All'estremità destra della carta è indicato il confine con il Regno di Napoli, principale direttrice di fuga dei briganti. Esso è tracciato con una linea di colore marrone[11].

Questo documento esprime una grande rilevanza per l'identificazione dei principali siti in cui i briganti si rifugiavano ed è un'ottima fonte iconografica per comprendere ancor meglio i documenti testuali.

Come afferma un cronista dell'epoca in una supplica al pontefice, la situazione alla metà dell'Ottocento continuava ad essere tragica e non accennava a migliorare[12]:

> «Se potesse la Santità Vostra vedere coi propri occhi lo stato miserabile delle due disgraziate provincie Marittima e Campagna ascoltare colle proprie orecchie le lagrime, i sospiri, i gemiti non che le bestemmie, che si vomitano contro quanto vi è di più Santo in Cielo e contro la Sagra Vostra Persona... L'agricoltura languente, il bestiame distrutto, il commercio avvilito, le pubbliche vie convertite in luogo d'assalto, le terre e le città in stato d'assedio, le case ridotte a esser torri di difesa collo spavento sulle porte e l'armi continuamente in mano invece d'esser luoghi rispettabili di sicuro asilo e pacifico riposo. Esistono i briganti è verità di fatto, il governo si dissangua per la distruzione dei medesimi è verità innegabile. Le due provincie gemono e marciscono nelle miserie»[13] (Commissione Speciale per il Brigantaggio, busta 7).

[11] «Si potrà dire senza urtare con Napoli l'asilo ad accesso facile ad un luogo limitrofo, la vasta lega de' monti che ve li conduceva che vi si rifugiavano senza molestia, che a noi era impedito di attaccarli colà, che la protezione dè Carbonari in quest'ultimi tempi li ha sempre più sostenuti» (ASR, Commissione Speciale per il Brigantaggio, busta 12).

[12] A ben poco servivano i provvedimenti riguardanti il rafforzamento della sicurezza pubblica che non riuscì fare nulla di realmente concreto per garantire l'ordine. Il territorio di San Lorenzo, in particolare era «il più esposto alle incursioni dei briganti per la sua posizione topografica confinando il medesimo da una parte con il Regno di Napoli e dall'altra con il territorio di Vallecorsa, Santo Stefano e Sonnino patria di quasi tutti questi scellerati. Si ordina che a spese della Comune si aumentasse la squadra di San Lorenzo di due uomini» (ASR, Camerale III, b 2214, San Lorenzo).

[13] Si arrivò a promulgare un editto specifico il 18 luglio del 1819 in cui si legge la folle proposta di distruggere l'intera città di Sonnino, covo di briganti, tra cui lo spietato Gasbarrone, ed espatriare la popolazione nei paesi circostanti. Il cardinal Consalvi si pronuncia così: «gli abitanti di Sonnino siano provvisti altrove di abitazioni, la città sia distrutta e il suo territorio diviso tra quelli delle città vicine non sospettate di recar soccorso ai fuorilegge». Per fortuna una simile pazzia fu sventata grazie all'intervento di San Gaspare del Bufalo che scrisse una supplica al papa implorandolo di non commettere l'errore di un'azione così devastante. San Gaspare del Bufalo era un missionario di fede noto per aver più volte e con perseveranza affrontato i briganti senza armi, solo con la forza oratoria e la persuasione. Le fonti confermano che con la sua opera offrì un contributo importante per la lotta a questo drammatico fenomeno.



Figura 42. Sonnino, Edward Lear, 1846

Oltre che dalla documentazione di archivio, una consistente testimonianza sulla presenza dei briganti nella valle dell'Amaseno nel XIX secolo ci è fornita dall'arte pittorica.

L'incisione di Edward Lear, realizzata nel 1846 e pubblicata in *Illustrated Excursions in Italy II*, ritrae gli abitanti di Sonnino che tornano dal lavoro nei campi lungo la ripida salita al paese, situato sul colle Sant'Angelo (fig. 42). La rappresentazione evidenzia il centro storico come un insieme di archi concentrici, con la torre difensiva degli Antonelli a destra. Sonnino, area di confine tra lo Stato Pontificio e il Regno Borbonico, era noto per il brigantaggio, rappresentato da Lear con un gruppo di briganti che chiudono la processione (Carallo 2023b). Gli effetti del brigantaggio iniziarono a diminuire solo alla fine dell'Ottocento, grazie al rafforzamento delle strutture statali e a una ripresa economica che ristabilì l'ordine sociale. Dalla metà del XIX secolo al processo di disboscamento, avviato per porre freno al fenomeno del brigantaggio, si affianca l'abbattimento di grandi estensioni di alberi d'alto fusto, per estendere coltivi e pascoli e per utilizzare in modo intensivo e smodato il legname sempre più richiesto dai mercati urbani e dalle industrie, in particolare da quelle della concia delle pelli, situate perlopiù nell'area dell'alta valle.

In un contesto storico-politico improntato ai principi del liberoscambismo economico, i disboscamenti e i dissodamenti ripresero con frequenza e portarono in breve tempo alla soppressione delle normative vincolistiche emanate nel passato a difesa dei boschi (Rombai 2002b).

Il Tomassetti descrive così la situazione delle selve dell'alta valle dell'Amaseno alla fine dell'Ottocento: «il carbone si ricava da vaste foreste che ancora sussistono, benché parecchie ne siano state distrutte per l'avidità dei subiti guadagni» (Tomassetti 1899, 9).

La distruzione incontrollata delle foreste provocò uno sconvolgimento degli equilibri ecologici con gravi conseguenze in termini di dissesto idrogeologico delle terre alte: frane e smottamenti, denudamento delle matrici rocciose ad opera dell'erosione delle acque e frequenti e disastrose inondazioni nelle terre basse (Rombai 2002b).

Il pascolo incontrollato compromise ulteriormente i suoli, ostacolando la naturale ricrescita del manto boschivo.

Solo nell'ultimo dopoguerra cominciò una campagna a scala nazionale per il rimboschimento delle zone montane, grazie ai finanziamenti del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. Le località della valle maggiormente interessate da questi interventi furono: Costa dell'Acquarella, in cui furono piantati esemplari di pino nero e cipresso in un'area di circa 20 ettari; la Costa di Dietro, in cui vennero introdotte diverse tipologie di pini, cipressi e ornelli in un'area di 60 ettari, e Campo Lupino, dove su 230 ettari di terreno furono inseriti alcuni esemplari di pino di Aleppo, pino domestico, pino nero, cipresso, acacia, leccio e cerro. Anche la zona di Campo di Aceto fu interessata dalla riforestazione con l'inserimento di pini di Aleppo, cipressi, lecci, acacie, pino nero e quattromila piante di olivo su una superficie di 112 ettari (Giannetta 1977). Questi interventi furono attuati con scarsa attenzione alla biodiversità locale come dimostra l'impianto di specie arboree estranee alla flora autoctona. Per questo motivo, di particolare rilevanza geostorica sono i residui lembi forestali della selva di Fossanova e di quella di Selvapiana, che rispetto alla grande maggioranza delle aree boschive della valle, hanno mantenuto nuclei vegetazionali consistenti riconducibili alle originarie condizioni forestali e per questo necessitano di severe norme di tutela e salvaguardia. Un fenomeno più recente ha invece interessato diverse aree dell'alta valle.

L'analisi delle diverse edizioni della Corine Land Cover testimonia un processo di espansione delle foreste verso le storiche aree, dedicate un tempo al pascolo e ai campi coltivati. Questo fenomeno vede le sue origini nelle mutate condizioni socioeconomiche negli ultimi decenni ed è stato caratterizzato da un graduale spopolamento di alcuni centri montani, da una forte crisi delle forme agricole tradizionali e dall'abbandono delle antiche pratiche di selvicoltura.

Attività produttive e risorse naturali

Gli «alberi da fuoco e da lavoro», come le querce, gli olmi, i pioppi e altre specie di cui si è precedentemente fatto cenno, facevano da sfondo ai campi di seminativo (ASR, Buon Governo, serie IV, busta 644, Prossedi, XIX secolo, 12).

I monti che circondano la valle presentano pendii ripidi e terreni poco adatti all'agricoltura, eccetto per pratiche di sussistenza. Le fonti descrivono un territorio costituito da vegetazione fitta e rigogliosa, che dava luogo a un ambiente ideale per attività come la selvicoltura, la raccolta, la caccia e l'allevamento brado. L'economia locale, caratterizzata da una diversificazione delle coltivazioni, era principalmente orientata all'autoconsumo, con solo una parte destinata ai mercati locali. Questo è evidenziato dal frazionamento delle proprietà riscontrato in fonti testamentarie e atti di compravendita. La valle dell'Amaseno era nota per la varietà dei prodotti, inclusi terreni policolturali chiamati "starze" e aree dedicate alla monocoltura di cereali e piante tessili (De Santis 2007; Carallo 2018b). Persistevano ancora alla prima metà dell'Ottocento proprietà signorili ed ecclesiastiche e, in alcuni casi, demaniali, sulle quali predominava la concessione precaria di singoli appezzamenti a folle di terraticanti, che li lavorano coi loro rudimentali mezzi di produzione, corrispondendo ai propri signori una quota parte del loro prodotto (Sereni 1987, 354)[14].

I proprietari terrieri si accontentavano di «basse rese per unità di superficie, se l'unico investimento produttivo rischiato - il monte salari - era tenuto sotto controllo e garantiva, comunque, un livello di profitto. E così le colture potevano essere mantenute al di sotto di una soglia adeguata, se le avver-

[14] I lasciti testamentari ci forniscono preziose informazioni anche sugli attrezzi da lavoro utilizzati e delineano una situazione decisamente arretrata sia dal punto di vista qualitativo che da quello quantitativo che influenzava il carattere di sussistenza dell'agricoltura e dell'attività di selvicoltura e pascolo. Tra i beni che vengono menzionati nelle fonti riguardanti, ad esempio, la comunità di Santo Stefano, vi sono una «zappa larga» per dissodare il terreno, una «zappa piccola» per i lavori di finitura, una «roncola», un'«ascia grande», «aratri di tipo romano» e «scuri». Tali attrezzi spesso venivano locati a terzi in cambio di «opere di aratura al tempo della semina» (ASR, Buon Governo, serie IV, b 644; De Santis 2007).

sità stagionali, grazie ai contratti tipici del latifondo, finivano coll'essere scaricate sulle popolazioni contadine» (Bevilacqua 1996, 109-110).

L'assetto del latifondo cerealicolo-pastorale, costituito da aree caratterizzate dall'arboricoltura intensiva, sarà destinato a persistere fino alla riforma agraria del 1950, paralizzando ogni opportunità di valorizzazione delle tecniche agrarie e influendo fortemente sul processo migratorio di braccianti e proprietari particellari proletarizzati, costretti a spostarsi verso aree maggiormente produttive[15].

Le proprietà collettive si distribuivano in tutta la valle, soprattutto dove le condizioni del terreno ne influenzavano l'uso. I documenti d'archivio mostrano ampie aree di pascoli, prati e boschi nelle colline, mentre nel fondovalle si trovavano terreni coltivati e incolti, oltre a paludi e prati (Carallo 2018b).

Oltre al grano e al mais, i documenti catastali mostrano che ceci, fave, lupini e cicerchia erano ampiamente coltivati per nutrire la popolazione locale. Biada, fieno e miglio erano utilizzati principalmente come alimentazione per gli animali. A queste si aggiungeva la coltura delle patate, le consumate bollite prevalentemente dalle famiglie contadine. Da esse si produceva il pane, mescolandole con la farina di frumento.

A partire dai primi decenni dell'Ottocento, si iniziò una riorganizzazione del paesaggio agrario con un aumento delle coltivazioni ulivi, viti, gelsi e mandorli. L'ulivo era particolarmente favorito perché considerato più redditizio del grano. Si era dell'opinione che tale coltura dovesse ricevere il massimo sostegno da parte del governo, poiché rappresentava una risorsa commerciale e di ricchezza significativa per la comunità. La creazione di estesi terrazzamenti, di cui ancora oggi possiamo ritrovare alcune tracce, rappresenta un'opera di "rimorfologizzazione" del territorio da parte dell'uomo, con lo scopo di attenuare le pendenze dei massicci calcarei, ridurre l'azione erosiva delle acque meteoriche e ricavare quindi nuovi spazi per la coltivazione.

L'olivicoltura era molto diffusa nella valle - soprattutto nelle aree collinari tra i 150 e i 500 metri di altitudine - e presente anche negli orti. Per proteggere le coltivazioni esistevano regole severe che vietavano il pascolo tra gli olivi, durante la maturazione dei frutti, con multe e sanzioni per chi violava tali norme. Un editto del 1804, emanato dal principe Gabrielli, sottolineava che gli oliveti erano la coltivazione più redditizia a Roccasecca dei Volsci e quindi erano adottate misure rigorose per prevenire danni causati dal bestiame.

Accanto all'olivo era diffusa anche la coltivazione della vite, favorita da condizioni del terreno favorevoli e da un mercato in crescita. Le vigne, generalmente piccole, erano piantate in filari spesso accoppiati con alberi da frutto o canapine, situate principalmente in aree pianeggianti vicino al fiume Amaseno (Carallo 2018b, p. 141).

A partire dalla fine dell'Ottocento, la viticoltura cominciò a soffrire una crisi, probabilmente a causa della diffusione del virus della filossera [16].

Il paesaggio agrario della valle comprendeva orti, fondamentali per l'economia locale, situati in pianura e sfruttanti l'irrigazione naturale o artificiale. Erano anche diffuse coltivazioni di mandorli, fichi e agrumi, mentre la presenza di sorgenti favoriva la produzione di riso, benché questa comportasse rischi sanitari. Inoltre, nelle zone precollinari si coltivavano piante tessili, come canapa e seta, contribuendo a un'economia artigianale che, sebbene fiorente fino al XVIII secolo, ha subito un lento declino dalla seconda metà del Novecento (Carallo 2018b).

---

[15] Dall'Inchiesta agraria Jacini, realizzata da Stefano Jacini tra il 1877 e il 1885, emerge una preoccupante condizione di miseria e precarietà che persiste in numerose campagne italiane, tra cui quelle della valle dell'Amaseno, affiancata da un forte tasso di analfabetismo. Queste condizioni influenzeranno il processo di modernizzazione tecnologica e agronomica nel secolo successivo mettendo in crisi la realtà delle piccole aziende familiari «dalla sottrazione di risorse integrative vitali, con la soppressione degli usi civici e la privatizzazione di molti beni comuni» (Rombai 2002b, 440) e spingendo la popolazione disperata ad attuare interventi di disboscamento per ricavarne terreni da coltivare attraverso le tradizionali pratiche poco produttive ma necessarie per la sopravvivenza.

[16] Come ben esplicato nell'analisi sull'attuale distribuzione della vite negli ultimi decenni del nostro secolo, nel primo capitolo di questo lavoro, la produzione della vite dalla fine del XIX secolo subì un tracollo, non si riprese più e la sua coltivazione fu progressivamente quasi del tutto abbandonata.



Figura 43. Ovini al pascolo sul monte Siserno nei pressi di Castro dei Volsci nella Pianta del monte Siserno elevata dal perito agrimensore Francesco Nolli nel 1740 e conservata all'ASR (Disegni e piante, Coll.I, Cart15, f.122). Particolare

Le aree boschive montane si contraddistinguevano per una realtà produttiva differente da quella delle aree agricole e collinari. La natura dei suoli e la pendenza dei declivi favorivano in queste zone attività legate alla selvicoltura, alla raccolta, alla caccia e all'allevamento brado. Anche in questo settore, la realtà sociale e produttiva era legata ad un'economia decisamente arretrata. Le attività zootecniche erano principalmente rivolte all'allevamento bovino (vacche, buoi e bufale), equino, ovino-caprino e suino (fig. 43).

L'allevamento di suini era particolarmente diffuso nella selva di Fossanova; il reddito che produceva lo *jus pascendi* ammontava a circa seicento scudi l'anno[17]. Le fonti testimoniano che le foreste della selva erano capaci di nutrire circa ottocento maiali grazie alla grande quantità di ghiande che producevano (ASR, Camerale III, busta 1686, Piperno).

Particolarmente diffusa era l'attività di transumanza, praticata fino agli anni Sessanta del Novecento, quando gli ampi pascoli furono sostituiti da fertili campi agricoli. Località spesso frequentate dai pastori erano le «stazzere», ampi spazi in cui sorgevano gli "stazzi", luoghi di raccolta e di custodia del bestiame. L'impresa armentizia, fondata sulla transumanza, entrò in crisi nei primi anni del XX secolo. Ciò determinò un esodo dai territori montani e dalle tradizionali attività legate a questo contesto ambientale di cui ancora oggi alcuni paesi della valle risentono.

[17] Per tutto il periodo medievale si registra la diffusa presenza della soccida, un contratto di affidamento del bestiame nel quale le parti in causa, ovvero colui che possiede i capi di bestiame e colui che si offre di lavorare, costituivano delle società per dividere i rischi e i guadagni di questa attività. Erano diffusi anche contratti di soccida in cui i capi di bestiame erano utilizzati per le attività legate al lavoro agricolo e dei contratti di affidamento del bestiame a staglio (De Santis 2007).

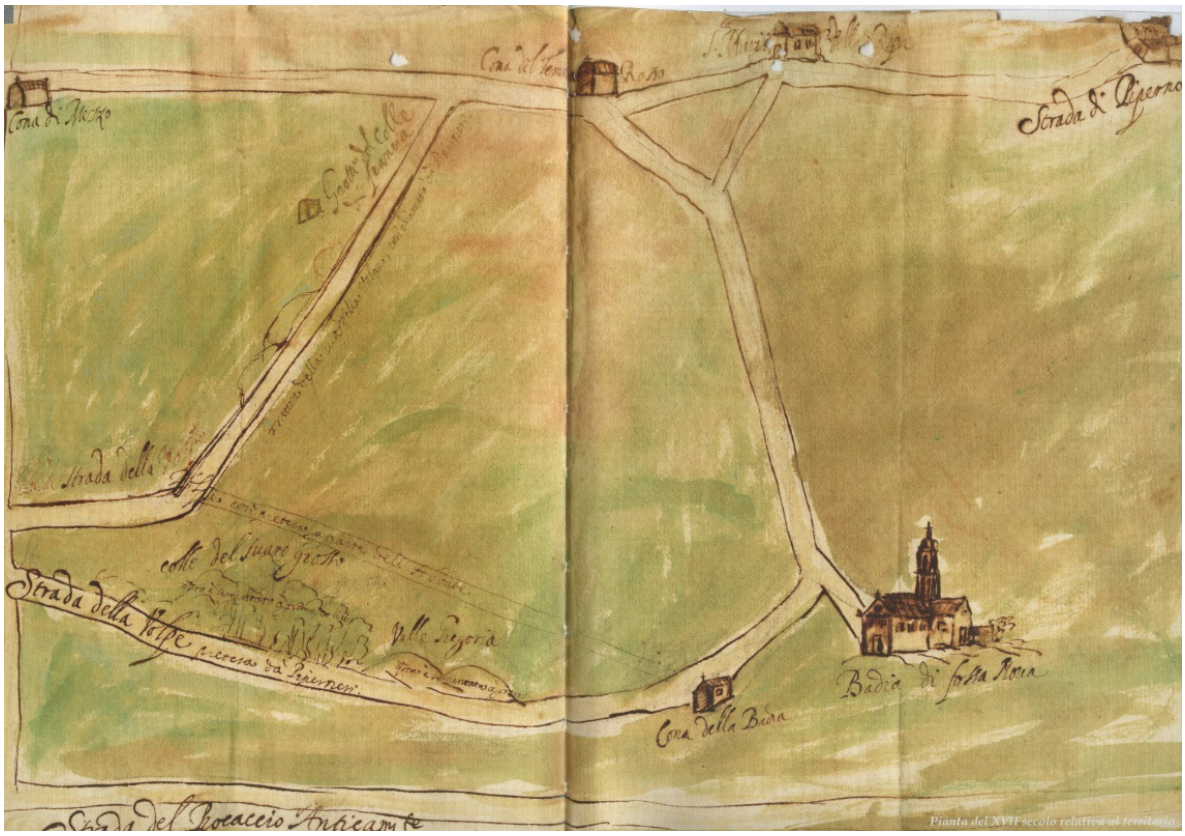


Figura 44. Pianta del territorio di Fossanova, 1671 (ASR, Buon Governo, s. II, b.3540)

La carta conservata all'ASR (Buon Governo, s. II, b. 3540) (fig. 44), mancante del titolo e di autore anonimo ma datata 1671, offre un suggestivo quadro sull'organizzazione locale degli assetti economici relativi all'attività di pascolo nella selva di Fossanova. Ci troviamo di fronte ad un chiaro esempio di scorporo tra documento descrittivo e documento cartografico. Viene trascritto il risultato di un'arringa contro il libero pascolo nella tenuta dell'Abbazia di Fossanova, tra la stessa e la comunità di Piperno. La situazione, già da tempo tesa, scoppiò quando gli affittuari della badia di Fossanova, con a capo il signor Saverio Jannotta, privarono i cittadini di Priverno dello *jus pascere et lignandi* arrivando ad usare la violenza sul bestiame della comunità e imponendo in maniera illegale il pagamento della fida. La contesa trovò una risoluzione pacifica solo nel momento in cui il dominio della tenuta e della selva di Fossanova passò in possesso del duca Braschi, il quale acconsentì favorevolmente alle suppliche dei Pipernesi. Il ritrovamento fortuito della relazione di corredo alla pianta nel fondo Camerale III, busta 1687, ha permesso di comprendere le intenzioni alla base della realizzazione del cabreo. Il disegno acquerellato è caratterizzato da una scala cromatica che dal marroncino si alterna al verde, attraverso imprecise e sovrapposte pennellate. La carta raffigura il territorio della selva di Fossanova con le diverse strade interne che consentivano di raggiungere l'abitato di Piperno, rappresentato in alto a destra e l'Abbazia, ritratta con particolare cura in basso a destra. Il territorio in esame si estende per la quasi totalità della mappa ed è precisamente delimitato dalla strada che dalla «cona del temerone rosso» si dirige alla «cona di mezzo», e poi alla «strada delli lorenzi» sino alla «strada della volpe», proseguendo verso la «valle Gregoria (na)» fino alla possessione di «Santa Maria della Ripa». Questo territorio, definito comunale, era utilizzato per l'attività di pascolo dalla festa di Sant'Angelo, che si svolgeva nel mese di maggio, sino alla medesima festività, che ricorreva nel mese di settembre. Gli animali erano condotti ad abbeverarsi nella vicina fontana dei «Gricilli» e nell'abbeveratoio dello «stortuto».

Al confine con la «strada della volpe» era ubicato un possedimento del monastero, comprendente 51 opere e 650 canne di terreno arativo e in parte macchioso come ben illustrato dalla pianta. Attraverso il toponimo colle del «suaro grosso» viene raffigurata una fitta alberatura come a specificare che

il territorio fosse coltivato a grano e lino. Il toponimo potrebbe derivare proprio dal nome "sughero", facendo riferimento alla presenza di sugherete nell'area dell'Abbazia di Fossanova, già testimoniata da altre fonti iconografiche e documentali. Il toponimo potrebbe però riferirsi anche alla presenza di un allevamento di suini, confermato anche dall'analisi dell'etimologia classica latina del termine *suarius* e dall'esistenza di alcuni toponimi, presenti in cartografie successive, che indicano l'esistenza di un procoio e una porcareccia. Accanto al colle del «sauro grosso» viene anche rappresentata la «valle Gregoria (na)», spesso definita nel documento «valle delle ruine», a testimoniare la presenza nella zona di resti archeologici di epoca romana (De Rossi 2013).

La geografia delle peschiere

Anche lo sfruttamento delle aree paludose, legato all'attività di pesca e all'allevamento del pesce, influiva e condizionava fortemente gli aspetti paesaggistici della valle e gli assetti produttivi e sociali del mercato locale.

Fin dall'epoca medievale, nei tratti del fiume Amaseno in cui le acque ristagnavano si ricavavano bacini idonei all'installazione di impianti fissi per l'attività ittica, un'iniziativa economica che riusciva a soddisfare i bisogni alimentari primari delle popolazioni e permetteva anche l'esportazione di notevoli quantità di pesce sui mercati esterni. La diffusione di questa attività era in gran parte dovuta ai più immediati e redditizi vantaggi che questa offriva, rispetto allo sfruttamento agricolo dei suoli[18] (Carallo 2017; 2020).

Le «piscarie» (così denominate le peschiere nel gergo notarile) erano impianti fissi e complessi, installati lungo i percorsi che i pesci seguivano verso il mare. Con il termine «sassona» si era soliti, invece, indicare più propriamente la consuetudine di delimitare parte del corso d'acqua con sassi. Per convogliare le acque e i pesci all'interno di specifici bacini venivano creati degli appositi sbarramenti formati da legni, tralicci e tavole negli alvei. Lungo gli argini venivano realizzate anche delle derivazioni, che producevano vere e proprie anse, solitamente delimitate da canne e «cannucciate».

Il pesce, così «allevato», veniva successivamente trasportato verso la costa tramite i «sandali», tipiche imbarcazioni che avevano la chiglia piatta ed erano in grado di transitare in maniera agevole tra gli alvei bassi del fiume Amaseno. Un'altra modalità di pesca era organizzata con le mandrie di bufali che, costrette a camminare all'interno degli alvei di canali o fiumi, calpestando arbusti e sterpaglie, rendevano torbidi i corsi d'acqua e costringevano i pesci a dirigersi verso acque più calme e pulite, presso le quali erano state posizionate reti e nasse, legate alle rive con funi. Generalmente popolavano le acque del fiume anguille, lasche e gamberi.

La creazione di queste "piscarie" richiedeva, tuttavia, molti capitali da investire e, soprattutto, una costante cura e manutenzione. Solitamente, in primavera, gli impianti venivano smontati delle parti mobili in modo da lasciare il libero transito alle specie ittiche; durante il resto dell'anno erano invece mantenuti in assetto di pesca per trattenere nei labirinti i pesci che si dirigevano verso il mare.

Le concessioni dei diritti di pesca venivano riconosciute dai pontefici agli enti ecclesiastici o ad esponenti laici e appartenevano a quell'insieme di beni che il comune gestiva sulla base di precise modalità, stabilite negli statuti.

L'attività di pesca si distingueva da quella di commercializzazione del pescato e di conduzione delle peschiere, regolata da precisi contratti con i pescatori. Possiamo rintracciare informazioni dettagliate di tali usanze consultando i protocolli notarili dalla fine del XV secolo.

[18] I conflitti tra le varie comunità per lo sfruttamento del territorio furono numerosi. Tra questi emerge una sentenza del 1227 che regolava i rapporti tra il comune di Priverno e i signori di Sonnino. Il comune voleva promuovere la messa a coltura di una zona dove era stato appena aperto un canale di scolo delle acque, mentre i signori di Sonnino privilegiavano l'allevamento del pesce. Liti e soprusi caratterizzavano i rapporti di convivenza per l'uso del territorio e spesso non si riusciva a raggiungere una definitiva soluzione.

A partire dal XVI secolo si cominciò ad abusare di questa attività, costruendo peschiere nei letti dei fiumi senza preservare gli argini dei corsi d'acqua, creando «passonate, acconci e carpentieri» che contribuivano a logorare il corso dei fiumi e a provocare inondazioni continue (Nicolaj 1800, 169).

Le normative volte alla tutela dei corsi d'acqua e alla limitazione dell'attività ittica erano ben poco rispettate e anzi, in alcuni casi, per favorire la costruzione di peschiere si arrivava addirittura alla restrizione e all'adattamento del letto del fiume Amaseno. Gran quantità di brecce, estratte anche dalla via Appia, venivano impiegate per lastricare il fondo della bocca della peschiera.

A partire dalla fine del secolo XVI[19], la diffusione delle peschiere è documentata anche nelle fonti cartografiche. In questo contesto, di particolare interesse risulta il volumetto *Le Piante delle Peschiere nelle Paludi Pontine*, conservato nel fondo Disegni e piante all'ASR (Coll.I, Cart.52, f. 28). Databile intorno alla seconda metà del XVIII secolo, esso raccoglie 21 raffigurazioni (cm 19x28) realizzate dal perito geometra Angelo Sani e dal perito agrimensore Benedetto Tarani[20].

Quasi tutte le peschiere furono smantellate alla fine del Settecento in occasione della bonifica voluta da papa Pio VI. La pesca senza peschiere invece continuò ad essere praticata seppur in minor misura nei secoli successivi.

3.2 Dinamiche insediative storiche

La valle dell'Amaseno - considerata come il collegamento principale tra le aree appenniniche interne e l'area pedemontana lepina, e fra il *Latium Vetus* e la Campania e l'Etruria - ha da sempre rappresentato un territorio particolarmente privilegiato per l'insediamento stabile e per le attività antropiche (Cancellieri 1999). Si tratta di una subregione contraddistinta da una ben precisa e consolidata individualità geografica, oggi considerata parte del Lazio meridionale, mentre in passato corrispondeva alle provincie della Marittima e Campagna. Anticamente con il termine Campagna (*Campania* nei documenti latini), veniva indicato il territorio che si estendeva dalla valle del fiume Sacco al confine con il Regno di Napoli. Con la conquista franca il termine verrà utilizzato per indicare due diversi territori: la Campania napoletana e quella inclusa nello Stato Pontificio, geograficamente compresa tra i monti Lepini e i monti Ernici, di cui faceva parte l'alta valle dell'Amaseno. Il territorio che si estendeva tra la regione lepina e il mar Tirreno venne invece denominato Marittima e coincideva in parte con la bassa valle.

Con l'intervento di Innocenzo III, nel XIII secolo, venne istituita la provincia di Campagna e Marittima al fine di tenere sotto controllo le ambizioni indipendentiste comunali e consolidare l'autorità pontificia. La quiete durò poco, dal XIV secolo infatti tutto il territorio della Campagna e Marittima si trasformò in luogo di scontri e contese provocati dall'affermazione dei privilegi feudali che sfoceranno nel celebre conflitto tra la famiglia Colonna, che governava la maggior parte dei feudi della valle dell'Amaseno, e Bonifacio VIII Caetani di Anagni.

La suddivisione dello Stato Pontificio realizzata nel 1816 da Pio VII non provocò alcun cambiamento territoriale nella provincia di Campagna e Marittima, che rimase nell'ordinamento amministrativo dello Stato con capoluogo Frosinone. Inizialmente, rispetto all'area che comprendeva la Campagna, il termine «Marittima» costituiva semplicemente una sorta di aggiunta ad una estensione geografica di tipo provinciale già consolidata. Infatti, sebbene dal punto di vista geografico la morfologia del territorio induceva a riferirsi a una provincia vera e propria, costituita dalla naturale delimitazione delle catene preappenniniche dei monti Lepini, Ausoni ed Ernici, l'assenza di significativi centri urbani non giustificava la costituzione di una realtà provinciale autonoma e ben definita (De Matthaeis 1816). È solo con il *Motu Proprio* di Gregorio XVI, reso operativo dalla notificazione emanata dal cardinale Tommaso

[19] Per uno studio più approfondito sulla «geografia delle peschiere» si rimanda a Caciorgna 1996, Bevilacqua 1996 e alla busta contenuta nel fondo Disegni e piante conservata all'ASR, Coll.I, Cart.52, f. 28.

[20] Queste piante rappresentano una documentazione di grande valore e pregio in quanto costituiscono una interessante testimonianza di questa peculiare tecnologia locale, in uso fin dal XIII secolo, che integrava una delle economie più rilevanti del territorio in esame. Si rimanda a Carallo (2017) per una disamina più approfondita.

Bernetti nel 1832, che al territorio di Marittima venne riconosciuta una propria individualità, rendendolo indipendente da Frosinone e costituendo una delegazione autonoma con capoluogo Velletri, retta in perpetuo dal cardinal decano. La delegazione aveva giurisdizione sul territorio pontino e lepino che costituiva l'antica Marittima. Dopo la breve parentesi della Repubblica Romana, Pio IX, rientrato dall'esilio, nel 1850 operò una riforma territoriale promulgata dall'Editto delle province e sull'amministrazione provinciale, raggruppando tutte le delegazioni in quattro grandi legazioni; Campagna e Marittima costituivano la IV Legazione con capoluogo Velletri. Le rivoluzioni e le guerre del Risorgimento provocarono un drastico mutamento nella ripartizione e nell'ordinamento delle legazioni pontificie. L'intero sistema delle delegazioni cessò del tutto di esistere con la presa di Roma del 20 settembre 1870 e la nascita dell'Unità d'Italia. Successivamente sarebbero stati costituiti il circondario di Frosinone e quello di Velletri, il cui territorio avrebbe coinciso con quello delle antiche delegazioni (Falco 1919). Nel 1927, nell'ambito della riforma sul riordino delle circoscrizioni provinciali, venne istituita la provincia di Frosinone che includeva buona parte dei comuni dell'alta e media valle dell'Amaseno mentre i comuni della bassa valle ricadevano nella provincia di Latina istituita nel 1934.

La valle dell'Amaseno, unitamente alla valle del Sacco, rappresenta un'area strategica di transito, che acquisisce rilevante interesse nello studio delle dinamiche del popolamento antico e dei rapporti tra le culture preistoriche (Guidi et. al 2002). Le principali informazioni che ci permettono di ricostruire l'organizzazione territoriale della valle sono rintracciabili dall'analisi delle testimonianze stratificate nei secoli.

Territorio di frontiera tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli, la valle ha da sempre rappresentato uno strategico crocevia di culture, popoli e transiti commerciali tra l'entroterra e il mare che, nel corso dei secoli, ha favorito l'insediamento e visto succedersi culture e dominazioni diverse: dai Volsci ai Romani, per passare all'età medievale dei feudi e delle dominazioni monastiche attraverso aggregazioni locali, castelli e comunità religiose fortificate, riuscendo a sviluppare una forte identità locale che si è rafforzata e sedimentata fino ai giorni nostri. Castelli, rocche, *castra* e torri nascono e si affermano, in differenti strutture insediative, quali luoghi di difesa, controllo e dominio delle principali vie di comunicazione e delle mole poste lungo il fiume.

I centri storici di Castro dei Volsci, Maenza, Pisterzo, Priverno, Prossedi, Roccagorga, Roccasecca dei Volsci, Sonnino e Vallecorsa dominano e controllano la strategica e fertile vallata sottostante, mentre Amaseno[21] è l'unico abitato medievale situato in pianura, luogo di raccordo tra la valle del Sacco e la pianura pontina, frequentato da viandanti e pastori con le greggi transumanti alla ricerca di una sosta ristoratrice lungo le numerose sorgenti potabili[22].

La storiografia principale (Cancellieri, Cifarelli 1996; Guidi 1996; Cancellieri 1999; Floris 1999) testimonia che la valle fu abitata e popolata fin dall'età preistorica, epoca in cui gli uomini cominciarono a insediarsi nelle aree collinari per sfuggire alle frequenti piene del fiume Amaseno. Su queste alture sono state ritrovate diverse testimonianze della presenza umana. In particolare, si segnalano alcuni ritrovamenti di siti abitati della tarda età del bronzo (dal XIV secolo a.C.) e dell'età del ferro in posizioni strategiche di difesa e controllo, come l'area di Vallefredda sui colli Seiani nei pressi dell'abitato di Priverno.

Nel sito Fosso della Cavatella nei pressi di Roccagorga, situato su una terrazza pedemontana lungo l'asse di raccordo con Sezze, sono stati ritrovati diversi reperti dell'industria litica del Paleolitico Superiore e del Neolitico-Eneolitico (in particolare lamette di ossidiana) e ceramiche databili intorno al periodo finale del Bronzo e alla prima età del ferro fino all'età arcaica[23].

[21] Il paese era in passato denominato San Lorenzo, nome che mantenne fino al 1872, quando mutò in Amaseno dall'omonimo fiume che scorre nelle immediate vicinanze.

[22] Per considerazioni sul popolamento nel Lazio meridionale pontino in età protostorica confronta Guidi (1996).

[23] Nello specifico sono state ritrovate diverse anse a nastro verticale, sub-triangolare, tubolare ad impasto bruno chiaro; un'ansa a piastra forata orizzontale appartenente a una olla grande; otto prese a linguetta e molti orli a labbro diritto. Numerosi sono i ritrovamenti di frammenti di vasi carenati, fornelli, fuseruole e qualche frammento decorato (Zaccheo 1985).

Lungo la fascia collinare pedemontana, verso l'agro pontino, l'archeologo Francesco Maria Cifarelli, ha individuato alcune presenze dell'età del bronzo sui rilievi di Colle Francescone e Monte Castello, testimonianze di una frequentazione delle pendici collinari dei monti Ausoni. Procedendo verso le colline di Priverno, nell'area sudorientale, dal sito di Vallefredda sono stati portati alla luce alcuni importanti resti di un abitato del bronzo medio, posto in ambiente calcareo, in posizione di mezza costa ma aperto sulla piana. Dalla località San Giovanni fino alle colline che confluiscono nella valle sono state rintracciate presenze, dislocate nel territorio, che testimoniano diversi periodi di occupazione dalla preistoria all'età imperiale e, in particolare, risalenti all'età del bronzo e all'alta e media età repubblicana.

Nell'area della Mola dell'Abbadia, in prossimità di Fossanova, sono state rintracciate, invece, importanti testimonianze dell'età del ferro. In questa località, inoltre, sono stati ritrovati resti di un abitato (collocabile tra la fine IX secolo, prima metà del VIII secolo a.C.) che sorgeva su una terrazza pedemontana a una quota di 40 metri s.l.m. [24](Floris 1999).

In prossimità del bosco di Polverino nel comune di Priverno (località Vanninara, Procoio, Colle Pistasale) altre fonti documentano il ritrovamento di un gruppo di sepolture a incinerazione. Si tratta di circa quindici tombe di cui gli archeologi non sono ancora riusciti a stabilire se costituissero un gruppo isolato o facessero parte di una più ampia e complessa necropoli a causa del mancato ritrovamento di altri reperti da riferire a livelli cronologici più avanzati[25] (Cancellieri, Cifarelli, 1996; Cancellieri 1999).

Il centro insediativo più importante della valle era l'antica capitale dei Volsci[26], Privernum; essa era situata in una posizione strategica tra collegamenti viari, terrestri e fluviali che connettevano il litorale e l'entroterra collinare attraverso la via Appia e il porto di Terracina permettendo di controllare l'intera valle fluviale. Privernum fu sapientemente costruita a una distanza di sicurezza dal fiume Amaseno, soggetto a frequenti piene ed esondazioni, spesso particolarmente dannose per le zone limitrofe. Un sito ubicato nel punto di massima confluenza del deflusso idrico superficiale, attraverso naturali condotti che raccoglievano le acque di ruscellamento, consentendo un territorio favorevole per l'insediamento e l'urbanizzazione (Cancellieri, 1998)[27].

I Volsci[28] si stabilirono sulle fertili colline della media valle dell'Amaseno eleggendo Privernum a loro capitale. Come riferisce lo storico Giuseppe Marocco:

> «Priverno adunque antica e maestosa città capitale dei Volsci siedea tutta nell'enunciato piano priachè fosse dai germani distrutta dopo di che fu fabbricata sul colle. Ivi ebbe la cuna la valorosa Cammilla

[24] Dagli scavi sono emersi diversi frammenti ceramici di impasto non tornito oggi conservati al Museo Archeologico di Priverno. Sono stati ritrovati anche alcuni oggetti miniaturistici e un probabile crogiolo utilizzato per le operazioni di estrazioni e/o fusione dei metalli (rame e stagno in particolare) a testimonianza della diffusione dell'attività metallurgica nel territorio (Floris 1999).

[25] Si rimanda in particolare agli studi di Cancellieri e Cifarelli per approfondimenti sulle persistenze storico-archeologiche relative all'epoca pre- e protostorica della valle dell'Amaseno.

[26] I Volsci sono considerati uno dei grandi popoli che hanno contribuito a formare la civiltà del Lazio tra l'età romana arcaica e alto-media repubblicana. Essi, spostandosi dall'entroterra dell'Appenino al mare, raggiunsero il Lazio, la Campania, la Lucania e l'attuale Calabria. In seguito a un lungo e complesso processo storico si stabilirono nell'Italia centro meridionale. Dal Frusinate, superati i Monti Lepini si stabilirono nella valle dell'Amaseno invadendo il territorio pontino; furono sconfitti e cacciati dai loro territori solo dalla conquista romana del 338 a.C. (Quilici, Gigli 1997).

[27] Il patrimonio archeologico rinvenuto durante gli scavi effettuati a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, comprende una parte della cinta muraria dell'antica città, i resti di due ricche abitazioni repubblicane patrizie, una grande struttura termale e i resti del *capitolium*, il tempio che caratterizzava il centro monumentale cittadino; non mancano interessanti mosaici pavimentali di ispirazione ellenistica.

[28] Circa l'origine del popolo volsco Nicolaj riporta alcune ipotesi sulla loro possibile provenienza: «In questo paese ebbero sede i Volsci nazione grande, ricca, e guerriera, che abitava in Italia da molto tempo prima che Romolo fondasse Roma. Quai popoli prima de' Volsci ivi fiorissero, e donde fossero gli stessi Volsci originarj, non può accertarsi; tanta è l'oscurità di que' secoli remotissimi. Il P. Kircher è di parere che i Volsci traessero la origine o da Peucezio figliuolo di Enotro, il quale occupò quel paese dopo averne espulsi gli Ausonj; o dai Sicani, i quali disfatti in battaglie e discacciati dai Pelasgi, e Aborigini, si cercarono poi asilo, e dimora ne' paesi de' Sabini. Alcuni vogliono che gli Osci e i Volsci fossero da prima due distinti popoli, i quali in seguito si unissero, e concorressero a formare una sola nazione» (Nicolaj 1800, libro I, 1).

> Regina di quel magnanimo popolo che fu Vergine insigne e nominatissima cui morì la Madre dopo di averla data alla luce riferendosi da Virgilio, ma favolosamente nutrita fosse col latte di cavalla nel 7. Dell'Eneide, e nell'undicesimo minutamente ci racconta la storia» (Marocco 1835, 14).

Sempre il Marocco sottolinea le favorevoli condizioni geomorfologiche e igienico sanitarie dell'area in cui Privernum era sorta all'epoca della sua fondazione, rispetto alle mutate condizioni nel XIX secolo:

> «il clima era assai migliore di quello dell'attuale Piperno attesa la continua ventilazione e la frequenza del popolo numeroso che stanziava codesta città de' Volsci, come la reeavano utilità e magnificenza le deliziose ville che avea ne' suoi contorni» (Marocco 1835, 13).

Privernum fu definitivamente sottomessa al dominio di Roma nel 329 a.C. e fu trasformata dapprima in municipio e sede della prefettura e successivamente in una colonia di cittadini romani[29].

Una descrizione particolareggiata sui conflitti territoriali tra il popolo volsco e i Romani ci viene fornita dal più volte citato Nicolaj[30]:

> «Fra Sezze e Sonnino abbiamo Piperno, nobilissima città de' Volsci, perché residenza de' re nelle antichissime età. Vi regnò già Camilla figlia del re Metabo, amazone di chiarissima fama in guerra. Nel 397 i Pipernesi osarono provocar essi i primi la potenza romana, con iscorrere a devastarne i paesi inaspettatamente. Nel seguente anno il console Marzio s'avanzò colle legioni a vendicare le ingiurie, e rotto e messo in fuga il nemico, l'obbligò a rinserrarsi in Piperno: e dopo il sacco delle campagne, il cui bottino rilasciò alla truppa, diresse le forze a battere la città: mentre era sul punto di tentare la scalata, n'ebbe per capitolazione la resa. Essendo i Romani distratti dalla guerra sannitica, i Pipernesi non trascurarono il momento, e ribellatisi si gettarono impetuosamente e all'improvviso contro le due colonie romane loro confinanti Norba e Sezze. Si videro perciò più presto che non credeano, investiti di nuovo dalle romane legioni, e in una non grande battaglia furono disfatti dal console Plauzio, Piperno venne in man del vincitore, e fu a' vinti restituita, ma col freno di una forte giarnigione romana, che vi si pose, e colla multa di due terzi di territorio, che si assegnarono da T. Manlio alla plebe romana. A' Pipernesi un simile trattamento parve intollerabile, e risoluti di tentare di bel nuovo la sorte delle armi, s'incontrarono ad aver per condottiere Vitruvio Vacca da Fondi, uomo di fama non solo nella sua patria, ma in Roma ancora, ove tenea casa… è certissimo che le mura di Piperno si atterrarono, e che in forza di un decreto risoluto, che chiunque dall'epoca della ribellione avesse esercitato l'uffizio di senatore in Piperno, venisse obbligato di abitare a Roma di là del Tevere sotto le medesime leggi che i Velletrani: dal che si rende evidente che in Piperno v'era colonia romana, e forma di governo romano come in Velletri… in sequela di una risoluzione del senato, si propose al popolo la legge, che concedeva a' Pipernesi la cittadinanza romana. Questo avvenimento va a cadere nel 427 di Roma» (Nicolaj 1800, libro I, 50-51).

In questo luogo di pianura la città ricca e importante rimane in vita fino perlomeno al XII secolo quando il sito fu abbandonato e ricostruito in collina, poco più a sud della sua antica collocazione, nel cuore della bassa valle dell'Amaseno. Le ipotesi che storici e archeologi hanno avanzato circa la distruzione della città romana di Privernum sono diverse. Lo storico Filippo Lombardini afferma che la città fu distrutta dalle truppe di Odoacre nel 476 d.C mentre Giovan Battista Giovenale e Lucio Mariani, sulla base di attenti studi su alcuni oggetti medievali rinvenuti nella tholos di Ceriara, collocano la fine della città romana intorno agli ultimi anni del X secolo. Il Bianchini, invece, presuppone che la principale causa dell'abbandono del sito romano sia stata la malaria, unitamente a scorrerie nemiche, e data l'evento intorno alla fine del VIII secolo. Armstrong, contrariamente, esclude la possibilità

[29] La città di Priverno «fino dai tempi dei primi Aborigeni del Lazio meritò di essere considerata qual Capitale Volsca onorata poi da' Romani dopo due secoli di accanita guerra della loro cittadinanza e dei privilegi tutti convenevoli a Municipio. Essa fu soggiogata dai Consoli C. Plauzio, e L. Emilio Mamerco» (Marocco, 1830, pag. 15), «nell'anno 425 di Roma venne distinto adunque Priverno col titolo onorifico di municipio, e ne danno prova i celebri scrittori Sigonio, e Panvinio» (Marocco, 1835, p. 16).

[30] L'esistenza di Privernum è documentata da Tito Livio nell'opera sulla Storia di Roma (Libro VII, cap. XV, XVI, XLII e Libro VIII cap. XI, XIX, XX, XXI), il quale narra delle battaglie che il popolo di Privernum sostenne contro i Romani, che riuscirono ad avere la meglio solo nel 329 a.C., provocando il declino della potenza volsca.

della diffusione di un'epidemia di malaria e ricerca la causa nell'invasione dei popoli barbari avvenuta nell'IX secolo.

Tuttavia, esaminando le varie ipotesi, gli storici sono concordi nell'identificare il periodo di decadenza della città romana tra l'VIII secolo e il IX secolo. Teodoro Valle nella sua opera sottolinea che «a che tempo occorresse la rovina della Regia et Antica Piperno, fin'a quest'hora non ho trovato memoria, et quelli che all'occorrenza ne scrissero tacendo il come, la causa, e l'anno della sua distruttione brevemente ne parlano, il tutto credo perché tanto è antico il soggetto, che ne anco scrittori famosi hanno materia di poterne distintamente trattare» (Valle 1637, 272). Le scorrerie non provocavano caos e distruzione solo nei centri urbani ma anche nelle campagne limitrofe, completamente devastate dalla furia barbara. Testimonianza di ciò è rinvenibile in alcuni documenti conservati presso l'ASR:

> «le inondazioni di questi barbari vi fu fatale alle scienze e alle arti, non lo fu meno all'agricoltura, e se i più bei monumenti dell'antichità si videro immolati al ferro e alle fiamme da popoli egualmente feroci che ignoranti dal loro furore non andavano esenti le campagne, giacché incendiate le terre non meno che le case dei coltivatori li campi rimasero del tutto abbondanti» (ASR, Buon governo, serie IV, busta 644, Prossedi, 34).

Le popolazioni che invasero la valle dell'Amaseno e fecero fuggire i Romani erano interessate prevalentemente alla posizione strategica della città che controllava il passaggio verso Fondi, Monte San Biagio, Napoli e Benevento. I Longobardi, in particolare, erano soliti attraversare il fiume Amaseno con una leggera imbarcazione fluviale, il sandalo o la scafa, fino alla zona delle «Gugliette», dove sorgeva la Chiesa di Santa Maria de Pineis o delle Pigne con un porticciolo adiacente. Tale porto fu sfruttato dai Saraceni nelle loro incursioni nella valle in quanto permetteva di raggiungere agevolmente il fiume Sacco sul Liri e il Garigliano (Mastropietro 2011).

Il popolo di Privernum, sfuggito alle invasioni e alle condizioni idrogeologiche instabili della pianura, invasa dalle continue esondazioni delle acque del fiume, si stabilì poco più a sud dell'antica collocazione della città romana, sul Colle Rosso dove tutt'ora sorge l'attuale Priverno. Nel ricostruire questa fase, il Nicolaj racconta che:

> «L'antica città di Privernum era situata al piede della montagna presso il fiume Amaseno, ove anche adesso vediamo alcune vestigia di grandi fabbriche. Dopo essere stata demolita dalla rabbia de' Tedeschi, gli abitanti si salvarono fuggendo nell'alto della montagna, e ne' vicini paesi. Calmato il furor de' nemici, non essendo possibile di ritornare al primiero stato la patria, si fabbricarono un'altra città sul monte e le diedero il nome dell'antico Piperno» (Nicolaj 1800, libro I, 51-52).

Un'altra parte degli antichi abitanti di Privernum si rifugiò invece sulle colline circostanti dove formò nuovi nuclei abitativi, che pian piano si consolidarono attraverso l'apporto delle popolazioni appartenenti a piccoli villaggi sparsi nella valle sottostante, che preferirono ritirarsi sugli speroni collinari e sui sottostanti conoidi dei colli limitrofi delle catene dei Lepini e degli Ausoni, facilmente difendibili in caso di pericolo, dando vita agli attuali centri storici della valle dell'Amaseno, vere e proprie fortezze con mura perimetrali e torri difensive per controllare il territorio (Cancellieri 1978).

Nel medioevo in tutta la valle cominciano a costituirsi una serie di territori comunali e castrensi, esito di un lungo e complesso processo, iniziato con la caduta dell'Impero romano e l'invasione saracena, non privo di episodi di contese e dispute territoriali tra le varie comunità per la definizione dei propri confini giurisdizionali. La determinazione della propria identità e la definizione del proprio spazio geografico divenne pian piano l'elemento centrale per l'affermazione dei *castra* e dei nuovi insediamenti della valle per tutto il XIII secolo. In particolare, la città di Priverno, sede di diocesi, venne ad assumere sempre più un ruolo direzionale sul resto dei centri demici della valle. Con la costituzione della signoria dei Caetani l'area della valle è così investita da profondi cambiamenti negli assetti territoriali, attraverso una politica espansionistica verso quei comuni che presentavano rilevanti funzioni strategiche, in particolare mirando al controllo e allo sfruttamento intensivo delle peschiere, che diverranno tra i principali introiti della famiglia Colonna (Caciorgna 1996, 178-188).

L'architettura medievale di gran parte dei comuni della valle, ancora oggi visibile, è costituita da una serie di straordinarie mura di cinta realizzate in opera poligonale, utilizzando la pietra calcarea locale. Si tratta di mura che seguono naturalmente lo sviluppo topografico del terreno, contraddistinto da sporgenze, rientranze e bastioni difensivi in prossimità delle porte di accesso alle città. Spesso le fortificazioni erano costruite in modo da poter proteggere un territorio più ampio della sola città e poter offrire rifugio, in caso di pericolo, alla popolazione rurale. In qualsiasi momento, pastori transumanti che attraversavano la valle diretti verso la pianura pontina o verso la valle del Sacco con le loro greggi necessitavano di un luogo sicuro per la sosta e l'utilizzo di servizi che solo una città poteva offrire.

L'impianto urbanistico dei centri storici, sorti nel periodo medievale, è contraddistinto anche dalla presenza di vie ripide e gradinate che si adattano alla topografia del terreno e si snodano secondo centri concentrici, all'interno dei quali è possibile trovare delle case-torri, costituite da un parato murario molto curato con portali ad arco ogivale o a tutto sesto (Zaccheo, Sottoriva 1994).

È in questa nuova fase di territorializzazione che inizia la costruzione dell'Abbazia di Fossanova, uno dei primi esempi in Italia di architettura gotico cistercense di radice borgognona, luogo di trasmissioni di saperi e di tecniche della tradizione architettonica e dell'arte cistercense per un secolo e oltre. L'Abbazia, la cui edificazione fu fortemente voluta da San Bernardo di Chiaravalle, abate di Clairvaux, era situata tra i monti Ausoni e le pendici dei colli Seiani, allo sbocco del fiume Amaseno. Una posizione strategica, questa, che tra la via consolare, alternativa terrestre alla via Appia, e la via Marittima, dall'entroterra conduceva alla piana pontina, percorsa principalmente dai pastori transumanti e usata per il rifornimento del sale che veniva estratto dal mare.

L'Abbazia vantava ampi diritti di giurisdizione sulle popolazioni contadine e si occupava di organizzare l'intero patrimonio fondiario, sfruttando al meglio le risorse naturali e le elevate potenzialità agricole della zona. Essa, fino all'età moderna, costituisce un vero e proprio polo di aggregazione per le comunità locali e un punto di riferimento nel quadro ambientale e socioculturale preindustriale.

L'area, originariamente paludosa e malarica, influenzata dai miasmi provenienti dalle vicine Paludi Pontine, fu interessata da un'intensa opera di dissodamento e valorizzazione agricola per consentire l'insediamento ad opera dei monaci, che avviarono i primi interventi di bonifica e di sistemazione idraulica. Un complesso straordinario di tecniche e saperi, sedimenti materiali e cognitivi, che hanno contribuito ad arricchire il *milieu* e si sono evoluti e stratificati nel suo territorio[31].

Dal XV secolo cominciò un periodo di lenta decadenza che coinvolse l'Abbazia in tutte le attività culturali, civili e religiose che l'avevano da sempre animata; un declino che influì anche sul suo assetto architettonico. L'Abbazia venne trasformata, infatti, in una commenda cardinalizia e nel 1795 fu chiusa su decisione del pontefice Pio VI e affidata alla custodia dei Cistercensi di Santa Maria della Trappa. Seguì poi un lungo periodo di abbandono e di degrado. Per alcuni decenni, i locali del monastero furono adibiti a magazzini per il foraggio delle bestie, conserva di cereali e vera e propria stalla per i buoi. L'edificio accolse anche diversi briganti che vi si rifugiavano e nascondevano. Nel 1826, Leone XII riacquistò il monastero e lo affidò ai Certosini di Trisulti i quali avviarono alcuni lavori di restauro degli edifici dell'abbazia grazie a un iniziale aiuto finanziario di circa 600 scudi (Mastropietro 2011).

Il declino dell'Abbazia fu collegato anche alle difficili condizioni di vita e alle caratteristiche geografico-fisiche dell'area in cui si trovava il monastero, confinante con zone paludose e malariche. Solo con il Regio Decreto del 24 febbraio del 1874 Fossanova fu dichiarata Monumento Nazionale e cominciò una lenta ripresa (Mastropietro, 2011).

Il dipinto di Edward Lear, *Fossanova*, realizzato nel 1846, è la prima raffigurazione nota del sito di Fossanova e, pertanto, costituisce un prezioso documento per l'analisi delle caratteristiche topografiche e architettoniche dell'edificio (fig. 45).

[31] L'esistenza di grange è già nota dalla metà del XII secolo, con la donazione di una chiesa rurale intitolata alla Trinità nel territorio di Sezze da parte del pontefice Alessandro III. Per approfondimenti sui caratteri dell'insediamento sparso delle grange cistercensi e sulla loro estensione si rimanda a Comba (1985).

L'incisione ritrae l'Abbazia immersa nella omonima selva, costituita da alberi da sughero, di cui oggi non si ha quasi più traccia. L'edificio è rappresentato dopo i lavori di restauro, commissionati da papa Gregorio XVI e continuati fino alla fine del XIX secolo, che apportarono sostanziali modifiche al monastero. Lear raffigura parte della media valle dell'Amaseno alle spalle del monastero, con il fiume che sinuosamente avanza verso i monti Ausoni rappresentati in lontananza (Cancellieri 2012).



Figura 45. Facciata di Fossanova, Edward Lear, 1846

Un'altra presenza religiosa, che ha contribuito ad arricchire di processi culturali questa fase di territorializzazione, è il Santuario dell'Auricola situato nell'alta valle.

Il complesso, distante circa quattro chilometri dal centro storico di Amaseno, è situato su un piccolo colle isolato (270 m s.l.m.), detto "l'Auricola" e si affaccia su tutta la vallata del fiume.

Il santuario sorgerebbe sulle rovine di un antico tempio pagano dedicato a Ercole, protettore dei pastori, lanaioli, cardatori ma anche dei pascoli e dei boschi. La chiesa fu abbandonata intorno al 1135-1150 dai benedettini, a causa delle incursioni saracene e delle continue lotte tra papi e antipapi. Ai benedettini subentrarono i cistercensi, che riportarono splendore e benessere al santuario (Mastropietro 2011).

Dopo il ritiro dei monaci, nel 1908, e in seguito alle distruzioni provocate dagli avvenimenti bellici del 1944, la Curia di Ferentino si attivò per promuovere la tutela e la valorizzazione di questo sito, divenendone proprietaria nel 1943. Nel 1970 la Curia cedette per 17 milioni il convento e la proprietà annessa, consistente in circa otto ettari di macchia e di oliveti, all'ingegner Vincenzo Dorio, che avviò subito dopo un progetto di rivalorizzazione del fabbricato, che fu trasformato in un collegio con tutti i servizi necessari, tra cui l'impianto generale di acqua calda corrente e di riscaldamento. Il progetto prevedeva anche una riqualificazione del territorio circostante con piani di rimboschimento e di tutela della flora (Giannetta 1977). Il Santuario, nonostante i molti anni di incuria e di abbandono, conserva ancora oggi diversi affreschi, che mantengono inalterato il loro fascino, e costituisce ancora uno dei luoghi più suggestivi della zona.

L'ultima importante fase di antropizzazione della valle risale al XX secolo, a seguito della Bonifica Integrale, ed evidenzia tutte le trasformazioni avvenute nella media e bassa valle dell'Amaseno e nel vasto comprensorio delle Paludi Pontine. L'intero territorio pontino risulta qui caratterizzato da una fitta rete di canali rettilinei e perpendicolari, collettori e impianti idrovori che regolano il deflusso dell'Amaseno e degli altri corsi d'acqua che si riversano nella pianura. Il lungo Canale Mussolini convoglia le acque alte provenienti dai Monti Lepini e dai Colli Albani verso il mare nei pressi di Foce

Verde. Il fiume Amaseno, invece, raccoglie le restanti acque e prosegue il suo percorso defluendo in mare a Porto Badino (Bevilacqua, Rossi Doria 1984).

Il paesaggio della bassa valle, dominato da vaste aree di campi a seminativo nudo, prive della caratteristica coltura arborea di oliveti e vigne e delle colture promiscue che contraddistinguevano il paesaggio storico, risulta oggi in alcune aree molto cambiato, fino ad assumere i connotati di un'area anonima e artificiale, con i segni della sedimentazione storica e delle antiche modalità insediative fortemente trasformati.

3.3 Viabilità storica

La valle, inserita nel complesso sistema stradale legato ai due assi incrociati del Sacco-Liri (NW-SE) e di Sora-Frosinone-Terracina (NE-SW)[32], controllava facilmente i valichi intermontani, grazie anche alla presenza di un complesso e ingegnoso sistema di torri vedetta[33] (De Rossi 1980). In particolare, nell'alta valle, il centro storico di Castro dei Volsci, situato in corrispondenza del ponte sul fiume Sacco e vicino alla via Latina, era un importante forte militare e snodo stradale che si affacciava direttamente sulla valle dell'Amaseno; mentre il paese di Giuliano di Roma era ubicato in posizione strategica in difesa del passo della Palombara, che costituiva un agevole transito per l'attraversamento degli impervi massicci montuosi circostanti (Mastropietro 2011).

Dal centro di Priverno, nella media valle, invece, si ramificava una serie di vie di comunicazione, attraverso le quali si potevano raggiungere molteplici direzioni, mettendo in contatto la valle con la città di Roma, Napoli e l'entroterra del Frusinate.

Una fonte privilegiata per la ricostruzione di antichi tracciati viari è la cartografia storica. Essa, con l'ausilio della toponomastica, fornisce informazioni dettagliate sulle vie di comunicazione storiche e sulle gerarchie dei percorsi in questo quadro territoriale.

La *Pianta del territorio di Sonnino e confine con Terracina* (ASR, Coll. I, Cart. 104, n.178bis)[34], di autore anonimo e risalente al XVIII secolo, offre un quadro esaustivo della distribuzione delle vie di comunicazioni lungo la media e la bassa valle dell'Amaseno (fig. 46). Si tratta di un acquerello orientato sulla gamma cromatica del colore marrone, in cui attraverso il singolare uso della tecnica dei chiaroscuri, l'autore raffigura i massicci dei monti Ausoni e Aurunci che si estendono dalla media valle fino al mar Tirreno. Il corso del fiume Amaseno, *limes* geografico naturale tra le diverse giurisdizioni urbane, è delineato con precisione ed è identificabile attraverso i diversi ponti che permettevano il suo attraversamento. La pianta riporta una dovizia di dettagli sulle caratteristiche geomorfologiche del territorio e ci fornisce informazioni preziose sulle essenze floristiche esistenti attraverso particolareggiati disegni, accompagnati sempre da un toponimo che ne esplica il significato. Di particolare interesse è la rappresentazione del campo coltivato a vite, nei pressi dell'abitato di Piperno, sapientemente riprodotto con uno dei classici simboli cartografici storici di questa caratteristica coltura della valle. Nelle vicinanze dei vitigni viene rappresentata la «selva dell'Abbazia», che in quel periodo era ancora particolarmente estesa e ricca di essenze arboree, tra cui le sugherete, che ancora oggi, in pochi esemplari circoscritti, possiamo ammirare.

Nel territorio di Sonnino viene raffigurata un'altra pianta molto diffusa ancora oggi tra i massicci calcarei che circondano la valle: il frassino, accanto al quale l'autore disegna la sorgente di bagnoli, denominata nella carta «fontana de bona». Un bizzarro cespuglio di piante aggrovigliate identifica un «fossaccio

[32] I conti Ceccano, nel periodo medievale, avevano il controllo dei transiti tra la valle del Sacco, la valle dell'Amaseno e i castelli siti nei paesi di Maenza, San Lorenzo, Giuliano di Roma e monte Acuto.

[33] Per un approfondimento sul rapporto tra le aree interne e le zone costiere nel Lazio meridionale si rimanda a Coarelli (1997).

[34] L'assenza di un documento esplicativo sulle intenzioni rappresentative dell'autore, il suo committente e altre informazioni utili ad approfondire gli aspetti comunicativi della pianta, non permette di delineare un quadro completo di tutti gli elementi riprodotti.

paludoso» e un «pantano», ad indicare nei pressi del fiume la diffusa presenza di aree stagnanti. Queste si venivano a formare con particolare frequenza e per diverse ragioni, specialmente nell'area della bassa valle dell'Amaseno. Un ultimo riferimento all'aspetto idrico del territorio è dato dalla rappresentazione del Lago del Vescovo, situato poco più a sud della selva dell'Abbazia, la cui legenda ne esplica il significato: «lago dove fu gettato un vescovo». La mappa cabreistica a volo d'uccello raffigura nel dettaglio i paesi medievali di Piperno, Roccasecca dei Volsci, Sonnino, il borgo di Fossanova e le città di Fondi e di Terracina, circondati dalle mura difensive, esplicitando il confine tra Piperno e Sonnino e il territorio di quest'ultimo mediante specifici toponimi. Completano il quadro insediativo l'Abbazia di Fossanova e il vescovado, la tenuta Gavotti, la presenza di mole a cui si affiancano le torri difensive, diverse osterie («vecchie e dirute») e alcuni casolari, privi di toponimi esplicativi, ad eccezione di uno, denominato la «casaccia». Tra le principali vie di comunicazione che attraversavano la bassa valle, spicca la «strada romana» che dall'abitato di Piperno procedeva parallelamente al corso d'acqua fino a raggiungere la città di Terracina, per poi dirigersi verso Napoli. L'autore rappresenta anche le due strade interne, che da Roccasecca dei Volsci e Sonnino conducevano verso la piana fluviale e la strada dei Gricilli, «prohibita a passegieri» probabilmente a causa di un temporaneo impaludamento. Di particolare interesse risulta l'inserimento delle distanze tra i vari centri urbani espresse in miglia.

Certamente, un esemplare cartografico di rilievo che, accanto alla valenza estetica del documento si accompagna ad una dovizia di informazioni riguardanti molteplici aspetti del territorio.



Figura 46. Pianta del territorio di Sonnino e confine con Terracina, autore anonimo, XVIII secolo (ASR, Coll.I, Cart. 104, n.178bis).

Uno dei percorsi più frequentati e che vantava origini antichissime era la via pedemontana[35].

Il suo percorso iniziava dalla città di Velletri per poi inoltrarsi nell'entroterra e spingersi fino a Cori, Norba e Sezze raggiungendo da qui la città di Terracina[36] (Cancellieri, Cifarelli 1996; Almagià 1968).La via pedemontana rappresentava anche il principale percorso alternativo alla via Appia che spesso, a causa del regime irregolare dell'Amaseno restava per lunghi periodi invasa dalle acque stagnanti e non poteva essere attraversata. La situazione in cui versava la maggior parte delle strade

[35] Per avere un inquadramento generale sulla via pedemontana si rimanda al saggio di J. Coste, *La via Appia nel medioevo e l'incastellamento*, in La via Appia, Quaderni Centro di Studio Archeologia Etr. Italica, 18, 1990.

[36] Per approfondire le caratteristiche del percorso fra Terracina e Priverno cfr. De Rossi (1980).

interne della media e bassa valle dell'Amaseno tra il XVIII e il XIX secolo era, infatti, spesso preoccupante e recava forti disagi alle popolazioni. La causa principale derivava dalle frequenti esondazioni delle acque del fiume Amaseno, che rendevano impossibile l'attraversamento dei percorsi viari e dei campi coltivati.

Dall'analisi dei documenti d'archivio emergono diverse testimonianze riguardo ai numerosi lavori di ristrutturazione o di completa ricostruzione del manto stradale delle arterie ubicate vicino al corso del fiume[37]. In particolare, la pianta manoscritta conservata alla Biblioteca Apostolica Vaticana (Mss. Chigiani, H II, 43, f. 506 r) (fig. 47) e realizzata nel XVI secolo, raffigura la via pedemontana e la definisce «strada romana quando le acque mondano», espresso riferimento ai frequenti impaludamenti a cui essa era soggetta.

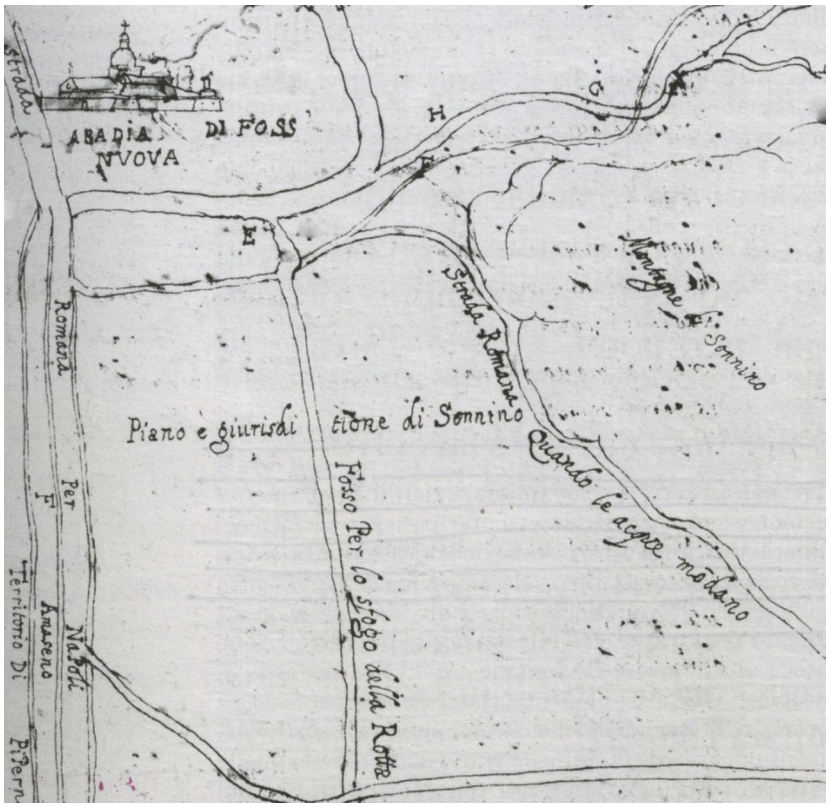


Figura 47. La carta conservata alla BAV (Mss. Chigiani, H II, 43, f. 506 r) realizzata nel XVI secolo, fornisce interessanti informazioni circa l'assetto territoriale della valle nel XVII. Particolare (in De Rossi 2013)

Troviamo riferimenti sulla via pedemontana anche negli scritti di Teodoro Valle, il quale fa riferimento al percorso pedemontano, accennando al miracolo delle aringhe che coinvolse Tommaso d'Aquino poco prima della sua morte mentre alloggiava al castello di Maenza in compagnia della nipote Francesca[38].

[37] Per approfondire la maggior parte degli interventi di risanamento delle strade della valle si rimanda ai documenti conservati all'ASFr, Sottoprefettura, Fondo I, busta 66.

[38] Il futuro santo aveva espresso il desiderio di poter mangiare delle aringhe e «il medico, visto il desiderio di Tommaso montò a cavallo e toccò alla volta di Piperno, indi si trasferì al Ponte della Badia di Fossanova, nel quale passo sono necessitati passare tutti quelli che portano il pesce dal mare di Sperlonga, di Gaieta e di Terracina. E quivi smontato da cauallo si fermò, aspettando si accaso vi capitasse qualche pescivendolo…e dopo alquanto dimorato, com'a Dio piacque, ecco che vi compare un vecchierello da Terracina e portava in spalla una cestella di sarde per venderle a Piperno» (Valle 1737, 170-171). La leggenda racconta che le sarde si trasformarono improvvisamente nelle aringhe che tanto desiderava il santo.

Il tratto della pedemonatana di cui parla il Valle era frequentato quotidianamente da pescatori e commercianti, che dal porto di Terracina avevano necessità di raggiungere le città dell'entroterra lepino per vendere e commerciare i loro prodotti.

Proseguendo verso il territorio di Piperno, la via pedemontana attraversava il Ponte della Badia, citato dal Valle come snodo obbligatorio tra il territorio di Priverno e la costa di Terracina. Il ponte era situato nei pressi del monastero e consentiva di attraversare il fiume Amaseno.

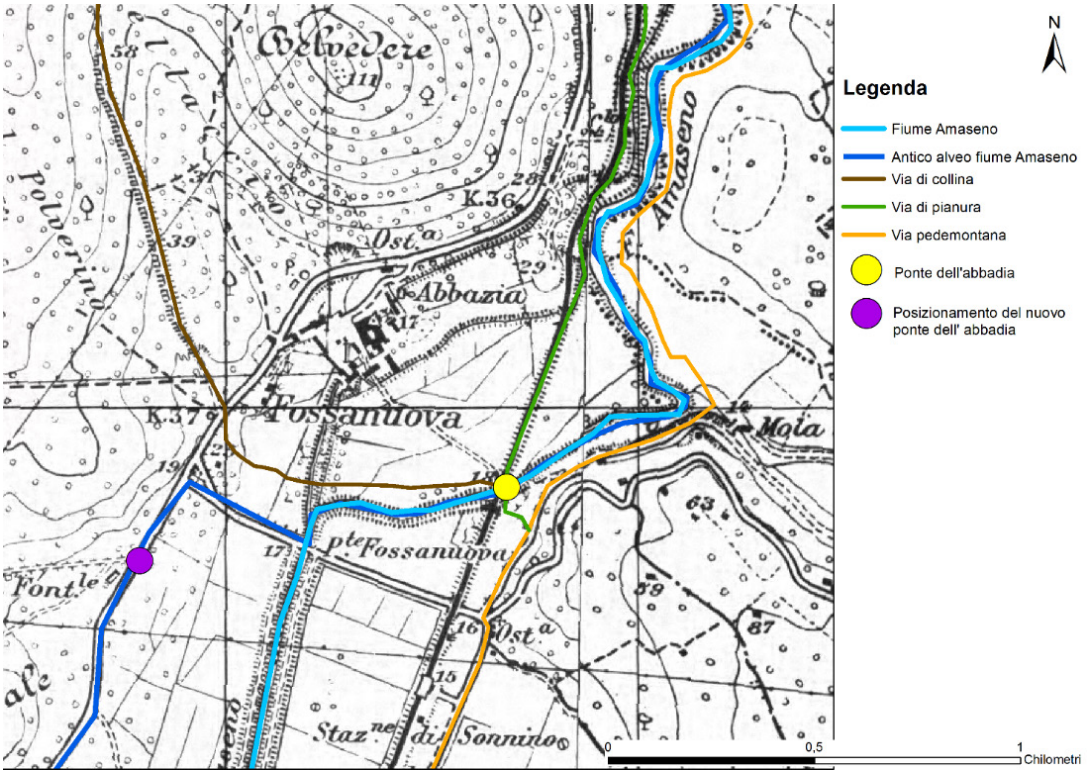


Figura 48. Ricostruzione degli antichi tracciati viari e localizzazione del Ponte dell'abbadia. Elaborazione dell'autrice, fonte De Rossi (2013)

A causa delle frequenti inondazioni del fiume Amaseno, della creazione di nuove anse nel corso d'acqua e della presenza di spessi strati di sedimenti alluvionali[39], il ponte, di legno, era spesso danneggiato e per questo doveva essere ricostruito; operazione che influenzava negativamente la viabilità locale, soggetta a continui cambiamenti e deviazioni.

Con gli interventi idraulici voluti da Papa Benedetto XIII nel XVIII secolo il ponte fu distrutto quasi completamente e si decise questa volta di ricostruirlo in muratura, con asse est-ovest, mantenendo il vecchio toponimo. La struttura subì diversi rifacimenti nel corso dei secoli e si conservò fino alla metà degli anni Trenta del Novecento (De Rossi 2013).

Dal territorio che si estendeva sulla sponda destra del fiume si staccavano altre due vie di comunicazione principali provenienti dalla città di Piperno: la strada che passava per il castello di San Martino (anche detta "via di collina") e quella che, provenendo dalla località Mezzagosto, seguiva il percorso del fiume Amaseno lungo la destra idrografica (denominata "via di pianura") (fig. 48).

La via di collina gradualmente fu abbandonata, perché più pericoloso era il suo attraversamento, a causa delle continue esondazioni del fiume. Il percorso che passava per il castello di San Martino (via di pianura) divenne la principale arteria insieme alla pedemontana in quanto lontano dal corso d'acqua e dalle sue pericolose piene.

[39] Interessanti approfondimenti circa le testimonianze archeologiche ritrovate dallo studio degli strati alluvionali del fiume Amaseno nella media e bassa valle sono analizzati nel saggio di Cancellieri (1987).

Le fonti consultate in archivio documentano i duri contrasti che spesso si verificavano tra le diverse giurisdizioni per il controllo e l'uso delle vie di comunicazione.

Alle falde dei massicci montuosi dei monti Ausoni si snodava poi un'altra via di comunicazione, che confluiva nella via Appia all'altezza del santuario di Feronia. Era la via Consolare, che costituiva il prolungamento della via pedemontana soprattutto nei periodi in cui la via Appia era impaludata e, pertanto, interdetta al passaggio (Cancellieri 1987). Questa era considerata un'altra importante arteria di comunicazione della valle. Attraversata la piana di Mezzagosto, a nord dell'attuale Priverno, si dirigeva verso la valle del Sacco, passando per le falde meridionali dei colli Seiani; percorrendola nel verso opposto permetteva di raggiungere la città di Terracina e la città di Napoli.

Alle principali vie di comunicazione che si distribuivano nel territorio della valle si affiancavano i percorsi agro pastorali, valide alternative alla via Appia e di cui ancora oggi possiamo ritrovare le tracce nel complesso di sedimenti che identificano le diverse fasi di territorializzazione[40].

Come sempre anche in questo caso la documentazione storica e le carte geografiche antiche ci permettono di ricostruire i tracciati degli antichi tratturi. In tutta la valle se ne contano circa sei.

Il più antico è il tratturello Guglietta-Vallefratta, situato nell'alta valle dell'Amaseno; conosciuto e attraversato da pastori, commercianti, pellegrini ed eserciti già prima delle conquiste degli Etruschi, dei Sanniti, dei Volsci e dei Romani insediati nella valle dell'Amaseno fin dal VI secolo a. C.[41]

Un secondo percorso agro pastorale, dei frati, invece, partiva dal monastero basiliano-benedettino di San Magno di Fondi e attraversava monte San Biagio, passando per l'eremo di San Michele (di cui sono ancor oggi visibili i resti), e giungeva fino al Vado di Fra Paolo nei pressi del monte Calvo e della valle dei Monaci. Nelle immediate vicinanze era presente il monastero benedettino di Santa Maria di Burano, di cui possiamo ancora visitare i resti delle mura e parte dell'oratorio. Il tratturo, nella sua discesa a valle passava molto probabilmente per il ponte Sant'Aneglio, da cui prendeva avvio un terzo tratturo che attraversava le pendici del paese di Roccasecca dei Volsci e si recava verso Piperno e la pianura pontina ricollegandosi alla via Appia.

Questo percorso collegava la città di Fondi a San Lorenzo, per poi toccare le città di Fregellae (attuale Ceprano), Fabrateria Vetus (l'odierna Ceccano), attraversare l'Appia fino a Cisterna e giungere infine a Roma. Permetteva inoltre di collegare la via Appia alla via Latina passando per il centro storico di Castro dei Volsci[42].

Un altro percorso agro pastorale univa il paese di San Lorenzo a Sonnino, Roccasecca dei Volsci e al castello di Pisterzo, attraversava la valle della Lucerna o Rucerna e si dirigeva verso il monastero di San Salvatore di Mileto.

Il percorso che partiva da Guarcino, invece, e più precisamente dai monasteri benedettini di Sant'Agnello e San Luca, permetteva di raggiungere i pascoli di Fondi e la verde valle dell'Amaseno.

I pastori che provenivano dalla Val Roveto passavano per Sora e Ceprano e arrivavano a Castro dei Volsci e da qui alcuni si dirigevano verso Vallecorsa e Lenola, diretti a Fondi, mentre in parte transitavano per San Lorenzo e il Vado Fra Paolo diretti alla pianura del Salto. Nei pressi del monastero dell'Auricola vi era un tempio dedicato a Ercole, protettore dei pastori e fondatore della città di Fondi, in cui i pastori transumanti solevano fermarsi a pregare e riposare.

Un'altra antica strada mulattiera, molto utilizzata, era la cosiddetta "via degli Spagnoli", così denominata in seguito all'attraversamento delle truppe spagnole in epoca moderna, che passava da Val-

[40] I popoli Volsci furono tra i primi ad attraversare le vie della transumanza in cerca di pascoli invernali dove portare il proprio bestiame. Tito Livio (Storia di Roma XXI, 5-1) sostiene che i tratturi montani della Valle furono percorsi anche dalle truppe cartaginesi di Annibale che da Fondi si recarono verso la via Latina transitando per Amaseno, Castro dei Volsci, Vallecorsa evitando in questo modo la via Appia controllata dalle truppe romane.

[41] Per approfondire il tema della transumanza nell'area pontina si rimanda a De La Blanchère 1883.

[42] Di questo antico percorso sono ancora visibili i tratti di basolato nel fondovalle alle pendici del monte di Sant'Antonio Abate.

lefratta e giungeva al paese di Santo Stefano[43] (Mastropietro 2011). La situazione della viabilità della valle era spesso precaria. Non di rado nei documenti d'archivio (ASR, Congregazione delle acque e Buon governo) si trova l'espressione «non può essere percorsa senza pericolo per l'uomo e per gli animali», riferita sia alle principali arterie stradali come la via Appia, sia a strade interne, indispensabili per gli spostamenti tra i centri montani e le aree di fondovalle. L'inefficienza del sistema viario portava, dunque, spesso la popolazione a preferire le idrovie, comode anche per spostamenti di merci. Un tracciato alternativo all'insicuro percorso delle Paludi Pontine, che per diversi mesi all'anno, da giugno a ottobre, non potevano essere attraversate a causa della presenza della zanzara anofele portatrice della malaria. Certamente un tracciato privilegiato dal punto di vista della mobilità territoriale e che consentiva di collegare tra loro i punti strategici della valle, una sorta di cerniera di collegamento e di mediazione tra pianura e montagna.

L'importanza della viabilità fluviale è testimoniata dai diversi interventi, progettati e portati avanti dalle comunità locali della valle, per trasformare il corso d'acqua in vera e propria arteria di comunicazione. È noto, ad esempio, il progetto di costruzione di una «sandalaria» tramite la quale la popolazione di Priverno e di Sonnino poteva spostarsi e raggiungere agevolmente il fiume Ufente. La «sandalaria» era una vera e propria via d'acqua nella quale transitavano le già citate imbarcazioni quadrangolari dalla chiglia piatta, molto diffuse e utilizzate nei territori palustri, denominate sandali.

Queste imbarcazioni, sospinte dal «sandalaro», munito di una pertica («stuzza») puntata sul fondale (fig. 49), venivano usate per trasportare grano, mais, riso, legna e carbone, attraversare la pianura e raggiungere il Porto di Terracina e Badino; erano utilizzate anche dai pescatori per spostarsi da una peschiera ad un'altra (Caciorgna 1996, 178-188).

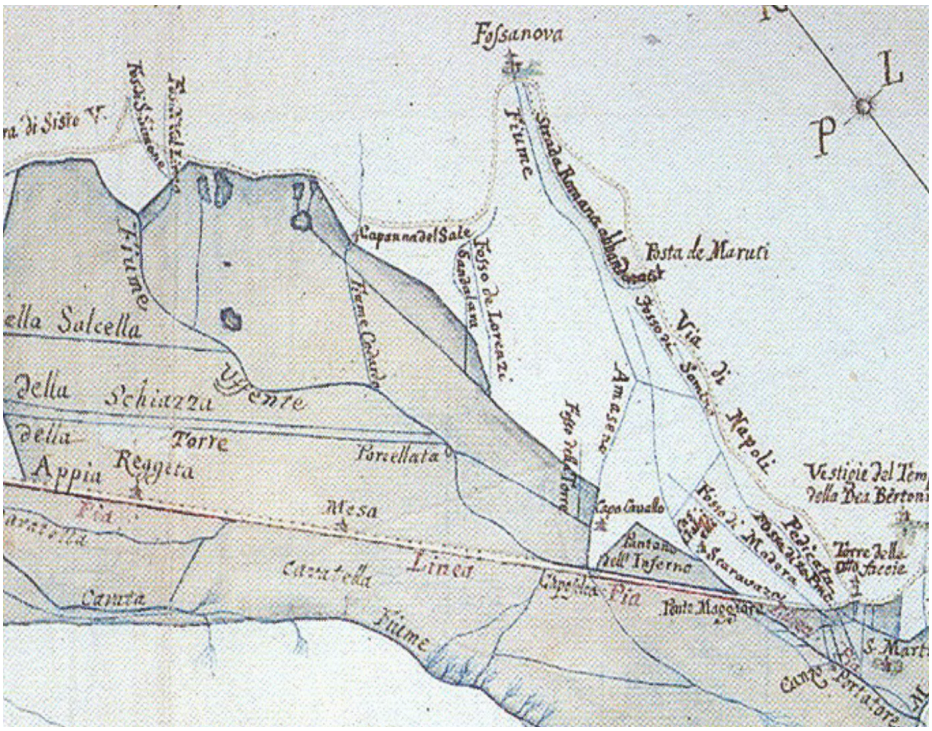


Figura 49. Particolare della Carta delle Paludi Pontine secondo le osservazioni fatte nell'anno 1777, realizzata da Gaetano Rappini nel 1777 in cui viene raffigurata la «sandalara» parallela al «fosso de Lorenzi» nei pressi di Piperno che consentiva alle comunità di Sonnino e Piperno di raggiungere comodamente il fiume Ufente. Particolare

[43] Nel 1556 si verificò la prima grande invasione spagnola nello Stato della Chiesa. Gli eserciti spagnoli occuparono la valle dell'Amaseno saccheggiando Piperno, Santo Stefano, Prossedi, Vallecorsa, Sonnino e San Lorenzo. Fu proprio durante un'incursione spagnola che si ipotizza possa essere stata distrutta la chiesa rurale di Santa Maria delle Pigne o Pineis e il porticciolo adiacente. La pace tra il Papa e gli Spagnoli fu firmata nel 1557. Ma, nonostante ciò, l'amministrazione spagnola continuò a governare i castelli di Vallecorsa, Sonnino e San Lorenzo fino al 1591, quando furono restituiti alla Casa Colonna che li tenne fino al 1816, data di abolizione dei feudi.

Dalla prima metà dell'Ottocento la costruzione di nuove infrastrutture ferroviarie impone un nuovo paesaggio: «il mondo moderno, tecnologico e industriale comincia a sovrapporsi al paesaggio antico» (Rombai 2002, 420), canalizzando consistenti flussi di merci e viaggiatori e ponendo in secondo piano buona parte del sistema viario secondario, almeno fino all'avvento del motore a scoppio. La rivoluzione ferroviaria ottocentesca produce anche la definitiva scomparsa delle pratiche idroviarie, già indebolite dall'interrimento degli alvei e dalle crescenti captazioni di acqua per usi antropici (Rombai 2002). Diversi documenti, conservati presso l'ASFr, testimoniano che i privilegi baronali della Casa Colonna prevalsero anche sulla questione delle nuove costruzioni ferroviarie dei primi anni del XIX secolo.

Da questi documenti veniamo a conoscenza che la famiglia Colonna, nella prima metà dell'Ottocento, entra in contrasto con la Società Anonima delle Strade Ferrate di Roma, in quanto diversi territori appartenenti al principe, situati lungo il confine delle strade ferrate, sono soggetti a una serie di severe disposizioni, tra cui l'obbligo di lasciare incolte diverse zone al fine di agevolare e permettere la costruzione della ferrovia[44] (ASFr, DA, 879, 2).

Sappiamo inoltre che l'offerta da parte del perito Servi al proprietario Colonna come compenso per lasciare incolta la zona di terreno lungo il confine della via ferrata (ASFr, DA, 879, 7) non venne accettata dal principe in virtù dei suoi, ancora per poco, privilegi e che la causa si chiuse con la richiesta del principe alla Regia Corte di respingere le riforme proposte dalla Società delle Ferrovie Romane in quanto «irregolarmente ed intempestivamente dedotte e destituite di ogni fondamento intrinseco di ragione» (ASFr, DA, 879, 20).

[44] L'articolo 14 dell'Editto emanato il 1° dicembre 1828 riguardante le strade ordinarie affermava che «nei campi aperti, che sono all'incirca ad uno stesso livello con la strada, la coltura non potrà avvicinarsi più di mezzo metro al ciglio del fosso. Se il campo è più basso e la strada non ha fosso la coltivazione non potrà avvicinarsi più di mezzo metro al piede della ripa o scarpa della strada» (ASFr, DA, 879, 8). Nell'articolo 15 invece ci si soffermava sul caso delle campagne confinanti con le strade ferrate e poste in una posizione sopraelevata rispetto alla strada i cui «greppi sovrastanti e fiancheggianti le medesime, qualora abbiano un'acclività maggiore del due e mezzo di base per uno di altezza, non potranno essere coltivati, e la coltivazione potrà cominciarsi soltanto oltre la distanza di un metro dal ciglio del greppo» (ASFr, DA, 879, 10).

4

La memoria produttiva del territorio: ingegneria idraulica e architettura

4.1 Gli opifici idraulici

Come dimostrano le numerose fonti documentali e iconografiche, fin dall'epoca medievale, i settori collinari e vallivi della valle dell'Amaseno erano dotati di strutture paleoindustriali che utilizzavano la risorsa idrica del fiume: mulini per la macinazione del grano, frantoi per la spremitura delle olive, opifici per la fabbricazione di panni, per la lavorazione delle foglie di gelso e per il nutrimento del baco da seta, botteghe per la concia dei pellami e cartiere.

Gli opifici idraulici erano collocati lungo il fiume Amaseno, in modo da poter sfruttare la forza motrice dell'acqua, indispensabile al loro funzionamento, o in prossimità di vie di comunicazione terrestri o nelle vicinanze degli insediamenti, in modo da utilizzare la mano d'opera.

Analizzando i progetti e le dinamiche socioeconomiche locali ad essi accompagnate, si deduce che l'opificio industriale ha sempre rappresentato per le popolazioni della valle una risorsa economica di importanza strategica.

I ritrovamenti archeologici in questo senso sono molteplici, per lo più rintracciabili attraverso lo studio della toponomastica e l'analisi delle carte storiche ancora una volta testimonia il diretto e stretto legame tra gli abitanti e le risorse naturali della valle[1].



Figura 50. Le tre macine delle Mole Comuni situate nel territorio di Priverno. Fotografia Generoso Ottaviani, 2015

Numerose sono le fonti che documentano la struttura e il funzionamento degli opifici idraulici della valle. Tra questi di particolare rilievo i mulini, alla base della vita economica e sociale della comunità valliva. L'edificio del mulino era composto da un fabbricato di uno o più livelli. Nel primo, seminterrato,

[1] Si rimanda a Carallo (2019; 2022) per maggiori approfondimenti sugli opifici idraulici della valle dell'Amaseno e sulla cartografia storica prodotta.

vi erano le ruote, mentre il secondo piano ospitava i locali per le attività di macinazione e di lavorazione del grano. Talvolta era presente anche un terzo piano, in cui si trovava la casa del mugnaio e della sua famiglia. Sovente, accanto al mulino si poteva poi trovare un orto o un podere agricolo (fig. 50).

Il funzionamento del mulino era necessariamente legato alla realizzazione di una serie di opere idrauliche, atte a raccogliere e regolare le acque. Trasversalmente al flusso della corrente del fiume venivano realizzate "opere di intercettazione", che indirizzavano l'acqua verso l'opificio. Per sfruttare la forza motrice e azionare i mulini venivano creati due tipi di argini, dritti o curvi, formati da sassi o pali, che attraversavano il fiume in parte o nella sua interezza. Per mezzo di questa chiusura artificiale il livello dell'acqua si alzava fino a scorrere verso la gora, un canale scavato artificialmente nel terreno, rivestito in muratura o in legno e sostenuto da tralicci nei punti di dislivello, che convogliava la quantità d'acqua necessaria ad azionare le ruote.

Spesso, accanto all'edificio era poi presente un serbatoio, denominato «bottaccia», utilizzato come riserva d'acqua. I mulini potevano essere caratterizzati da due diversi tipi di meccanismi: quello a ruota orizzontale e quello a ruota verticale. Quest'ultimo meccanismo contraddistingue la maggior parte degli opifici della valle. Il movimento della ruota permetteva di azionare l'albero verticale, il quale attraversava due macine composte da pietre circolari del diametro di circa un metro, poste l'una sopra l'altra. Quella superiore girava, mentre quella inferiore restava ferma (fig. 51). Il cereale, inserito nella «tramoggia» dall'alto, veniva frantumato dalle due macine. Per evitare la dispersione della farina, le macine erano poi circondate da contorni lignei, oppure chiuse con semplici telai, sempre in legno e rinforzati con lamiera (Castagnoli, Pietrunti 2014).



Figura 51. Le ruote delle Mole Comuni situate nel territorio di Priverno, fotografia Generoso Ottaviani, 2015

Il principe Colonna mise in atto una politica rigida e invasiva per gestire e controllare gli opifici idraulici nella valle. Questa politica non solo regolava strettamente l'attività degli opifici, ma includeva anche atti di abuso di potere e prepotenze verso gli enfiteuti, ovvero coloro che avevano ottenuto in concessione o in affitto le terre appartenenti al principe. Questi soprusi probabilmente includevano pressioni economiche o espropriazioni ingiuste; la situazione di oppressione perdurò fino alla fine del XIX secolo.

In particolare, la concessione dei permessi per costruire un opificio idraulico era un processo particolarmente complesso e dispendioso in termini di tempo. Nella terra di San Lorenzo, ad esempio,

chi desiderava realizzare un manufatto industriale doveva inoltrare una richiesta di autorizzazione al principe Colonna. In caso di mancato rispetto di tale obbligo, si rischiava una multa significativa e la confisca immediata del mulino costruito senza permesso (AC, Pressutti III, RF 6a, Posizioni Legali, San Lorenzo).

Il mulino, inoltre, necessitava di un'accurata manutenzione, in modo da garantire una perfetta efficienza nel tempo, e gli enfiteuti avevano il dovere di mantenerli sempre in funzione e nello stesso stato in cui gli erano stati consegnati. L'usura degli ingranaggi o lo sbilanciamento delle macine era frequente e ciò influiva sulla produttività dell'opificio. Parte del contratto di affitto delle industrie manifatturiere prevedeva che gli enfiteuti dovessero risarcire il principe per qualsiasi danno arrecato al mulino e che ogni lavoro di restauro dovesse essere a loro carico, anche nel caso di riparazioni causate da fenomeni naturali[2].

Il funzionamento delle mole, come abbiamo visto, era strettamente legato alla risorsa idrica, senza la quale gli opifici smettevano immediatamente di funzionare, con gravi ripercussioni sull'economia locale. Una mancanza d'acqua perdurante per un lungo periodo, infatti, avrebbe potuto anche compromettere definitivamente il funzionamento della mola.

Tra i beni protoindustriali posseduti dalla famiglia Colonna[3], rientravano diversi opifici idraulici, forni e montani, ognuno dei quali era sotto stretta sorveglianza del principe. I cittadini avevano l'obbligo di recarsi nel mulino di pertinenza del paese da cui provenivano e gli enfiteuti dovevano osservare rigide regole che prevedevano, ad esempio, di effettuare costanti opere di manutenzione degli edifici a proprie spese o di uniformare i prezzi di vendita della merce sulla base delle indicazioni del principe.



Figura 52. Resti archeologici della mola di Santa Maria nel territorio di San Lorenzo. Fotografia Fabio Marzi, 2015

[2] Si precisa che «gli enfiteuti dovranno mantenere e conservare li stessi molini nello stato di consegna e piuttosto migliorati che per loro colpa deteriorati. Che li acconcini o restauri da qualunque natura essi siano e di qualunque entità abbenché provenienti da straordinarie alluvioni o da qualunque caso fortuito dovranno essere a carico degli enfiteusi i quali saranno tenuti a risarcirli al più presto possibile dovendo sempre mantenere la mola, muraglioni, attrezzi, corso di acque ed altro annesso nello stato di consegna» (ASFr, DA, busta 1111, 7).

[3] Si rimanda ai Catasti Colonnesi conservati presso l'AC per avere un quadro completo di tutti i beni posseduti dalla famiglia Colonna.

Nel territorio di San Lorenzo, ad esempio, si trovava la mola di Santa Maria, a ridosso del fiume Amaseno e del fosso di Santa Maria. Il mulino era riservato dal principe alla popolazione di Vallecorsa che qui si recava per la macinazione del grano ma anche per corrispondere all'affittuario «un bocale di grano a tomolo che ne vanno ventisette e a rubbio ne vanno novanta» (AC, Catasti Colonnesi n. 29, 159). L'opificio era affiancato da una torretta, composta da un vano a pianterreno e una scala interna per raggiungere la stanza superiore provvista di una piccola finestra. Possiamo trovare ancora oggi i resti dell'edificio di questa mola, isolata e solitaria nella campagna, testimone dello storico sistema produttivo della valle (fig. 52).

I Colonna possedevano, infine, un altro opificio idraulico e diversi forni anche nel territorio di Sonnino (fig. 53). La «mola di Bagnolo», ubicata nei pressi dell'omonima sorgente, che provvedeva all'approvvigionamento idrico dell'opificio, era strutturata come le altre mole di proprietà del principe «a rifolta racchiusa dalla parte della mola con un muraglione, che serve per sostenere ed innalzare le acque, da dove le medesime vanno a scaricare in un fosso che resta al di sotto di detta mola» (AC, Catasti Colonnesi n. 20, 48).

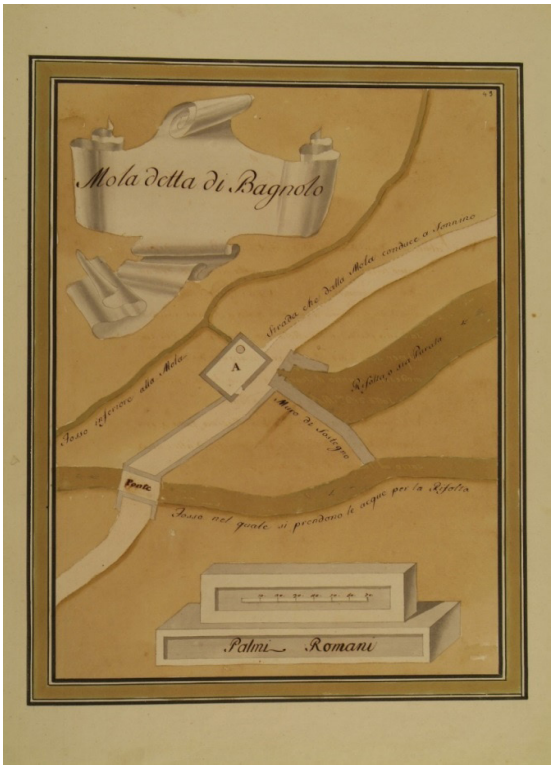


Figura 53. La Mola detta di Bagnolo, Tommaso Antinori, 1781, (AC, Catasti Colonnesi n. 20)

Nel territorio di Priverno vi erano due mulini: le «Mole Sante», appartenenti al Capitolo di Santa Maria e costruite vicino a una torre di guardia medievale, e le «Mole Comuni», situate lungo il fiume Amaseno. Le «Mole Sante» divennero proprietà privata dopo l'esproprio, mentre le «Mole Comuni» rimasero di proprietà comunale fino agli anni Trenta del Novecento, quando furono cedute dal principe Borghese a privati.

All'inizio del XX secolo, l'economia protoindustriale tradizionale, che si basava sull'uso della risorsa idrica per alimentare gli opifici, iniziò a declinare. Con l'evoluzione tecnologica e il miglioramento delle infrastrutture di comunicazione, l'attività economica si spostò sempre più verso le città. Gli opifici, non riuscendo a tenere il passo con le nuove tecnologie, diventarono obsoleti e furono gradualmente abbandonati e lasciati deteriorare.

4.2 L'acquedotto romano di San Lorenzo

Sin dall'età romana imperiale, Terracina si riforniva d'acqua grazie all'acquedotto di San Lorenzo, che attraversava l'alta valle del fiume Amaseno per circa 62 km[4]. Tuttavia, con l'espansione demografica della città, le cisterne e le strutture di captazione si rivelarono inadeguate. Pertanto, si iniziò a considerare l'idea di costruire un condotto che potesse attingere maggiormente dalle abbondanti sorgenti della valle (fig. 54).

Non è stato ancora possibile verificare con certezza quando l'opera sia stata realizzata; tuttavia, sono state proposte dai diversi studiosi alcune datazioni sulla base di considerazioni di carattere puramente tecnico e storico.

L'archeologo Giuseppe Lugli colloca la costruzione dell'acquedotto nel periodo storico dei grandi interventi di rinnovamento urbanistico iniziati da Traiano e Adriano e conclusi con gli Antonini.



Figura 54. Georeferenziazione dell'acquedotto di San Lorenzo riprodotto dal De Prony nella Cartes des Marais Pontins, 1811. Elaborazione dell'autrice. Particolare

L'acquedotto captava le acque delle sorgenti ubicate nell'alta valle dell'Amaseno, nei pressi dell'abitato di San Lorenzo (da cui l'omonima denominazione), e dopo aver attraversato la media valle, superava il paese di Piperno e, seguendo l'antico tracciato della via Consolare, si dirigeva verso la punta di Leano, nei pressi del santuario di Feronia, per poi approdare nella città di Terracina, sottopassando il castello medievale.

Il condotto si sviluppava in parte sotterraneo lungo la fascia pedemontana dei monti Ausoni, raggiungendo il *castellum aquae* a Terracina, dove l'acqua veniva accumulata e poi distribuita. Tuttavia, oggi non rimangono tracce archeologiche della struttura a causa dell'urbanizzazione della città, che ha inglobato il condotto nel corso dei secoli. Per garantire una pendenza costante, furono costruite

[4] Si rimanda a Carallo (2018a) per un approfondimento sull'acquedotto di San Lorenzo, della cartografia storica ad esso collegata e della campagna di rilievo effettuata per la sua ricostruzione topografica.

arcate, e per evitare l'intorbidamento delle acque, vennero creati salti di quota lungo il percorso. Le arcate variavano in numero e materiali; alcune erano realizzate in opera listata con blocchi calcarei, mentre altre arrivavano a cinque arcate e includevano mattoni. I ponti si trovavano sui torrenti, costruiti su zoccoli di blocchi squadrati e rivestiti di cocciopesto. In rari casi, furono utilizzati calcestruzzo e strutture murarie per proteggere i piedritti dalle correnti (Floris 2001).

Con l'abbandono delle strutture di captazione delle acque durante il medioevo, il condotto di San Lorenzo cessò di ricevere la necessaria manutenzione e si interrò, perdendo così la sua funzione essenziale. Solo in seguito, con la ripresa degli interventi idraulici nel territorio pontino, si iniziò a considerare la possibilità di restaurare l'antico condotto grazie a un progetto proposto da papa Pio VI. Non è chiaro se il progetto di restauro proposto dal pontefice sia stato effettivamente realizzato, gli studiosi esprimono incertezze al riguardo. Tuttavia, l'acquedotto continua a rappresentare un elemento tangibile della storia della valle e un iconema del suo patrimonio culturale.

La sua presenza testimonia le antiche pratiche ingegneristiche e l'importanza dell'approvvigionamento idrico nel contesto della vita quotidiana delle comunità locali.



Figura 55. Il cunicolo sotterraneo dell'acquedotto rinvenuto nella campagna di rilievo nei pressi delle cascate delle mole, località Pisterzo. Fotografia di Maurizio Marzi 2014, il quale, insieme a Fabio Marzi, ha fornito informazioni e ausilio rilevante nella campagna topografica

Per ricostruire il percorso dell'acquedotto romano è stata organizzata una campagna di rilievo che ha integrato un'accurata analisi delle fonti geo-storiche, prevalentemente iconografiche, con un'attività di ricognizione sul campo, realizzata in collaborazione con gli attori locali. L'impiego di geo-tecnologie, come sistemi GIS e rilievi con droni, ha consentito di identificare il tracciato originario dell'acquedotto e di censire i principali resti archeologici del condotto. Questo approccio integrato non solo ha migliorato la precisione della ricostruzione, ma anche valorizzato il ruolo delle comunità locali nel processo di indagine, consolidando la conoscenza e la tutela condivisa del patrimonio territoriale (fig. 56).



Figura. 56. Cartoguida del percorso dell'acquedotto romano di San Lorenzo. Elaborazione dell'autrice

4.3. Il sistema difensivo

A partire dal X secolo comincia a delinearsi in tutto il territorio della valle quella che diventerà nei secoli successivi un'organica e solida rete di fortificazioni, atte a garantire un controllo delle strategiche arterie di comunicazione, terrestri e fluviali, di ponti e di guadi e per consentire una rapida e agevole comunicazione tra la città e la campagna.

Il sistema difensivo della valle, infatti, non era garantito solo dai castelli[5], dalle rocche e dai *castra*[6], che si ergevano sui colli dei monti Ausoni e Lepini, ma anche da un complesso sistema di torri di avvistamento, omogeneamente ubicate lungo tutto il corso dell'Amaseno che, in caso di pericolo, comunicavano tra loro attraverso segni convenzionali, come fumo o fuoco.

[5] Rispetto ad altri castelli sorti in epoca medievale nel resto d'Italia che rappresentavano residenze lussuose ed erano la sede del potere politico e amministrativo, i castelli della valle, in particolare il castello di Maenza, che ancora oggi è possibile visitare, erano contraddistinti da una funzione essenzialmente difensiva e di dominio sul territorio circostante. Una descrizione interessante del castello di Maenza è presente nell'opera di Gaetano Moroni che scrive «l'antico forte di Maenza, fabbricato ragguardevole, al presente palazzo baronale: esso è di figura quadrilatera avente ai tre angoli tre torrioni che sporgono in fuori ed uno nel centro della facciata che guarda il mezzodì. Si vedono tuttora i luoghi pei spingardi nel torrione più grande a tramontana e dove sono altri vani che guardano l'ingresso e i lati per difesa. Si ascende al forte per un ponte di materiale, che dicesi sostituto al levatoio, e che ha innanzi una piazza ben difesa da mura castellane. La singolare solidità di questo edificio viene maggiormente resa dai forti speroni esterni che lo cingono» (Moroni 1846, 57).

[6] Il *Castrum Sancti Laurentii,* ubicato nell'odierno sito dove oggi sorge il paese di Amaseno, era un borgo medievale circondato da mura turrite e diverse torri difensive. Nel complesso si conservano ancora oggi diciotto torri, di cui quattro ancora in stato di buona conservazione mentre le altre richiederebbero un progetto di restauro e valorizzazione (Mastropietro 2011).

Le prime fortificazioni della valle dell'Amaseno sono prevalentemente legate al processo di incastellamento, avvenuto in epoca medievale a seguito delle incursioni saracene.

L'originaria funzione dei primi fortilizi costruiti era dunque quella di segnare il limite delle aree di possesso dei castelli e degli agglomerati urbani e solo successivamente le torri avrebbero svolto, sempre più, una funzione prettamente difensiva[7]. Tra il XIV e il XV secolo si verificò una serie di attacchi alle attività molitorie che, come abbiamo visto, rivestivano un ruolo economico molto importante; pertanto, è da questo periodo che cominciarono ad essere costruite mole addossate a preesistenti torri vedetta.

L'analisi della toponomastica, desunta dalle carte storiche e da quelle attuali, testimonia questo fenomeno e ci aiuta a ricostruire anche un quadro preciso sull'estensione dei vari feudi e dei loro confini. Numerosi resti archeologici delle torri e delle mole sono rintracciabili ancora oggi nel territorio, quali rappresentazioni dei valori identitari della società[8].

Dall'analisi dei documenti storici e dalle ricognizioni effettuate sul campo è stato possibile ricostruire il rapporto millenario tra l'uomo e l'ambiente e il complesso e articolato quadro storico-geografico della valle.

I fortilizi di dimensioni ridotte erano costruiti su robusti basamenti in pietra calcarea sagomati a scarpa, per dare alla struttura maggiore stabilità.

Ciò permetteva di disporre di una base resistente e solida in caso di crolli o di distruzioni provocati da eventi bellici e su cui poter in seguito impiantare successive murature o strutture edilizie. Le torri, generalmente, erano caratterizzate da pochi accessi; in alcuni casi esse presentavano strette feritoie sui lati del fortilizio. A quest'ultimo era possibile accedere tramite una scala ligneea che permetteva di raggiungere il primo piano mediante una finestra in pietra calcarea. La scala veniva prontamente rimossa in caso di pericolo. All'interno erano costruite delle botole che permettevano il passaggio tra i vari piani della torre (De Rossi 1980).

A 300 metri di distanza dal centro storico di Amaseno, verso nord nei pressi di alcune polle sorgive del fiume, sono situati alcuni resti abbandonati di due torri vedetta. Situate in un punto altamente strategico, ovvero a ridosso tra l'alta valle dell'Amaseno e la strettoia della valle Fratta, erano messe a sorveglianza delle preziose acque sorgive minerali, indispensabili per l'approvvigionamento idrico della popolazione.

Proseguendo lungo il corso d'acqua, si incontrano ancora oggi i resti inglobati in moderni edifici di due mole prive delle storiche torri di guardia (la Mola di Santo Stefano e la Mola di Giuliano) a una distanza di circa due chilometri l'una dall'altra[9].

La torre di Pisterzo è invece situata a circa 1 km a sud-ovest del fiume Amaseno, tra i mulini precedentemente menzionati (fig. 57). Risalente al XII secolo, la torre aveva una valenza fortemente strategica, in quanto grazie alla sua posizione leggermente arretrata ed elevata rispetto al corso d'acqua controllava tutto il territorio dell'alta valle e vigilava anche sulla strada che da Giuliano di Roma permetteva di raggiungere Villa Santo Stefano. Il fortilizio, tuttavia, non poteva comunicare con il paese di Pisterzo, nonostante si trovasse alle pendici del monte su cui sorgeva il paese, in quanto la visuale era ostacolata dall'imponente crinale del massiccio calcareo.

[7] Le torri svolsero un importante ruolo durante le numerose lotte tra i feudatari che dominavano i vari centri storici. Tra Priverno e l'Abbazia di Fossanova sono note le continue dispute per lo sfruttamento delle zone boschive; spesso le torri, oltre ad avere una funzione difensiva, svolgevano il ruolo di demarcazione dei contesi confini tra le diverse giurisdizioni.

[8] Si rimanda al portale culturale www.valleamaseno.it, dove è possibile consultare una carta interattiva che presenta il censimento delle torri difensive che un tempo circondavano il territorio della valle.

[9] Si ipotizza che la mola ubicata più a monte dovesse appartenere al paese di Amaseno mentre l'altra era controllata dai signori di Pisterzo.



Figura 57. La torre di Pisterzo. Fotografia dell'autrice, 2023

La torre di Pisterzo riusciva comunque a trasmettere eventuali segnali di pericolo al paese, seppur indirettamente, grazie alla complessa rete di vedette, dislocate lungo le pendici e sul crinale del monte.

Il fortilizio è costituito da blocchi di pietra calcarea di varia provenienza, elemento che permette di ipotizzare diverse fasi costruttive. La base del lato orientato verso sud, ad esempio, risulta realizzata con materiale reperito in una cava differente rispetto al materiale utilizzato per la costruzione dell'intera torre. Anche il secondo piano probabilmente fu sottoposto a diversi rifacimenti nel corso degli anni. La torre ha una forma quadrata ed è collocata su una base a scarpa di modeste dimensioni (circa 60 centimetri). Il fortilizio si sviluppa su diversi livelli, al di sopra del pian terreno sono ancora visibili i resti di altri due piani. Il pian terreno è caratterizzato da una pavimentazione lignea e non presenta una copertura in muratura, caratteristica che l'accomuna alle altre torri vedetta della valle. Nel vano ubicato al pian terreno era presente anche una piccola cisterna per il fabbisogno della guarnigione. Il primo piano presenta una finestrella di forma rettangolare con due feritoie adiacenti sul lato meridionale. La copertura di tutte e tre le aperture è delimitata nella parte interna della torre da una ghiera di conci di calcare dalla forma decisamente irregolare. La torre conserva ad oggi solo tre lati, quello rivolto a nord, dove era presente la porta, è crollato. Tutti gli altri lati erano dotati di finestrelle che permettevano di controllare agevolmente il territorio circostante.

Dopo la torre di Pisterzo si trovava un opificio posto sulla destra idrografica del fiume Amaseno, a metà strada tra Pisterzo e Prossedi. Della mola oggi non è possibile rintracciare alcun rudere in quanto essa è completamente inglobata in edifici moderni. La documentazione storica consultata fa presupporre che dovesse essere affiancata da una torre vedetta che comunicava con le altre torri limitrofe.

Sulla destra idrografica dell'Amaseno, nel territorio di Maenza, era situata un'altra torre, costituita da blocchi di calcare irregolari nella dimensione e nella disposizione. Il fortilizio, databile intorno al XII secolo, è stato costruito su una precedente torre vedetta e con ogni probabilità doveva essere connesso alla mola appartenente al castello di Maenza. A circa dieci metri di distanza, a sud della torre, si possono rintracciare alcuni resti della struttura muraria dell'opificio.

A circa un chilometro e mezzo dalla Mola di Maenza, sulla sponda sinistra del fiume, era presente un'altra torre vedetta costituita da filari di blocchi di pietra calcarea di forma irregolare, di cui oggi non restano che poche tracce. La torre era situata in una posizione strategica che permetteva di controllare i percorsi viari connessi al fiume e costituiva un importante supporto alla Mola di Maenza.

Nei pressi del "pantano delle mole" sorgeva un altro fortilizio, esattamente nel punto in cui le strade provenienti da Pisterzo e Roccasecca dei Volsci confluiscono, per poi superare il fiume Amaseno.

Non è più oggi possibile rintracciarla sul territorio, a causa della costruzione di moderne infrastrutture viarie che hanno cancellato ogni possibile resto archeologico dell'edificio originario. A testimonianza dell'esistenza della torre e della mola ci viene nuovamente in aiuto la toponomastica, che riporta, in corrispondenza del punto in cui fiume Amaseno devia il suo percorso, il toponimo «ponte della mola», mentre il territorio circostante è genericamente denominato «pantano delle mole».

La torre era situata in una posizione decisamente strategica, al confine tra le giurisdizioni di Priverno e Roccasecca dei Volsci e forniva insieme alle altre torri limitrofe un efficace difesa del territorio della media valle.

Fra i comuni di Sezze e Roccagorga, in contrada Longara, si erge, su un ciglio roccioso, Torre Masi, un fortilizio costruito in età medievale per il controllo e la difesa del territorio di Roccagorga. La torre si trova oggi in precarie condizioni e completamente abbandonata. La mancanza di rigide norme di tutela ha permesso l'asportazione di grandi blocchi calcarei da parte della popolazione locale per la costruzione di nuovi edifici, contribuendo al degrado del fortilizio. A sezione quadrangolare, essa è composta da blocchi squadrati di calcare e sul lato sud presenta una porta rettangolare, che consentiva l'ingresso. Sugli altri lati sono situate due finestre di piccole dimensioni. Intorno alla torre lungo il suo lato nord restano ancora le tracce di un muro di protezione.



Figura 58. Torretta Rocchigiana a difesa del centro storico di Priverno. Fotografia dell'autrice, 2023

Procedendo verso il centro abitato di Priverno si incontra la Torretta Rocchigiana, costruita alla fine del XIV secolo a ridosso della strada (fig. 58). Di proprietà della nobile famiglia Tacconi, essa aveva la funzione di controllare la vallata sottostante e la strada che conduceva all'antica Piperno. Il fortilizio è costituito da una sezione quadrangolare ed è strutturato su tre piani; intorno è presente un ampio recinto in muratura a difesa dell'ingresso, posto sul lato est, a cui si accedeva tramite una scala esterna. La porta dell'ingresso è costituita da un arco quasi a sesto acuto e costruita con blocchi di calcare sagomati. Nel lato ovest, al primo piano, è ubicata una piccola finestra. Le finestre del secondo piano sono caratterizzate da due mensole sporgenti di calcare con un foro centrale che aveva la funzione di sostenere le aste orizzontali a cui venivano appesi e lasciati essiccare salumi, agli, cipolle, pomodori, peperoni. Il lato nord si affaccia sulla strada ed è costituito da una sola finestra, situata al secondo piano con le stesse caratteristiche delle precedenti.

La torre è stata stabilmente abitata fino agli Sessanta del Novecento.



Figura 59. Torretta Rocchigiana vista dall'alto mediante rilevazione topografica con drone. Rilievo e fotografia dell'autrice, 2022

Il complesso fortificato, denominato le "Mole Sante", si componeva di una mola e una torre di guardia ed era situato a circa 50 metri dall'attuale fiume Amaseno su un canale collegato all'antico alveo. La torre, a pianta quadrangolare, è poggiata su un basamento alto 1,20 metri a tronco di piramide e si struttura su tre piani, di cui quello inferiore sul lato sud versa in pessime condizioni. Su ogni lato, nella parte superiore, è situata una caditoia, costruita su beccatelli trilobati di calcare che servivano a lasciar cadere pietre, olio bollente o altri oggetti infuocati sui nemici che si avvicinavano alla torre. Sulle pareti del fortilizio sono situate diverse feritoie che accentuano e sottolineano il suo carattere fortemente difensivo. La mola, il cui epiteto "Sante" è riconducibile la sua appartenenza allo stato della Chiesa, fu costruita successivamente accanto alla torre che le garantiva protezione e sicurezza.

Nel complesso, l'edificio ha subito diversi rifacimenti e restauri, che è possibile rintracciare dall'analisi architettonica di alcuni tratti della parete. Purtroppo, oggi della mola rimane solo un ambiente rettangolare, posizionato sul lato nord della torre.

A circa un chilometro, sempre sulla sponda destra del fiume, sorge un altro complesso fortilizio, composto da una torre di guardia e una mola, denominato le "Mole Comuni". Esaminando la struttura dei due edifici, molto simili, privi di feritoie ma caratterizzati solo da finestre situate al primo e all'ultimo piano, emerge che essi sono stati costruiti contemporaneamente. La muratura risulta leggermente diversa rispetto a quella utilizzata per le altre torri. Essa è composta da blocchi di calcare di dimensioni più ridotte e decisamente più irregolari, costituiti da pietra grossolana agli angoli della parete. La mola è oggi in un discreto stato di conservazione, tanto che sul lato nord è ancora possibile ammirare le mensole su cui era posizionato l'argano per la manovra di una delle sue saracinesche.

Della mola appartenente all'Abbazia di Fossanova, come già precedentemente annunciato, non è oggi possibile rintracciare alcun elemento. Possiamo dedurne la collocazione geografica attraverso i documenti storici e la cartografia topografica che ancora oggi ne riporta il toponimo.

Nel territorio di Sonnino sorge la Torre Sassa o anche denominata "Torre di Morgazano", ubicata su uno sperone roccioso isolato dal resto della montagna, alto circa 10 metri, risparmiato dallo sbancamento per una cava nata in tempi recenti. La torre di vedetta, a guardia della vicina mola di Sonnino, poggia su un basamento a forma di tronco di piramide più alto sulla fronte e più basso nel lato sud per adattarsi meglio al pendio della collina su cui erge. È composta da filari regolari, costituiti da blocchi della stessa dimensione. Su lato ovest è situato l'ingresso elevato, di circa 3 metri, a cui si poteva accedere tramite una scala esterna mobile, che veniva tolta in caso di attacco di nemici per rendere il fortilizio inaccessibile. Gli altri piani sono dotati di feritoie. La torre non aveva solo la funzione di vigilare sulla mola adiacente ma anche di presidiare l'imbocco della valle del Rio Sassa, che metteva in comunicazione il territorio di Sonnino con il corso del fiume Amaseno (figg. 60 e 61).



Figura 60. La "Torre di Morgazano", anche detta Torre Sassa, a difesa della adiacente Mola di Sonnino in una pianta storica del XVIII secolo (ASR, Disegni e piante, 104/177)



Figura 61. Torre Sassa, fotografia dell'autrice, 2023

La Torre Antonelli sorge sulla sommità del ripido colle su cui è ubicato il centro storico di Sonnino e fu costruita dalla famiglia Colonna, anche se porta il nome dell'ultima famiglia di proprietari. Il maestoso torrione è ciò che rimane dell'antica rocca medievale. La parte più alta, con i baluardi e le cortine difensive, è stata asportata perché pericolante. Con il materiale ricavato fu costruito il fabbricato che ora ricopre la parte inferiore della torre. Nel lato nord posizionate su piani diversi sono situate due piccole finestre di forma rettangolare.

Nel punto di confluenza tra il fiume Amaseno e il fiume Ufente, a ridosso della via Appia e al confine con le Paludi Pontine, sorgeva anche un'altra torre, che costituiva l'ultimo anello della complessa rete difensiva della valle dell'Amaseno. Il fortilizio permetteva di presidiare la via pedemontana, importante infrastruttura viaria della valle. Oggi è possibile rintracciarne solo il basamento a scarpa costituito da blocchi di pietra calcarea (De Rossi 1980).

Dopo i lavori di bonifica di Pio VI e la riapertura della via Appia, nel secolo XVIII le torri persero progressivamente la loro funzione di avvistamento. Rimasero attivi unicamente quei fortilizi addossati agli opifici idraulici, che continuavano a svolgere la funzione di difesa degli edifici molitori finché questi restarono attivi. Oggi i pochi resti archeologici delle torri sono completamente abbandonati e privi anche di una minima gestione e tutela necessarie sia per preservarne le struttu-

re, sia per inserire questi elementi tangibili della memoria storica in un progetto di valorizzazione e fruizione del patrimonio della valle.

5

Tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio territoriale

I beni culturali[1] e i beni paesaggistici[2] rappresentano una risorsa strategica per la società, ne costituiscono il paesaggio e ne determinano il valore identitario. Questi patrimoni plurimi, sedimentati nei secoli sul territorio attraverso l'azione congiunta dell'uomo e della natura, dovrebbero essere «più correttamente collocati in una categoria univoca di beni, i beni geografici. Questi beni contengono il DNA di una comunità e contribuiscono, per una sorta di trasmissibilità cromosomica, a perpetuarne l'identità» (Mazzetti 2010, 192). Partendo dal presupposto che il concetto di tutela del patrimonio è strettamente legato al concetto di conoscenza, e che non potrebbe svilupparsi una salvaguardia del patrimonio se non si conoscesse a fondo il complesso di sedimenti tangibili e intangibili depositati in un territorio nel corso dei secoli, è necessario non solo promuovere progetti di conservazione materiale del patrimonio, ma soffermarsi anche sulla tutela immateriale[3], ovvero sulla difesa della capacità di un bene geografico di generare conoscenza e al tempo stesso tramandarla alle generazioni future. Il rischio di una mera conservazione potrebbe determinare la definitiva perdita dell'intero patrimonio, nonostante esso si mantenga perfettamente conservato (Montanari 2014).

Accanto alle politiche di *governance* e di pianificazione generale, promosse da enti nazionali e internazionali, il ruolo delle comunità locali diviene indispensabile per la salvaguardia e il ripristino del patrimonio territoriale. Il ruolo della società è rilevante, in particolar modo, nel momento in cui essa assegna al patrimonio «un valore simbolico costitutivo della propria identità» (Caldo, Guarrasi 1994, 10).

Si avverte infatti, sempre più la necessità di diffondere una maggiore e più radicata consapevolezza e sensibilità nella società, soprattutto tra le generazioni più giovani, riguardo alla rilevanza dei beni geografici e alla "memoria storica" di un territorio. L'ambito locale si configura come il livello territoriale migliore «per riconoscere i paesaggi e le loro potenzialità» (Quaini 2009, 42), per assicurare la conciliabilità delle scelte di sviluppo con le specificità locali, in una più ampia azione di promozione delle risorse endogene nei processi di valorizzazione socioeconomica e culturale.

Il *milieu*[4] - interpretato nell'ottica di "capitale" economico, sociale e ambientale, complesso di risorse e di potenzialità endogene allo sviluppo da investire attraverso processi di patrimonializzazione e animato dalla partecipazione di una comunità locale che si attiva attribuendogli valori identitari e culturali - si trasforma così in una risorsa dinamica e strategica per lo sviluppo futuro di un territorio, le cui «caratteristiche e specificità locali entrano nel gioco economico non più, o meglio non solo,

[1] Essi comprendono «cose immobili e mobili che, ai sensi degli articoli 10 e 11, presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimoni aventi valore di civiltà» (Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137)

[2] Con l'espressione beni paesaggistici si indicano tutti gli immobili e le aree «costituenti espressione dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio, e gli altri beni individuati dalla legge o in base alla legge» (Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137).

[3] La Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale conclusa a Parigi il 17 ottobre 2003, definisce il patrimonio immateriale tutte quelle «prassi, rappresentazioni, espressioni, conoscenze, know-how, come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi, che le comunità i gruppi, e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale», sottolineando l'importanza del ruolo delle comunità locali nei processi di patrimonializzazione (http://www.unesco.it/cni/index.php/cultura/patrimonio-immateriale).

[4] Il *milieu* è definito da Dematteis la «dotazione di risorse fisiche e culturali che, caratterizzando stabilmente i luoghi di una collettività, ne fonda l'identità» (Governa 1997, 9).

come insieme di risorse passive, ma piuttosto come matrice di organizzazione e di interazione sociale» (Governa 1997, 28).

La dialettica tra potenzialità e attualizzazione del patrimonio, attraverso un approccio *bottom up*, che si anima e si diffonde a partire dall'azione locale, genera un processo di consapevolezza territoriale tra le comunità locali che permette di ricreare, rinnovare e valorizzare costantemente il *milieu*, rafforzando al contempo l'identità locale e producendo vantaggi competitivi e positivi[5]. In tal modo, i beni geografici non perdono la loro complessità nel tempo, ma sono indotti a produrre e riprodurre Valore Aggiunto Territoriale (VAT), determinando processi di valorizzazione durevole e recuperando la memoria storica intesa come sapienza attiva, rispetto a nuovi stili di vita[6] (Magnaghi 1990).

Ma per dare un nuovo dinamismo ai beni geografici e renderli parte attiva della vita di una società, superando la concezione obsoleta che riduce il patrimonio a mero oggetto di conservazione, è necessario soprattutto «ispirarci alla lezione del Rinascimento e tornare a concepire i reperti del passato non come oggetti di culto ma come promotori di nuove forme di creatività» (Guarrasi 1994, 10).

La componente relazionale e la partecipazione delle comunità locali sono indispensabili affinché i territori non siano confusi con «simulacri, rappresentazioni teatrali o museali dell'identità passata» ma vengono percepiti «come potenziali produttori di nuova identità» (Magnaghi 2003, 13). Non si tratta di museificazione imposta e artificiosa, ma di un processo più strutturato di patrimonializzazione, inteso nella prospettiva di produzione continua e inesauribile di patrimonio per il raggiungimento di valore aggiunto territoriale.

Il patrimonio, nell'ottica di risorsa strategica del futuro, e alla luce dell'approccio sistemico su cui ci si è precedentemente soffermati, è capace di generare processi virtuosi di sviluppo e di crescita economica, sociale e ambientale, interagendo in maniera attiva con le dinamiche globali e producendo vantaggi competitivi per il territorio.

Una buona gestione e corretta fruizione dei beni geografici non può però prescindere dalla conoscenza approfondita da parte delle comunità locali dei valori storici e del processo di stratificazione dei sedimenti e dei segni simbolici, cognitivi e materiali, che hanno dato forma e significato al territorio[7].

In questo senso il concetto di valorizzazione procede unitamente alla conoscenza delle componenti del patrimonio territoriale nella loro complessità evolutiva-storica al fine di assicurare la loro «riattivazione» (Cevasco 2007), ovvero la riproduzione sostenibile e la fruibilità del complesso patrimoniale. Non si tratta solo di misure di salvaguardia delle singole risorse del territorio, ma di un processo più complesso, che abbraccia l'intero spessore territoriale in un'ottica sistemica, volta a spostare l'attenzione dal singolo manufatto al radicato legame relazionale fra le componenti che costituiscono il quadro territoriale e paesistico. Si fa riferimento alle articolate dinamiche insediative, ai sistemi di relazioni sociali, in cui hanno luogo e si esplicano i valori identitari, e, non ultimo per importanza, al paesaggio, forma e dimensione dello stesso territorio (Dematteis 1988).

Nella prospettiva di un rinnovamento competitivo e di un processo di sviluppo turistico e culturale deve certamente essere programmata una *governance* orientata alla pianificazione di strategie e azioni connesse con le specificità locali, invarianti strutturali del sistema territoriale.

Pertanto, è stato opportuno in questa ricerca l'individuazione della rete locale già attiva nella promozione di progetti di valorizzazione delle risorse endogene. Vallega afferma che si può individuare la cultura di una comunità «nel patrimonio di simboli costruiti nel corso della sua storia», consentendo di esplorare la sua identità culturale «che è espressa dalla differenza tra il suo patrimonio di

[5] L'approccio territoriale allo sviluppo «si basa sul presupposto che lo sviluppo locale derivi dal rapporto di territorialità che lega, in un processo interattivo di lunga durata, una società e un territorio» (Dematteis, Governa 2005, 26).

[6] Dematteis sottolinea che «se invece la valorizzazione avviene attraverso l'attivazione di sistemi locali, se cioè si ha sviluppo locale, qualunque cosa capiti in seguito, il processo non può essere considerato reversibile» (Dematteis 1995, 102)

[7] I beni geografici rappresentano in questa ottica, delle «prese» che una volta colte dalla rete locale vengono utilizzate per promuovere progetti di territorialità attiva.

simboli e i patrimoni di simboli di altre comunità. Questo è un cardine teorico, che dalla prospettiva geografica conduce a rappresentare la cultura come una storia di simboli attribuiti ai luoghi e agli spazi di vita di una determinata comunità umana. Luoghi, simboli e condizioni esistenziali costituiscono la triade concettuale attorno alla quale ruota la rappresentazione geografica della cultura» (Vallega 2003, 66-67).

È certamente anche grazie allo spessore scientifico della ricerca geostorica[8] che in questo lavoro si sono potuti coniugare gli obiettivi di rigenerazione territoriale, unitamente alle esigenze delle comunità locali, nei termini di tutela, valorizzazione e recupero del patrimonio paesaggistico e storico-culturale.

Mediante l'analisi e la ricostruzione dei cicli di territorializzazione si è potuto approfondire il processo di stratificazione del territorio che ritroviamo esplicato nel ciclo TDR. Ogni fase di territorializzazione, determinata dall'azione[9] di una organizzazione sociale sul territorio, deposita sedimenti materiali e cognitivi che, stratificandosi nel corso dei secoli, vanno a formare il complesso di beni geografici alla base dell'identità locale. Si tratta di un processo di interazione tra l'azione umana e quella degli agenti fisici sul territorio che produce l'organizzazione che oggi possiamo vedere (Raffestin 1984).

Il territorio, in quest'ottica, è concepito come un «deposito, magazzino di oggetti e di segni che testimoniano del passato e che ad esso ci legano per il tramite della memoria e dell'immaginario» (Secchi 1989, 99).

5.1 L'approccio geografico al turismo

Partendo dal presupposto che il turismo sia un «fenomeno geografico», l'approccio del geografo risulta indispensabile per la pianificazione spaziale delle attività turistiche, in quanto in grado di discernere le peculiarità essenziali del territorio e gli elementi geografici che lo caratterizzano[10].

La complessità e l'eterogeneità del fenomeno turistico implica necessariamente che esso sia affrontato e gestito mediante una prospettiva geografica, imperniata sul paradigma teorico sistemico, fondato sul sistema di interrelazione tra l'uomo e l'ambiente.

La progettualità geografica consente di «assicurare una visione sistemica della realtà territoriale» (Persi, Dai Prà 2001, 28), indispensabile per identificare i segni e i simboli che si sono sedimentati nel territorio e per cogliere il «codice comunicativo del loro funzionamento» (Persi, Dai Prà 2001, 28). L'interdisciplinarità, che abbraccia al suo interno i modelli strutturali delle altre discipline (storia, antropologia, psicologia, sociologia, scienze naturali, economia, tecnologie dell'informazione) è la chiave metodologica più adeguata ad affrontare il fenomeno turistico nella sua complessità, prendendo in considerazione le problematiche della sostenibilità e vagliando attentamente ogni componente coinvolta nel processo[11].

Una lettura interdisciplinare dell'ambiente e delle tradizioni culturali, quindi, permette di ricostruire l'identità locale e rintracciare il *genius loci* ovvero «lo spirito del luogo che gli antichi riconob-

[8] A tal proposito Bellezza afferma che la «geografia tra tutte le discipline è quella più portata alla riflessione strutturalmente collegata alle problematiche umane e culturali da un lato e a quelle naturalistiche e ambientali dall'altro» (Bellezza 1999, 337).

[9] Tale azione è interpretata come un «insieme di relazioni che nascono in un sistema tridimensionale società-spazio-tempo» (Raffestin 1981, 164)

[10] Maria Mautone sottolinea che «la nostra disciplina (la geografia) riconosce l'alta valenza culturale dei suoi principali ambiti di studio (natura, territorio, ambiente, paesaggio) verso i quali vanno convergendo i recenti piani e programmi di riequilibrio e di sviluppo compatibile e durevole. Essa dispone di buoni strumenti per l'interpretazione e la risoluzione delle problematiche ambientali, economiche e sociali; infatti, solo penetrandone l'essenza culturale, intrisa di valori, simboli e identità è lecito operare sul territorio, realizzare gli interventi rivolti al recupero degli equilibri e, senza snaturare l'identità dei luoghi, attuare la tutela, la valorizzazione e la fruizione» (Mautone 1999, 9-11)

[11] Ci si riferisce in particolare all'ambiente circostante, ai turisti e alle comunità locali.

bero come quell'"opposto" con cui l'uomo deve scendere a patti per acquisire la possibilità di abitare» (Norberg-Schulz 2011, 11).

Il turismo risulta un ottimo strumento di conoscenza e fruizione del patrimonio, a patto che sia gestito e pianificato in un'ottica sostenibile, ossia interpretando il territorio come un sistema complesso, fonte di innovazione e di sviluppo, ma al tempo stesso depositario di molteplici significati e testimonianze del passato. Il confine tra una valorizzazione del patrimonio e una mera conservazione è molto labile; il rischio di incorrere in un processo di turismo di massa, deleterio per la salvaguardia del patrimonio, ne è la conseguenza diretta. Questo meccanismo, strettamente legato al doppio paradigma "proteggo" ma al tempo stesso "degrado", "consumo e conservo senza valorizzare", innesca processi di valorizzazione semplice e può produrre effetti degenerativi sia fisici che sociali[12].

L'interrelazione complessa tra il turismo e l'ambiente si sostanzia mediante forme diversificate. Gerardo Budowsky (1976) ne individua tre:

- la *coesistenza* (che prevede una sorta di isolamento, qualora tra la componente ambientale e quella turistica non vi sia alcun tipo di contatto o comunque poche trascurabili relazioni);
- il *conflitto* (che si esplica nel momento in cui l'interazione si dimostra dannosa provocando danni ambientali);
- la *simbiosi* (qualora turismo e ambiente si supportino a vicenda e traggano beneficio l'uno dall'altro). In questo caso specifico il turismo tiene conto della "capacità di carico"[13] del territorio, preservando dal degrado le risorse endogene[14].

La *Convenzione di Faro*, adottata dal Consiglio d'Europa nel 2005, rappresenta un quadro normativo e culturale fondamentale per la valorizzazione del patrimonio, in quanto pone al centro il rapporto tra le comunità locali e il loro patrimonio culturale.

La convezione definisce il patrimonio culturale non solo come un insieme di beni materiali e immateriali, ma come una risorsa viva che contribuisce alla coesione sociale e al benessere delle comunità. In questo contesto, il turismo lento si configura come un modello sostenibile che valorizza tale patrimonio attraverso pratiche partecipative e processi di governance inclusiva. La partecipazione attiva delle comunità locali, sostenuta dalla Convenzione, consente di integrare i saperi locali e le memorie collettive nella progettazione dei percorsi turistici. Dal punto di vista geografico, ciò implica un approccio territoriale che riconosce la centralità dei luoghi come sistemi relazionali, nei quali il patrimonio diventa uno strumento di sviluppo sostenibile, rafforzando il senso di appartenenza e stimolando economie locali basate su pratiche culturali consapevoli.

Altro documento a cui fare riferimento è il *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna* (Società dei Territorialisti e delle Territorialiste 2019), che si configura come un atto

[12] Il termine valorizzazione compare la prima volta in un testo normativo della Legge 310/1964, norma istitutiva della Commissione Franceschini, ed è intesa come il naturale completamento della tutela e ne costituisce altresì un'integrazione volta a promuovere la conoscenza e la fruizione di un bene.

[13] Secondo l'Organizzazione Mondiale del Turismo (WTO) la capacità di carico è costituita dal numero massimo di persone che una località turistica può accogliere, nello stesso periodo, senza comprometterne le caratteristiche ambientali, fisiche, economiche e socioculturali e senza ridurre la soddisfazione dei turisti. Essa si distingue in capacità di carico fisica o ecologica, ovvero il limite (esprimibile concretamente nel numero dei visitatori) oltre il quale le risorse ambientali o culturali risultano degradate; la capacità di carico economica rappresenta il limite oltre il quale la qualità della visita si riduce drasticamente determinando una contrazione della domanda; la capacità di carico sociale costituisce infine il limite oltre il quale le altre componenti del territorio risultano danneggiate con un conseguente degrado della qualità della vita della comunità locale o sulle altre attività produttive.

[14] Al concetto di capacità di carico si contrappone quello di impronta ecologica, ovvero la misura della superfice di territorio equivalente ai consumi di materiale e di energia e alle emissioni e scarti di ogni attività. Si tratta di un indicatore integrato di sostenibilità che consente di analizzare la relazione esistente tra le diverse funzioni ecologiche e le molteplici pressioni esercitate dall'uomo sulla natura, riconducendo tutte le componenti a una stessa unità di misura, ossia alla superficie di territorio direttamente o indirettamente impiegata dalle attività antropiche. Essa può essere considerata l'adeguata risposta al problema della quantificazione del concetto di sostenibilità e contribuire all'elaborazione di misure di tutela che abbiano come principale scopo il raggiungimento della coscienza del limite.

programmatico e politico-culturale. Esso esprime una visione strategica e propone linee guida per lo sviluppo locale integrato delle aree montane, sottolineando l'importanza di un modello basato sulla valorizzazione delle risorse locali, la tutela del paesaggio e la partecipazione attiva delle comunità. Tali principi sono pienamente allineati con gli obiettivi del turismo lento, che promuove un approccio sostenibile e integrato al territorio.

Ragionando secondo queste prospettive, risulta necessario adottare un approccio più consapevole e critico al turismo, che promuova la valorizzazione delle diversità culturali e geografiche senza sfruttarle o distorcerle. Questa ricerca intende evidenziare il ruolo attivo del viaggiatore nella costruzione del significato dei luoghi visitati, suggerendo che il turismo possa rappresentare un'opportunità per una comprensione più profonda e rispettosa delle realtà locali (Aime, Papotti 2012; Gainsforth 2020).

L'ambiente, infatti, rappresenta la risorsa primaria di un territorio e lo sviluppo dell'attività turistica deve rappresentare un'opportunità di valorizzazione e tutela mediante la promozione della diversità biologica e culturale preservando il patrimonio dei beni geografici da danni irreversibili. Si pone quindi la necessità di un bilanciamento tra l'uso che si fa del territorio e la sua valorizzazione e ciò è possibile solo attraverso un'attenta analisi territoriale accompagnata da innovazioni tecniche e cambiamenti sociali e politici.

A tal proposito in un progetto di turismo sostenibile di un territorio è bene sempre prendere in considerazione le differenti tipologie di sostenibilità:

- ecologica, in cui lo sviluppo è compatibile con il mantenimento dei processi ecologici essenziali, con la diversità e le risorse endogene;
- sociale e culturale, che si espleta qualora lo sviluppo sia compatibile con la cultura e i valori identitari della comunità locale. In questa prospettiva si evince un elevato livello di integrazione nel sistema decisionale degli attori locali e portatori della memoria storica del luogo in cui vivono;
- economica, quando lo sviluppo è economicamente efficiente e le risorse sono gestite in modo da supportate le generazioni future ed è possibile produrre valore aggiunto territoriale mediante processi di valorizzazione durevole e sviluppo di autoimprenditorialità.

Un territorio che risponde a tutti i criteri delle sostenibilità precedentemente citate è contraddistinto anche da una sostenibilità turistica che implica perciò il coinvolgimento di tutti gli attori locali e una profonda conoscenza del territorio e delle sue risorse endogene[15].

Il patrimonio territoriale della valle dell'Amaseno

Dalla ricerca effettuata emerge che la valle dell'Amaseno è costituita da un rilevante patrimonio territoriale. Nell'area di studio esaminata emergono importanti testimonianze territoriali della sfera spirituale (l'Abbazia di Fossanova o il Santuario dell'Auricola, solo per citare i luoghi di culto più rilevanti); castelli, rocche, opifici idraulici e torri, iconemi tangibili che restituiscono la memoria storica dei flussi socioeconomici; centri storici che ancora conservano intatta la loro struttura originaria e trasmettono un forte radicamento e una mutua appartenenza tra individuo e società.

Il patrimonio è altresì costituito da una serie di beni che potremmo definire "atipici" di cui fanno parte tutte quelle manifestazioni culturali strettamente legate alla tradizione religiosa (ad esempio il culto di San Lorenzo diffuso tra la popolazione di Amaseno, di cui ritroviamo traccia nei documenti d'archivio fin dal XVII secolo), folcloristica (ad esempio le manifestazioni culturali e le iniziative ri-

[15] È bene sottolineare che un turismo di questo tipo, legato all'ambiguo concetto di sostenibilità si scontra anche con le imprevedibili dinamiche legate alla difficile coniugazione tra le necessità conservative e gestionali del territorio ed esigenze innovative e di sviluppo che emergono in una dimensione multiscalare. Queste prevedono precise ed efficaci soluzioni per i processi decisionali che interessano differenti competenze sia nel settore pubblico che in quello privato (Trono 2010).

guardanti il brigantaggio, uno dei fenomeni che più ha segnato l'intera valle nel XIX secolo) e artistica. Essi esprimono una funzione culturale, la cui tutela è indispensabile per custodire le permanenze storiche.

Oltre ai beni storici e culturali, il territorio possiede anche un patrimonio rurale significativo, che include risorse agricole e aree naturali protette, in grado di supportare le zone più svantaggiate. Si fa riferimento al turismo rurale che comprende al suo interno il turismo verde e gli agriturismi, tutte simili forme di promozione delle risorse rurali che permettono di narrare la storia contadina e agricola che ha connotato il territorio di tutta la valle dell'Amaseno nei secoli scorsi (Lane 1994; Rocca 2013; Ercole 2019).

A tal proposito, il concetto francese di «*terroir*» si può accostare al patrimonio rurale della valle; esso è concepito mediante l'accezione agronomica di terreno in considerazione dei fattori pedologici, morfologici e climatici (condizioni termo-pluviometriche, umidità, pendenze, esposizione) ma al tempo stesso insieme di risorse, tradizioni rurali, specificità locali, memoria storica e identità.

Questo patrimonio, definito anche come «Agricultural Heritage» (Ferrario, 2024, 23), non si limita agli elementi materiali, ma include i cosiddetti sedimenti cognitivi, ovvero i saperi tradizionali legati al mondo rurale. Questi saperi comprendono pratiche e tradizioni agricole, interpretate attraverso una prospettiva storica, ambientale ed economica, rappresentando un elemento di particolare interesse per il turismo rurale.

Essi non solo arricchiscono l'esperienza culturale dei visitatori, ma favoriscono anche la valorizzazione e la sostenibilità delle comunità locali.

Inoltre, la valle è conosciuta per le sue tradizioni gastronomiche, con la presenza di cantine, caseifici e frantoi, che fanno del turismo enogastronomico una potenziale risorsa economica.

Di particolare interesse sono anche i presidii Slow Food[16], organizzazioni reticolari di microimprese a conduzione familiare, basate su un rapporto continuo e diretto tra produttore e consumatore, che valorizzano le peculiarità dei territori e portano alla riscoperta di antichi mestieri e tecniche di lavorazione.

Il complesso di beni geografici che connotano la valle dell'Amaseno dovrebbero essere intesi come «artefatti in grado di comunicare»; tuttavia, sempre più frequentemente sono concepiti in qualità di materia prima a servizio di un processo turistico deleterio per il territorio. Essi, come sostiene Giuliana Andreotti, sono «troppo spesso trascurati, svalutati, lasciati morire. Eppure, ci appartengono, narrano il nostro paesaggio che, essendo totalità, andrebbe difeso nella sua interezza. Invece si dimentica, si distrugge e si devasta, anche violentando con opere edilizie aggressive e deturpanti, perché manca una sensibilità, un'educazione etica ed estetica che insegni a riconoscere le testimonianze del passato, a individuare la bellezza e a rispettarla»[17] (Andreotti 2010, 34).

Il patrimonio diviene di notevole interesse geografico, infatti, nel momento in cui i beni che lo costituiscono sono in grado di rivestire un ruolo di rilievo nello spazio, sia in termini di mobilità di persone e informazioni che in termini insediativi. In questa prospettiva, il bene verrà a svolgere la funzione di «oggetto-segno» ossia «oggetto-simbolo» in grado di conservare la capacità di resistere alle trasformazioni esterne (Caldo, Guarrasi 1994, 18).

È mediante l'interpretazione e lo studio del paesaggio culturale[18], capace di raccontare la storia di un territorio mettendo in luce le fasi di sedimentazione, che è possibile cogliere il complesso di simboli e identificare i valori che contraddistinguono ogni territorio. È quindi possibile paragonare

[16] I presidii Slow Food sono strumenti per promuovere un modello di agricoltura, basato sulla biodiversità locale, sul rispetto del territorio e della cultura locale.

[17] In riferimento in particolare ai territori della bassa valle violentemente deturpati dalle cave a cielo aperto che ne hanno trasformato radicalmente il paesaggio. Per maggiori approfondimenti si rimanda al capitolo 1.

[18] Il paesaggio culturale è un concetto, o come preferiva definirlo Sestini (1963), un vocabolo dai molti significati, molto diverso da quello di paesaggio *tout court*. Esso esprime l'agire dell'uomo nel corso dei secoli, un palinsesto, un patrimonio di culture che si sono radicalizzate e raccontano la storia del territorio.

il paesaggio culturale a un "deposito" di storie e di avvenimenti, ognuno dei quali ha contribuito alla formazione e al rafforzamento dell'identità locale[19] (Azzari et al. 2021).

La concezione patrimoniale del paesaggio culturale, attraverso un approccio semiotico che considera il paesaggio un sistema di segni che le società hanno impresso al territorio, è caratterizzata «dall' "addomesticamento" delle forze naturali e la realtà vivente, manifestata da un processo ordinato, cui l'uomo è partecipe […] nel paesaggio culturale l'uomo "costruisce" la terra e ne rende manifesta la struttura potenziale come totalità significativa. Un paesaggio culturale si basa sulla "coltivazione" e contiene luoghi definiti, percorsi e domini, che concretizzano l'intellegibilità dell'ambiente naturale, da parte dell'uomo» (Norberg-Schulz 2011, 52).

L'operazione preliminare alla base di qualunque azione di valorizzazione e tutela di un bene geografico risiede quindi nel processo conoscitivo del bene stesso, che deve essere considerato promotore di sviluppo e motore di coesione socioeconomica.

Il fiume Amaseno è stato per secoli al centro della vita sociale, economica e culturale delle popolazioni che hanno abitato la valle e di coloro che l'hanno solo attraversata. Il corso d'acqua come sistema territoriale complesso, costituito dalla rete di opifici idraulici, i ponti, i canali di navigazione fluviale e molte altre architetture idrauliche, ha connotato la vita delle popolazioni e oggi, unitamente al patrimonio immateriale dei saperi locali, arricchisce ancor di più il patrimonio dei beni geografici.

Ponendo come obiettivo della ricerca la centralità del territorio in una prospettiva multiscalare e interdisciplinare, la fase progettuale della ricerca ha riguardato l'individuazione del *milieu* attraverso la comprensione dei processi di patrimonializzazione del passato. Lo studio delle fasi di territorializzazione ha permesso di riconoscere i valori storici e culturali dei beni geografici identificati e di stabilire i termini della loro tutela.

Al fine di promuovere la conoscenza del territorio e la fruizione del suo patrimonio è stato elaborato un progetto di valorizzazione durevole in un'ottica di rinnovamento, rafforzamento e arricchimento del *milieu*. L'obiettivo è stato quello di individuare nei beni geografici le linee lungo le quali è opportuno avviare un processo di sviluppo turistico locale futuro.

5.2 Itinerari culturali per la conoscenza e la valorizzazione del territorio

Nell'elaborazione di proposte per la fruizione turistica della valle, si è adottato un approccio mirato a decostruire le pratiche turistiche in un'ottica geografica. Questa prospettiva implica l'analisi delle rappresentazioni stereotipate delle destinazioni, che semplificano o ignorano la complessità culturale e storica dei luoghi. Decostruire tali narrazioni significa smascherare i paradigmi dominanti, evidenziandone i pregiudizi e le dinamiche di potere sottese, per promuovere visioni più plurali e inclusive. In questo contesto, il progetto di costruzione di itinerari culturali nella valle dell'Amaseno adotta questa visione interpretativa del turismo, basando la sua metodologia su queste riflessioni critiche. Ripensare il concetto di "autenticità" e restituire spazio a narrazioni più rispettose e consapevoli è uno dei principi del progetto, che mira a valorizzare le complessità culturali senza ridurle a mere rappresentazioni spettacolari (Gavinelli, Zanolin 2019; Sabatini 2024).

In quest'ottica, la ricerca ha previsto l'elaborazione di una serie itinerari di turismo lento (Klarin et al. 2023; Balaban, Keller 2024) volti a promuovere la ri-scoperta del patrimonio territoriale della valle, contribuendo alla valorizzazione integrata dell'intero contesto ambientale e culturale.

[19] Giuliana Andreotti definisce il paesaggio «elusivo» e «sfuggevole» in quanto non può essere definito e compreso separato dall'elemento antropico, «dalla sua anima, dalla sua immaginazione e percezione. L'uomo l'ha inventato per parlare di se stesso attraverso immagini. Siamo noi stessi il nostro paesaggio […] ma soprattutto vi abbiamo depositato la nostra cultura, ossia la nostra concezione del mondo (*Weltanschauung*), il nostro modo di pensare e vivere, le nostre credenze religiose, le nostre pulsioni spirituali, i nostri simboli e valori» (Andreotti 2010, 27).

L'obiettivo è quello di ridare slancio e dinamismo allo sviluppo locale[20] e al turismo tradizionale che negli ultimi anni è in netto calo. La creazione di un'altra forma di turismo nell'entroterra collinare e montano rappresenterebbe un'alternativa complementare alla più nota attività balneare della vicina costa pontina. La realizzazione di itinerari permanenti, percorribili in qualsiasi periodo dell'anno, infatti, permetterebbe di consolidare l'attività turistica delle province di Frosinone e soprattutto di Latina, anche nei periodi di bassa stagione, avviando un processo di destagionalizzazione del turismo provinciale. L'escursionismo, infatti, può rappresentare una risorsa per lo sviluppo locale di quei territori economicamente più marginali e collocati in aree isolate o distanti dalle principali attrazioni turistiche[21]. Per lungo tempo ignorata o sottovalutata, questa attività si è progressivamente trasformata da «attività ricreativa informale in vera e propria disciplina turistico sportiva, in grado di generare importanti ricadute economiche» (Scanu 2014, 1135; Pileri 2020).

In questo contesto, il turismo in ottica "rigenerativa" offre l'opportunità di rivitalizzare aree meno conosciute e marginali, sostenendo l'economia e promuovendo la transizione verso approcci di sviluppo locale alternativi (Spalazzi, Mariotti 2024), che consentano di ristabilire un equilibrio nelle relazioni tra uomo e ambiente, favorendo benefici reciproci e promuovendo una co-evoluzione sostenibile (Bellato, Pollock 2023).

L'approccio adottato per l'elaborazione degli itinerari si basa su una metodologia *bottom-up*, concepita per incentivare processi partecipativi e di co-progettazione all'interno della comunità locale. Tale metodologia mira a promuovere la consapevolezza territoriale e una gestione integrata delle risorse, orientando lo sviluppo di servizi turistici che facilitino una fruizione sostenibile e consapevole del patrimonio geografico e culturale. L'obiettivo strategico è avviare un processo di valorizzazione del patrimonio territoriale della valle dell'Amaseno che, nel medio-lungo termine, favorisca un'interazione positiva e duratura tra comunità locale e territorio, contribuendo alla costruzione di un modello di sviluppo resiliente e sostenibile.

Il censimento dei beni geografici è stato condotto attraverso un coinvolgimento diretto e sistematico degli attori locali, che hanno contribuito con conoscenze e competenze specifiche. I momenti di lavoro partecipato hanno permesso di approfondire la comprensione del contesto locale e identificare le buone pratiche già attuate, da cui partire per sviluppare un progetto organico e condiviso di fruizione sostenibile.

La ricerca ha incluso anche l'organizzazione di escursioni ed esplorazioni, conoscitive e aperte al pubblico con la partecipazione dei cittadini promotori della rete locale della valle, costituendo momenti operativi per la condivisione di conoscenze e competenze legate ai saperi materiali e immateriali. Queste attività hanno conferito al progetto una dimensione di ricerca-azione, fondamentale per attribuire senso e valore al patrimonio storico-culturale esaminato. L'obiettivo principale, infatti, non è solo attrarre potenziali visitatori, ma piuttosto, attraverso il passo lento, promuovere processi di patrimonializzazione, accrescere la consapevolezza territoriale e rafforzare, all'interno della rete locale, il riconoscimento del valore e delle potenzialità inespresse del territorio.

In questo contesto, emerge l'importanza di coinvolgere attivamente le comunità locali nella progettazione e gestione del turismo, affinché possano beneficiare direttamente delle opportunità economiche e sociali offerte e, al contempo, tutelare il proprio patrimonio culturale (Banini 2021). Un approccio che coinvolga le comunità locali è essenziale anche per evitare il rischio di perpetuare vi-

[20] In questo caso, inteso nell'accezione di sviluppo dei luoghi, un approccio culturale e un processo dinamico che garantisce un indotto economico ma al tempo stesso equità sociale e tutela ambientale. Si è consapevoli che il turismo, da solo, non è sufficiente per garantire la rigenerazione economica e sociale delle comunità locali. Affinché queste strategie abbiano un impatto duraturo, è indispensabile affiancare al turismo una serie di servizi integrati, tra cui in primis istruzione, sanità e trasporti.

[21] Di particolare interesse è la caratteristica destagionalizzante del turismo legato all'attività cicloturistica, la quale può essere praticata per nove mesi su dodici, escludendo così i mesi più freddi e caratterizzati da piogge intense. Lo sviluppo di percorsi ciclabili lungo le sponde e nelle immediate vicinanze del fiume contribuisce inoltre a definire il cosiddetto "corridoio fluviale", lungo il quale è necessario mantenere adeguati livelli di naturalità. In questo modo si riesce a conciliare la fruizione del territorio con l'esigenza di una riqualificazione del corso d'acqua.

sioni stereotipate, spesso alimentate dalla promozione turistica che idealizza eccessivamente i "borghi autentici."

Tali rappresentazioni, infatti, possono non rispecchiare la realtà vissuta dalle popolazioni locali, distorcendo la percezione dei territori.

In tal senso, il turismo esperienziale, come sottolineato da Sabatini (2024), può essere un'alternativa valida, poiché favorisce una narrazione che non idealizza i territori, ma ne valorizza piuttosto la "*medietas*," ovvero la quotidianità e la normalità, anziché concentrarsi esclusivamente sull'eccezionalità estetica di questi luoghi.

Il coinvolgimento attivo delle comunità locali è stato un aspetto fondamentale del progetto, poiché si ritiene che solo i residenti, con il loro legame profondo con il territorio, possano essere i veri promotori di una sua cura (Calandra 2017; Piacentini 2023).

La rigenerazione delle comunità locali passa, infatti, attraverso il riconoscimento e la valorizzazione dei saperi locali e delle pratiche tradizionali, che rappresentano una risorsa fondamentale per la sostenibilità del territorio. In quest'ottica, risulta necessario adottare azioni partecipative che coinvolgano direttamente le comunità locali nel processo di valorizzazione, permettendo loro di essere protagoniste nella definizione del proprio futuro. Questo approccio non solo promuove lo sviluppo locale, ma favorisce anche una consapevolezza critica verso le politiche globali che tendono a marginalizzare queste aree, contribuendo così a contrastare l'omogeneizzazione culturale e a proteggere l'identità territoriale (Dell'Agnese, Delatin Rodrigues 2023).

Se i cittadini non sviluppano una consapevolezza del proprio patrimonio territoriale e non coltivano quella che Yi-Fu Tuan definisce "topofilia" – un forte attaccamento emotivo ai luoghi che comporta una responsabilità condivisa verso di essi – sarà impossibile pensare a una valorizzazione e tutela del territorio in chiave sostenibile (Tuan 1974). In assenza di questo legame, si rischia di avviare solo processi di valorizzazione semplice e, peggio ancora, di incentivare un turismo di massa che non rispetta né comprende le peculiarità dei luoghi. Secondo Yi-Fu Tuan, gli individui e le comunità attribuiscono agli spazi che abitano valori sociali, culturali ed emotivi, trasformandoli in qualcosa di particolarmente significativo. In questo modo, uno spazio acquisisce carattere e storia, diventando un "luogo" nel senso più profondo del termine. Il passo lento, in quanto esperienza immersiva e partecipativa, ha la capacità di far raggiungere questo legame profondo con il territorio. Attraverso il cammino, infatti, i viaggiatori non solo esplorano fisicamente uno spazio, ma vivono un processo di connessione emotiva e culturale che trasforma ogni tappa in una scoperta, contribuendo a rendere il territorio un luogo ricco di significato e memoria. Come osserva Mauro Varotto (2020), le montagne non sono luoghi da visitare per puro divertimento, ma spazi da vivere, in cui l'esperienza diretta e la conoscenza del territorio, attraverso la pratica del camminare, divengono essenziali per avviare una relazione profonda con l'ambiente che ci circonda. Attraversare a piedi le aree interne montane è una modalità di incontro con un territorio che permette di immergersi in un paesaggio, di conoscerlo nei suoi dettagli più intimi e di entrare in contatto con la sua storia e la sua cultura. In questo senso, il cammino non è solo un percorso fisico, ma un atto di costruzione e cura di un legame profondo con il paesaggio, che induce a una riflessione sul nostro ruolo nella tutela e valorizzazione del territorio.

L'elaborazione degli itinerari culturali

La fase di elaborazione degli itinerari culturali si è sviluppata nell'ambito del progetto "Smart Environments - Valorizzazione della ricerca e crescita del territorio negli ambienti intelligenti" in collaborazione con la Regione Lazio (Assessorato Formazione, Ricerca, Scuola e Università, Area Ricerca e Innovazione per la Programmazione Regionale – LR 13/2008) e con l'Università di Roma Tre.

Il lavoro è stato preceduto da uno studio generale dell'area geografica di riferimento e di tutte le sue componenti. In prima istanza, sono state analizzate le caratteristiche fisico – ambientali (oro-

grafia, geologia, climatologia, pedologia, copertura vegetale) e le componenti socio – economiche (dinamiche demografiche, evoluzione degli insediamenti antropici, trasformazioni delle attività produttive, uso del suolo e fenomeno turistico storico e attuale); a ciò è seguito uno studio puntuale sulle caratteristiche infrastrutturali della valle, (viabilità storica, antichi tracciati, transumanza, itinerari religiosi connessi al pellegrinaggio, concentrandosi specificatamente sulla via Francigena); infine, di particolare rilievo è stata l'identificazione di tutti gli elementi culturali relativi alla presenza di emergenze storico-archeologiche e storico-ambientali di notevole pregio. Una fase fondamentale del progetto ha riguardato il rilievo sul campo di tutti i tracciati degli itinerari, precedentemente delineati su carta, insieme ai siti di interesse turistico e alle attività commerciali e ricettive presenti sul territorio. Questa fase ha permesso di verificare e aggiornare le informazioni, garantendo l'accuratezza dei percorsi e facilitando l'integrazione di servizi e punti di interesse per una fruizione ottimale da parte dei visitatori. Ogni itinerario è stato classificato in base alla scala di difficoltà definita dal CAI (Club Alpino Italiano) e corredato da una scheda informativa dettagliata. Per ciascun percorso è stato elaborato un breve testo descrittivo che illustra le caratteristiche del territorio attraversato, i principali punti di interesse visitabili e tutte le informazioni pratiche necessarie al visitatore, inclusi suggerimenti su tempi di percorrenza, attrezzatura consigliata e modalità di accesso[22].

Si tratta di itinerari ideati appositamente per una percorrenza in mountain bike, o a piedi su percorsi che evitano per quanto possibile la strada asfaltata e privilegiano le strade bianche e i sentieri segnati, al fine di poter attraversare il territorio in sicurezza.

Con partenza dalla stazione di Priverno-Fossanova i tracciati ripercorrono le strade di vecchi tratturi (antiche vie pastorali di comunicazione tra i pascoli estivi e quelli invernali), mulattiere (destinate al transito degli animali da soma), carrarecce (vecchi tracciati percorribili con carri trainati), antichi itinerari religiosi (ad esempio la via Francigena del Sud) e strade interpoderali.

Il progetto è volto a promuovere la mobilità sostenibile, rendendo ogni itinerario percorribile senza l'uso dell'auto; i luoghi sono infatti facilmente accessibili tramite rete ferroviaria e pullman Cotral. Per facilitare ulteriormente gli spostamenti, sono state digitalizzate le stazioni ferroviarie e le fermate dei servizi di trasporto pubblico locale e regionale, permettendo ai visitatori di muoversi agevolmente tra i centri storici.

Per garantire la fruibilità degli itinerari a un pubblico ampio, è stato sviluppato un sistema informativo territoriale politematico, progettato per aumentare l'accessibilità ai beni geografici e rendere disponibili online informazioni diversificate.

Come spiega Burini (2018), valorizzare il paesaggio e i saperi locali delle aree rurali in chiave *smart* significa integrare tecnologie avanzate, come sistemi di *mapping* interattivo e *storytelling* digitale, con approcci partecipativi che coinvolgano attivamente le comunità locali. Il concetto di "capitale spaziale" è fondamentale in questo processo, poiché comprende i saperi e le conoscenze accumulati dagli abitanti attraverso la loro relazione storica con il territorio. Una progettazione turistica condivisa e sostenibile, che unisca risorse naturali, culturali e imprenditoriali, può così promuovere una valorizzazione integrata e rispettosa delle specificità locali, incentivando il coinvolgimento delle comunità nella gestione e promozione del proprio patrimonio.

In questa prospettiva, le potenzialità delle più avanzate tecnologie dell'informazione geografica hanno permesso di restituire una visione integrale e integrata del territorio della valle, traducendo in un medesimo linguaggio diversi tipi di dati acquisiti con differenti tecniche di rilievo.

Le geo-tecnologie svolgono, infatti, un ruolo strategico nel favorire la costruzione condivisa del sapere e la diffusione delle informazioni. Diventano strumenti fondamentali per comunicare, rappresentare e restituire i territori a coloro che ne fruiscono, contribuendo a rendere i paesaggi e gli ambienti più accessibili e comprensibili (Spagnoli, Varasano 2022).

[22] Per consultare tutti gli itinerari elaborati e approfondire la metodologia si rimanda alla sezione dedicata sul portale culturale realizzato: http://www.valledellamaseno.it/valle/itinerari/ (ultimo accesso marzo 2025)

La piattaforma ideata, infatti, consente ai visitatori di conoscere ed esplorare da remoto il patrimonio storico-culturale e naturalistico dell'area, di ripercorrere la memoria storica del territorio e di accedere a servizi di pubblica utilità e a informazioni pratiche per la pianificazione del viaggio. Il portale creato con un approccio partecipativo valorizza le relazioni sociali e favorisce processi di inclusione socio-spaziale[23].

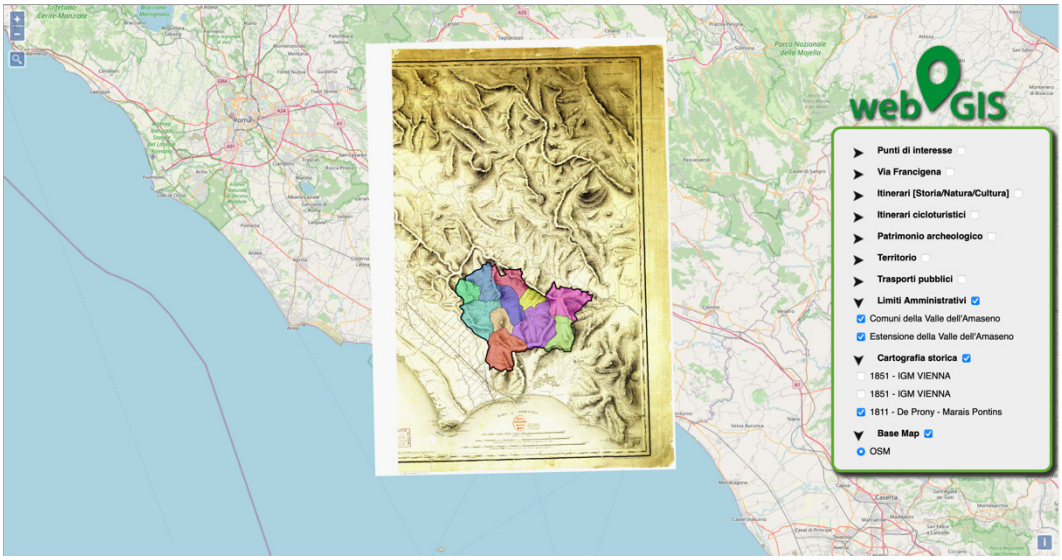


Figura 62. La mappa interattiva del portale culturale www.valleamaseno.it *in cui sono state georeferenziate alcune cartografie storiche particolarmente significative per il territorio della valle.*

L'intero complesso di beni geografici individuati è stato implementato in un'architettura GIS, all'interno della quale sono confluite fonti cartografiche eterogenee e altre tipologie di documenti (dati da rilievo a terra mediante l'utilizzo della tecnologia GPS e UAV, bibliografia, dati statistici ufficiali), con l'obiettivo di fornire un quadro articolato sullo stato del patrimonio ambientale, storico e culturale della valle (fig. 62). Si è andato a costituire, quindi, un Historical GIS, ovvero un sistema informativo geografico costituito da una banca dati georeferenziata costruita a partire da fonti storiche, che consente di formulare interpretazioni analitiche e risolvere problemi storiografici ed è in grado di consentire una lettura transcalare e al tempo stesso diacronica del territorio (Grava et al. 2020).

Il sistema si basa su *free/open source* software, che permettono di limitare i costi di avvio e di mantenimento del sistema e di ottenere soluzioni flessibili, con la possibilità di aggiornare continuamente i pacchetti software e garantire una costante efficienza degli applicativi. Questa piattaforma permette di gestire e integrare velocemente dati eterogenei e di realizzare interrogazioni spaziali, geografiche e alfanumeriche delle banche dati collegate. I dati territoriali censiti e archiviati in un GeoDatabase sono stati omogeneizzati al fine di poter procedere alle operazioni di geoprocessing e infine esportati nel webGIS utilizzando un *web-framework* anch'esso di tipo *open source*. Il webGIS è stato ospitato in un portale web realizzato con la piattaforma editoriale Wordpress (www.valledellamaseno.it), e costituisce uno strumento dinamico e implementabile in qualsiasi momento per promuovere, nei confronti di una diversificata utenza, le informazioni territoriali dell'area di studio presa in esame.

Nella sezione della mappa interattiva del portale ogni itinerario è accompagnato da una scheda informativa, facilmente accessibile tramite *hyperlink* all'interno del webGIS[24]. Le tracce degli itinerari,

[23] Il portale a cui si fa riferimento è visitabile al seguente link: www.valledellamaseno.it (ultimo accesso marzo 2025)

[24] È possibile visualizzare tutti gli itinerari elaborati consultando la mappa interattiva al seguente link: http://www.valledellamaseno.it/valle/mappe/ (ultimo accesso marzo 2025).

i punti di interesse e le attività commerciali sono disponibili per il download in formato GPX, permettendo ai viaggiatori di pianificare il proprio percorso in totale autonomia.

Per migliorare la conoscenza e la valorizzazione della valle e consentire una divulgazione e fruizione dell'intero territorio, alcuni itinerari progettati sono stati trasferiti su un supporto cartaceo realizzato sulla base dei dati e delle informazioni inserite nel GIS (fig. 63).

Si tratta di carte pieghevoli e tascabili che il visitatore può comodamente portare con sé durante l'escursione per orientarsi con facilità; entrambe oltre a rappresentare il percorso di eco-turismo mettono in luce diversi aspetti peculiari del territorio. La legenda è stata suddivisa in due parti; la prima raggruppa tutti i simboli che indicano il patrimonio storico ambientale della valle ovvero: i limiti delle aree protette, il fiume Amaseno e tutti i POI (*Points Of Interest*, Punti di Interesse) contraddistinti da uno specifico simbolo di facile e immediata intuizione e affiancati da un numero al quale corrisponde una scheda di approfondimento sul retro della carta.

In particolare, sono stati distinti: il patrimonio storico archeologico, il patrimonio storico culturale, le torri difensive, i borghi medievali, le chiese, i mulini, i musei, i punti di interesse naturalistici e i geositi.

La seconda legenda ha lo scopo di fornire, mediante l'utilizzo di simboli convenzionalmente codificati, indicazioni turistiche e logistiche e comprende la localizzazione della stazione ferroviaria da cui hanno inizio entrambi i percorsi, le aree ristoro e i luoghi di sosta, il parcheggio per coloro che hanno intenzione di raggiungere il territorio in auto e l'eventuale presenza di toilette lungo il tracciato.

I prodotti cartografici a stampa aiutano nella lettura e nell'interpretazione del paesaggio della valle mediante una serie di schede informative e di approfondimento inserite sul retro delle carte degl'itinerari e corredate da immagini fotografiche. Sono presenti le informazioni tecniche per poter raggiungere il territorio, i servizi ricettivi di alloggio e ristorazione, la descrizione dettagliata dell'itinerario proposto con una scheda tecnica e i consigli per percorrere il tracciato in sicurezza; infine corredano l'elaborato anche le schede di approfondimento dei punti di interesse che si possono rintracciare sulla carta attraverso un simbolo numerico e una serie di schede riguardanti gli aspetti geomorfologici e culturali della valle (approfondimenti sulla geologia, flora, fauna, rete museale e gastronomia).

Gli elaborati cartografici, il database geografico e le tracce dei percorsi realizzati possono essere trasferiti su palmari, tablet e *Mobile Guide*.



Figura 63. Cartoguida di un itinerario culturale. Elaborazione dell'autrice

A titolo di esempio, si riporta qui la carta dell'itinerario che permette di esplorare l'alta valle dell'Amaseno, partendo sempre dalla stazione di Priverno-Fossanova e dirigendosi come ultima tappa al Santuario dell'Auricola, ripercorrendo gli antichi tracciati religiosi che collegavano l'Abbazia di Fossanova con quella del Valvisciolo, passando per l'Auricola (fig. 63).

Un percorso attraverso la storia romana, medievale, moderna e contemporanea, immerso nel paesaggio rurale della valle, tra campi agricoli e fitti boschi lungo il corso impetuoso e selvaggio del fiume, di cui Virgilio parla più volte nell'Eneide. Natura, storia, tradizioni e cultura s'intrecciano in maniera sorprendente, concedendo paesaggi di elevato valore naturalistico.



Figura 64. Alcune fotografie scattate durante uno dei voli effettuati con il drone che mettono in evidenza l'elevata potenzialità di questi strumenti nel riuscire a monitorare aree archeologiche di rilevante pregio, site in luoghi particolarmente impervi o comunque non perfettamente analizzabili a livello del suolo. In alto la torretta Rocchegiani e in basso l'imponente torre Sassa. Fotografie e rilevamento dell'autrice

Sono state effettuate, inoltre, fotografie e riprese delle persistenze archeologiche presenti lungo gli itinerari, con sistemi aeromobili a pilotaggio remoto, capaci di restituire una narrazione virtuale della storia del territorio. Tali tecnologie hanno permesso di acquisire immagini e video ad elevata risoluzione, in scenari complessi e difficilmente trattabili con altri strumenti già consolidati, come nel caso di torri medievali particolarmente danneggiate in cui con il supporto degli archeologi è stato possibile monitorare le condizioni della struttura edilizia e individuare eventuali interventi di restauro (Casagrande, Sik, Szabo, 2018) (fig. 64).

Il Cammino della Regina Camilla

A partire dal progetto di creazione della rete di itinerari culturali appena menzionato, è stato ideato ed elaborato, con il supporto dell'associazione "A piedi liberi" e delle comunità locali, un itinerario di lunga percorrenza, concepito come un'esperienza immersiva che unisce i vari sentieri tracciati in un itinerario continuo (fig. 65). Si tratta nello specifico di un percorso ad anello, di 175 km, collegato con le stazioni ferroviarie di Priverno-Fossanova e Castro-Pofi-Vallecorsa, suddiviso in 13 tappe attraverso

tutti i paesi della valle (borgo di Fossanova, Priverno, Roccagorga, Maenza, Prossedi, Giuliano di Roma, Villa Santo Stefano, Castro dei Volsci, Vallecorsa, Amaseno, Pisterzo, Roccasecca dei Volsci, Sonnino)[25]. Il cammino si collega simbolicamente alla figura della Regina dei Volsci, Camilla, protagonista di una leggenda narrata da Virgilio nell'Eneide, che rappresenta il filo conduttore che lega tutti i paesi attraversati. Questa figura mitologica conferisce al cammino un valore ulteriore, trasformando ogni tappa in un punto di connessione tra passato e presente, tra storia e leggenda, offrendo ai viaggiatori un'opportunità di scoperta del territorio.

La progettazione del cammino ha previsto la stipula di un Protocollo di intesa con tutti i Comuni e gli enti territoriali coinvolti nel progetto, tra cui la XIII Comunità Montana Lepini Ausoni, il Parco archeologico Privernum, il Parco naturale regionale Monti Ausoni e Lago di Fondi, la Compagnia dei Lepini, il Club Alpino Italiano (sezioni di Frosinone e Latina), la Federtrek e le associazioni locali, nonché il Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci" del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Roma Tre e la Società Geografica Italiana.

L'elaborazione delle tappe del Cammino della Regina Camilla è stata resa possibile grazie a un processo partecipativo che ha visto il coinvolgimento attivo di un gruppo di lavoro formato da cittadini che, su base volontaria, hanno scelto di contribuire alla realizzazione del progetto. Questo approccio ha favorito una progettazione condivisa, rafforzando il legame tra il cammino e le comunità locali.

Per garantire un'organizzazione efficace, sono stati creati gruppi di lavoro per ciascun Comune attraversato dal percorso, ognuno dei quali coordinato da un referente locale. Questi gruppi hanno avuto il compito di elaborare le tracce delle tappe relative al proprio territorio, integrando la conoscenza diretta dei luoghi con le esigenze escursionistiche e logistiche del cammino.

L'elaborazione delle tappe è stata infatti il risultato di un lungo e accurato processo di studio e verifica sul campo che ha permesso di affinare la tracciatura del percorso, valutando direttamente le condizioni ambientali, la percorribilità dei sentieri e l'accessibilità dei punti di interesse.

Il contributo dei gruppi di lavoro si è rivelato fondamentale non solo nella fase di progettazione e tracciatura, ma anche nella gestione e manutenzione del percorso nel tempo. Applicando i principi della cura del territorio, i volontari continuano a monitorare e preservare le tracce, garantendo la percorribilità e la sicurezza del cammino. Inoltre, rappresentano un punto di riferimento prezioso per i camminatori, offrendo supporto e informazioni utili lungo il percorso, contribuendo così alla sostenibilità e alla fruibilità dell'itinerario. Oltre alla definizione tecnica delle tappe, il coinvolgimento attivo delle comunità ha contribuito a rafforzare il legame con il territorio, favorendo una maggiore consapevolezza del suo valore storico, culturale e paesaggistico. Il dialogo costante con gli abitanti, i conoscitori del luogo e gli enti locali ha arricchito la progettazione del cammino, trasformandolo non solo in un itinerario escursionistico, ma anche in un percorso condiviso di riscoperta e valorizzazione del patrimonio locale.

[25] Si rimanda al sito web del Cammino per maggiori informazioni sulle singole tappe: www.camminoreginacamilla.it (ultimo accesso marzo 2025)

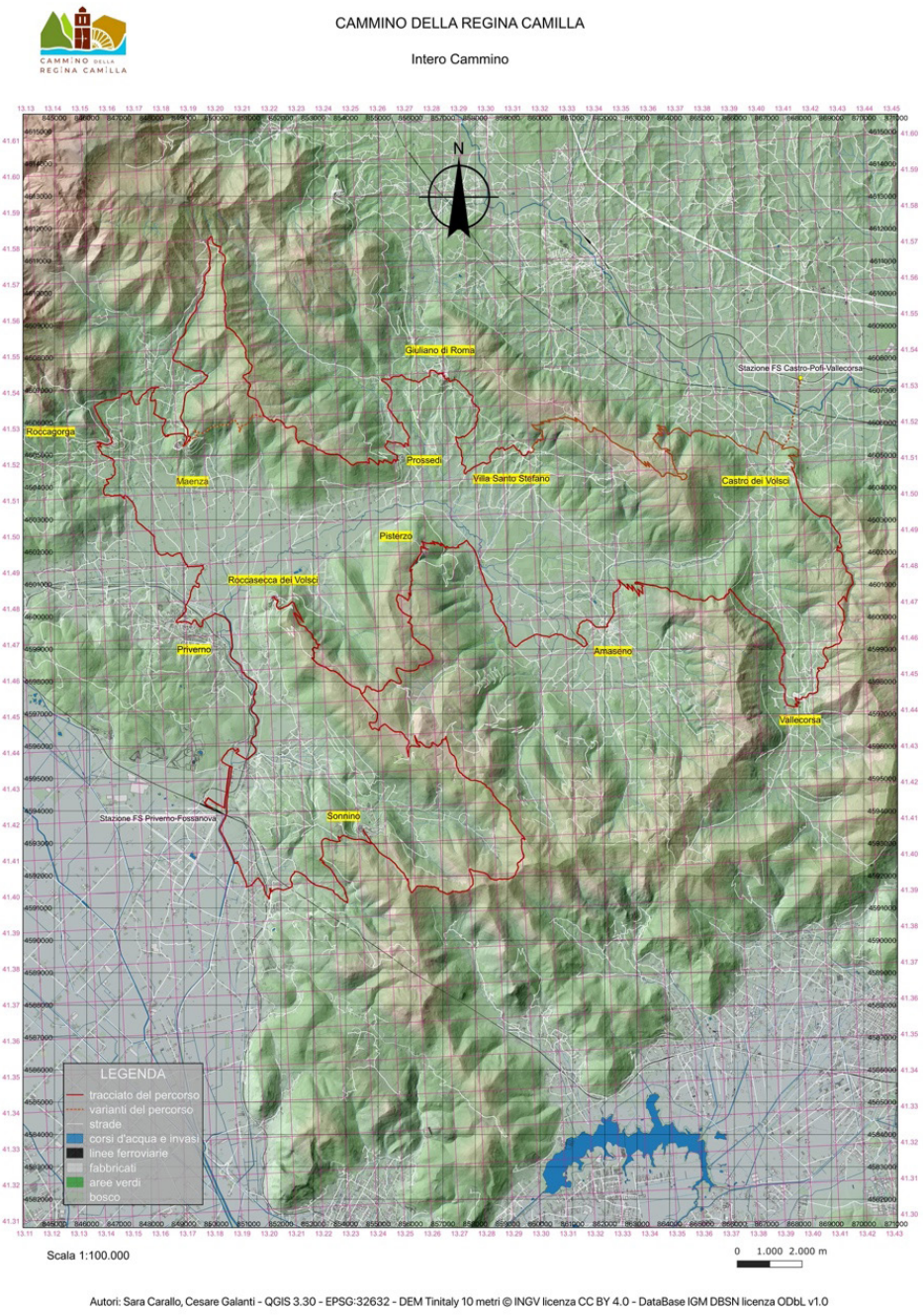


Figura 65. Carta dell'itinerario del Cammino della Regina Camilla. Elaborazione Sara Carallo, Cesare Galanti 2024

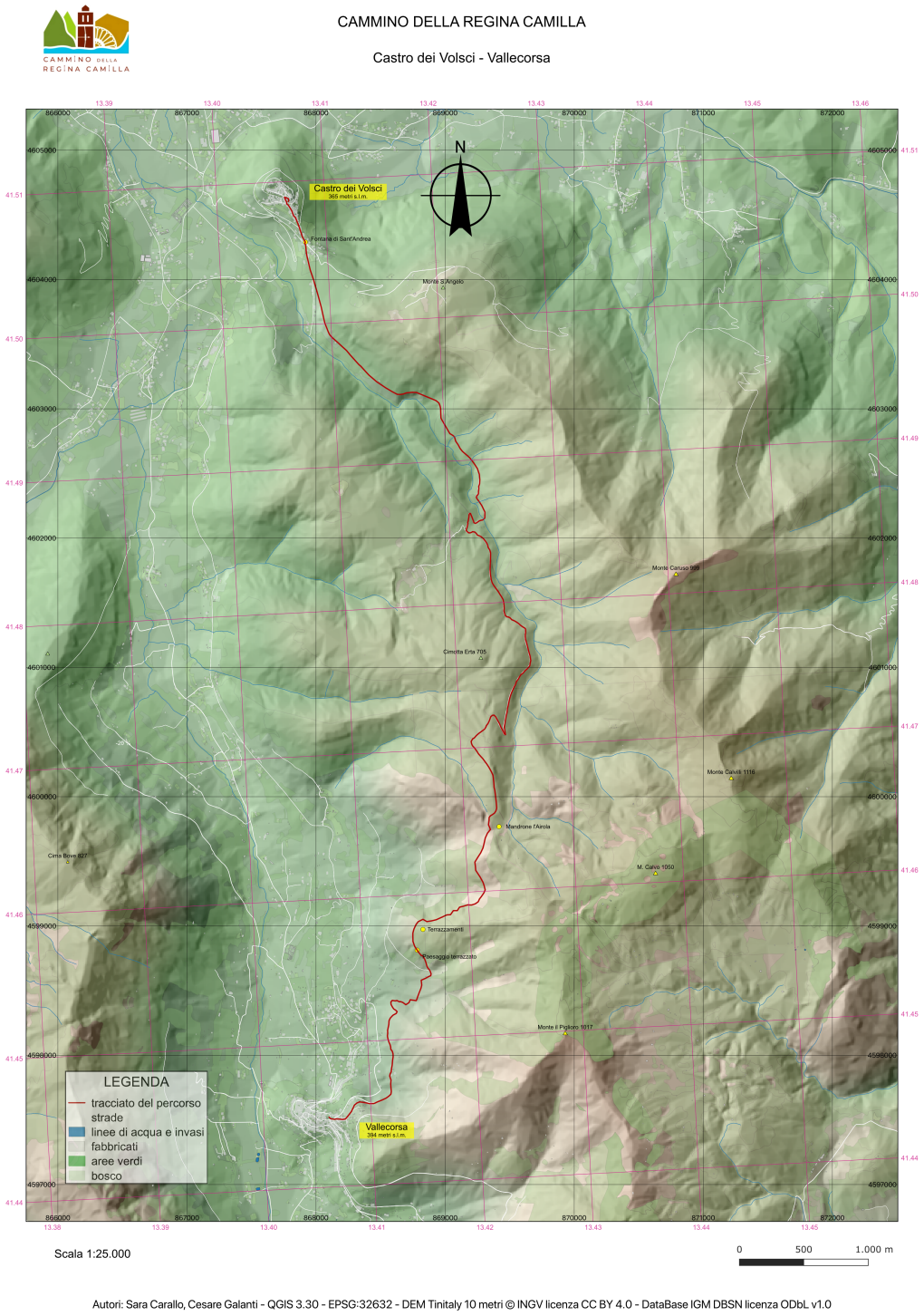


Figura 66. Carta topografica della tappa Castro dei Volsci-Vallecorsa. Elaborazione Sara Carallo e Cesare Galanti 2024

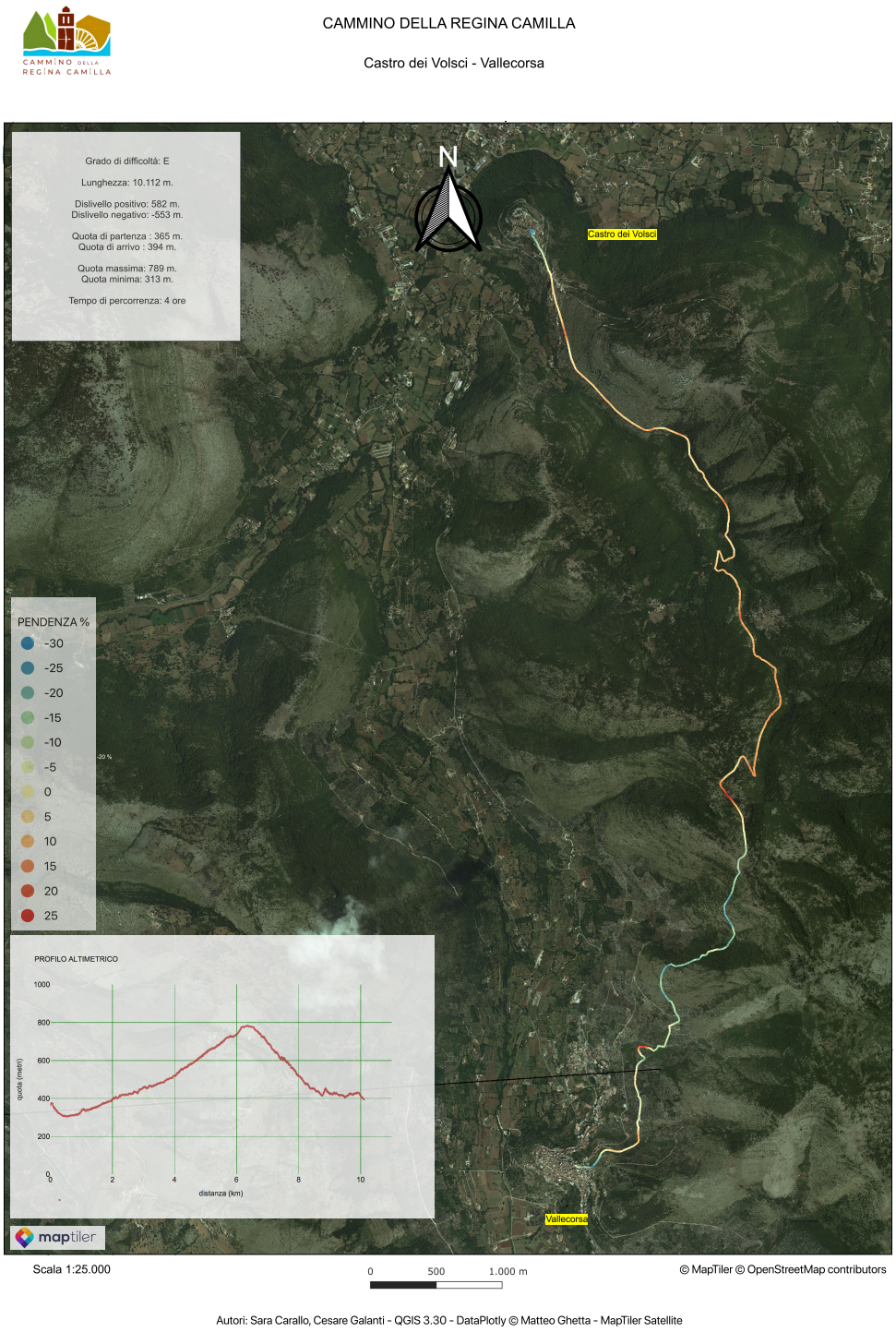


Figura 67. Carta della tappa Castro dei Volsci-Vallecorsa su base satellitare. Elaborazione Sara Carallo e Cesare Galanti 2024

Dopo aver identificato le tracce dei percorsi e averle testate attraverso diversi sopralluoghi, si è passati alla fase della segnatura. Questa è stata realizzata utilizzando vernice segnaletica e pali in legno, posizionati nei punti strategici per garantire una chiara individuazione del tracciato. L'intervento è stato effettuato previa richiesta di autorizzazione ai Comuni interessati, assicurando così il rispetto delle normative locali e la corretta integrazione della segnaletica nel territorio.

La segnatura con vernice è stata realizzata non solo con il coinvolgimento dei referenti del Cammino, ma anche con la partecipazione attiva delle popolazioni. Questa modalità ha rappresentato un momento significativo di denominazione territoriale, in quanto segna formalmente e visivamente un legame tra il percorso e il territorio che attraversa (fig. 68).



Figura 68. La foto ritrae un momento della segnatura del percorso con vernice, realizzata insieme ai referenti locali lungo la tappa che conduce a Prossedi. Foto dell'autrice 2023

Questo atto di "mappatura" visibile non solo definisce fisicamente il cammino, ma conferisce anche una nuova identità a quello spazio, attribuendo a ciascun tratto un significato simbolico e culturale. L'operazione di segnare il cammino diventa quindi un atto territorializzante: è un processo che consente agli abitanti di riappropriarsi del loro territorio, conferendo visibilità e riconoscibilità a sentieri e luoghi che, pur essendo radicati nella storia e nelle pratiche quotidiane, possono essere stati trascurati o non sufficientemente valorizzati. In questo modo, attraverso la partecipazione attiva nella progettazione e nell'implementazione della segnatura, i residenti non solo contribuiscono alla definizione di un percorso turistico, ma anche a una riflessione più profonda sulla propria relazione con il territorio.

Per la realizzazione delle carte delle tappe del Cammino della Regina Camilla, è stato utilizzato un approccio basato su dati geospaziali e strumenti GIS. In primo luogo, è stato integrato nel progetto un Modello Digitale di Elevazione (DEM) per rappresentare con precisione la morfologia del terreno e la distribuzione altimetrica del territorio[26] e quindi permettere agli escursionisti di valutare dislivelli, pendenze e difficoltà del percorso.

Successivamente, per la rappresentazione cartografica sono stati utilizzati i dati del Database IGM (Province di Latina e Frosinone), che hanno permesso di delineare gli elementi fondamentali del paesaggio, tra cui fabbricati, strade, linee ferroviarie, vie d'acqua e rilievi montuosi. A questi strati informativi sono stati sovrapposti i tracciati delle 13 tappe del cammino e per ogni tappa è stato inoltre estratto il profilo altimetrico. Durante i sopralluoghi sono stati individuati e inseriti lungo il percorso diversi punti di interesse, tra cui architetture rurali, religiose, fontanili e ponti. Per ciascuna tappa sono stati elaborati due *layout* cartografici in formato A3: una mappa topografica, comprendente il DEM, l'ombreggiatura, le curve di livello, i principali elementi geografici e il reticolo delle coordinate (EPSG:32632 ed EPSG:4326) (fig. 66); una mappa satellitare, basata sulle immagini fornite da MapTiler (OpenStreetMap contributors), con il profilo altimetrico e una tabella con i dati caratteristici della tappa (fig. 67). Infine, le mappe sono state esportate in due formati: JPG, per la consultazione standard e PDF georeferenziato, che, oltre a consentire l'interrogazione delle coordinate tramite Acrobat Reader, può essere caricato su applicazioni per mobile per essere utilizzato come mappa base durante la navigazione sul campo. Per garantire un supporto completo agli escursionisti, vengono fornite anche le tracce GPS del percorso, che possono essere utilizzate su dispositivi mobili e navigatori *outdoor*.

Tuttavia, l'uso delle mappe cartacee rimane fondamentale, poiché in alcune aree il segnale GPS potrebbe risultare assente o impreciso. La cartografia tradizionale rappresenta infatti uno strumento indispensabile per l'orientamento, assicurando maggiore sicurezza e autonomia lungo il cammino. Questa metodologia ha permesso di ottenere carte dettagliate e funzionali, fornendo agli escursionisti strumenti essenziali per l'esplorazione consapevole e sicura del Cammino della Regina Camilla.

È stata, inoltre, realizzata una credenziale, un documento personale che accompagna il camminatore lungo tutto il percorso. Simile al tradizionale "passaporto del pellegrino", la credenziale serve a raccogliere i timbri rilasciati lungo le tappe, attestando così il passaggio dell'escursionista attraverso le varie località del cammino.

La credenziale viene rilasciata e timbrata da strutture ricettive, ristoranti e bar situati lungo il percorso, favorendo così il coinvolgimento attivo delle realtà locali.

Questo processo non solo rafforza il legame tra il cammino e il territorio, ma consolida anche una rete di accoglienza che diventa parte integrante dell'esperienza del viandante.

Al termine del percorso, i camminatori che hanno completato l'itinerario possono richiedere il *testimonium*, un attestato ufficiale che certifica l'avvenuta percorrenza del cammino. Attualmente si sta lavorando all'accatastamento del percorso nella rete sentieristica del Club Alpino Italiano, un passo fondamentale per il riconoscimento ufficiale del Cammino della Regina Camilla all'interno del sistema escursionistico nazionale. L'accatastamento consiste nell'inserimento del tracciato all'interno del

[26] Nello specifico, è stato adottato il DEM TINITALY, con una risoluzione di 10 metri e sistema di riferimento EPSG: 32632 - WGS 84/UTM zona 32N, reso disponibile con licenza CC BY 4.0.

Catasto Nazionale dei Sentieri del CAI, un database che raccoglie e certifica i percorsi escursionistici, garantendone la qualità, la sicurezza e la manutenzione nel tempo. Entrare a far parte di questa rete rappresenta un valore aggiunto per il cammino, poiché ne assicura la visibilità all'interno della cartografia ufficiale del CAI e delle principali piattaforme dedicate all'escursionismo. Inoltre, l'inserimento nel catasto comporta un maggiore monitoraggio e manutenzione del percorso, grazie alla collaborazione con le sezioni locali del CAI e i volontari sul territorio. Questo permette non solo di migliorare la fruibilità dell'itinerario, ma anche di rafforzare il legame tra il cammino e le realtà associative che operano per la tutela e la valorizzazione della rete sentieristica italiana. Per divulgare le informazioni relative al Cammino della Regina Camilla è stato realizzato un sito web dedicato[27], che raccoglie tutte le informazioni utili per gli escursionisti e per chi desidera conoscere meglio il percorso. Il portale offre una panoramica dettagliata sulle tappe, le tracce GPS scaricabili, i punti di interesse lungo il tragitto e l'elenco delle strutture convenzionate in cui pernottare. Il sito rappresenta uno strumento fondamentale per la promozione e la fruizione del cammino, facilitando l'organizzazione del viaggio e fornendo aggiornamenti in tempo reale sulle condizioni del percorso. Inoltre, attraverso il sito, è possibile accedere a materiali informativi sul patrimonio territoriale, contattare i referenti locali e rimanere aggiornati su eventi e iniziative legate al cammino.

Il cammino è percorribile a piedi, in mountain bike o a cavallo. Inoltre, grazie alla collaborazione con l'associazione "Free Wheels Onlus", il progetto ha individuato e adattato le tappe per garantire l'accessibilità anche a persone con esigenze speciali, rendendo l'itinerario più inclusivo e fruibile a un pubblico più ampio.

Alla luce di quanto detto, il Cammino della Regina Camilla non è solo un itinerario fisico, ma un progetto di valorizzazione e sensibilizzazione complesso e articolato, frutto di anni di lavoro e dedizione[28]. Questo processo ha stimolato ancor più la comunità locale a riappropriarsi del proprio patrimonio, rafforzando il senso di responsabilità verso la sua tutela e fruizione. Il cammino è concepito, quindi, come uno strumento di connessione tra il territorio, le sue tradizioni e chi lo vive, capace di contribuire a rafforzare l'appartenenza e promuovere una fruizione sostenibile e consapevole dell'*heritage* locale[29] (Carallo 2023a; 2023b).

Il Cammino della Regina Camilla è così diventato un patrimonio condiviso della collettività, simbolo di identità territoriale e memoria storica (Piacentini 2023), ma anche una forma concreta di presidio territoriale e di cura dal basso.

[27] www.camminoreginacamilla.it

[28] Il processo di costruzione del Cammino è iniziato nel 2019 e si è concluso, con la sua inaugurazione, nel maggio 2023. L'autrice è l'ideatrice del percorso e la responsabile scientifica del progetto.

[29] Per una comprensione approfondita del processo partecipativo avviato con le comunità locali nella progettazione e realizzazione del Cammino della Regina Camilla, si rimanda ai contributi scientifici di Carallo (2023a, 2023b), che hanno trattato l'argomento in modo dettagliato.

Riflessioni conclusive

Questa ricerca, avvalendosi del metodo geostorico, ha permesso di ricostruire l'evoluzione territoriale della valle dell'Amaseno, evidenziando le forme di intervento antropico e le interazioni tra l'uomo e l'ambiente nel corso dei secoli.

Nonostante la limitata produzione storiografica in merito al contesto studiato, l'indagine archivistica ha rivelato un interessante patrimonio cartografico e documentario conservato nei principali archivi del Lazio. L'analisi delle fonti ha permesso di individuare le dinamiche di *Territorializzazione Deterritorializzazione Riterritorializzazione* (TDR) ricostruendo diacronicamente il paesaggio storico e restituendo la complessità del patrimonio territoriale della valle: la trama narrativa dei quadri agrari, gli antichi percorsi viari, la memoria produttiva e il sistema difensivo.

L'analisi dell'attuale conformazione paesaggistica ha rivelato un territorio costituito da potenzialità inespresse e caratterizzato da una pluralità di ecosistemi, accanto ai quali si sviluppano piccole e medie realtà urbane, custodi di un prezioso patrimonio storico culturale, in parte ancora ben conservato. Tuttavia, la vicinanza con il litorale pontino e con le rinomate località balneari, che ogni estate attraggono un numero elevato di turisti, ha relegato la valle in una condizione marginale rispetto ai principali flussi turistici. Paradossalmente, proprio questa perifericità ha contribuito alla conservazione di un paesaggio di notevole pregio ambientale e storico. Tale caratteristica rappresenta oggi un'opportunità: la ricerca ha infatti evidenziato il potenziale del turismo lento come strumento di valorizzazione sostenibile.

L'indagine ha sottolineato l'importanza di partire dalle risorse ancora presenti nei territori marginali, siano esse materiali o immateriali. Questo processo ha richiesto un coinvolgimento attivo delle comunità locali, non solo in qualità di beneficiarie, ma come protagoniste nella cura e gestione del proprio patrimonio. L'approccio partecipativo si è rivelato fondamentale per garantire la sostenibilità delle iniziative e per generare una responsabilità condivisa. L'assenza di una comunità attiva e di una cura costante rende infatti il territorio più vulnerabile, esponendolo a rischi ambientali come il dissesto idrogeologico, particolarmente diffuso nella bassa e media valle.

Questa criticità è ancora più evidente nei contesti montani, dove una manutenzione sporadica non è sufficiente a contrastare il progressivo degrado del paesaggio e delle infrastrutture storiche.

In questo scenario, il turismo lento si configura come uno strumento strategico per il presidio e la valorizzazione del territorio. Oltre a incentivare la frequentazione delle aree rurali e montane, esso contribuisce a ricostruire un senso di comunità e a favorire nuove interazioni tra abitanti e visitatori.

Il recupero degli antichi percorsi di transumanza e pellegrinaggio, un tempo attraversati esclusivamente a piedi, ha stimolato un rinnovato interesse per il territorio, favorendo la riscoperta di saperi e tradizioni locali.

La progettazione collettiva degli itinerari culturali ha generato una rete di relazioni tra i Comuni coinvolti, rafforzando il senso di appartenenza. Il recupero della viabilità storica, oltre a restituire un'importante eredità, ha assunto anche un valore educativo per le nuove generazioni.

Le escursioni e i momenti di esplorazione condivisi si sono configurati come "spazi di apprendimento alternativi", affiancando la formazione tradizionale e stimolando una maggiore consapevolezza delle risorse e degli ecosistemi locali. L'esperienza diretta sul campo, infatti, favorisce un processo di conoscenza che stimola il senso di responsabilità verso il patrimonio territoriale.

La ricerca ha inoltre messo in evidenza il ruolo degli attori locali come "costruttori del territorio", capaci di attivare processi di sviluppo sostenibile attraverso strategie innovative e interdisciplinari. Riconoscendo il valore del patrimonio geografico e culturale, questi attori sono in grado di individua-

re gli elementi di cambiamento e sviluppo, avviando azioni mirate alla tutela e alla valorizzazione del territorio e promuovendo forme di turismo in linea con una visione sostenibile.

Il risultato si è concretizzato nella realizzazione di sinergie virtuose e nell'organizzazione di incontri propositivi, attraverso i quali si è compreso che per definire il *milieu* di un territorio è necessario condividere conoscenze e competenze in un continuo scambio di saperi. Questa prospettiva rientra nell'ambito della ricerca-azione, in cui la rete locale assume un ruolo centrale.

Un progetto di valore, infatti, può essere realizzato solo attraverso la collaborazione e il coordinamento di tutti gli attori locali: le amministrazioni e le comunità, promotrici di concrete iniziative di valorizzazione e gli enti di ricerca, afferenti a diversificate discipline (la geografia, la storia, l'archeologia ecc.), il cui contributo scientifico multidisciplinare è indispensabile.

L'integrazione della ricerca geostorica con le tecnologie dell'informazione geografica ha permesso di elaborare nuove prospettive di sviluppo e promozione, offrendo un significativo contributo alla conoscenza del territorio. L'uso dei GIS per la pianificazione turistica e la valorizzazione dei beni culturali ha consentito di analizzare lo spazio geografico in un'ottica integrata, secondo i principi della metodologia sistemica. Attraverso i GIS è stato possibile raccogliere e organizzare una grande quantità di dati relativi a diversi ambiti disciplinari, favorendo la creazione di relazioni coerenti con le dinamiche del sistema ambiente-paesaggio.

In questo contesto, la realizzazione del portale web della valle dell'Amaseno, associato a un Web-GIS, rappresenta un importante strumento per la conservazione e la divulgazione del patrimonio storico-cartografico. La possibilità di consultare online le copie digitalizzate delle mappe storiche e di esplorare virtualmente gli itinerari culturali risponde alla crescente esigenza di rendere accessibile e comprensibile il ricco patrimonio della valle, stimolando una gestione più consapevole e sostenibile.

L'attività di campo e il prolungato contatto con le popolazioni locali hanno confermato il valore della *public geography*[1], capace di creare un dialogo dinamico tra ricerca accademica, didattica e territorio.

Questa prospettiva dimostra come le conoscenze scientifiche non debbano limitarsi allo studio e all'interpretazione del territorio, ma possano supportarne attivamente lo sviluppo culturale, sociale e ambientale (Morri 2020).

È per questo che, negli anni trascorsi a esplorare la valle dell'Amaseno al passo lento del cammino, si è scelto di ascoltare le voci di chi abita questi luoghi, raccogliendo racconti e percezioni plurime che hanno permesso di ricostruire la narrazione di un territorio vivo, ma spesso marginalizzato. Come sottolinea Piacentini (2018), «nei volti delle persone incrociate in un bar, lungo le strade che dal paese conducono tra i campi non più coltivati, o davanti al camino di una trattoria con le insegne sbiadite che ha ormai solo pochi avventori, leggiamo le storie della montagna» (Piacentini 2018, 52). Questi frammenti di vita quotidiana, carichi di memoria e identità, costituiscono la trama di una narrazione collettiva che intreccia passato e presente, dando voce alle comunità che abitano questi luoghi.

In questa prospettiva, il lavoro svolto nella valle non si è limitato a descrivere il territorio, ma ha contribuito attivamente alla costruzione di una memoria condivisa, trasformando il cammino in un atto di ascolto e rigenerazione culturale.

La ricerca ha evidenziato anche diverse criticità che richiedono un'attenta riflessione per garantire la sostenibilità e l'efficacia delle iniziative proposte. Un primo elemento di fragilità riguarda il mantenimento nel tempo della rete locale di attori e collaboratori che sono stati coinvolti nel processo di valorizzazione territoriale. La costruzione di questa rete è stata fondamentale per il successo del progetto, ma la sua continuità dipende dalla capacità di mantenere vivo l'interesse e la partecipazione delle comunità locali, spesso influenzate da dinamiche socioeconomiche complesse.

1 Per approfondire il concetto di Public Geography e il suo ruolo si rimanda, tra gli altri, alle riflessioni di Governa et al. (2019); Salone (2019) e al Manifesto della Public Geography https://www.ageiweb.it/wp-content/uploads/2018/03/Manifesto-Public-Geography-DEF.pdf

Un'altra criticità significativa è rappresentata dalla manutenzione e dalla cura costante dei sentieri e delle infrastrutture connesse agli itinerari culturali. In assenza di un impegno sistematico e condiviso, il rischio è che tali percorsi vadano incontro a un progressivo degrado, compromettendo il potenziale attrattivo dell'area e il valore educativo e turistico delle iniziative.

Infine, l'efficacia delle proposte di turismo lento e culturale è strettamente legata alla capacità di garantire una comunicazione efficace, un'adeguata infrastrutturazione e la disponibilità di servizi essenziali, tra cui strutture ricettive trasporti e informazioni turistiche facilmente accessibili. Senza un'azione integrata che coinvolga enti pubblici, privati e comunità locali, il rischio è che le iniziative restino circoscritte e non riescano a innescare processi virtuosi di sviluppo economico e sociale.

Queste criticità possono essere affrontate attraverso strategie condivise che puntino su una governance partecipativa, valorizzando la pluralità di competenze e risorse presenti sul territorio.

Bibliografia ragionata

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio di Stato di Roma Sant'Ivo alla Sapienza (ASR)

- Buon Governo serie II, b 3540.

- Buon Governo serie IV, b 643, b 644, b 953.

- Buon Governo serie VI, b 87, b 93, b 105, b 113.

- Buon Governo serie VII B, b 140 e 148.

- Buon Governo serie VII B, b 141, b 144, b 150, b 157, b 164.

- Buon Governo serie X, b 103, b 104, b 105, b 106, b 111.

- Camerale II, Agricoltura, b 4, b 5, b 6, b 7.

- Camerale II, Belle Arti e Antichità, b 2, b 11.

- Camerale II, Nobiltà e Feudi, b 5, b 7.

- Camerale II, Paludi Pontine, b 97, b 102, b 105, b 110, b 120.

- Camerale III, b 715, b 1685, b 1686, b 1687, b 1688, b 2213, b 2214, b 2229, b 2267, b 2466, b 2308.

- Collezione dei bandi volumi 160, 162, 164, 168, 169, 176, 178, 180, 182, 185, 186.

- Commissione Speciale per il Brigantaggio buste: 1-15.

- Congregazione delle acque, b 162, b 217, b 226, b 246.

- Congregazione Speciale di Sanità, b 599, b 601, b 602.

- Direzione Generale Di Polizia, circolare 29 settembre 1819, Dipartimento Assessorato n. 11576, 12328 e Segreteria di Stato 29 novembre 1825 n. 11470.

- Volume Collezione di leggi, scheda 62 bis editto "inedito" 18 febbraio 1825 del -Delegato Straordinario delle Province di Marittima e Campagna, Mon. G. A. Benvenuti.

- Volume Collezione di leggi, scheda 64 bis editto Frosinone 22 maggio 1826 del Delegato Straordinario delle Province di Marittima e Campagna, Mon. G. A. Benvenuti.

Archivio di Stato di Roma Sede di Galla Placidia

- Corpo Ingegneri Pontifici, b 244, b 814.

- Prefettura Generale, b 814.

Archivio di Stato di Frosinone (ASFr)

- Delegazione Apostolica, b 74, b 873, b 875, b 876, b 877, b 879, b 911, b 989, b 1011, b 1108, b 1110, b 1111, b 1136, b 1237, b 1262, b 1412.

- Sottoprefettura Fondo I, b 11, b 32, b 33, b 37, b 56, b 66, b 78.

Archivio Colonna (AC)

- Catasti Pubblici, b1, b 13.

- Pressutti III RG 1, Miscellanea, San Lorenzo.

- Pressutti III RG 10, Miscellanea, San Lorenzo.
- Pressutti III RG 2, Miscellanea, San Lorenzo.
- Pressutti III RG 3, Miscellanea, San Lorenzo.
- Pressutti III RG 6, Miscellanea, San Lorenzo.
- Pressutti III RF 6a, Posizioni legali, San Lorenzo.
- Roma e Campagna, Appendice, cartella 59-3.
- Roma e Campagna, Appendice, cartella 9.

Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV)

- BAV, Barb. lat., ind. I, n. 699.
- BAV, Mss. Chigiani, H II, 43.

FONTI CARTOGRAFICHE

Archivio di Stato di Roma Sant'Ivo alla Sapienza (ASR)

Fondo *Disegni e piante*

- Coll. I Cart 15 foglio 122.
- Coll. I Cart 32 foglio 173.
- Coll. I Cart 32 foglio 175.
- Coll. I Cart 51 foglio 16.
- Coll. I Cart 51 foglio 17.
- Coll. I Cart 52 foglio 28.
- Coll. I Cart 52 foglio 29.
- Coll. I Cart 54 foglio 82.
- Coll. I Cart 55 foglio 117.
- Coll. I Cart 55 foglio 113.
- Coll. I Cart 60 foglio 224.
- Coll. I Cart 60 foglio 225.
- Coll. I Cart 60 foglio 226.
- Coll. I Cart 60 foglio 227.
- Coll. I Cart 60 foglio 228.
- Coll. I Cart 60 foglio 229.
- Coll. I Cart 60 foglio 230.
- Coll. I Cart 104 foglio 177.
- Coll. I Cart 104 foglio 178.
- Coll. I Cart 104 foglio 178 bis.
- Coll. I Cart 106 foglio 214.
- Coll. I Cart 106 foglio 215.

- Coll. I Cart 106 foglio 216.
- Coll. I Cart 106 foglio 221.
- Coll. I Cart 106 foglio 222.
- Coll. I Cart 107 foglio 244.
- Coll. I Cart 108 foglio 251.
- Coll. I Cart 116 foglio 23.
- Coll. I Cart 116 foglio 24.
- Coll. I Cart 117 foglio 29.
- Coll. I Cart 117 foglio 44.
- Coll. I Cart 125 foglio 5.
- Coll. II Cart 135 foglio 10.

- Buon Governo serie VII, b. 87.
- Camerale II, Paludi Pontine, b 15.
- Camerale III, b 1686.
- Congregazione delle Acque, b 217.
- Congregazione Speciale di Sanità b 601, n.221, b 602, n. 306, n. 311, n. 390.

***Catasto Gregoriano* (ASR)**

- Frosinone, Giuliano, 33.
- Frosinone, Piperno vecchia, 173.
- Frosinone, Piperno, 172.
- Frosinone, Pisterzo, 109, sezione unica 1857.
- Frosinone, Prossedi, 40.
- Frosinone, Roccagorga, 186.
- Frosinone, Roccasecca, 188, sezione I.
- Frosinone, San Lorenzo, 100, sezione Ia.
- Frosinone, Santo Stefano, 42.
- Frosinone, Sonnino, 191, sezione I.
- Frosinone, Sonnino, 191, sezione II.
- Frosinone, Vallecorsa, 94.
- Frosinone-Velletri, Castro, 96, sezione Ia.

Archivio di Stato di Frosinone (ASFr)

Delegazione Apostolica, b 873, b 875, b 1237.

Archivio di Stato di Roma Sede di Galla Placidia

Corpo degli Ingegneri Pontifici, b 244.

Prefettura Generale, b 814.

Archivio Storico Capitolino

Fondo Capitolino

Cart. Tom. 23.

Cart. II 12 c, 13092 p.2.

Cart. II 39 1-2.

Cart. II 14, Stragr. 774, Stragr 602 tavv. I-II, Tom. 181, Tom. 183 tav. I.

Cart. Tom. 8, Stragr 575 n. 17.

Cart. II 25, 15480.

Cart. Tom. 27.

Cart. Tom. 47, Cass. 27 n. 220.

Cart. Tom. 4, Tom. 667 (3), 24850 bis, Tom. 209 (1), 16615 tavv. I-II, 25836 (13).

Cart. II 28 (2).

Cart. II 29 (2), Strag. 605 tav. I, Strag, 604, tav. I-III, Strag. 817 bis tav. IV, 18194 (27), 28690.

Archivio Colonna (AC)

- Catasti Colonnesi, b 2, b 17, b 20, b 29, b 32.
- Disegni e piante, b 3.
- III, BB, 66
- Pressutti III, RG 2, Miscellanea, San Lorenzo.
- Pressutti III, RG 3, Miscellanea, San Lorenzo.
- Pressutti III, RG 10, Miscellanea, San Lorenzo.
- Pressutti III, RF 6a, Posizioni legali, San Lorenzo.

Archivio di Stato di Latina (ASLt)

- Consorzio della Bonifica Pontina, Cartografia antica A/48.
- Consorzio della Bonifica Pontina, Cartografia antica A/46.

FOTOGRAFIE D'EPOCA

Archivio di Stato di Latina (ASLt) – Consorzio di Bonifica Pontina (CBP)

- CBP, n. 425.
- CBP, n. 482.
- CBP, n. 605.
- CBP, n. 607.
- CBP, n. 1388.
- CBP, n. 1404.

- CBP, n. 1641.
- CBP, n. 1769.
- CBP, n. 1872.
- CBP, n. 1875.
- CBP, n. 2573.
- CBP, n. 2697.

FONTI EDITE[1]

EPISTEMOLOGIA E METODI DELLA RICERCA GEOSTORICA

Bagnasco, A., Bätzing, W., Bonora, P., Brunet, R., Farinelli, F., Gambino, R., Guarrasi, V., Lanzani, A., Magnaghi, A., Mazza, L., Mazzetti, E., Petsimeris, P., Pumain, D., Quaini, M., Racine, J.B., Rullani, E., Söderström, O., Turco, A. (2009). *Le frontiere della geografia. Testi, dialoghi e racconti per Giuseppe Dematteis*. Bologna, UTET.

Banini, T. (2013). *Identità territoriali. Metodi, esperienze, prospettive a confronto*. Milano, FrancoAngeli.

Banini, T., Picone, M. (2018). Verso una geografia per la partecipazione. *Geotema*, 56, pp. 3-10.

Baker, A.R.H. (2003). *Geography and history bridging the divide*. Cambridge, Cambridge University Press.

Bermani, C. (a cura di). (1999). *Introduzione alla storia orale. Vol. I. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*. Roma, Odradek.

Blanco, L. (a cura di). (2008). *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità.* Milano, FrancoAngeli.

Bloch, M. (1931). *Les Caractères originaux de l'histoire rurale française*. Oslo e Parigi, Les Belles Lettres.

Bloch, M. (1950). *Apologia della storia o mestiere di storico*. Torino, Einaudi.

Bloch, M. (1968). *Les caractères originaux de l'histoire rurale français*. Parigi, Librairie Armand Colin.

Bonesio, L. (2007). *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*. Reggio Emilia, Diabasis.

Bonesio, L. (2011). *Documento preliminare Commissione Epistemologica*. Società dei Territorialisti/e, disponibile sul web al sito internet https://www.societadeiterritorialisti.it (ultimo accesso marzo 2025).

Boulanger, P., Trochet, J.R. (a cura di). (2005). *Où en est la geographie historique? Entre* économie *et culture*. Paris, l'Harmattan.

Carrosio, G. (2021). Metromontagna, cambiamento climatico e transizione ecologica. In Barbera, F., De Rossi, A. (a cura di). *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*. Roma, Donzelli Editore, pp. 153-172.

Cevasco, R. (2007). *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*. Reggio Emilia, Diabasis.

Claval, P. (2002). *La geografia culturale*. Novara, De Agostini.

Contini, G. (2006). Le fonti orali e audiovisive. In Pavone, C. (a cura di). *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*. Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, pp. 795-820.

Corna Pellegrini, G. (1998). *Il mosaico del mondo. Esperimento di geografia culturale*. Roma, Carocci.

Dai Prà, E. (a cura di). (2014). *Approcci geo-storici e governo del territorio. Scenari nazionali e internazionali*. Milano, FrancoAngeli.

Dandolo, F. (2010). *Lineamenti di Storia dell'agricoltura*. Salerno, Cues.

Dansero, E., Governa, F. (2005). Geografia e sviluppo locale: itinerari di riflessione e prospettive di ricerca. *Ge-*

1 La presente bibliografia non si pone pretese di esaustività ma intende offrire al lettore una guida, suddivisa per tematiche, di volumi e documenti inerenti alla presente ricerca nel suo complesso.

otema, 26, pp. 5-6.

Dell'Agnese, E. (1995). *Geografia politica critica*. Milano, Guerini scientifica.

De Spuches, G., (1995). Oltre la frontiera: rappresentazioni geografiche ed enigmi territoriali. *Geotema*, 1, pp. 19-26.

Dematteis, G. (1985). *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano, Feltrinelli.

Dematteis, G. (1988). La geografia dei beni culturali come sapere progettuale. *Rivista Geografica Italiana*, 105, pp. 25-35.

Dematteis, G. (1995). *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio.* Milano, FrancoAngeli.

Dematteis, G. (2020). I servizi ecosistemici nella riproduzione dei sistemi territoriali. Osservazioni da una ricerca sugli scambi montagna-città. In Poli, D. (a cura di). *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*. Firenze, Firenze University Press, pp. 47-57.

Dematteis, G., Ferlaino, F. (a cura di). (2003). *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento.* Torino, IRES Piemonte.

Dematteis, G., Governa, F. (2005). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità il modello SLOT.* Milano, FrancoAngeli.

Farinelli, F. (1992). *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Scandicci, La nuova Italia.

Farinelli, F. (2003). *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino, Einaudi.

Febvre, L. (1922). *La terre e l'*évolution *humaine*, Paris, La renaissance du livre.

Ferro, G. (1964). *Un sessantennio di ricerca geografica italiana.* Roma, Società Geografica Italiana.

Focault, M. (1966). *Les mots et les choses: une archéologie des sciences humaines.* Paris, Gallimard.

Frémont, A. (2005). *Vi piace la geografia.* Roma, Carocci (edizione italiana a cura di Dino Gavinelli).

Galluccio, F. (1998). *Il ritaglio impossibile. Lettura storico-geografica delle variazioni territoriali del Lazio dal 1871 al 1991*, Roma, Regione Lazio, Assessorato Urbanistica e Casa.

Gambi, L. (1964). *Questioni di geografia*. Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

Gambi, L. (1972a). I valori storici dei quadri ambientali. In Romano, R., Vivanti, C. (a cura di). *I caratteri originali, Storia d'Italia*. Vol. I, Torino, Einaudi, pp. 3-60.

Gambi, L. (1972b). Da città ad area metropolitana. In Romano, R., Vivanti, C. (a cura di). *I documenti, Storia d'Italia*. Vol. V, Torino, Einaudi, pp. 370-424.

Gambi, L. (1973). *Una geografia per la storia*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi.

Gambi, L. (1985) La storia delle bonifiche in Italia. Elementi per un dibattito. In Barone, G., Gambi, L., Rossi Doria, M. (a cura di). *Studi Storici*, XXVI, 4, pp. 961-975.

Governa, F. (1997) *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*. Milano, FrancoAngeli.

Governa, F., Celata, F., Amato, F., Bonazzi, A., De Spuches, G., Memoli, M., Sistu, G., Zilli, S. (a cura di). (2019). Public Geographies: per una geografia felicemente inutile, ma socialmente e politicamente rilevante. *Rivista Geografica Italiana*, 2 (2), pp. 127-131.

Guichonnet, P., Raffestin, C. (1974). *Géographie de frontière.* Paris, Presses Universitaires de France.

Lefebvre, H. (1976). *La produzione dello spazio.* Milano, Moizzi.

Loda, M. (2008). *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*. Roma, Carocci.

Lodolini, E. (1951). Un fondo archivistico sul brigantaggio nello Stato Pontificio (Marittima e Campagna 1814-25). *Notizie degli Archivi di Stato*, XI, pp. 72-75.

Lucatelli, S., Tantillo, F. (2018). La Strategia nazionale per le aree interne. In De Rossi, A. (a cura di). *Riabitare l'Italia. le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma, Donzelli, pp. 403-416.

Magnaghi, A. (a cura di). (1990). *Il territorio dell'abitare.* Milano, FrancoAngeli.

Magnaghi, A. (2000). *Il progetto locale*. Torino, Bollati Boringhieri.

Magnaghi, A. (a cura di). (2001). *Rappresentare i luoghi: metodi e tecniche*. Firenze, Alinea.

Magnaghi, A. (2009). Territorio: dal progetto implicito al progetto esplicito. In Bagnasco, A., Bätzing, W., Bonora, P., Brunet, R., Farinelli, F., Gambino, R., Guarrasi, V., Lanzani, A., Magnaghi, A., Mazza, L., Mazzetti, E., Petsimeris, P., Pumain, D., Quaini, M., Racine, J.B., Rullani, E., Söderström, O., Turco, A. (a cura di). *Le frontiere della geografia. Testi, dialoghi e racconti per Giuseppe Dematteis*. Bologna, UTET, pp. 245-274.

Magnaghi, A. (a cura di). (2012). *Il territorio bene comune*. Firenze, Firenze University Press.

Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*. Torino, Bollati Boringhieri.

Magnaghi, A. (2003). La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale. In Dematteis, G., Ferlaino, F. (a cura di). *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*. Torino, IRES, pp. 13-20.

Magnaghi, A., Giacomozzi, S. (2009). *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empolese*. Firenze, Firenze University Press.

Morri, R. (2020). *Pratiche di public geography. Un anno con il Touring Club Italino alla riscoperta della geografia*. Bologna, Pàtron editore.

Newcomb, R. (1979). *Planning the past: historical landscape resources and recreation*. Dawson, Folkeston.

Persi, P., Dai Prà, E. (2001). *"L'aiuola che ci fa...". Una geografia per i parchi letterari*. Urbino, Università degli Studi di Urbino, Istituto Interfacoltà di Geografia.

Poli, D. (2001). La rappresentazione della morfologia dei luoghi. In Magnaghi, A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi: metodi e tecniche*. Firenze, Alinea, pp. 215-285.

Poli, D. (2003). *Attraversare le immagini del territorio. Un percorso tra geografia e pianificazione.* Firenze, All'Insegna del Giglio.

Pollice, F. (2005). Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, X, pp. 75-92.

Quaini, M. (2003). Costruire «Geostorie». Un programma di ricerca per i giovani geografi. *Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli studi storico-geografici*, I, pp. 3-15.

Quaini, M. (1973). Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?. *Quaderni Storici*, 24, pp. 691-744. *Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli studi storico-geografici*

Quaini, M. (1992). *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*. Bari, Cacucci.

Quaini, M. (1995). A proposito di rapporti fra geografia e storia. Una risposta a Calogero Muscarà. *Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli studi storico-geografici*, II, pp. 19-24.

Quaini, M. (2007). Aporie e nuovi percorsi nella storia della cartografia. In margine a due libri di Giorgio Mangani. *Rivista Geografica Italiana*, 114 (2), pp. 159-178.

Quaini, M. (a cura di). (2008). Una geografia per la storia dopo Lucio Gambi. *Quaderni storici*, 127 (1), pp. 56-110.

Quaini, M. (2009a). «*Noi scriviamo di cose eterne». A proposito di rapporti tra geografia e storia*. In Bagnasco, A., Bätzing, W., Bonora, P., Brunet, R., Farinelli, F., Gambino, R., Guarrasi, V., Lanzani, A., Magnaghi, A., Mazza, L., Mazzetti, E., Petsimeris, P., Pumain, D., Quaini, M., Racine, J.B., Rullani, E., Söderström, O., Turco, A. (a cura di). *Le frontiere della geografia. Testi, dialoghi e racconti per Giuseppe Dematteis*. Torino, Utet, pp. 29-46.

Raffestin, C. (1984). Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione. In Turco, A. (a cura di). *Regione e regionalizzazione*. Milano, FrancoAngeli, pp. 69-82.

Raffestin, C. (2005). *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*. Firenze, Alinea.

Rombai, L. (1995). La geografia storica italiana (1980-1995): stato dell'arte e prospettive. In margine ad una ricerca in corso. *Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli studi storico-geografici*, II, pp. 5-18.

Rombai, L. (2001). La geografia storica. In Ruocco, D. (a cura di). *Cento anni di geografia in Italia,* Milano, De Agostini.

Rombai, L. (2002a). *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*. Firenze, Le Monnier.

Sabatini, F. (2024). *Geografia delle aree interne. Discorsi e pratiche turistiche nella Sicilia fredda*. Milano, Guerini.

Salone, C. (2019). For a renewed public role of geography. Per un rinnovato ruolo pubblico della geografia. *Rivista Geografica Italiana*, 2 (2), pp. 121-158.

Secchi, B. (1989). *Un progetto per l'urbanistica.* Torino, Einaudi.

Sereno, P. (1981). *Geografia storica, tendenze e prospettive, scritti di A.R.H. Baker et al*. Milano, FrancoAngeli.

Susio, B., Ceschin, F., Montanari, S. (2007). *Territori strategici. Modelli di pianificazione per lo sviluppo dei sistemi locali*. Milano, FrancoAngeli.

Tanzarella, A. (2010), *Rappresentare il cambiamento. Fonti storico-cartografiche per la conoscenza e l'agire territoriale: il caso trentino.* Trento, Università degli Studi di Trento.

Turco, A. (a cura di). (1984). *Regione e regionalizzazione*. Milano, FrancoAngeli.

Turco, A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità.* Milano, Unicopli.

Turco, A. (2003). Abitare l'avvenire. Configurazione territoriale e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione. *Bollettino Società Geografica Italiana*, Vol. II, pp. 3-20.

Vallega, A. (1984). *Geografia regionale. Avviamento metodologico*. Bologna, Pàtron.

Vallega, A. (1994). *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema mondo del secolo 21*. Milano, Mursia.

Vallega, A. (2003). *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*. Torino, UTET.

Vallega, A. (2004). *Le grammatiche della geografia.* Bologna, Pàtron.

Varotto, M. (2020). *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*. Torino, Einaudi.

Zanini, P. (2000). *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali.* Milano, Mondadori.

Zanni Rosiello, I. (1998). *Andare in archivio.* Bologna, Il Mulino.

CARTOGRAFIA STORICA E TOPONOMASTICA

Aversano, V. (a cura di). (2002). *Toponimi e Antroponimi: beni-documento e spie di identità per la lettura, la didattica e il governo del territorio*. Tomo I, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino Ed.

Aversano, V. (2006). La nozione di paesaggio geografico nel tempo e la sua utilizza(bili)tà oggi. In Aversano, V. *La geografia interpreta il territorio*. Fisciano, Editrice Universitaria Salernitana, pp. 33-44.

Aversano, V. (2008). La toponomastica, materia 'fluida', intricata e fascinosa, accessibile solo con approccio geografico-interdisciplinare. In Aversano, V., Cassi, L. (a cura di). *Geografia e nomi di luogo. Geotema 34*. Bologna, AGeI, pp. 5-13.

Gasca Queirazza, G., Marcato, C., Pellegrini, G.B., Petracco Sicardi, G., Rossebastiano, A. (1990). *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*. Torino, Utet.

Almagià, R. (1992). *L'"Italia" di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVIII*. Napoli-Firenze, Comit. Geogr. Naz. Ital.

Almagià, R. (1929). *Monumenta Italiae Cartographica.* Firenze, Istituto Geografico Militare.

Archivio Capitolino (2004). *Lazio in CD dal XVI al XX secolo nelle mappe e nelle vedute della Biblioteca Romana dell'Archivio Capitolino*. Roma, GAP, CD-ROM.

Brachetti, M.G., Sinisi, D. (a cura di). (2005). *Lazio pontificio tra terra e mare. Storia e immagini dai documenti dell'Archivio di Stato di Roma (secoli XVI-XIX)*. Roma, Gangemi (con CD-ROM).

Cantile, A. (2013). *Lineamenti di storia della cartografia italiana*. Roma, Geoweb.

Cantile, A., Lazzi, G., Rombai, L. (a cura di). (2004). *Rappresentare e misurare il mondo. Da Vespucci alla modernità*. Firenze, Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Quinto Centenario del Viaggio di Amerigo Vespucci, Polistampa.

Carta, M., Spagnoli, L. (a cura di). (2010). *La ricerca e le istituzioni tra interpretazione e valorizzazione della documentazione cartografica*, Roma, Cangemi.

Cassi, L. (2001). Acqua e nomi di luogo in Toscana. In Masetti, C. (a cura di). *Atti del Convegno* "*Chiare, fresche, dolci acque. Le sorgenti nell'esperienza odeporica e nella storia del territorio*", Genova, Brigati, pp. 441-451.

Cassi, L. (2006). L'acqua come bene culturale. Riflessi toponomastici. In Azzari, M., Favretto, A. (a cura di). *Acqua, risorsa e bene culturale. Sistemi informativi geografici per il monitoraggio, la gestione e la tutela delle acque*. Firenze, Firenze University Press.

Cassi, L. (2014). Fotografie e ritratti d'ambiente nei nomi di luogo. In Dai Prà, E. (a cura di) (2014). *Approcci geo-storici e governo del territorio. Scenari nazionali e internazionali*. Milano, FrancoAngeli, pp. 400-407.

Cassi, L. (2015). *Nomi e carte. Sulla toponomastica della Toscana*. Firenze, Pacini.

Cassi, L., Marcaccini, P. (1998). *Toponomastica, beni culturali e ambientali. Gli "indicatori geografici" per un loro censimento*. Roma, Società Geografica Italiana.

Casti, E. (1998). *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*. Milano, Unicopli.

Casti, E. (2005). Towards a Theory of Interpretation: Cartographical Semiosis. *Cartographica*, 40 (3), pp. 1-16.

Casti, E. (2008). Sulla semiotica cartografica. In margine a un articolo di Massimo Quaini. *Rivista Geografica Italiana*, 115, pp. 61-68.

Casti, E. (2013). *Cartografia critica. Dal topos alla chora*. Milano, Guerini Scientifica.

Cerreti, C. (2010). Cartografia antica e sensibilità geostorica per la gestione della risorsa acqua. *Atti della XIV Conferenza Nazionale ASITA*, Brescia, pp. 561-565.

Cerreti, C., Federzoni, L., Salgaro, S. (a cura di). (2010). *Cartografia di paesaggi, paesaggi nella cartografia.* Granarolo dell'Emilia, Pàtron.

Ciaglia, F. (2024). I catasti antichi del contado aquilano e la ricerca storico-geografica. Una proposta di lettura della rilevazione su Fagnano e Ripa (XV secolo). In D'Ascenzo, A., Mastrovito, D. (a cura di). *Interdisciplinarità e geotecnologie. Dalla ricerca all'applicazione dei saperi.* Roma, Labgeocaraci, pp.153-169.

Conti, S. (1984). *Territorio e termini geografici dialettali nel Lazio*. Roma, Istituto di geografia dell'Università La Sapienza (Coll. «Glossario di termini geografici dialettali della regione italiana», 5).

Crampton, J. (2001). Maps as social constructions: power, communication and visualization. *Progress in Human Geography*, 25, pp. 235-252.

Crampton, J., Krygier, J. (2006). An introduction to critical cartography. *ACME An International E-Journal for Critical Geographies*, 4, pp. 11-33.

D'Ascenzo, A. (2015). Il termalismo e l'approvvigionamento idrico come chiave di lettura dello sviluppo urbano e territoriale di Civitavecchia. *Geostorie*, XXIII, 1-2, pp. 7-67.

Dai Prà, E. (2007). Il patrimonio cabreistico nazionale: dal governo del territorio alla ricostruzione geo-storica applicata. *Atti XI Conferenza Nazionale ASITA*, Vol. I., Galliate Lombardo, Artestampa, pp. 891-893.

Dai Prà, E. (2010). Il paesaggio liminare nella cartografia storica tra metafora e progetto. *Bollettino Associazione Italiana di Cartografia*, 139-140, pp. 167-179.

Dai Prà, E. (a cura di). (2011). *La cartografia storica da bene patrimoniale a strumento progettuale.*, 2, Roma, Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, Università degli studi La Sapienza, Dipartimento di geografia umana,

XXII, 2.

Dai Prà, E. (a cura di). (2013). *Apsat9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici,* Mantova, SAP Società Archeologica s.r.l.

Dai Prà, E., Gemignani, C. A., Ronchini, M. (a cura di). (2011). *Il lago di carta rappresentazione cartografica del territorio gardesano (sec. XIV-XIX)*. Trento, Stampalith.

Dai Prà, E., Martinelli, C., (2007). La comunicazione dei valori identitari del territorio attraverso le carte storiche peritali. *Bollettino Associazione Italiana di Cartografia*, pp. 273-293.

Dai Prà, E. (2011). Cartografia e paesaggi idraulici: la mediazione cartografica per l'agire territoriale. In Dai Prà, E., Gemignani, C. A., Ronchini, M., (a cura di). (2011), *Il lago di carta rappresentazione cartografica del territorio gardesano (sec. XIV-XIX)*. Trento, Stampalith, pp. 17-23.

Dai Prà, E., Tanzarella A. (2011). Cartografia storica e paesaggi terrazzati. Fra contesti in abbandono e proposte di recupero in Trentino. In Dai Prà, E. (a cura di) *La cartografia storica da bene patrimoniale a strumento progettuale.* Roma, Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, Università degli studi La Sapienza, Dipartimento di geografia umana, pp. 51-64.

Dai Prà, E., Tanzarella A. (2013). La cartografia storica per la gestione del territorio: ruoli ed orizzonti programmatici. Apsat9. In Dai Prà, E. (a cura di), *Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici.* Mantova, SAP Società Archeologica s.r.l., pp. 225-233.

Eckert, M., Joerg, W. (1908). On the Nature of Maps and Map Logic. *Bulletin of The American Geographical Society*, 40 (6), pp. 344-351.

Edney, M. (1996). Theory and the history of cartography. *Imago Mundi*, 348, pp. 185-191.

Federzoni, L. (2006). *Cartografia e governo del territorio al crepuscolo del Rinascimento*. Modena, Istituto Geografico Militare di Firenze.

Frutaz, P.A. (1972). *Le Carte del Lazio.* Roma, Istituto di Studi Romani.

Guarducci, A., Rossi, M. (a cura di). (2018). *Storia della cartografia e cartografia storica*. Bologna, Pàtron.

Harley, J.B. (1968). The Evaluation of Early Maps: Towards a Methodology. *Imago Mundi*, 22, pp. 62-74.

Harley, J.B., (1988). Maps, knowledge and power. In Cosgrove, D., Daniels, S. (a cura di). *The iconography of landscape*. Cambridge, Cambridge University Press, pp. 277-305.

Harley, J. B., (1989). Deconstructing the map. *Cartographica*, 26, pp. 1-20.

Harley, J. B., (1990). Cartography, ethics and social theory. *Cartographica*, 27, pp. 1-23.

Harley, J. B., (2001). *The new nature of maps: essays in the history of cartography*. London, J. Hopkins University press.

Harvey, J.B., Woodward, D. (1987). *History of Cartography.* Chicago, University of Chicago Press.

Jacob, C. (1992). *L'Empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire,* Paris, Albin Michel.

Lodovisi, A., Torresani, S. (2005). *Cartografia e informazione geografica. Storia e tecniche.* Bologna, Pàtron.

Mangani, G. (2008). Rintracciare l'invisibile. La lezione di Lucio Gambi nella storia della cartografia italiana contemporanea. *Quaderni Storici*, 127, pp. 177-205.

Masetti, C. (1998). I geografi italiani e l'antica cartografia. Per una bibliografia della Storia della Cartografia in Italia (1980-1997). *Notiziario*, VI, 3, pp. 125-173.

Masotti, L. (a cura di). (2009). *Atti del convegno: Il paesaggio dei tecnici, attualità della cartografia storica per il governo delle acque*, Venezia, Marsilio editore.

Pellegrini, G.B. (1990). *Toponomastica italiana.* Milano, Hoepli.

Raffestin, C. (1987). Carta e potere o dalla duplicazione alla sostituzione. *Atti del Convegno "Cartografia e istituzioni in età moderna"*. Genova, Società Ligure di Storia e Patria, pp. 21-31.

Rombai, L. (2010). Le problematiche relative all'uso della cartografia storica. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 138, pp. 69-89.

Rombai, L., Quaini, M., Rossi, L. (1995). *La descrizione, la carta, il viaggiatore: fonti degli archivi parigini per la geografia storica e la storia della cartografia italiana*. Firenze, Istituto interfacoltà di geografia.

Sereno, P. (2002). *Rappresentare uno stato. Carte e cartografi degli stati sabaudi dal XVI al XVIII secolo*. Torino, Allemandi.

Sinisi, D. (a cura di). (2014). *Luoghi ritrovati. La collezione I di disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Roma (secoli XVI-XIX)*. Roma, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

Siniscalchi, S. (2008). Una fonte trascurata per la ricostruzione del paesaggio e dell'identità territoriale: i toponimi di antiche carte regionali come caso dimostrativo. In Castiello, N. (a cura di). *Scritti in onore di Carmelo Formica*. Napoli, Unina, pp. 49-90.

Siniscalchi, S. (2013). Travelling through place-names. a methodological approach for the development of a geo-atlas of toponyms. *Semestrale di studi e ricerche di Geografia*, Vol. 25, 2, p. 91-113.

Siniscalchi, S. (2014). I toponimi 'in rete' come elementi di identità e sviluppo nella "città aumentata": proposta metodologica per la realizzazione di un Atlante toponomastico fondato sul Semantic Web. In Scaramellini, G., Mastropietro, E. (a cura di). *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano (Sezione Competitività, sostenibilità, equità, innovazione nella città contemporanea)*. Milano-Udine, MIMESIS Vol. I, pp. 449-458.

Spagnoli, L. (2010). La cartografia tra uso e valorizzazione. Riflessioni introduttive. In Carta, M., Spagnoli, L. (a cura di). *La ricerca e le istituzioni tra interpretazione e valorizzazione della documentazione cartografica*. Roma, Cangemi, pp.11-17.

Wood, D. (1992). *The power of maps*. London, Routledge.

Wood, D., Fels, J. (1986). Designs on signs: myth and meaning in maps. *Cartographica*, 23, pp. 54-103.

CARTOGRAFIA E TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE GEOGRAFICA

Azzari, M. (2004). Le aree umide ed ex umide della Toscana. GIS e cartografia del passato. In Federazione ASITA, *Atti VIII Conferenza ASITA: Geomatica. Standardizzazione, interoperabilità e nuove tecnologie*, Galliate Lombardo, Tip. Artestampa, pp. 183-188.

Azzari, M. (2010a). Dalla china al web. Produrre, documentare, esporre cartografie. In Carta, M., Spagnoli, L. (a cura di). *La ricerca e le istituzioni tra interpretazione e valorizzazione della documentazione cartografica*. Roma, Cangemi, pp. 53-63.

Azzari, M. (2010b). Prospettive e problematiche di impiego della cartografia del passato in formato digitale. *Bollettino dell'Associazione Italiana Cartografia,* 138, pp. 217-224.

Azzari, M., De Silva, M., Pizziolo, G. (2002). Cartografie del passato e GIS per l'analisi delle trasformazioni del paesaggio. *Geostorie*, X, 1-2, pp. 30-31.

Azzari, M., De Silva, M. Pizziolo, G. (2002). Il trattamento della cartografia storica all'interno di un GIS per la ricostruzione della storia di un territorio, in GIS per l'archeologia del paesaggio. In Azzari, M., Favretto, A. (a cura di). *Atti del Workshop Beni culturali e ambientali e Geographic Information System,* Firenze, Firenze University Press.

Azzari, M., Favretto, A. (a cura di). (2005). *Atti del IV Workshop. Beni ambientali e culturali e Geographic Information Systems. Dalla cartografia del passato al telerilevamento.* Firenze, Firenze University Press.

Azzari, M., Favretto, A. (a cura di). (2006). *Atti del V Workshop. Beni ambientali e culturali e Geographic Information Systems. Acqua, risorsa e bene culturale. Sistemi informativi geografici per il monitoraggio, la gestione e la tutela delle acque*, Firenze, Firenze University Press.

Bertazzon, S., Waters, N. (1996). Immaginazioni GISgrafiche. *Geotema*, 6, pp. 27-33.

Berti Ceroni, L. (2007). Diffusione ed utilizzo dei Geographical Information System nelle discipline umanistiche. Prima indagine. *Storicamente*, 3, disponibile in rete http://www.storicamente.org/02_tecnostoria/strumenti/Berti_Ceroni_1.htm (ultimo accesso marzo 2025).

Biallo, G. (2002). *Introduzione ai Sistemi Informativi Geografici*, Milano, MondoGIS.

Bozzato, S. (a cura di). (2010). *GIS tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica*. Roma, Carocci.

Bozzato, S., Reali, R. (a cura di). (2012). *GIS e Territorio. Laboratori sperimentali per una nuova didattica della Geografia*. Collana «Ricerche e studi», Vol. 23, Roma, Società Geografica Italiana, Brigati.

Burini, F. (2013). Metodologie partecipative e processi decisionali inclusivi: dalle iniziative europee alle pratiche italiane. In Burini, F. (a cura di). *Partecipazione e governance territoriale. Dall'Europa all'Italia*. Milano, Franco-Angeli, pp. 31-53.

Burini, F. (2015). Metodologie partecipative per la rigenerazione turistica dei territori in un network europeo. In Casti, E., Burini, F. (a cura di). *Centrality of Territories. Verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*. Bergamo, Bergamo University Press, Sestante Edizioni, pp. 53-71.

Burrough, P.A. (1986). *Principles of Geographical Information Systems for Land Resource Assessment*. Oxford, Clarendon Press.

Casagrande G., Sik A., Szabo G. (a cura di). (2018). *Small flying drones: applications for geographic observation*. Cham, Springer.

Dallari, F., Grandi, S. (2005). *Economia e Geografia del turismo. L'occasione dei Geographical Information Systems*. Bologna, Pàtron Editore.

Dramis, F., Fubelli, G., Molin, P. (2008). *Analisi geoambientale, cartografia geomorfologica e tecniche GIS per la gestione del territorio.* Torino, GEDA Srl.

Favretto, A. (2000). *Nuovi strumenti per l'analisi geografica. I G.I.S.* Bologna, Pàtron.

Favretto, A. (2005). Come usare la cartografia storica all'interno di un GIS. In Azzari, M., Favretto, A. (a cura di). *Atti del IV Workshop. Beni ambientali e culturali e Geographic Information Systems. Dalla cartografia del passato al telerilevamento.* Firenze, Firenze University Press.

Favretto, A. (2006). Cartografia per il turismo: uso di immagini remote. *Bollettino AIC*, 126-127, Firenze, La Tipografica Firenze, pp. 59-70.

Favretto, A., Zanitti, A. B. (2010). Geodatabase per la gestione di cartografia non omogenea: un esempio applicativo. *Bollettino Associazione Italiana di Cartografia*, 138, pp. 123-130.

Gomarasca, M. A. (1997). *Elementi di geomatica*. Firenze, Associazione Italiana di Telerilevamento.

Gomarasca, M. A. (2004). *Introduzione al telerilevamento e GIS per la gestione delle risorse agricole e ambientali.* Cagliari, Associazione Italiana di Telerilevamento.

Grava, M., Berti, C., Gabellieri, N., Gallia, A. (2020). *Historical GIS. Strumenti digitali per la geografia storica in Italia*. Trieste, EUT.

Gregory, I.N., Ell, P.S. (2007). *Historical GIS. Technologies and scholarship*. Cambridge, Cambridge University Press.

Knowles, A. K. (2002). *Past Time, Past Place: GIS for History*. New York, ESRI Press.

Knowles, A. K. (2008). *Placing History: How Maps, Spatial Data, and GIS are Changing Historical Scholarship*. New York, ESRI Press.

Impei, F. (2017). Digital technologies e consapevolezza territoriale. Un progetto per l'Alta valle dell'Aniene. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, I, pp. 87-97.

Masetti, C. (a cura di). (2008). *Atti del I Seminario di studi Dalla mappa al GIS (Roma 5-7 marzo 2007)*, Genova,

Brigati.

Masetti, C. (2019). Cartografía histórica y gobierno territorial: prácticas y perspectivas de investigación. *Catastro. Revista de la Dirección del Catastro*, 97, pp. 99-114.

Masetti, C., Spadafora, G. (a cura di). (2024). *Digital humanities, patrimonio culturale e applicazioni geostoriche*. Roma, LabGeo Caraci.

Mingione, E., Mingione, D., Strumia, S., Vigliotti, M. (2004). Cartografia storica e sistemi GIS per lo studio dell'evoluzione dei caratteri fisici ed antropici del territorio. Il caso di Capua (CE). *Il Quaternario. Italian Journal of Quaternary Sciences,* 17 (2/2), 2004, pp. 629-642.

Pesaresi, C. (2017). *Applicazioni GIS. Principi metodologici e linee di ricerca. Esercitazioni ed esemplificazioni guida*. Torino, UTET.

Pickles, J. (a cura di). (1995). *Ground Truth*. New York, Guilford Press.

Romei, P., Petrucci, A. (2003). *L'analisi del territorio. I Sistemi Informativi Geografici*. Roma, Carocci.

Rossi, A. (2001). Cartografia storica e GIS: proposte per la pianificazione del territorio. *Bollettino Associazione Italiana di Cartografia*, 138, pp. 477-492.

Sestini, A. (1982). *Cartografia generale,* Bologna, Pàtron Editore.

Shuurmann, N. (2006). Formalization Matters: Critical GIS and Ontology Research. *Annals of the Association of American Geographers*, 96 (4), pp. 726-739.

PAESAGGIO E BENI CULTURALI

Agnoletti, M. (a cura di). (2011). *Paesaggi rurali storici per un catalogo nazionale.* Bari, Laterza.

Andreotti, G. (1996). *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*. Milano, Unicopli.

Andreotti, G. (2010). Paesaggio culturale, paradigma di valori etici ed estetici. In Giordano, A., Micoli, P. (a cura di). *Paesaggio culturale, sostenibilità e spazio euro-mediterraneo*. Collana «Ricerche e studi», Vol. 21, Roma, Società Geografica Italiana, Brigati, pp. 27-37.

Azzari, M., Berti, C., Stanganini, L., Zamperlin, P. (2021). *Paesaggi culturali e identità locale: un progetto per lo studio dei valori identitari del paesaggio*. Firenze, Leo S. Olschki.

Bailly, A., Raffestin, C., Reymond, H. (1980). Les concepts du paysage: problématique et representations. *L'Espace Géographique*, 9, pp. 277-286.

Barbieri, G. (1977). *Aree verdi e tutela del paesaggio.* Firenze, Grimaldi.

Bellezza, G. (1999). *Geografia e beni culturali: Riflessioni per una nuova cultura della Geografia*. Milano, Franco-Angeli.

Bernardi, U. (2000). Il paesaggio e le culture locali. In Touring Club (a cura di). *Il paesaggio italiano*. Milano, Touring Club Italiano, pp. 125-136.

Bevilacqua, P. (2006). *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*. Roma-Bari, Laterza.

Bodoque, J. M., Amérigo, M., Díez-Herrero, A., García, J. A., Cortés, B., Ballesteros-Cánovas, J. A., & Olcina, J. (2016). Improvement of resilience of urban areas by integrating social perception in flash-flood risk management. *Journal of Hydrology*, 541, pp. 665-675.

Caldo, C., Guarrasi, V. (a cura di). (1994). *Beni culturali e geografia*, Bologna, Pàtron.

Calandra, L. M. (2002). La cultura del progetto: il paesaggio come unità di pianificazione territoriale in Europa. In Turco, A. (a cura di). *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi.* Reggio Emilia, Diabasis, pp. 109-143.

Carallo, S., De Pasquale, G. (a cura di). (2018). *AgriCulture. Tutela e valorizzazione del patrimonio rurale nel Lazio*. Roma, Roma TrE-Press.

Carta, M. (1999). *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e sviluppo.* Milano, FrancoAngeli.

Cartei, G. (a cura di). (2007). *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*. Bologna, Il Mulino.

Castiglioni, B., De Marchi, M. (a cura di). (2007). Paesaggio, sostenibilità, valutazione. *Quaderni del Dipartimento di Geografia Università di Padova.* Padova, Università di Padova.

Cencini, C. (1999). Il paesaggio come patrimonio: i valori naturali. *Bollettino della Società geografica italiana*. Vol. IV, pp. 279-294.

Cosgrove, D.E. (1984). *Social Formation and Symbolic Landscape*. Madison, University of Wisconsin Press.

Cori, B. (1999). Il paesaggio negli studi geografici in Italia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*. Vol. IV, pp. 327-330.

Ferrario, V. (2024). Agricultural Heritage. Spazi di ricerca per la geografia. *Rivista geografica italiana*, CXXXI, Fasc. 1, pp. 23-47.

Gambino, R. (2003). Progetto e conservazione del paesaggio. *Ri-Vista, Ricerche per la progettazione del paesaggio*, Firenze, University Press, pp. 1-15.

Gambino, R. (2009). Trame di paesaggi. In Bagnasco, A., Bätzing, W., Bonora, P., Brunet, R., Farinelli, F., Gambino, R., Guarrasi, V., Lanzani, A., Magnaghi, A., Mazza, L., Mazzetti, E., Petsimeris, P., Pumain, D., Quaini, M., Racine, J.B., Rullani, E., Söderström, O., Turco, A. *Le frontiere della geografia. Testi, dialoghi e racconti per Giuseppe Dematteis*, Bologna, UTET, pp. 227-243.

Geipel, R., Cesa-Bianchi, M. (a cura di). (1980). *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Milano, Unicopli.

Giordano, A., Micoli, P. (a cura di). (2010). *Paesaggio culturale, sostenibilità e spazio euro-mediterraneo*. Collana «Ricerche e studi», Vol. 21, Roma, Società Geografica Italiana, Brigati.

Landini, P. (1999). Paesaggio e trans-calarità. *Bollettino della Società Geografica Italiana*. Vol. IV, pp. 319-325.

Maggioli, M. (2015). Valori paesistici e processi partecipativi. Quale capitale comunitario per il XXI secolo? *Rivista Geografica Italiana*, 122, pp. 661-668.

Malcevschi, S., Zerbi, M.C. (a cura di). (2007). *Ecosistema, paesaggio e territorio: tre prospettive complementari*. Collana «Ricerche e Studi», Vol. 16, Roma, Società Geografica Italiana, Brigati.

Mautone, M. (1999). Geografia e beni culturali. In Bellezza, G. *Geografia e beni culturali: Riflessioni per una nuova cultura della Geografia*. Milano, FrancoAngeli, pp. 9-11.

Mautone, M. (1999b). Il paesaggio tra identità e territorialità. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Vol. IV, pp. 331-338.

Mautone, M. (a cura di). (2001). *I beni culturali risorse per l'organizzazione del territorio*. Bologna, Pàtron.

Mazzetti, E. (2010). Rigenerazione compatibile di paesaggi italiani. In Giordano, A., Micoli, P. (a cura di). *Paesaggio culturale, sostenibilità e spazio euro-mediterraneo*. Collana «Ricerche e studi», Vol. 21, Roma, Società Geografica Italiana, Brigati, pp. 191-202.

Montanari, T. (2014). *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Roma, Minimum fax.

Norberg-Schulz, C. (2011). *Genius loci. Paesaggio, ambiente, architettura*. Milano, Electa.

Prele, C. (2006). L'evoluzione del concetto e della tutela del paesaggio nell'ordinamento italiano. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Vol. XI, pp. 365-393.

Primi, A., Dossche, R. (2020). La percezione del rischio in un territorio vulnerabile: approccio partecipativo in Val Bisagno (Genova). In Gallia, A. (a cura di). *Territorio: rischio/risorsa*. Roma, Lageo Caraci.

Quaini, M. (a cura di). (2009b). *I paesaggi italiani. Tra nostalgia e trasformazione*. Rapporto Annuale, Roma, Società Geografica Italiana.

Rombai, L. (2002c). Paesaggi culturali, analisi storico-geografica e pianificazione. *Storia e futuro*, 1, consultabile online all'indirizzo internet «http://www.storiaefuturo.com/arretrati/2002/pdf/0101001.pdf», (ultimo accesso marzo 2025).

Rombai, L., Guarducci, A., Piccardi, M. (2021). *La maremma grossetana nel panorama delle bonifiche in Italia e nel mondo. Studio tematico comparativo*. Arezzo, Aska edizioni.

Scanu, G., Madau, C., Mariotti, G. (2001). Cartografia, topografia, paesaggi. *Bollettino Associazione Italiana di Cartografia*, 138, pp. 255-274.

Scaramellini, G. (2005). Il paesaggio agrario e il paesaggio culturale dei terrazzamenti artificiali nelle Alpi. In Trischitta, D. (a cura di). *Il paesaggio terrazzato. Un patrimonio geografico antropologico, architettonico, agrario, ambientale.* Reggio Calabria, Città del Sole Edizioni, pp. 101-141.

Scaramellini, G., Trischitta, D. (a cura di). (2006). *Paesaggi terrazzati*, *Geotema 29*, Bologna, AGeI.

Scaramellini, G., Varotto, M. (a cura di). (2008). *Paesaggi terrazzati delle Alpi. Atlante*. Venezia, Marsilio.

Sereni, E. (1972). *Storia del paesaggio italiano*. Roma, Laterza.

Sereni, E. (1987). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma, Laterza.

Sestini, A., (1963). Appunti per una definizione di paesaggio geografico. In Migliorini, E. (a cura di). *Scritti in onore di Carmelo Colamonico*. Napoli, Loffredo, pp. 272-286.

Spagnoli, L. (2011). Il paesaggio nella «differenzialità singolare» dei luoghi. *Bollettino Società Geografica Italiana*, Vol. IV, pp. 541-554.

Spagnoli, L. (2012). *Rappresentare e agire il paesaggio tra sostenibilità e nuove progettualità: un itinerario geografico*, Cagliari, Cnr-Isem.

Tosco, C. (2007). *Il paesaggio come storia.* Bologna, il Mulino.

Trono, A. (2010). Paesaggio e innovazione territoriale. In Giordano, A., Micoli, P. (a cura di). *Paesaggio culturale, sostenibilità e spazio euro-mediterraneo*. Collana «Ricerche e studi», Vol. 21, Roma, Società Geografica Italiana, Brigati, pp. 203-224.

Turco, A. (a cura di). (2002). *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi.* Reggio Emilia, Diabasis.

Turri, E. (1974). *Antropologia del paesaggio*. Milano, Edizioni di Comunità.

Turri, E. (1979). *Semiologia del paesaggio italiano.* Milano, Longanesi.

Turri, E. (2000). Il paesaggio tra persistenza e trasformazione. In Touring Club (a cura di). *Il paesaggio italiano*, Milano, Touring Club Italiano, pp. 63-74.

Turri, E. (2003). *Il paesaggio come teatro dal territorio vissuto al territorio rappresentato.* Venezia, Marsilio.

Turri, E., Capozzi, B., Guadagnini, W., Negri, G. G., Tadini, E. (2001). Gli iconemi storia e memoria del paesaggio. Milano, Electa.

Vallega, A. (2008). *Indicatori per il paesaggio*. Milano, FrancoAngeli.

Von Humboldt, A. (1975). *La geografia, i viaggi. Antologia degli scritti*. Milano, FrancoAngeli.

Von Humboldt, A. (1986). *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente*. Roma, Palombi.

Tuan, Y.F. (1974). *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*. Englewood Cliffs, Prentice Hall.

Zanetto, G. (2011). La tradizione oltre la modernità: ovvero non cercate i paesaggi tra i presepi, trovereste solo ortiche. In Botta, G. (a cura di). *Tradurre la tradizione*. *Vecchie forme, nuove sembianze, silenzi persistenti*. Torino, Giappichelli, pp. 103-128.

Zerbi, M. C. (2007). Ecosistema, paesaggio e territorio: la prospettiva della geografia. In Malcevschi, S., Zerbi, M. C. (a cura di). *Ecosistema, paesaggio e territorio: tre prospettive complementari*. Collana «Ricerche e Studi», Vol. 16, Roma, Società Geografica Italiana, Brigati, pp. 23-45.

Whickes, R., Zahnow, R., Taylor, M., Piquero, A.R. (2015). Neighborhood structure, social capital and community resilience: longitudinal evidence from the 2011 Brisbane flood disaster. *Social Science Quarterly*, 96, n. 2, pp. 330-353.

GEOGRAFIA FISICA E GEOMORFOLOGIA DELLA VALLE DELL'AMASENO

Almagià, R. (1904). Ulteriori notizie sugli sprofondi della Pianura Pontina. *Mondo sotterraneo*, pp. 52-55.

Almagià, R. (1918). Sulle vecchie denominazioni e circoscrizioni geografico-amministrative del Lazio odierno. *Rivista Geografica Italiana*, XXV, pp. 258-264.

Almagià, R. (1968). *Lazio*. Torino, UTET.

Bernardi, R. (1999). *L'ambiente dell'uomo*. Bologna, Pàtron.

Bevilacqua, P. (1996). *Tra natura e storia. Ambiente, economia, risorse in Italia*. Roma, Donzelli.

Bianchini, A. (1956). *Demografia della regione pontina (1656-1936) e della provincia di Latina (1936-1955)*. Bologna, Cappelli.

Biasutti, R. (1962). *Il paesaggio terrestre*. Torino, Utet.

Blasi, C. (1994). *Fitoclimatologia del Lazio*. Roma, Borgia.

Blasi, C., Paolella, A. (a cura di). (2005). *Identificazione e cambiamenti nel paesaggio contemporaneo*, Palermo, Papageno.

Blasi, C., Boitani L., La Posta S., Manes F., Marchetti M. (a cura di). (2005). *Stato della biodiversità in Italia*. Roma, Palombi editori.

Boni, C., Bono, P., Capelli, G. (1988). *Carta idrogeologica del territorio della Regione Lazio, scala 1:250.000*. Roma, Regione Lazio Assessorato Programmazione, Ufficio Parchi e Riserve Naturali, Dipartimento di Scienze della Terra Università degli Studi "La Sapienza".

Battisti, C. (2004). *Frammentazione ambientale, Connettività, Reti Ecologiche, Un contributo teorico e metodologico con particolare riferimento alla fauna selvatica.* Roma, Provincia di Roma, Assessorato alle politiche ambientali, Agricoltura e protezione civile.

Camponeschi, B., Nolasco, F. (1983). *Le risorse naturali della Regione Lazio*. *Monti Lepini e Piana Pontina*. Vol. VIII. Roma, Edigraf.

Capelli, G., Mazza, R., Gazzetti, C. (2005). Strumenti e strategie per la tutela e l'uso compatibile della risorsa idrica nel Lazio. in *Quaderni di tecniche di protezione ambientale*, Bologna, Pitagora Editrice.

Cardello, G.L., Consorti, L., Palladino, D.M., Carminati, E., Carlini, M., Doglioni, C. (2020). Tectonically controlled carbonate-seated maar-diatreme volcanoes: The case of the Volsci Volcanic Field, central Italy. *Journal of Geodynamics*, 139, pp. 1-17.

Cardello, G.L., Vico, G., Consorti, L., Sabbatino, M., Carminati, E., Doglioni, C. (2021). Constraining the Passive to Active Margin Tectonics of the Internal Central Apennines: Insights from Biostratigraphy, Structural, and Seismic Analysis. *Geosciences*, 11, 160. https://doi.org/10.3390/geosciences11040160

Castagnoli Pietrunti Silva, C. (a cura di). (2014). *Atlante tematico delle acque del Molise*. Ripalimosani, AGR.

Casto, L., Zarlenga, F. (a cura di). (1997). *I beni culturali a carattere geologico del Lazio: la pianura Pontina, Fondana e i Monti Ausoni meridionali*. Roma, ENEA – Regione Lazio.

Casto, L., Zarlenga, F. (2005). *I beni culturali a carattere geologico del Lazio: i Monti Lepini, Ausoni ed Aurunci*. Roma, ENEA – Regione Lazio.

Celico, P. (1982). Idrogeologia dell'Italia centro-meridionale. *Quaderni della Cassa per il Mezzogiorno*, 4/2.

Ciancio, O., Corona, P., Marchetti, M., Nocentini, S. (2002). *Linee guida per la gestione sostenibile delle risorse forestali e pastorali nei parchi nazionali*. Firenze, Accademia italiana di Scienze Forestali.

Cianferoni, R., Ciuffoletti, Z., Rombai, L., (a cura di). (2002). *Storia dell'agricoltura italiana*, *Vol. III, l'età contemporanea. 1. Dalle «Rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*. Firenze, Polistampa.

CIRF (1996). *La riqualificazione fluviale in Italia. Linee guida, strumenti ed esperienze per gestire i corsi d'acqua e il territorio.* Venezia, Mazzanti.

Clementi, A., Dematteis, G., Palermo, P. C. (a cura di). (1996). *Le forme del territorio italiano.* Roma-Bari, Laterza.

Cogotti, M. (1980). *Il paesaggio del Lazio. Tutela, conservazione, qualità della trasformazione.* Roma, De Luca Editori d'Arte.

Comunità Montana di Priverno (2001). *Piano pluriennale di sviluppo socio-economico - settembre 2001/13*. Roma - INEA, Pontinia Grafica.

Copiz, R., Iberite, M., Lucchese, F., Nicolella, G., Petriglia, B., (2018). *Atlante della Biodiversità Floristica dei Monti Lepini*. Latina, Edizioni Belvedere.

Corsetti, L. (a cura di) (2006). *Lepini. Anima selvaggia del Lazio*. Latina, Belvedere.

Cresta, S., Fattori, C., Mancinella, D., Basilici, S. (2005). *La geodiversità del Lazio. Geositi e geoconservazione nel sistema regionale delle Aree Protette*. Firenze, Agenzia Regionale Parchi del Lazio, Collana verde dei Parchi, serie tecnica, 5, Selca.

Farneti, G., Tassi, F., Pratesi, F. (1979). *Guida alla natura d'Italia.* Milano, Euroclub.

Franchi, S. (1924). Il grande slittamento delle masse calcaree secondarie dei monti Ausoni e Lepini sui terreni miocenici della valle del Liri e della valle Latina. *Rendiconti Accademia Lincei*, Vol. 33.

Gazzetti, C., Loy, A., Rossi, S., Sarandrea, P. (2010). *Atlante delle sorgenti della provincia di Latina*. Latina, Gangemi editore.

Grillotti Di Giacomo, M. G. (2005). *Atlante delle campagne italiane*. Genova, Brigati.

Grillotti Di Giacomo, M. G. (2008). *Atlante tematico delle acque di Italia*. Genova, Brigati.

Istituto centrale di statistica (1972). *Il censimento generale dell'agricoltura*. Vol. II, Fasc. 61, Prov. Frosinone, Roma.

Istituto Guglielmo Tagliacarne. (2003). *L'identificazione dei distretti industriali in provincia di Frosinone: I distretti della Valle del Liri e dei Monti Ausoni*. Frosinone, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Frosinone.

Lena C., Pirollo L. (1910). *Qualità dell'aria e politiche ambientali nella provincia di Frosinone. Strategie e metodi di intervento*. Milano, FrancoAngeli.

Leone, M., Zerunian, S. (a cura di). (1996). *Monitoraggio delle acque interne e carta ittica della provincia di Latina: i bacini campione del fiume Amaseno e del lago di Fondi.* Latina, Amministrazione Provinciale Latina.

Malusardi, F. (1968). *Schema di piano per lo sviluppo del turismo nella provincia di Frosinone*. Roma, Gisvet.

Marinelli, O. (a cura di). (1922). *Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25000 e al 50000 dell'Istituto Geografico Militare compilato da Olinto Marinelli in 78 tavole con notazioni*. Firenze, Istituto Geografico Militare.

Marinelli, O. (a cura di). (1948). *Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25000 al 50000 dell'Istituto Geografico Militare compilato da Olinto Marinelli, riveduta e ampliata a cura di Almagià R., Sestini A. e Trevisan L.* Firenze, Istituto Geografico Militare.

Marincioni, F. (2020). *L'emergenza climatica in Italia. Dalla percezione del rischio alle strategie di adattamento*. Lago, Il Sileno Edizioni.

Ministero dei Lavori Pubblici, Consiglio Superiore Servizio Idrografico (1934). *Le sorgenti italiane*. Vol. III, Agro Pontino e Bacino di Fondi, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (1895). *Carta idrografica d'Italia. Liri-Garigliano, Paludi Pontine e Fucino.* Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero.

Morandini, G. (1946). *I monti Lepini: studio antropogeografico*. Trento, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi.

Novarese, V. (1942). Le sorgenti dell'Amaseno. *Bollettino del Regio Ufficio Geologico d'Italia,* 67, 1, pp. 1-10.

Nucci, C. (a cura di). (1978). *Economia e territorio nella provincia di Frosinone*. Milano, Giuffrè Editore.

Quattrociocchi, R. (1993). *Effetto dell'inquinamento urbano sulla decomposizione di detrito vegetale e comunità bentoniche nel fiume Amaseno*. Priverno, s.e.

Ricci, M. (1994). La fitotoponomastica come fonte per la ricostruzione delle antiche aree forestali: il caso della Ciociaria. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Vol. XI (1994), pp. 513-532.

Roberts, J.L. (1991). *Guida alle strutture* geologiche. Padova, Franco Muzzo Editore.

Rombai, L. (2002b). La modernizzazione difficile e le trasformazioni del paesaggio agrario. In Cianferoni, R., Ciuffoletti, Z., Rombai, L., (a cura di). *Storia dell'agricoltura italiana*, *vol. III, l'età contemporanea. 1. Dalle «Rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*. Firenze, Polistampa, pp. 393-447.

Servizio Geologico d'Italia (1967). *Note illustrative alla carta geologica d'Italia, 1:100.000, FOGLIO 159 Frosinone e FOGLIO 160 Cassino.* Roma, Grafica Editoriale Cartotecnica.

Società Geologica Italiana (a cura di). (1993). *Guide geologiche regionali – Lazio*. Roma, Società Geologica Italiana.

Strabone (1809). *Géographie de Strabon traduite du grec en français*. Tome second, Paris, Imprimerie Impériale.

Tallone, G. (2007). *Biodiversità e aree protette nel Lazio. Studi propedeutici all'elaborazione del piano Parchi*. Roma, Regione Lazio - A.R.P.

Tavani, S., Cardello, G. L., Vignaroli, G., Balsamo, F., Parente, M., Sabbatino, M., Raffi, I., Billi, A., Carminati, E. (2021). Segmentation of the Apenninic margin of the Tyrrhenian back-arc basin forced by the subduction of an inherited transform system. *Tectonics*, 40.

Tavani, S., Smeraglia, L., Fabbi, S., Aldega, L., Sabbatino, M., Cardello, G. L., Maresca, A., Schirripa Spagnolo, G., Kylander-Clark, A., Billi, A., Bernasconi, S. M., Carminati, E. (2023). Timing, thrusting mode, and negative inversion along the Circeo thrust, Apennines, Italy: How the accretion-to-extension transition operated during slab rollback. *Tectonics*, 42.

Touring Club Italiano (1981). *Lazio, non compresa Roma e dintorni*. Milano, Touring Editore.

Trentini, G., Monaci, M., Goltara, A. (a cura di). (2012). *Riqualificazione fluviale e gestione del territorio. Il Convegno italiano sulla riqualificazione fluviale*. Bolzano, Bolzano University Press.

Turri, E. (2003). *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*. Bologna, Zanichelli.

Valle, N., Perotto, C. (a cura di). (2010). *Rete ecologica dei Monti Lepini, Ausoni e Aurunci*. Roma, Gangemi.

Wilson, E.O. (1992). *The Diversity of Life*. Cambridge, Harvard University Press.

Zaccheo, L. (1977). *L'alta Valle dell'Amaseno: i fenomeni carsici e l'antropogeografia: Amaseno, Castro dei Volsci, Vallecorsa*. Latina, Camera di Commercio, Industria Artigianato e Agricoltura.

Zaccheo, L. (1985). *Monti Lepini: viaggio attraverso un paradiso incontaminato dove convivono meraviglie della natura, vestigia del passato e monumenti ricchi di storia*. Roma, New Compton.

Zaccheo, L., Sottoriva, P.G. (1994). *I Monti Lepini, ambienti, storie, immagini*. Priverno, XIII Comunità Montana.

Zanchini, E., Nanni, G., Valle, M. (2014). *Rapporto Cave 2014. I numeri. Il quadro normativo, il punto sull'impatto economico e ambientale dell'attività estrattiva nel territorio italiano*. Roma, Stampa CSR.

CRONACHE E TESTIMONIANZE STORICHE SULLA VALLE DELL'AMASENO

Annales Ceccanenses seu chronicon Fossae Novae, in Perzt, G. H. (a cura di). (1866). *Monumenta Germaniae Historica*. Series Scriptores, XIX, Hannoverae, consultabile on line http://www.alim.dfll.univr.it/alim/letteratura.nsf/(volumiID)/F428F593F49BB580C1256C410073F487!opendocument&vs=Anonimi (ultimo accesso marzo 2025).

Angelini, E. (1973). *Studi privernati*. Priverno, Comune di Priverno.

Angelini, E. (1977). *Bibliografia e saggio storico sulla bibliografia della provincia di Latina, aggiornamento al 1977*. Latina, Camera di Commercio.

Angelini, E. (1987). *La cattedrale di Priverno*. Roma, Fratelli Palombi.

Angelini, E. (1991). Il fiume Amaseno. *Città comprensorio*, pp. 18-19.

Angelini, E. (1992). Il territorio di Priverno tra VIII e X secolo. In Società per la storia patria della provincia di Latina (a cura di). *I Convegno di Studi Storici "Dall'Astura al Garigliano"*. Pontinia, pp. 70-74.

Angelini, E. (1993). *La madonna d'agosto e il popolo di Priverno*. Priverno, Concattedrale Santa Maria.

Angelini, E. (1998). *Priverno nel medioevo*. Roma, Il Segnale.

Angelini, E. (2003). *Personaggi illustri e sconosciuti della storia di Priverno*. Priverno, Artegraf.

Angelini, E. (2007). *Le confraternite di Priverno: storia, fede, società e arte*. Latina, Tipografia Selene.

Angelini, E., Brucoli, M. (2006). *La leggenda di re Metabo e di sua figlia Camilla*. Priverno Artegraf.

Arnold, T. (1840). *History of Rome: From the Gaulish invasion to the end of the first Punic war*. Vol. 2, London, Fellowes.

Bianchini, A. (1939). *Storia e paleografia della regione pontina nell'antichità: Etruschi, Volsci e romani nel Lazio meridionale*. Roma, Signorelli.

Bianchini, A. (1952). *Storia di Terracina*. Terracina, Bizzarri.

Bianco Di Saint-Jorioz, A. (1864). *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*. Bologna, Arnaldo Forni Editore.

Bucarelli, O. (2012). Insediamenti monastici nella media valle del fiume Amaseno. In Ermini Pani, L. (a cura di). *Atti del Convegno internazionale di studio "Le valli dei monaci"*. Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.

Caciorgna, M. T. (1989). *Le pergamene di Sezze, 1181-1347*. Roma, Società Romana di Storia Patria.

Caciorgna, M. T. (1993). Acque e pesca in territorio pontino. *Archivio Società Romana Storia Patria*, CXVI, pp. 121-151.

Caciorgna, M. T. (1996). *Marittima medievale: territori, società, poteri*. Roma, Il Calamo.

Caciorgna, M. T. (2002). L'abbazia di Fossanova. Vicende e problemi di un'abbazia tra Stato della Chiesa e Regno (secoli XII-XIII). In Cataldi, R. (a cura di*). Atti del Convegno Abbazie di Fossanova e Valvisciolo "Il monachesimo cistercense nella Marittima medievale. Storia e arte"*, Casamari, pp. 90-128.

Caciorgna, M. T. (2009). *Una città di frontiera: Terracina nei secoli XI-XIV*. Roma, Viella.

Caetani, G. (1922). *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*. Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.

Cammarosano, P. (2005). *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte.* Roma, Carocci.

Cancellieri, M. (1997). Privernum, una città alle prese con l'acqua. In Quilici Gigli S., Quilici, L. (a cura di). *Atti dell'incontro di studio "Uomo, acqua e paesaggio. Irreggimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico"*. Roma, L'Erma di Bretschneider, pp. 73-88.

Cancellieri, M. (a cura di). (2008). *Abbazia di Fossanova: 800 anni tra storia e futuro*. Roma, Gangemi.

Cancellieri, M., Castelli, B., Ceci, F., (2007). *Priverno: una città per immagini*. Milano, L'Orbicolare.

Carallo, S. (2017). Le fonti d'archivio al servizio della governance del territorio per la ricostruzione degli antichi assetti idrogeologici. In Carallo. S. (a cura di). *Il progetto del territorio nelle fonti d'archivio*. Collana del Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci", n. 2, Roma, Labgeo Caraci, pp. 179-201.

Carallo, S. (2018a). L'acquedotto romano di San Lorenzo dell'Amaseno. La cartografia storica per la ricostruzione di un esempio di ingegneria idraulica nel Lazio meridionale (XVIII-XIX secolo). *Geotema*, 58, pp. 103-110.

Carallo, S. (2018b). Il paesaggio rurale della valle dell'Amaseno. Strategie di valorizzazione e fruizione sostenibi-

le. In Carallo, S., De Pasquale, G. (a cura di). *AgriCulture. Tutela e valorizzazione del patrimonio rurale nel Lazio*. Roma, RomaTrE-Press, pp. 137-150.

Carallo, S. (2019). Itinerari ecoturistici lungo la via Francigena nel sud. Patrimonio, culturale e valori identitari nella bassa valle dell'Amaseno. In Salvatori, F. (a cura di). *Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano "L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme"*. Roma, AGeI, pp. 1017-1024.

Carallo, S. (2020). Le fonti geostoriche per la prevenzione del rischio idrogeologico. Il territorio pontino, progettualità passate e presenti. In Gallia, A. (a cura di). *Territorio: rischio/risorsa*, Collana Dalla Mappa al GIS, n. 6, Roma, Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci", pp. 243-268.

Carallo, S. (2021). Il contributo delle fonti geostoriche per la prevenzione del rischio ambientale. La Pianura Pontina. *Geotema*, supplemento anno 2021, pp. 43-52.

Carallo, S. (2022). Fonti geostoriche e geotecnologie per ricostruire la rete degli opifici idraulici della Valle dell'Amaseno. In Gallia, A. (a cura di). *Strumenti digitali low cost per la valorizzazione dei beni culturali e territoriali*. Roma, IF Press, pp. 49-78.

Cardinali, E. (1862). *I briganti e la corte pontificia, ossia La cospirazione borbonico-clericale svelata riflessioni storico-politiche con seguito della storia completa e documentata sul brigantaggio*. Vol. 2, Livorno, L. Davitti.

Cassoni, M. (1910). *La badia di Fossanova. Notizie genealogiche-storiche*. Roma, Santa Maria Nuova.

Castellano, P. (1837). *Lo stato pontificio ne' suoi rapporti geografici, storici, politici.* Roma, Tipi del Mezzana.

Ceci, F., De Rossi, G.M. (2006). *L'abbazia, il Museo Medievale, Fossanova*. Roma, Libreria dello Stato, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Coarelli, F. (1997). Vie e mercati del Lazio antico. In *Atti del convegno internazionale "'Nomen Latinum'. Latini e Roma prima di Annibale"*. Eutopia IV, 2, pp. 199-211.

Colagiovanni, M. (1987). *Antonio Gasbarrone, più mito che realtà*. Anagni, Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale.

Comba, R. (1985). Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane. In De Seta, C. (a cura di). *Storia d'Italia*, *Annali, n. 8, Insediamenti e territorio*, Torino, Einaudi, pp. 369-404.

Coordinamento degli Istituti culturali del Lazio (1996). *Atlante storico-politico del Lazio*. Roma-Bari, Laterza.

Corsi, M., Francescangeli, L., Lucarelli, V., Palumbo, M., Romano, A. (2009). *Le delizie di rari giardini: natura storia prodotti e vie del commercio nel territorio tra i monti Ausoni ed Aurunci*. Roma, Edilazio.

Coste, J. (1990). La via Appia nel medioevo e l'incastellamento. *La via Appia. Quaderni Centro di Studio Archeologia*, 18, pp.127-137.

D'annunzio, G. (1903). *Laudi, Alcyone*. Milano, Fratelli Treves.

De Castillo, H., Bottoni, T. (1589). *L' Historia Generale Di S. Domenico Et L'Ordine Suo De' Predicatori*. Vol. 1, Venezia, Zenaro.

De Felice, R. (1965). *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

De La Blanchère, M. R. (1983). *Terracina: saggio di storia locale*. Terracina, Altracittà.

De La Blanchère, M. R. (1984). *Terracina e le terre pontine*. Terracina, Altracittà.

De Matthaeis, G. (1816). *Saggio istorico sull'antichissima città di Frosinone*. Roma, Stamperia De Romanis.

De Prosperis, L. (2007). *Castrum Sancti Laurentii: una fortificazione medievale nella valle dell'Amaseno*. Amaseno, L'Autore.

De Rossi, G.M. (1980). Le fortificazioni della Valle dell'Amaseno. *Castella 20 - Studi castellani in onore di Pietro Gazzola*, Vol. II, Roma, Istituto Italiano dei Castelli, pp. 291-302.

De Rossi, G.M. (2002). *La riscoperta di Fossanova*. Priverno, Comune di Priverno.

De Rossi, G.M. (2013). *Fossanova e San Tommaso. Sulle orme di San Tommaso d'Aquino a Fossanova, un percorso*

tra agiografia e topografia. Roma, Espera.

De Santis, S. (2007). Agricoltura e allevamento tra la Valle dell'Amaseno e la Valle del Sacco alla fine del XV secolo. *Latium, Rivista di Studi Storici*, 24, pp. 67-99.

Del Fabro, S. (2005). Per uno studio della viabilità tra la Valle del Sacco e la Valle dell'Amaseno: il territorio lepino. *Laboratorio "Osservatorio Terzo Mondo"*, Annali I, pp. 31-49.

Devoti, L. (a cura di). (2001). *Insorgenza e brigantaggio nel Lazio dal XVI al XX secolo*. Palestrina, Gruppo culturale di Roma e del Lazio.

D'Onofrio, A. (1999). *L'acqua e il territorio: l'acquedotto imperiale di San Lorenzo dell'Amaseno.* Roma, Aracne.

Esch, A. (2001). Le vie di comunicazione di Roma nell'alto medioevo. *Roma nell'alto medioevo*, pp. 421-455.

Falco, G. (1919). I comuni della Campagna e della Marittima nel medioevo. *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XLII, pp. 537-605.

Floris, R. (2001). Un acquedotto imperiale a Terracina. *Atlante Tematico di Topografia antica*, 10, pp. 151-179.

Fondazione Camillo Caetani. (2006). *Inventarium Honorati Gaietani: l'inventario dei beni di Onorato II Gaetani d'Aragona, 1491-1493*. Roma, l'Erma di Bretschneider.

Fontana, V. (2010). *Paesaggio agrario, colture e allevamento nella Campagna Pontificia tra Ottocento e Novecento*. Frosinone, Archivio di Stato di Frosinone.

Giammaria, G. (1983). *Il brigantaggio nelle province pontificie di Marittima e Campagna (1798-1825)*. s.l., s.e.

Giannetta, E. (1964). *Il sangue miracoloso di S. Lorenzo martire: in appendice Storia e Monumenti di Amaseno*. Frosinone, Tipografia Abbazia di Casamari.

Giannetta, E. (1977). *Amaseno già San Lorenzo*. Amaseno, Tipografia dell'Abbazia.

Giannetta, E. (1987). *Le chiese di Amaseno: storia e arte*. Frosinone, Tecnostampa.

Sciacca Scarafoni, P. (a cura di). (1989). *Gli statuti di Castro (oggi Castro dei Volsci)*. Anagni, Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale.

Jacini, S. (1833). *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*. Roma, Forzani.

Jacini, S. (1976). *I risultati dell'inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli atti della Giunta per l'inchiesta Agraria*. Torino, Einaudi.

Magni, A. (1991). *Auricola, tra storia e leggenda: una abbazia fiorente ad Amaseno dal silenzio dei secoli al chiasso della modernità*. Roma, Salemi.

Magni, A. (1997). *14 maggio 1872: San Lorenzo in Campagna assume la denominazione di Amaseno: ricerca monografica*. Amaseno, Comune di Amaseno.

Magni, A. (1998). *Il fiume Amaseno e le sorgenti dell'alta valle.* Amaseno, Comune di Amaseno.

Magni, A. (2002). *Brigantaggio e malvivenza nel territorio di San Lorenzo in Campagna (diocesi di Ferentino) e nella Valle dell'Amaseno: notizie da documenti conservati presso gli Archivi di Stato di Frosinone e di Roma*. Roma, Salemi.

Magni, A. (2004). *Amaseno: origini sociali, culturali, economiche e politiche*. Priverno, Artegraf.

Magni, A. (2008). *Amaseno e l'emigrazione: testimonianze di molti nostri concittadini che di quella tragedia storica furono i veri protagonisti*. Sutri, Studiografica.

Magni, A. (2009). *Amaseno e la guerra: testimonianze ricordi e reperti bellici*. Priverno, Artegraf.

Mancini, M. (2014). *I volsci e il loro territorio*. Frosinone, Massimiliano Mancini Editore.

Mariotti Bianchi, U. (1996). *I molini del Tevere*. Roma, Newton Compton.

Marocco, G. (1835). *Monumenti dello Stato pontificio e relazione topografica di ogni paese*. Voll. I-II-IV-V-VI, Roma, Boulzaler.

Massimi, G., De Vincenzo, D. (1995). *Mutamenti e persistenze nel carico demografico dei comuni del frusinate tra il 1871 e il 1991*. Cassino, Malatesta.

Mastropietro, E. (2011). *Memorie storiche di Amaseno-San Lorenzo in valle*. Amaseno, Comune di Amaseno.

Micali, G. (1810). *L'Italia avanti il dominio dei Romani*. Roma, G. Piatti.

Monti, V. (2013). *Feroniade*. Favaro F. (a cura di), Padova, Padova University Press.

Moreno, D. (1990). *Dal documento al terreno, Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*. Bologna, Il Mulino.

Moroni, G. (1858). *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni, specialmente intorno ai principali santi, beati.* Venezia, Tipografia Emiliana.

Moroni, G. (1846). *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai giorni nostri*. Venezia, Tipografia emiliana, p. 57.

Paccasassi, G. (1882). *Monografia del monumento nazionale di Fossanova presso Piperno.* Fermo, Bacher.

Papi, G. (2022). *L'acquedotto romano di San Lorenzo. Da Amaseno a Terracina.* Latina, Selene Edizioni.

Parziale, E. (2000). La via Appia nel medioevo tra Velletri e Terracina: insediamenti e percorribilità. *Arte Medievale*, XIV, pp. 123-137.

Patavinus, T. L. (1808). *La storia romana di Tito Livio*. Brescia, N. Bettoni.

Ployer Mione, L. (1986). *La Valle dell'Amaseno e i suoi castelli: analisi di un insediamento, Pisterzo.* Latina, CIPES.

Ployer Mione, L. (1990). Castra e monaci benedettini nella valle dell'Amaseno: testimonianze. In *Atti del convegno "Benedettini ed insediamenti castrali nel Lazio meridionale"*. Patrica.

Pratilli, F. M. (1745). *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*. Napoli, G. Di Simone.

Quilici, L., Gigli S. (a cura di). (1996a). *Strade romane, ponti e viadotti*. Roma, L'Erma di Bretschneider.

Quilici, L., Gigli S. (a cura di). (1996b). *Urbanizzazione delle campagne nell'Italia antica*. Roma, L'Erma di Bretschneider.

Quilici, L., Gigli S. (a cura di) (1997a). *Architettura e pianificazione urbana nell'Italia antica*. Roma, L'Erma di Bretschneider.

Quilici, L., Gigli S. (1997b). *I Volsci: testimonianze e leggende*. Roma, Palombi.

Quilici, L., Gigli S. (a cura di). (1999). *Città e monumenti nell'Italia antica*. Roma, L'Erma di Bretschneider.

Quilici, L., Gigli S. (a cura di). (2000) *Campagna e paesaggio nell'Italia antica*. Roma, L'Erma di Bretschneider.

Quilici, L., Gigli S. (a cura di). (2002). *La via Appia: iniziative e interventi per la conoscenza e la valorizzazione da Roma a Capua.* Roma, L'Erma di Bretschneider.

Quilici, L., Gigli S. (a cura di). (2007). *Architettura pubblica e privata nell'Italia antica*. Roma, L'Erma di Bretschneider.

Rampoldi, G.B. (1834). *Corografia dell'Italia*. Vol. 3, Milano, Fontana.

Righetti, M. (1983). Architettura ed economia: strutture di produzione cistercense. *Arte Medievale*, I, pp. 109-128.

Serafini, A. (1924). *L'abbazia di Fossanova e le origini dell'architettura gotica nel Lazio*. Roma, Aldo Manunzio.

Sommella, P. (a cura di). (2003). *Atlante del Lazio antico. Un approfondimento critico delle conoscenze archeologiche*. Roma, Tiferno Grafica.

Sperduti, G. (1980). *La cronaca di Fossanova*. Veroli, Editrice Italia Splendor.

Sperduti, G. (1984). *Dizionario bibliografico della provincia di Frosinone*. Frosinone, Amministrazione Provinciale di Frosinone.

Tasciotti, G. (1988). *Un comune rurale della Valle dell'Amaseno: Roccasecca dei Volsci dal 1804 al 1968*. Latina, s.e.

Tomassetti G. (1899). *Amaseno*. Roma, Unione cooperativa.

Toubert, P. (1997). *Dalla terra ai castelli: paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*. Torino, Einaudi.

Ughelli, F. (1644) *Italia sacra*. Tomo primo. Roma, Apud Sebastianum Coleti.

Valle, T. (1637). *La regia et antica Piperno, città nobilissima di Volsci nel Latio.* Napoli, M. Nucci.

Valle, T. (1641). *Dialogo tra Camilla Privernate Regina de' Volsci e Sezze colonia antica de' Romani: All'Eminentissimo e Reverendissimo Girolamo Colonna*. Ronciglione, s.e.

Valle, T. (1646). *La citt*à *nova di Piperno citta di Volsci nel Latio, dove si tratta della sua edificatione, Huomini illustri, Guerre, & di molt' altre cose occorse 'a Priuernati fino al presente anno 1646*. Napoli, Roncagliolo.

Virgilio (1991). *Eneide*. Libro VII. Milano, Signorelli.

Virgilio (1991). *Eneide*. Libro XI. Milano, Signorelli.

Viscioli, E. (1873). *Una visita ad Amaseno fatta da Eusebio Viscioli*. Roma, Cecchini.

Vitruvii Pollionis, M. (1997). *De Architectura*. Libro X, cap. X, Torino, Einaudi.

Zaccheo, L. (1979). *Amaseno, ricerca storica, urbanistica, geomorfologica.* Amaseno, Comune di Amaseno.

RELAZIONI TECNICHE, PERIZIE E PROGETTI DI SISTEMAZIONE IDRAULICA

Almagià, R. (1923). La Regione Pontina nelle antiche carte geografiche. *Il Circeo,* pp. 6-14.

Almagià, R. (1935). *La regione pontina nei suoi aspetti geografici*. Roma, Leonardo.

Astolfi, G. (1800). In Nicolaj, N.M (a cura di). *De' bonificamenti delle Terre Pontine. Libri IV. Opera storica, critica, legale, economica, idrostatica: compilata da Nicola Maria Nicolaj romano; e corredata di ogni genere di documenti, piante topografiche e profili*. Roma, Stamperia Pagliarini.

Consorzio della bonifica di Latina (1981). *Le paludi pontine nella storia e la loro bonifica nel tempo*. Latina, s.e.

Berti, T. (1884). *Paludi Pontine*. Roma, Mario Armanni.

Bevilacqua, P., Rossi Doria, M. (1984). *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi.* Roma-Bari, Laterza.

Bianchini, A. (1964). *La malaria e la sua incidenza nella storia e nell'economia della regione pontina*. Latina, Amministrazione Provinciale.

Bolognini, E. (1759). *Memorie dell'antico, e presente stato delle paludi pontine rimedj, e mezzi per diseccarle a publico, e privato vantaggio opera di Emerico Bolognini governatore generale di marittima, e campagna.* Roma, Stamperia di Apollo presso gli Eredi Barbiellini a Pasquino.

Bonadonna Russo, M.T. (1980). *Appunti sulle bonifiche pontine nel Cinquecento*. Roma, Fratelli Palombi.

Buonora, P. (1995). *Il progetto della natura e il progetto dell'arte. Per una storia del sistema idraulico pontino*. In Rocci, G.R. (a cura di). *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*. Gaeta, Nuova Poligrafica, pp. 159-241.

Cappelli, E. (1888). Bonifica della valle superiore dell'Amaseno. *Annuali degli ingegneri ed architetti italiani*, anno III, fase III, Roma, Tipografia Fratelli Centenari.

Cardinali, F. (a cura di). (1768). *Nuova raccolta d'autori, che trattano del moto dell'acque*. Vol. VII, Parma, Carmignani.

Carta, M., Salcini Trozzi, S. (1994). *L'immagine delle Paludi Pontine nella cartografia storica*. In Rocci, G.R. (a cura di). *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*. Gaeta, Nuova Poligrafica, pp. 323-350.

Carta, M., Salcini Trozzi, S. (1995). Le bonifiche delle Paludi pontine attraverso la cartografia. In Ramelli Di Celle, L. (a cura di). *La Malaria. Scienza, Cultura. Storia della lotta alla malaria nel territorio pontino e fondano.* Roma, Regione Lazio, pp. 63-69.

Cavallo, F.L. (2011). *Terre, acque, macchine. Geografie della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento.* Reggio

Emilia, Diabasis.

Cavallo, F.L. (2014). Acque e bonifica moderna in Italia. Tra macchine idrauliche e ibridi territoriali. In Dai Prà, E. (a cura di). *Approcci geo-storici e governo del territorio. Scenari nazionali e internazionali*. Milano, FrancoAngeli, pp. 123-135.

Cecere, C. (1991). La storia del territorio ed il suo assetto nel tempo. In *Atti del Seminario "Il Lago di Paola e il territorio di Sabaudia"*, Roma, Artigiana Multistampa.

Conti, S. (2005). Cartografia e paludi nel Lazio. *L'Universo*, 2, pp. 268-276.

De Haas, T.C.A. (2011). *Fields, Farms and Colonists: Intensive Field Survey and Early Roman Colonization in the Pontine Region, Central Italy*, Vol. 1, Groningen, Groningen University Library.

De Pechmann, E. (1846). *L'arte di reggere i fiumi, traduzione dal tedesco ed ampliata con la descrizione dei lavori sul Reno da Rinaldo Nicoletti*, Vol. I. Venezia, Antonelli.

De Prony, G.C.F.M.R. (1822). *Description Hydrographique Et Historique Des Marais Pontins*. Paris, Didot.

Fea, C. (1833). *Osservazioni sul ristabilimento della via appia da Roma a Brindisi per il viaggio ad Atene e nuovo mezzo di seccare le Paludi Pontine per le quali passa quella via*. Roma, Stamperia della Rev. Cam. Apostolica.

Fossombroni, V. (1815). *Saggio sulla bonificazione delle Paludi Pontine: inserito nel tomo XVII della Società Italiana delle Scienze*. Verona, Tipografia Mainardi.

Francescangeli, L. (2009). *Montagna agro e palude: fonti documentarie per la storia del territorio tra i monti Ausoni e gli Aurunci in età moderna*. Roma, Edilazio.

Giacomelli, A. (1995). *Per un'analisi comparata delle Bonifiche dello Stato Pontificio del secondo Settecento: la bonifica delle tre legazioni e la bonifica pontina*. In Rocci, G.R. (a cura di). *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*. Gaeta, Nuova Poligrafica, pp. 83-272.

Giaffei, R. (1990). La Valle pontina nella cartografia della Collezione Disegni e Piante dell'Archivio di Stato di Roma. In *Atti del Convegno di Studi "La Valle Pontina nell'Antichità"*. Roma, Quasar, pp. 79-137.

Grossi, V. (1997). *Il territorio di carta. La trasformazione della struttura storica territoriale di Terracina e dell'area pontina attraverso la cartografia storica.* Terracina, Comune di Terracina.

Guglielmini, D., Manfredi, E. (1739). *Della natura de' fiumi trattato fisico-matematico*. Bologna, Stamperia Lelio Dalla Volpe.

Isenburg, T. (1981). *Acque e Stato. Energia, bonifiche, irrigazione in Italia fra il 1930 e il 1950*. Milano, FrancoAngeli.

Masetti, C. (2006). Tra terra e mare, alcuni spunti per un'analisi geostorica delle trasformazioni del territorio dei laghi costieri pontini. *Geotema*, 27, pp. 131-148.

Masetti, C. (2007). Cartografia storica e GIS. Laghi costieri e zone umide del litorale pontino attraverso la cartografia storica. In Masetti, C. (a cura di). *Atti del I Seminario di studi "Dalla mappa al GIS"*, Roma, Brigati, pp. 231-261.

Masetti, C. (2023). Reti di operatori e di saperi cartografici nello Stato Pontificio. I progetti di «disseccamento» delle paludi pontine nel tardo Settecento: Gaetano Rappini e Gaetano Astolfi. *Geotema*, 71, pp. 42-55.

Masotti, L., Vantini, S. (a cura di). (2015). *Acque di Terraferma: il Vicentino. Ricerca e progettazione territoriale per la mitigazione del rischio idraulico*. Venezia, Marsilio Editore.

Meli, R. (1894). *Sopra la natura geologica dei terreni rinvenuti nella fondazione del sifone che passa sotto il nuovo canale diversivo per depositare le torbide dell'Amaseno sulla bassa Campagna a destra del canale portatore nelle paludi pontine: Comunicazione fatta alla società geologica italiana nell'adunanza del 1 aprile 1894*. Roma, Tipografia della R. Accademia Dei Lincei.

Nicolaj, N.M. (a cura di). (1800). *De' bonificamenti delle Terre Pontine. Libri IV. Opera storica, critica, legale, economica, idrostatica: compilata da Nicola Maria Nicolaj romano; e corredata di ogni genere di documenti, piante topografiche e profili*. Roma, Stamperia Pagliarini.

Orsolini Cencelli, V. (1934). *Le paludi pontine nella preistoria, nel mito, nella leggenda, nella storia, nella letteratura, nell'arte e nella scienza*. Roma, Opera Nazionale per i Combattenti.

Passigli, S. (1995). Ambiente umido e componenti umane nel territorio pontino alla vigilia dei progetti di Pio VI (secoli XIII-XV). Recupero e revisione delle problematiche per una rilettura della storia della bonifica. In Rocci, G.R. (a cura di). *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*. Gaeta, Nuova Poligrafica, pp. 383-406.

Quilici, L., Gigli, S. (a cura di). (1995). *Interventi di bonifica agraria nell'Italia romana*. Roma, L'Erma di Bretschneider.

Rappini, G. (1777). *Relazione e Voto sopra il disseccamento delle Paludi Pontine. Alla Santità di N. S. Pio VI*. Roma, Regione Lazio, 1983 (riproduzione del manoscritto del 1777 conservato presso l'Archivio di Stato di Latina).

Rocci, G.R. (a cura di). (1995). *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*. Gaeta, Nuova Poligrafica.

Rossi, A. (1912). *Terracina e la Palude pontina, con 150 illustrazioni.* Italia Artistica n.67. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche Editore.

Sani, A. (1759). Relazione dell'accesso alle Paludi Pontine dell'architetto Angelo Sani geometra del Senato, e popolo romano, esibita con sua pianta. In Bolognini, E. *Memorie dell'antico, e presente stato delle paludi pontine rimedj, e mezzi per diseccarle a publico, e privato vantaggio opera di Emerico Bolognini governatore generale di marittima, e campagna,* Roma, Stamperia di Apollo presso gli Eredi Barbiellini a Pasquino.

Serpieri, A. (1991). *La bonifica nella storia e nella dottrina.* Bologna, Edagricole.

Tassinari, G. (1939). *La Bonifica integrale nel decennale della Legge Mussolini*. Bologna, Aldina.

Testa, D. (1784). *Lettera sopra l'antico vülcano delle paludi Pontine*. Roma, Salomoni.

Traina, G. (1988). *Paludi e bonifiche nel mondo antico*. Roma, L'Erma di Bretschneider.

Zanotti, E. (1823). *Raccolta d'autori italiani che trattano del moto dell'acque*. Bologna, Tipografia Marsigli.

ASPETTI ARCHEOLOGICI

Angelini, E. (1990). *Su alcuni insediamenti preistorici nei Colli Seiani di Priverno*. Priverno, Artegraf.

Attema, P.A.J., Burgers, G.J.L., Van Leusen, P.M. (2010). *Regional Pathways to Complexity: Settlement and Land-use Dynamics in Early Italy from the Bronze Age to the Republican Period*. Amsterdam, Amsterdam University Press.

Bellini, G.R. (a cura di). (1992). *Archeologia medievale nel Lazio: l'insediamento di Castro dei Volsci*. Frosinone, Tecnostampa.

Bucarelli, O. (2003). Contributo alla topografia del territorio di Priverno nel medioevo. *Il Tesoro delle città*, I, pp. 108-119.

Cancellieri, M. (1978). Lo sbocco meridionale della valle interna dei Lepini: Privernum e il suo territorio. *Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale*, X, 1-2, pp. 35-41.

Cancellieri, M. (1986). Le vie d'acqua dell'area pontina. *Quaderni Centro di Studio Archeologia*, pp. 143-156.

Cancellieri, M. (1987). La media e bassa valle dell'Amaseno, la via Appia e Terracina: materiali per una carta archeologica. In *Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale*, XII, pp.41-61.

Cancellieri, M. (1990). Il territorio Pontino e la via Appia. *La via Appia*, *Quaderni Centro di Studio Archeologia*, pp. 61-71.

Cancellieri, M. (1998a). *Privernum: l'area archeologica*. Roma, l'Erma di Bretschneider.

Cancellieri, M. (1998b). Privernum, la riscoperta di una città romana nel basso Lazio. *Forma Urbis III*, 2, pp. 18-22.

Cancellieri, M. (1999). Studi e ricerche nella Valle dell'Amaseno: contributi per la storia del popolamento in età protostorica. *Terra dei Volsci*, *Annali del Museo Archeologico di Frosinone*, II, 1999.

Cancellieri, M. (2012). Memorie archeologiche fra tardo Settecento e Ottocento: cave, cavatori e scavi a Privernum. In Cancellieri, M., Cifarelli, F.M., Palombi, D., Gigli Quilici, S. (a cura di). *Tra memoria dell'antico e identità culturale: tempi e protagonisti della scoperta dei Monti Lepini*. Roma, Espera, pp. 49-71.

Cancellieri, M., Cifarelli, F.M. (1996). La valle dell'Amaseno: storia, archeologia, fruizione. In *Atti Convegno Fossanova "La Valle dell'Amaseno, Progetto Integrato Territoriale"*. Latina, pp. 63-77.

Cancellieri, M., Padiglione, V. (a cura di). (2003). *Musei Lepini in mostra: viaggio nel patrimonio archeologico storico artistico e demoetnoantropologico del Lazio meridionale*. Roma, Sopagraf.

Cancellieri, M., Cifarelli, F.M., Palombi, D., Gigli Quilici, S. (a cura di). (2012). *Tra memoria dell'antico e identità culturale: tempi e protagonisti della scoperta dei Monti Lepini*. Roma, Espera.

Ceci, F., Cancellieri, M. (2003). Tra età romana e tardoantico: il riutilizzo delle domus romane di Priverno (Latina, Italia) come aree funerarie tardoantiche e altomedievali. *Historia Antiqua*, 11, pp. 243-54.

Coccia, S., Fiorani, D., Giammaria, G., Rizzello, M. (a cura di). (1998). *Castelli del Lazio meridionale: contributi di storia, architettura ed archeologia*. Roma, Laterza.

De Simone, G.F. (1831). *Lettere famigliari scritte da G.F. De Simone a' suoi amici sopra varj antichi monumenti*. Roma, Tipografia delle Arti.

Floris, R. (1999). La valle dell'Amaseno: un abitato protostorico. *Terra dei Volsci. Annali del museo archeologico di Frosinone*, 2, pp. 27-30.

Guidi, A. (1996). Il popolamento in età protostorica. Alcune considerazioni. In Belardelli, C., Pascucci, P., (a cura di). *Repertorio dei siti protostorici del Lazio, provincie di Rieti e* Latina, Roma, Nova Tiporom, pp.47 e 48.

Guidi, A. Pascucci, P., Zarattini, A. (2002). Confini geografici e confini culturali: le facies della preistoria e della protostoria nel Lazio meridionale. *Latium*, 19, pp. 5-21.

Lugli, G. (1926). *Forma Italiae*. *Anxur-Terracina.* Vol. I, Roma, Danesi.

Quilici, L., Gigli, S. (2003). *Carta archeologica della Valle del Sinni*, *Parte 7*. Roma, L'Erma di Bretschneider.

Romanelli, D. (1819). *Antica topografia istorica del regno di Napoli*. Vol. 3, Napoli, Stamperia Reale.

ITINERARI CULTURALI E TURISMO SOSTENIBILE

Aime, M., Papotti, D. (2012). *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*. Torino, Einaudi.

Agenda 21 (1992). *Piano di azione globale per lo sviluppo sostenibile*. Rio de Janeiro, Conferenza Ambiente e Sviluppo UNEP.

Amadesi, G., Mereu, C. (2000). *La comunicazione e il marketing delle aree turistiche*. Napoli, Gruppo Editore Esselibri.

Andriola, L., Manente, M. (2000). *Turismo durevole e sviluppo sostenibile: il quadro di riferimento italiano*. Roma, ENEA.

Angelini, E. (1985). *Escursioni nel territorio dell'antica Privernum*. Priverno, Pro Loco.

Angelini, E. (2000). *Da Priverno al Santuario della SS. Trinità – storia di un pellegrinaggio.* Priverno, Santone Edizioni.

Balaban, E., Keller, K. (2024). A systematic literature review of slow tourism. *Hungarian Geographical Bulletin*, 73(3), pp. 303-323.

Banini, T. (2021). Verso il turismo sostenibile. Un quadro interpretativo. In M., Marengo, Bernardini, E. (a cura di). *I territori locali. Fra valorizzazione endogena e fruizione turistica sostenibile*. Genova, Genova University Press, pp. 101-116.

Bagnoli, L. (2006). *Manuale di geografia del turismo. Dal Grand Tour ai Sistemi turistici*. Torino, UTET.

Bencardino, F., Greco, I. (2007). Ripensare il rapporto tra Turismo e Territorio. In Bencardino, F., Prezioso, M. (a

cura di). *Geografia del turismo*. Milano, McGraw-Hill, pp. 95-135.

Bellato, L., Pollock, A. (2023). Regenerative tourism: a state-of-the-art review. *Tourism Geographies*, pp. 1-10.

Black, J. (1985). *The British and the Grand Tour*. London, Croom Helm.
Blewitt, O. (1853). *Handbook for Travellers in Southern Italy: Being a Guide for the Continental Portion of the Kingdom of the Two Sicilies, Including the City of Naples and Its Suburbs*. London, Murray.

Brundtland, G.H. (a cura di). (1988). *Il futuro di noi tutti. Rapporto della commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo*. Milano, Bompiani.

Budowsky, G. (1976). Tourism and environmental conservation: conflict, coexistence or symbiosis? *Environmental Conservation*. Vol.3, n. I, pp. 27-32.

Burini, F. (2018). Valorizzare il paesaggio e i saperi locali dei territori montani in chiave smart: sistemi di mapping e di storytelling per la promozione turistica sostenibile dell'altopiano di Bossico nel bergamasco. *Annali del turismo*, VII, pp. 141-159.

Butler, R.W. (1980). The concept of tourism area cycle of evolution: Implications for management of resources. *Canadian Geographer*, 24, pp. 5-12.

Cairoli, M. (a cura di). (1999). *Il marketing territoriale*. Milano, FrancoAngeli.

Calandra, L.M. (2017). Il territorio dei miei sogni. Idee di turismo sostenibile tra ricerca e partecipazione nel territorio del Parco Nazionale del Gran Sasso Monti della Laga. *Documenti Geografici*, 2, pp. 45-74.

Camera di commercio Frosinone, Istituto Tagliacarne (2011). *La capacità attrattiva turistica della Provincia di Frosinone*. Roma, Istituto Tagliacarne.

Casari, M. (2008). *Turismo e geografia. Elementi per un approccio sistemico sostenibile*. Milano, Hoepli.

Carallo, S. (2023a). Il Cammino della Regina Camilla. Un progetto di sviluppo locale partecipato. In Rocca, L., Castiglioni, B., Lo Presti, L. (a cura di). *Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano "L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme"*. Padova, Cleup, pp. 92-101.

Carallo, S. (2023b). Progettare il territorio. Il Cammino della Regina Camilla. *L'Universo*, Istituto Geografico Militare, n. 4, 2023.

Cardone, S. A., Tetro, F. (2012). *Viversi fuori, viversi dentro: grandi musei e piccoli borghi. Per un museo a Maenza*. Roma, Palombi.

Careri, F., (2006). *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*. Torino, Einaudi.

Ceballos-Lascurain, H. (1991). *Tourism, Eco-Tourism and Protected Areas*. Gland, IUNC.

Cerutti, S. (2014). Il ruolo dell'albergo diffuso nello sviluppo turistico dei territori montani: l'esperienza italiana tra tradizione e innovazione. In Dai Prà, E. (a cura di). *Approcci geo-storici e governo del territorio. Scenari nazionali e internazionali*. Milano, FrancoAngeli, pp. 108-119.

Chaney, E. (1985). *The Grand Tour and the Great Rebellion. Richard Lassels and "The Voyage of Italy" in the Seventeenth Century*. Geneve, Slatkine.

Corna Pellegrini, G. (2000). *Turisti viaggiatori. Per una geografia del turismo sostenibile*. Milano, Tramontana.

Coyer, G. F. (1775). *Voyage d'Italie et de Hollande*. Vol. 1, Paris, Veuve Duchesne.

Cusimano, G. (2006). *Luoghi e turismo culturale*. Bologna, Pàtron Editore.

De Caprio, V. (2007). *Viaggiatori nel Lazio, fonti italiane 1800-1920*. Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani.

Dell'Agnese, E. (2018). *Bon voyage. Per una geografia critica del turismo*. Milano, UTET.

Dell'Agnese, E., Delatin Rodrigues, D. (a cura di). (2023). *Re(l)-azioni. Ricostruire la comunità rurale*. Bologna, Il Mulino.

De La Lande, J. (1786). *Voyage en Italie, contenant l'histoire & les anecdotes les plus singulières de l'Italie.* Paris, Chez Veuve Desaint.

De Leo, P. (a cura di). (2002). *Viaggi di monaci e pellegrini*. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore.

Descat, S. (2004). *Le voyage d'Italie de Pierre-Louis Moreau: journal intime d'un architecte des Lumières (1754-1757)*. Pessac, Presses Université de Bordeaux.

Deseine, F.J. (1699). *Nouveau voyage d'Italie, contenant une description exacte de toutes ses provinces, villes et lieux considérables*. Lione, J. Thioly.

Di Meo, A. (2002). *Il marketing dell'ambiente e della cultura per lo sviluppo turistico del territorio*. Milano, Editori di Comunicazione Lupetti.

Donato, C. (a cura di). (2007). *Turismo rurale, agriturismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile*. Trieste, Edizione Università di Trieste.

Ercole, E. (2019). *Turismo rurale: Sviluppo locale, sostenibilità, autenticità, emozioni*. Milano, FrancoAngeli.

Fea, C. (1802). *Relazione di un viaggio ad Ostia e alla villa di Plinio detta Laurentino*. Roma, Fulgoni.

Fregonese, M., Muscarà, C. (1995). *Gli spazi dell'altrove. Geografia del turismo*. Bologna, Pàtron.

Gabellieri, N. (2024). Tra viaggio e paesaggio: immagini e stereotipi dal Grand Tour a Instagram. *Nautilus*, v. 37-38, p. 19-21.

Gainsforth S. (2020). *Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?* Torino, Eris.

Galvani, A. (2004). *Ecoturismo.* Bologna, Martina Bologna Editrice.

Gavinelli, D., Zanolin, G. (2019). *Geografia del turismo contemporaneo. Pratiche, narrazioni, luoghi*, Roma, Carocci.

Grangier De Liverdis, B. (1667). *Journal d'un voyage de France et d'Italie, fait par un gentilhomme françois , commencé le quatorzième septembre 1660, et achevé le trente-unième may 1661.* Paris, M. Vaugon.

Gregorovius, F. (1968). *Passeggiate per l'Italia*, II, *Roma e Lazio*. Badino-Chiriotti, I. (a cura di), Roma, Avanzini e Torraca.

Gros, F. (2013). *Andare a piedi. Filosofia del camminare*. Milano, Garzanti.

Guillaume (1775). *Le Guide d'Italie, pour faire agréablement le voyage de Rome, Naples et autres lieux tant par la poste que par les voitures publiques*. Paris, Berton et Gauguery.

Hall, M., Lew, A. (1998). *Sustainable tourism, a geographical perspective*. New York, Longman.

Hall, C.M., Page, S.J. (2001). *The Geography of Tourism and Recreation. Environment, Place and Space*. Londra, Routledge.

Handler Miller, C. (2008). *Digital storytelling*. Focal Press, Oxford.

Innocenti, P. (1990). *Geografia del turismo*. Roma, Carocci.

Istituto Italiano di Cultura Regionale (a cura di). (1925). *Il Lazio meridionale: itinerario storico-artistico-turistico illustrato: Roma, Fiuggi, Frosinone*. Roma, Libreria ed. Romana.

Klarin, A., Park., E., Xiao, Q., Kim, S. (2023). Time to transform the way we travel? A conceptual framework for slow tourism and travel research. *Tourism Management Perspectives*, 46, 2023.

Lane, B. (1994). What is rural tourism?. *Journal of Sustainable Tourism*, 2 (1-2), pp. 7-21.

Lassels, R. (1670). *The Voyage of Italy.* Paris, John Starkey.

Le François De Lalande, J.J. (1787). *Voyage en Italie: contenant l'histoire et les anecdotes les plus singulières de l'Italie et sa description ; les usages, le gouvernement, le commerce, la littérature, les arts, l'histoire naturelle et les antiquités ; avec les jugemens sur les ouvrages de peinture, sculpture et architecture.* Vol. 5, Yverdon, F.B. de Félice.

Lemmi, E. (2009). *Dallo "spazio consumato" ai luoghi ritrovati. Verso una geografia del turismo sostenibile*. Milano, FrancoAngeli.

Lozato-Giotart, J. P. (1988). *Geografia del turismo: dallo spazio visitato allo spazio consumato*. Milano, Franco-

Angeli.

Mannino, F., Scozzarella, V. (2010). *Città, terre e castelli nelle antiche stampe. La via Francigena del sud, dal fiume Garigliano a Velletri verso Roma, sulla base delle fonti storiche ed archivistiche.* Latina, Archivio di Stato.

Massimo, V. (1843). *Relazione del viaggio fatto da N.S.PP. Gregorio XVI alle provincie di Marittima e Campania nel maggio 1843*. Roma, A. Monaldi.

Mavor, W.F. (1797). *Historical account of the most celebrated voyages, travels, and discoveries: from the time of Columbus to the present period*. Vol. 19, London, E. Newbery.

Meini, M. (a cura di). (2018). *Terre invisibili. Esplorazioni sul potenziale turistico delle aree interne*. Rubbettino, Soveria Mannelli.

Meini, M., Di Felice, G., Nocera, R. (2017). Mappare le risorse delle aree interne: potenzialità e criticità per la fruizione turistica. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 161, pp. 4-21.

Minca, C. (1996). *Spazi effimeri. Geografia e turismo tra moderno e postmoderno*. Padova, CEDAM.

Minca, C. (1997). (De)costruire lo spazio turistico. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Vol. II, pp. 511-522.

Misson, F.M. (1743). *Voyage d'Italie.* Éd. *augmentée, Volume 2*. Amsterdam, chez Henry van Bulderen.

Misson, F.M., Addison, J. (1722). *Nouveau Voyage D'Italie: Avec un Mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le mesme voyage.* Vol. 2, Utrecht, Water et Poolsum.

Morazzoni, M. (2003). *Turismo, territorio e cultura*. Novara, De Agostini.

Mundula, L., Spagnoli, L. (2019). Terre mutate: un cammino tra resilienza e slow tourism. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2, pp. 117-130.

Muscarà, C. (1983). *Gli spazi del turismo. Per una geografia del turismo in Italia*. Bologna, Pàtron.

Nocifora, E. (2011). La costruzione sociale della qualità territoriale. Il turismo della lentezza come conquista del turista esperto. In Nocifora, E., Calzati, V., De Salvo, P. (a cura di). *Territori lenti e turismo di qualità. Prospettive innovative per lo sviluppo di un turismo sostenibile*. Milano, FrancoAngeli.

Nugent, T. (1778). *The grand tour, or, A journey through the Netherlands, Germany, Italy and France*. London, J. Rivington and sons, B. Law, T. Caslon and T. Evans.

Piacentini, P. (2018). *Appennino atto d'amore*. Milano, Terre di Mezzo Editore.

Piacentini, P. (2023). *Passo dopo passo. La cura di sé, dell'altro, del territorio*. Pisa, Pacini Editore.

Pileri, P. (2020). *Progettare la lentezza. Linee antifragili per rigenerare l'Italia a piedi e in bici*. Gallarate, People.

Puglisi, R. (2006). *Passi e valli in bicicletta. Lazio*. Portogruaro, Ediciclo Editore.

Puglisi, R. (2001). *Treni e bici. Lazio*. Vol. 2, Portogruaro, Ediciclo Editore.

Raymond, J. (1648). *An Itinerary Contayning a Voyage, Made Through Italy, in the Year 1646, and 1647. Illustrated with Divers Figures of Antiquities.* London, Humphrey Moseley.

Rinaldi, Tufi S., De Simone, M. (2002). *Il museo civico di Priverno: archeologia e natura*. Roma, Palombi.

Rizzi, P., Scaccheri, A. (2006). *Promuovere il territorio. Guida al marketing territoriale e strategie di sviluppo locale.* Milano, FrancoAngeli.

Rocca, G. (2000). *Turismo, territorio e sviluppo sostenibile. Itinerari metodologici e casi di studio*. Genova, ECIG.

Rocca, G. (2013). *Dal prototurismo al turismo globale. Momenti, percorsi di ricerca, casi di studio*. Torino, Giappichelli.

Romano, I. (2012). Reponsons-nous. Appunti sulla letteratura di viaggio francese in area lepina. In Cancellieri, M., Cifarelli, F.M., Palombi, D., Gigli Quilici, S. (a cura di). *Tra memoria dell'antico e identità culturale: tempi e*

protagonisti della scoperta dei Monti Lepini. Roma, Espera, pp. 127-135.

Russo, N. (2019). *L'Italia è un sentiero. Storie di cammini e camminatori*. Roma-Bari, Laterza.

Salvatore, R., Chiodo, E., Fantini, A. (2018). Tourism transition in peripheral rural areas: Theories, issues and strategies. *Annals of Tourism Research*, 68, pp. 41-51.

Sangalli, F. (2014). *Le organizzazioni del sistema turistico.* Milano, Apogeo.

Scanu, G. (2014). Geomatica e nuovi percorsi di valorizzazione turistica del parco del Monte Arci (Sardegna Centro-Occidentale). In ASITA (a cura di). *Atti della 18a Conferenza Nazionale ASITA*. Firenze, ASITA, pp. 1135-1148.

Schelle, K.G. (1993). *L'arte di andare a passeggio*. Palermo, Sellerio.

Schott, F. (1627-1629). *Itinerario, overo nova descrittione de' viaggi principali d'Italia*. Padova, Bolzetta.

Sharpley, R. (2000). Tourism and sustainable development: Exploring the theoretical divide. *Journal of Sustainable Tourism*, 1.

Smollett, T.G. (1766). *A Compendium of Authentic and Entertaining Voyages.* Vol. VII, London, Salisbury.

Solnit, R. (2005). *Storia del camminare*. Agrati G. (a cura di), Milano, Bruno Mondadori.

Spagnoli, L., Varasano, L. (2022). *Sentieri di ferro. Esplorazioni territoriali per uno sviluppo locale sostenibile.* Milano, FrancoAngeli.

Spalazzi, A., Mariotti, A. (2024). Regenerative tourism as a post-disaster response: lessons from Cammino nelle Terre Mutate. *Tourism Geographies*, pp. 1-20.

Stopani, R. (2006). *La via Francigena: storia di una strada medievale*. Firenze, Le Lettere.

Stopani, R. (2008). *Guida alla via Francigena: storia e itinerari.* Firenze, Le Lettere.

Timothy, D.J., Boyd, S.W. (2007). *Heritage e Turismo*. Milano, Hoepli Editore.

Turco, A. (2012). *Turismo e territorialità modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche.* Milano, Unicopli.

Zerbi, M.C. (2006). Turismo sostenibile e geo-turismo: approcci della geografia. In Bianchi, E. (a cura di). *Un geografo per il mondo*. Milano, Cisalpino, pp. 587-601.

LEGISLAZIONE

ARP, Regione Lazio, *ZPS "Monti Ausoni e Aurunci" IT6040043. Elementi conoscitivi per la definizione delle misure di conservazione*, marzo 2012.

ARP, Regione Lazio, *ZPS "Monti Lepini" IT6030043. Elementi conoscitivi per la definizione delle misure di conservazione*, marzo 2012.

Assessorato all'Ambiente – Direzione Regionale Ambiente e Protezione Civile, Regione Lazio, *Linee guida per la redazione dei piani di gestione e la regolamentazione sostenibile dei SIC e ZPS*, DGR 2002/1103 pubblicato sul BURL n. 28 del 10/10/2002.

Autorità di Bacino Nazionale dei Fiumi Liri-Garigliano e Volturno, *Piano di gestione, caratterizzazione geologica e idrogeologica e identificazione degli acquiferi*, (Direttiva comunitaria 2000/60/CE, D.Lvo 152/06, L. 13/09) 2010.

Convenzione Europea del Paesaggio, Firenze, 2000.

Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, 2008.

Direttiva 79/409 CEE del Consiglio del 2 aprile 1979 concernente la *Conservazione degli Uccelli Selvatici (1)* (Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee n. L 103 del 25 aprile 1979).

Direttiva 92/43/CEE del Consiglio del 21 maggio 1992 relativa alla *Conservazione degli Habitat Naturali e Seminaturali e della Flora e della Fauna Selvatiche (1)* (Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee n. L 206 del 22 luglio 1992).

Ufficio delle Politiche Agricole, Ambientali e Protezione Civile, *Guida all'interpretazione dell'articolo 6 della direttiva "Habitat" 92/43/CEE*, Lussemburgo, Roma, 2004.

Piano di Assetto Idrogeologico (PAI), DCR n. 17 del 04/04/2012.

Piano di Gestione del Rischio Alluvioni (Direttiva 2007/60/CE, D. Lgs. n. 49/2010).

Regione Lazio, Dipartimento Territorio Direzione Regionale Ambiente e Protezione Civile*, Piano Regionale di Tutela delle Acque*.

Regione Lazio – Assessorato Urbanistica, Direzione Regionale Territorio e Urbanistica, *Piano Territoriale Paesistico Regionale. Norme*, 2021.

Regione Lazio – Assessorato urbanistica, Direzione Regionale Territorio e Urbanistica, *Piano Territoriale Paesistico Regionale. Relazione*, 2021.

Commissione UE, *Comunicazione della commissione al parlamento europeo e al consiglio. Verso una gestione sostenibile delle acque nell'Unione europea. Prima fase dell'attuazione della direttiva quadro sulle acque (200/60 CE),* Bruxelles.

Comunità Europee, *La gestione dei siti della Natura2000. Guida all'interpretazione dell'articolo 6 della Direttiva Habitat* 92/43/CEE", 2000.

World Tourism Organization, *Sustainable development of Tourism. A compilation of good practices*, Madrid, 2000.

World Tourism Organization, *The World Ecotourism Summit. The Final Report*, Madrid, 2002.

CARTOGRAFIA

Agenzia Regionale Parchi (2009) *Carta delle aree protette e della Rete Natura 2000 (SIC e ZPS) del Lazio, scala 1:200.000*.

Boni, C., Bono, P., Cappelli, G. (1988), *Carta dei sistemi idrogeologici del territorio della Regione Lazio*, *scala 1:200.000.* Roma, Regione Lazio, Università degli Studi "La Sapienza".

Camponeschi, B., Nolasco, F. (1983). *Le risorse naturali della Regione Lazio.* Voll. 7-8.

Carte Geologiche d'Italia in scala 1:100.000 – aggiornate a vari anni.

Carta Idrogeologica della Regione Lazio in scala 1:250.000, 1988.

Carta tecnica regionale CTR, *Regione Lazio, in scala 1:10.000*, 2006.

Carta tecnica regionale CTR, Regione Lazio, in scala 1:5.000, 2006.

IGM, *Fogli 159 Frosinone, 170 Terracina, Carta Topografica, scala 1:100.000, 1:50.000, 1:25.000*.

Dipartimento Difesa della Natura, Servizio Carta della Natura (2015), *Carta naturalistico-culturale d'Italia. Quando la natura incontra la cultura*, Roma, ISPRA.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (1899), *Carta Idrografica d'Italia*, Roma, Tipografia Nazionale di G. Berteo.

Fondo cartografico della Società Geografica Italiana

- Carta amministrativa d'Italia, Foglio 159 Frosinone, 1:100.000, anno 1962, IGM.

- Carta amministrativa d'Italia, Foglio 170 Terracina, 1:100.000, anno 1962, IGM.

- Carta forestale d'Italia, Foglio 159 Frosinone, 1:100.000, anno 1936, Milizia forestale nazionale.

- Carta forestale d'Italia, Foglio 170 Terracina, 1:100.000, anno 1936, Milizia forestale nazionale.

- Carta geologica d'Italia, Foglio 159 Frosinone, 1:100.000, anno 1966, Servizio geologico d'Italia.

- Carta geologica d'Italia, Foglio 159 Frosinone, 1:100.000, anno 1966, Servizio geologico d'Italia.

- Carta idrografica del regno d'Italia, Foglio 159 Frosinone, 1:100.000, anno 1891, Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, Direzione generale dell'agricoltura.

- Carta idrografica del regno d'Italia, Foglio 170 Terracina, 1:100.000, anno 1889, Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, Direzione generale dell'agricoltura.

- Carta Topografica d'Italia, Foglio 159 Frosinone, 1:100.000, anno 1925, IGM.

- Carta Topografica d'Italia, Foglio 159 Frosinone, 1:100.000, anno 1918, IGM.

- Carta Topografica d'Italia, Foglio 159 Frosinone, 1:100.000, anno 1884, IGM.

- Carta Topografica d'Italia, Foglio 170 Terracina, 1:100.000, anno 1883, IGM.

- Carta Topografica d'Italia, Foglio 170 Terracina, 1:100.000, anno 1907 IGM.

SITOGRAFIA (ultimo accesso marzo 2025)

http://www.valledellamaseno.it

http://www.camminoreginacamilla.it

http://www.compagniadeilepini.it

https://www.13cmlepini.it

http://www.apiediliberi.it

http://sit.provincia.fr.it/sit/map.phtml

https://www.istat.it/dati/banche-dati/

https://www.larivieradulisse.it

http://www.pcn.minambiente.it/GN

http://portalesgi.isprambiente.it/it

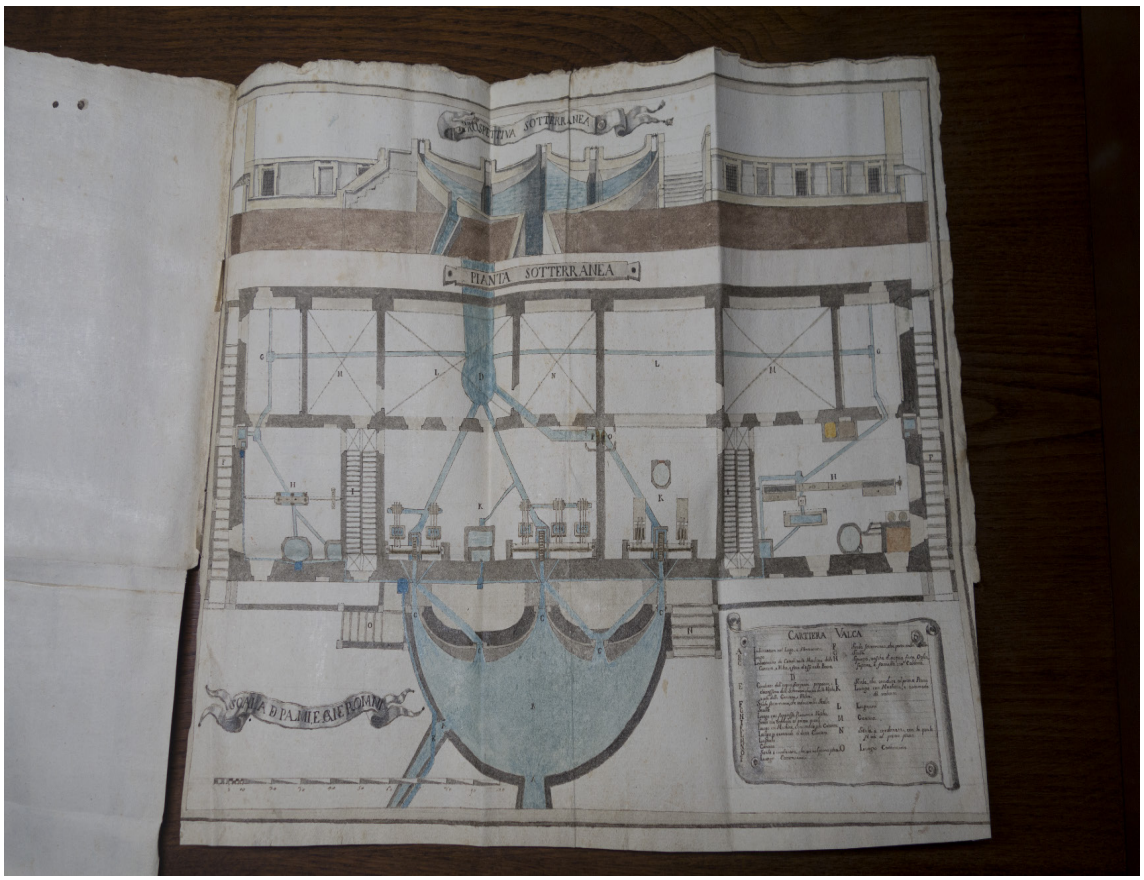
http://www.slowfoodlatina.it/

http://www.amasenoonline.com/index.htm

https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2020/04/ManifestoCamaldoli_ufficiale-con-adesioni.pdf

http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf

Appendice cartografica



[1] *Cartiera valca*, Amaseno, Autore anonimo, XVIII secolo

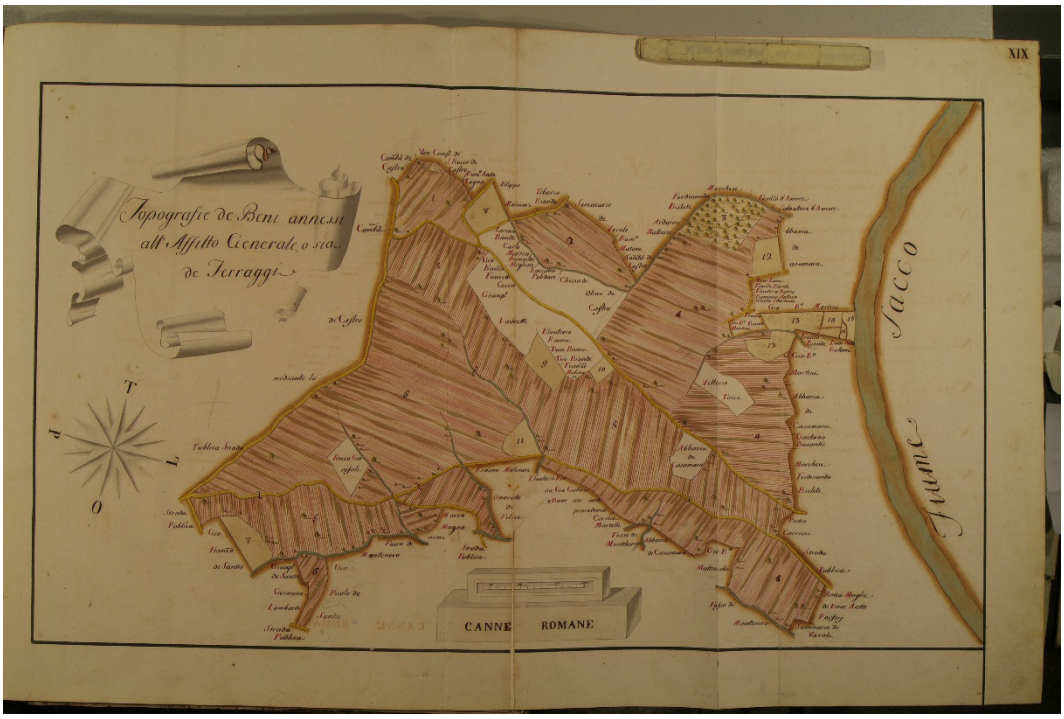
AC, PRESSUTTI, III, RG 2, MISCELLANEA, SAN LORENZO



[2] *Pianta dei monti di San Lorenzo*, Autore anonimo, XVIII secolo

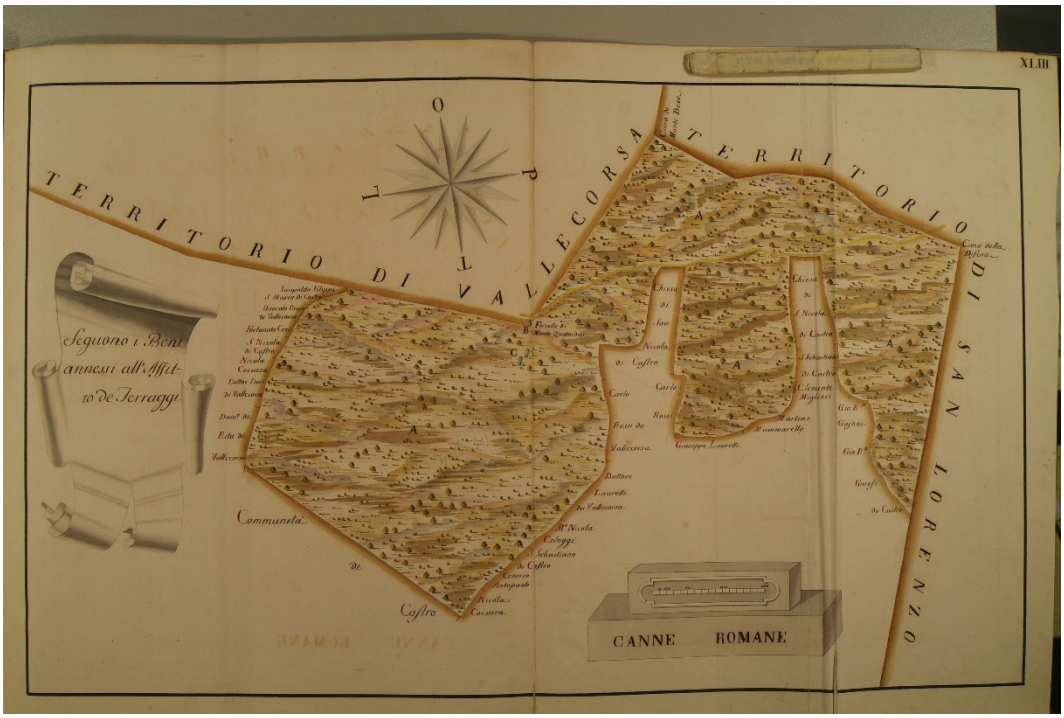
AC, PRESSUTTI, III, RG 10, MISCELLANEA, SAN LORENZO





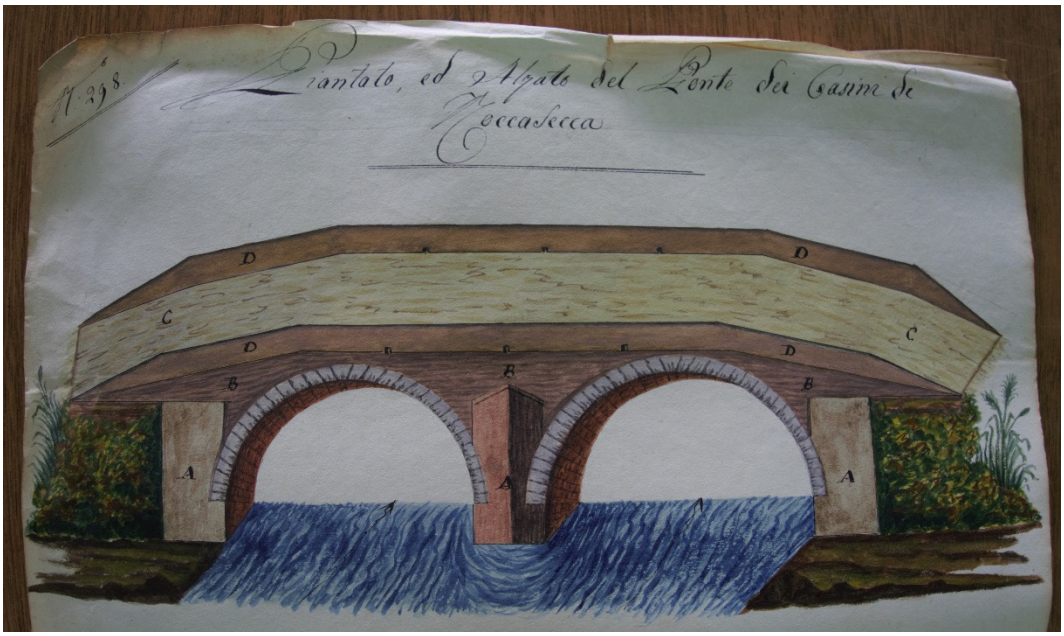
[3] *Topografia dei beni annessi all'affitto camerale o sia dei terraggi*, Tommaso Antinori, 1751

AC, CATASTI COLONNESI, CASTRO, 2



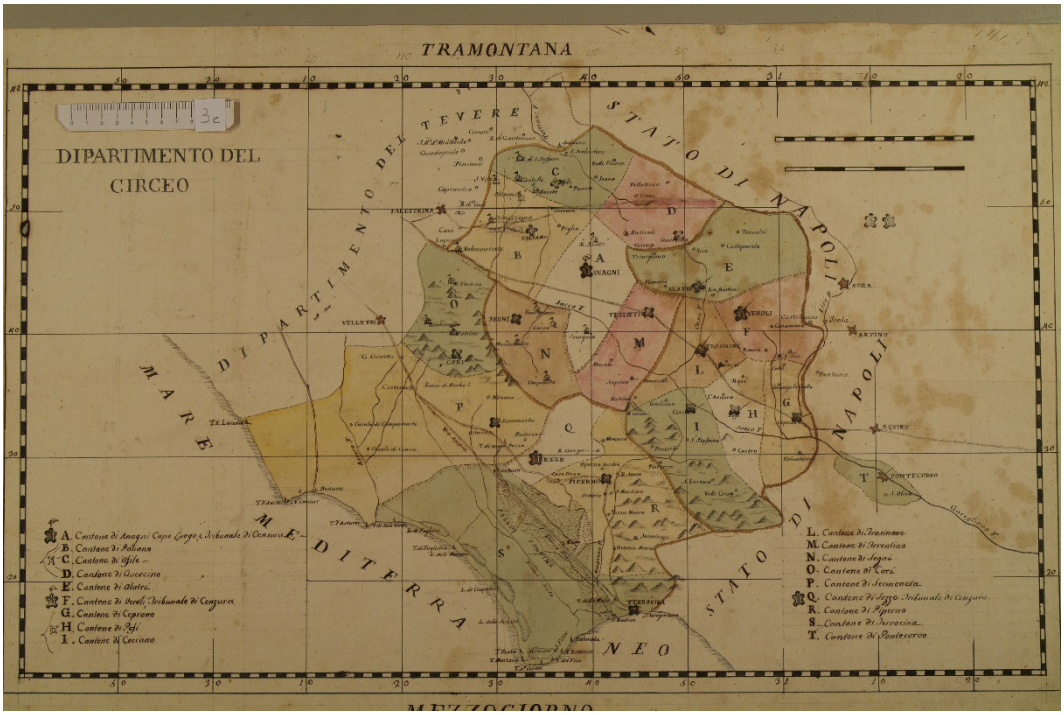
[4] *Topografia dei beni annessi all'affitto camerale o sia dei terraggi*, Tommaso Antinori, 1751

AC, CATASTI COLONNESI, CASTRO, 2



[5] *Piantato ed alzato del Ponte dei Casini di Roccasecca*, Giuseppe Tacconi, XIX secolo

ASFr, DA, 873



[6] *Dipartimento del Circeo diviso nelle sue censure e rispettivi cantoni*, Autore anonimo, XIX secolo

AC, DISEGNI E PIANTE, CIRCEO, 3C



[7] *Piperno*, 1819

ASR CATASTO GREGORIANO, FROSINONE, 172



[8] *Fiume Amaseno. Sistemazione dell'alveo a valle del ponte di Fossanova e costruzione del rivestimento – briglia sotto il ponte*, 1932

ASL, CBP, SOTTOSERIE FOTOGRAFIE I, N. 482



[9] *Fiume Amaseno (piena del 10 ottobre 1936) riparazione delle due rotte aperte, 600 metri a monte della strada 55, riva sinistra*, 1936

ASL, CBP, SOTTOSERIE FOTOGRAFIE I, N. 607



[10] *Fiume Amaseno. Vista delle frane prodottesi in sponda sinistra,* 1950

ASL, CBP, SOTTOSERIE FOTOGRAFIE I, N. 1404



[11] *Sistemazione del fiume Amaseno, in sponda sinistra, dopo eseguito lo scavo di ampliamento, si esegue il lavoro di rivestimento della sponda, con murature di pietrame e malta,* 1953

ASL, CBP, SOTTOSERIE FOTOGRAFIE I, N. 1769



[12] *Sistemazione del fiume Amaseno dal ponte di Fossanova alle Mole dell'Abbadia. Impresa A. Zaccardi di Roma. Lavori di sistemazione dell'alveo mediante escavatori,* 1958

ASL, CBP, SOTTOSERIE FOTOGRAFIE I, N. 2573

Indice

Prefazione
Carla Masetti 9

Introduzione 11
1. Metodologia 13
2. Le fonti e sedi della ricerca 19
3. Rassegna storiografica 25

1. Ambito di studio: la valle del fiume Amaseno 29
1.1 Inquadramento geografico 29
1.2 Uso del suolo 36
1.3 Fragilità e potenzialità del territorio: verso una fruizione ecosostenibile 46

2. L'evoluzione del bacino idrografico del fiume Amaseno e i processi di bonifica . 57
2.1 Ricostruzione degli antichi assetti idrografici del fiume Amaseno 58
2.2 Bonifica e difesa idraulica 67
2.3 Paesaggi idraulici: l'evoluzione del territorio attraverso la cartografia storica . 69

3. Fisionomia di un paesaggio storico 87
3.1 Tutela e salvaguardia delle selve 87
3.2 Dinamiche insediative storiche 103
3.3 Viabilità storica 110

4. La memoria produttiva del territorio: ingegneria idraulica e architetture 117
4.1 Gli opifici idraulici 117
4.2 L'acquedotto romano di San Lorenzo 121
4.3 Il sistema difensivo 123

5. Tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio territoriale 131
5.1 L'approccio geografico al turismo 133
5.2 Itinerari culturali per la conoscenza e la valorizzazione del territorio 137

Riflessioni conclusive 153

Bibliografia ragionata 157

Appendice cartografica 189